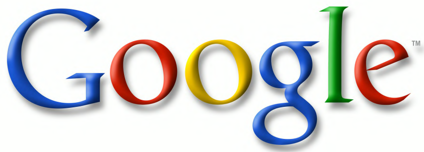


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

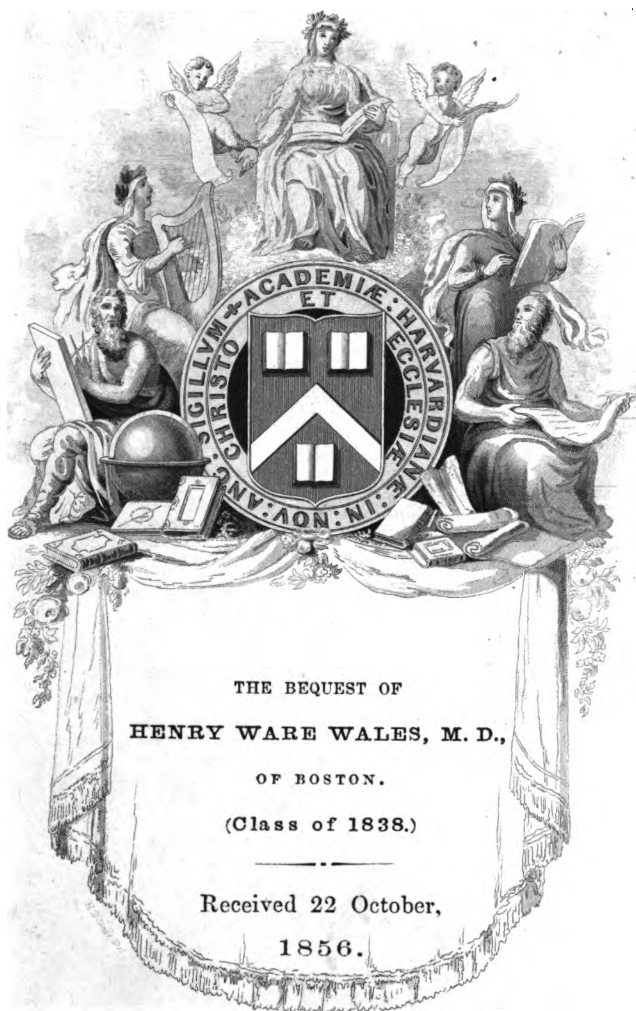
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Digitized by Google

~~H. 76.~~

Ital 163.1.5



THE BEQUEST OF

HENRY WARE WALES, M. D.,

OF BOSTON.

(Class of 1838.)

Received 22 October,

1856.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL'ANNO 1827.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO DICIANNOVESIMO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXVII.

Digitized by Google

Ital 163.1.5

Digitized by Google

GLI

ANNALI D' ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1827.



ANNO DI { CRISTO MCCLXXVII. INDIZIONE V.
NICCOLO' III. PAPA 1.
RIDOLFO RE de' Romani 5.

Soggiornava papa Giovanni XXI in Viterbo, e non solo sperava, ma si prometteva con franchezza una lunga vita, e se ne lasciava intendere con chiunque trattava con lui; ma questi conti gli andarono falliti (1). S' era egli fatta fabbricare una bella camera presso al palazzo della città. Questa gli cadde un giorno, oppure una notte addosso, e da quella rovina restò mal concio, che da lì a sei giorni, cioè nel dì 16 di maggio, oppure nel seguente finì di vivere. Se si eccet-

(1) Ptolom. Lucensis. Nangius. Raynaldus Annal. Eccles.

Digitized by Google

tua la sua affabilità con tutti, e la sua liberalità verso i letterati, massimamente poveri, nel resto egli ci vien dipinto dagli scrittori, come uomo pieno di vanità, che nelle parole e nei costumi non mostrava prudenza e discrezione, e specialmente ebbe un difetto che non se gli può perdonare (1). Cioè amava egli poco i monaci e i frati; e dicono che se Dio nol levava presto dal mondo (e fu creduto anche che il levasse per questo), egli era per pubblicare qualche decreto contro di loro. Potrebbe ciò far sospettare che le penne de' religiosi dai quali unicamente abbiamo le poche memorie della sua vita, avessero oltre il dovere aggravata la fama di questo pontefice (2), con giugnere fino a dire, aver egli scritto un libro pieno d'eresie: cosa manifestamente falsa, e non saputa da alcuno degl'Italiani. Durò la vacanza della santa Sede sei mesi, e in questo mentre insorsero delle differenze fra Ridolfo re dei Romani e Carlo re di Sicilia. Con tutte le belle promesse fatte dall'ultimo di rilasciar tutto ciò che spettava all'imperio, dappoichè fosse eletto ed approvato dalla santa Sede un re dei Romani, od un imperadore: non dovette egli permettere che i popoli della Toscana, della quale s'intitolava vicario, prestassero il giuramento di fedeltà ad esso re Ridolfo; ed essendo tuttavia senator di Roma, non gli piacea, che alcun venisse a prender ivi la corona (3), Nacque perciò nebbia di rancore fra questi due principi; e perciocchè Ridolfo si pre-

(1) Ptolom. Lucensis Hist. Eccles.
(2) Siffridus in Chron.
(3) Raynald. Annal. Eccles.

Digitized by Google

parava per calare in Italia, il sacro collegio dei cardinali il pregò di sospendere la sua venuta, finchè fosse stabilita una buona concordia fra lui e il re Carlo. Finalmente nel di 25 di novembre, festa di s. Caterina, i primi discordi cardinali, stretti dal popolo di Viterbo, concorsero coi lor voti nell' elezione di Giovanni Gaetano della nobil casa degli Orsini Romani, cardinal diacono di s. Niccolò in Carcere Tulliano (2), personaggio d' animo grande, e di non minore attività e prudenza, ed amatore dei religiosi, e soprattutto dei frati minori. Prese egli il nome di Niccolò III. Non tardò a passar colla sua corte a Roma, dove nella festa di s. Stefano fu ordinato prete, poi consecrato e coronato. Fece anch' egli sapere al re Ridolfo, se non erano prima acconce le sue differenze col re Carlo, che sospendesse la sua venuta in Italia, come si può credere, così imboccato dai ministri del re Carlo, il quale troppo gran mano allora avea nella corte pontificia, per non dire ch' egli vi facea da padrone.

Dacchè fu in Como Ottone Visconte arcivescovo di Milano, dichiarò capitano dei nobili milanesi fuorusciti Riccardo conte di Lomello, il quale venne a trovarlo con grossa cavalleria e fanteria di Pavesi e Novaresi (1). Unito questo

(1) Ptolomeus Lucensis Histor. Ecclesiast. Tom. 11. Rerum Italicar. Jordanus in Chron. Memor. Potest. Regiens. Bernardus Guidon.

(2) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 313. Annal. Mediol. T. 16. Rer. Ital. Memor. Potestat. Regiens. T. 8. Rer. Ital. Stephanardi Poem. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

gagliardo rinforzo coi Comaschi, dopo la presa di Lecco e d'altre castella, passò l'arcivescovo colla sua armata alla terra di Desio. Allora i Torriani con potente esercito di cavalli e pedoni mossero da Milano, e vennero per fermare il corso dell'armata nemica. Si attaccò nel dì 21 di gennaio, festa di s. Agnese, un'atroce e sanguinosa battaglia; ma perciocchè chiunque militava dalla parte dell' arcivescovo, dicea daddovero; laddove da quella de' Torriani molti non per genio, ma per non poter di meno, aveano prese l'armi: in fine la vittoria si dichiarò favorevole all' arcivescovo. Non solamente rimase sconfitto l'esercito de' Torriani, ma molti di loro stessi vennero alle mani co' Comaschi, che poi li rinserrarono nelle carceri di Monte Baradello. Fra questi si contò lo stesso Napo, ossia Napoleone, signor di Milano, Mosca suo figliuolo, Guido, Herech, ossia Rocco Lombardo e Carnevale. Francesco dalla Torre che era il secondo padrone di Milano, restò ucciso dai villani. Non fu a tempo per intervenire a questo fatto d' armi Cassone, ossia Gastone dalla Torre figliuolo del suddetto Napo, che con cinquecento cavalli si trovava a Cantù. Ma udita ch' egli ebbe l'infausta nuova della rotta de' suoi, senza perdere tempo, spronò alla volta di Milano, dove trovò le porte chiuse. Entrato per forza, vide un' altro doloroso spettacolo, cioè il popolo che dava il sacco alla casa sua e de' suoi parenti, e stava in gran copia armato al broletto. Volle scacciare il popolaccio intento al saccheggio, e ne ammazzò anche molti; ma scorgendo che la gente della città non gli prestava più nè ubbidienza nè aiuto, anzi

temendo d' esser sopraffatto dalla moltitudine, uscì della città, e cavalcò verso Lodi. Ivi ancora trovò mutata la fortuna, perchè i Lodigiani gli serrarono le porte in faccia: laonde si ritirò a Cremona, e dagli stessi Cremonesi fu pregato di andarsene, e però si trasferì a Parma.

Ottone arcivescovo, dopo aver salvata la vita a Napo dalla Torre, s'inviò col vittorioso esercito alla volta di Milano. Gli venne incontro processionalmente il clero e popolo, gridando: Pace, Pace. Ed ebbero pace infatti, perchè Ottone diede rigorosi ordini, che niuna vendetta facessero i nobili, nè fosse recato male, o danno alcuno alle persone e robe de' cittadini. Visitò prima d'ogni altra cosa la basilica ambrosiana, e poi di comune consenso del popolo e de' nobili fu acclamato signor di Milano nel temporale. Fecero oste i Pavesi nell' aprile e maggio al castello della Pietra (1), dove si erano afforzati i nobili fuorusciti della loro città, che tenevano la parte della chiesa, cioè la guelfa. Colà ancora in aiuto de' Pavesi si portarono i Milanesi col loro carroccio, e col rinforzo d'altre città ghibelline. Ma per essere venuta in soccorso degli assediati tutta la milizia di Parma, con assai cavalleria spedita da Reggio, Modena, e Brescia, fu d' uopo che gli assedianti si ritirassero con poco lor gusto. Mirabil cosa è il vedere, come in questi tempi fossero sempre in moto le milizie delle città libere, e or qua or là, per propria difesa, o per sostenere i collegati, o la loro fazione. Interpostisi poi vari pacieri, nel dì 15 di novembre si conchiuse concordia e

(1) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

pace fra gli usciti di Pavia, e le comunità di Cremona ed Alessandria dall' una parte, e il comune di Pavia e il marchese di Monferrato dall' altra: con che furono rilasciati tutti i prigioni. Alcuni masnadieri banditi da Parma e Cremona occuparono Guastalla, che era in questi tempi sotto il dominio di Cremona; ma essendovi prestamente accorsi gli uomini di Castel Gualtieri, fu ricuperata quella terra e condotti que' malfattori incatenati a Cremona. Erano marciati alla volta di Ravenna secento cavalieri ch' erano al soldo di Bologna (1), con sessanta altri di quei cittadini, per portare una buona somma di danaro a quella città. Assaliti per istrada dai Lambertazzi, ne restarono cento sul campo, e circa dugento presi col danaro furono condotti nelle carceri di Faenza. Essendosi ritirati a Firenze i guelfi usciti di Forlì (2), cominciarono una tela coi Fiorentini, e coi Geremii guelfi dominanti in Bologna, facendo loro infallibilmente sperare l'acquisto della città di Forlì. Entrarono a braccia aperte in questo trattato essi Geremii, ed inviarono a Firenze per ostaggi venticinque figliuoli de' nobili. Impegnarono anche per due anni le gabelle per pagar la gente che si assoldava. Il podestà di Parma con tutta la milizia di quella città, e dugento cavalieri reggiani ed altrettanti Modenesi, vennero in servigio d'essi Bolognesi. Quattrocento pure Ravegnani andarono ad unirsi con loro. Marciò quest' armata nel dì 4 d' ottobre ad Imola; e nello stesso tempo il conte Guido Selvatico da Dovado

(1) Annal. Bononiens. Tom. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Forolivien. T. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

la, capitano de' soldati ammassati in Firenze e de' fuorusciti di Forlì, passò di qua dall' Apennino, e prese molte castella de' Forlivesi. Ribellaronsi allora a Forlì molti castellani, e si fortificarono specialmente in Civitella e Valbona. Per opporsi ai loro avanzamenti uscì in campagna il conte Guido da Montefeltro coi Forlivesi, e nel dì 14 di novembre a forza d'armi ricuperò Civitella: il che bastò a mettere tal paura nel conte Selvatico e ne' Fiorentini, che lasciando indietro molti cavalli, arnesi ed equipaggio, più che in fretta ripassarono l'Apennino. Intanto i Bolognesi da Imola s' erano inoltrati sino al ponte di s. Procolo; ma intesa la ritirata de' Fiorentini, giudicarono saviezza il ritornarsene anch' eglino a casa. Era signor di Verona in questi tempi Mastino dalla Scala. Contro di lui fu fatta una congiura da molti cittadini, tutti annoverati da Parisio da Cereta (1); e costoro nel dì 17 di ottobre il fecero levar di vita da quattro assassini. A questo avviso Alberto dalla Scala suo fratello, che era allora podestà di Mantova (2), colla cavalleria di quella città corse a Verona, nè dimenticò di far aspra vendetta dei congiurati, con restarvi tormentato ed ucciso chiunque gli cadde nelle mani. Gli altri che fuggirono ebbero il bando, e furono confiscati tutti i lor beni. Per volere di quel popolo succedette esso Alberto nel dominio di Verona. Pretende Albertino Mussato storico padovano (3), che gli Scalige-

(1) Chron. Veronense T. 8. Rer. Ital. Memoriale Potestat. Regiens. Tom. eod.
(2) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital.
(3) Mussatus Histor. l. 10. Rubr. 2.

Digitized by Google

ri, o vogliam dire i signori dalla Scala, venissero da bassi e sordidi progenitori, venditori d'olio, essendo stato portato Mastino I dal favore della dominante plebe a così alto grado. Gli eruditi veronesi meglio di me sapran dire, se ciò sussista. Posso ben'io asserire che ancora in quest'anno provò la Lombardia (1) un terribil caro di viveri ed inondazioni d'acque; fu inoltre una gran mortalità d'uomini e di bestiame per tutta l'Italia.

ANNO DI { CRISTO MCCLXXVIII. INDIZIONE VI.
NICCOLO' III. PAPA 2.
RIDOLFO RE de' Romani 6.

A cose grandi tendevano i pensieri del romano pontefice Niccolò III. Il più strepitoso affare fu quello d'indurre Ridolfo re de'Romani a rilasciare il dominio e possesso della Romagna, allegando la donazione fattane alla Chiesa romana da Pippino re di Francia e confermata poi da diversi susseguenti imperadori (2). Era da più secoli in uso, che non ostante i diplomi e le donazioni, o concessioni di quel paese, continuarono i re d'Italia e gl'imperadori a ritenere il dominio dell'esarcato di Ravenna, senza che se ne lagnassero i romani pontefici: del che a me sono ascosi i motivi e le ragioni. Ora il magnanimo papa Niccolò fece di vigorose istanze al re Ridolfo per l'effettiva cessione della Romagna, non gli parendo conveniente che Ridolfo ritenesse come Stato dell'imperio

(1) Chronica Parmense.
(2) Ptolom. Lucens. Hist. Eccles. T. 11. Rer. Ital. Ricordano Malaspin. Giovanni Villani, ed altri.

Digitized by Google

quello che col suo stesso diploma dicea d'aver conceduto alla Chiesa di Roma. Gran dibattimento su questo vi fu; ma perchè Ridolfo non voleva inimicarsi un pontefice di sì grand' animo, in tempo massimamente che era nata guerra fra lui ed Ottocaro formidabil re di Boemia e signore dell' Austria e Stiria; per timore ancora che esso papa non passasse a fomentare i disegni ambiziosi del re Carlo contro dell' impero; e finalmente per liberarsi dalle censure, nelle quali era incorso, o si minacciava che voleansi fulminare contro di lui sull' esempio di Federigo II, per non aver finora adempiuto il voto della crociata: certo è ch' egli forzato venne alla cession della Romagna in favore della Chiesa romana. E siccome Ridolfo spedì un suo ufiziale a metterne il papa in possesso, così il papa inviò i suoi legati a quelle città per farsi riconoscere signore e sovrano d' esse terre. Intorno a questo affare son da vedere gli Annali ecclesiastici del Rinaldi (1). L' autore della Cronica di Parma (2) scrive, che *semper romani pontifices de Republica aliquid volunt emungere, quum imperatores ad imperium assumuntur.* Non si sa che Ferrara e Comacchio riconoscessero la sovranità pontificia. Bologna (3) la riconobbe, ma con certe condizioni e riserve. Alcune città si diedero liberamente al papa, altre negarono di farlo. Ma certo non cadde punto allora in pensiero alla corte di Roma di pretendere città dell'esarcato, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, come gli adulatori de-

(1) Raynald. in Annal. Eccles.
(2) Cron. Parmens. T. IX. Rer. Ital.
(3) Sigon. de Regno Ital. l. 20.

Digitized by Google

gli ultimi secoli cominciarono a sognare, o a fingere con ingiuria della verità patente.

L'altro grande affare, a cui s'applicò il pontefice, fu quello d'abbassar la potenza di Carlo re di Sicilia. Covava egli in suo cuore non poco d'odio contro di lui. Ricordano Malaspina (1) ne attribuisce l'origine all'aver egli richiesta per moglie d'un suo nipote una nipote d'esso re Carlo, con riportarne la negativa, avendo risposto il re: che non era degno il lignaggio d'un papa di mischiarsi col suo regale, perchè la di lui signoria non era ereditaria. Così almeno si disse; e che questo pontefice fosse appassionato forte per l'esaltazione della sua famiglia, dimanierachè alcuni l'hanno spacciato per autore del nepotismo, lo accennerò fra poco. Noi non falleremo credendo che ad esso papa dispiacesse forte la maniera tirannica, con cui il re Carlo governava la Puglia e Sicilia, e il mirarlo far da padrone in Roma, come senatore, con volere esso re raggirare a suo modo la corte pontificia, massimamente nell'occasione della Sede vacante, essendosi detto che i suoi maneggi nell'ultimo conclave erano stati forti, per impedir l'elezione del medesimo pontefice Niccolò, e per farla cader in qualche cardinal francese. Crebbe ancora la di lui avversione, perchè trattandosi di riunir la chiesa greca colla latina, il re Carlo per sostener le pretensioni di Filippo suo genero all'impero d'Oriente, guastava tutte le orditure del papa, col dar fomento agli scismatici ribelli dell'imperador greco Michele Paleologo, principe inclinato all'unio-

(1) Ricord. Malasp. c. 204. Giovanni Villani. S. Antonin.

Digitized by Google

ne e pace delle Chiese. La conclusione di tutto questo si è, che il papa iudusse il re Carlo a rinunziare al vicariato della Toscana, per soddisfare alle premure del re Ridolfo, ed insieme al grado di senatore di Roma. Dopo di che fece una costituzione (1), in cui rammemorando la donazion benchè falsa di Costantino, proibisce da lì innanzi l'esaltare al posto di senatore alcun'imperadore, re, principe, duca, marchese, conte, e qualsivoglia persona potente. Calò la testa il re Carlo, perchè anch'egli temeva che se ricalcitrasse, un papa di tanto nerbo gli rivolgesse contro l'armi del re Ridolfo e degl'Italiani.

Secondo la Cronica di Parma (2), nel precedente anno i Torriani cacciati da Milano cominciarono la guerra contro di Otton Visconte, arcivescovo e signore di quella città. Nel mese di giugno entrò Casson dalla Torre co' suoi parenti in Lodi; alla qual nuova i Milanesi col carroccio loro, si portarono ad assediar quella città. Ma venuto Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia con un grosso corpo di cavalleria e di balestrieri furlani, con cui si unì la milizia di Cremona, Parma, Reggio e Modena, questo esercito fece levar quell'assedio. Nulla di ciò si legge presso gli storici milanesi sotto il suddetto precedente anno, perchè tali fatti son da riferire al presente, nel quale si sa che i Torriani fecero gran guerra a Milano (3). Casson dalla Torre, uomo

(1) C. Fundamentum, de Election. in sexto.
(2) Chronic. Parmense T. 9. Rer. Ital.
(3) Galvanus Flamma Manipul. Flor. c. 315. Annales Mediolan. T. 16. Rer. Ital.

Digitized by Google

d'intrepidezza mirabile, secondo il Corio (1) entrò di maggio, siccome poco fa è detto, in Lodi con truppe tedesche e furlane, e coi fuorusciti di Milano, e diede principio alle ostilità con iscorrere fino alle porte di Milano e far prigioni circa mille tra nobili e popolari. Atterrito da questo avvenimento Ottone arcivescovo, per rimediarvi e per rinforzare il partito suo, giudicò bene di condurre per capitano dei Milanesi Guglielmo marchese di Monferrato, principe di gran potenza. Imperciocchè, se è vero ciò che ha l'autore della Cronica di Piacenza (2), egli era capitano e signore anche di Pavia, Novara, Asti, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria e Tortona, ed in questo medesimo anno nel dì 3 di luglio ebbe la signoria di Casale di Monferrato per dedizion di quel popolo. Ma il capitanato di Pavia l'ebbe egli molto più tardi, e così d'altre città, siccome diremo. Benvenuto da s. Giorgio (3) cita lo strumento, con cui nel dì 19 d'agosto i Milanesi condussero per lor capitano esso marchese colla provvisione annuale di diecimila lire, e di cento lire ogni giorno per anni cinque avvenire. Venne il marchese a milano con cinquecento uomini d'armi, e poi di settembre condusse tutte le forze sue e de' Milanesi e Pavesi contro di Lodi. Diede il guasto al paese, prese qualche castello di poca resistenza; ma all'udire che i Cremonesi e Parmigiani, aiutati anche dai Reggiani e Modenesi,

(1) Corio Istor. di Milano.
(2) Chronic. Placentin. T. 16. Rer Ital.
(3) Benvenuto da s. Giorgio Istor. del Monferrato Tom. 23. Rer. Ital.

Digitized by Google

s'appressavano con grande sforzo in aiuto dei Torriani, se ne tornò bravamente a Milano. Abbiamo nondimeno da Galvano Fiamma che passarono male in quest' anno gli affari de' Milanesi, perchè Casson dalla Torre prese Marignano, Triviglio, Caravaggio ed altri luoghi; ridusse quasi in cenere Crema; diede il guasto al territorio di Pavia; altrettanto fece all' isola di Fulcherio; ed ebbe tal coraggio, che con una scorreria arrivò fino sotto Milano, e scagliò l'asta sua contro di Porta Ticinese. Nel dì 10 d' agosto s' impadronì ancora di Cassano e di Vavrio, e menò da ogni parte gran quantità di prigioni: cose tutte che obbligarono Ottone arcivescovo e i Milanesi, siccome abbiam detto, a chiamare Guglielmo marchese di Monferrato e a dargli la bacchetta del comando militare. In queste liti fra i Milanesi e Torriani non si vollero mischiare i Piacentini.

Spedì in quest' anno il pontefice Niccolò III a Bologna fra Latino dell'ordine dei predicatori, suo nipote, cioè figliuolo di una sua sorella, cardinale, vescovo d' Ostia e legato della Romagna, Marca, Lombardia e Toscana, acciocchè trattasse di pace fra le città di quelle contrade e fra i Geremii e i Lambertazzi usciti di Bologna. Così calde furono intorno a ciò le premure del papa, così efficaci i maneggi del cardinale legato e di Bertoldo Orsino conte della Romagna, fratello d' esso papa (1), che quantunque s' incontrassero di molte opposizioni, pure si disposero gli animi a

(1) Matth. de Griffonibus Histor. Bononiens. Tom. 18. Rer. Italic. Ghirardacci Istor. di Bologna. Sigonius de Regno Italic. lib. 20.

Digitized by Google

ricevere la concordia, a cui si venne poi nell'anno seguente, siccome appresso diremo. Passò dipoi in Toscana (1) il medesimo cardinale Latino, ed entrò in Firenze nel dì 8 di ottobre, con porre anch'ivi le fondamenta della pace che seguì nell'anno vegnente fra i guelfi e i ghibellini. Ebbero nel presente guerra i Padovani coi Veronesi (2), e coll' esercito si portarono all' assedio della terra di Cologna. Uniti con esso loro furono a questa impresa i Vicentini sudditi, ed Obizzo (3) marchese d' Este e signore di Ferrara, il quale, siccome collegato, oppur come principale, andò colle sue genti in aiuto loro. Durò quell'assedio quarantadue giorni; in fine l' ebbero a patti, e sembra che la restituissero al suddetto marchese, i cui antenati ne erano stati padroni. Dagli Annali ecclesiastici abbiamo (4), che il pontefice Niccolò stese il suo desiderio della pace non solo alle città della Romagna, ma anche a quelle della Lombardia, con aver data facoltà a'suoi ministri d' assolvere dalle censure, e liberar dall' interdetto il conte Guido di Montefeltro, il marchese di Monferrato, le città d' Asti, Novara, Vercelli, Pavia, e Verona, purchè giurassero di sottomettersi ai comandamenti del papa. Non piacevano già al re Carlo questi passi, perchè egli tendeva ad esser l'arbitro dell'Italia, e il papa molto più di lui pretendeva a questa gloria. Nè si dee tacere che

(1) Ricord. Malaspina cap. 205.
(2) Chronic. Patavin. Tom. 8. Rer. Italic.
(3) Chronic. Estense Tom. 15. Rer. Italic.
(4) Raynald. Annal. Eccles. n. 77.

Digitized by Google

in quest'anno (1) essendo receduto Ottocaro superbo e potente re di Boemia dalla convenzione stipulata con Ridolfo re de' Romani per gli affari del ducato d'Austria, ed avendo già ricominciata la guerra contro di lui: nel dì 26 d'agosto si venne ad un fierissimo fatto d'armi fra i due nemici eserciti in vicinanza di Vienna. Restò sconfitta l'armata Boema, e lo stesso re Ottocaro vi lasciò la vita: per così gloriosa vittoria altamente crebbe in credito e potenza il re Ridolfo.

ANNO DI { CRISTO MCCLXXIX. INDIZIONE VII.
NICCOLO' III. PAPA 3.
RIDOLFO RE de' Romani 7.

PER opera del cardinale Latino legato apostolico, e di Bertoldo Orsino conte di Romagna seguì nell'anno presente pace e concordia fra i Geremii guelfi signoreggianti in Bologna (2), e i Lambertazzi ghibellini fuorusciti. Rientrarono quest'ultimi nella patria nel dì 2 d'agosto, e nel dì 4 si fece una solenne riconciliazione delle medesime fazioni, con feste grandi ed universale allegrezza. Anche in Faenza il suddetto cardinale legato accordò insieme gli Accarisi coi Manfredi fuorusciti, e i lor seguaci. Parimente in Ravenna il conte Bertoldo colla pace conchiusa fra i Polentani e i Traversari (3), rimise la quiete. Ma non andò molto che in Bologna si sconcertarono

(1) Æneas Silvius in Histor. Austr. Stero in Annalibus Chronic. Colmar.

(2) Matth. de Griffonibus T. 18. Rer. Italic. Sigonius de Regno Ital. Ghirardacci Istor. di Bologna.

(3) Chron. Forolivien. Tom. 22. Rer. Ital.

di nuovo gli affari per quel maledetto veleno che infettava allora universalmente il cuore degl'Italiani. Truovo io qui dell' imbroglio, forse nato dall' anno pisano, adoperato da qualche storico. Il Sigonio (se pure fin qui egli giunse colla sua storia) differisce (1) l'entrata de' Lambertazzi in quella città, e la loro replicata uscita sino all' anno seguente: nel che vien egli seguitato dal Ghirardacci. Per lo contrario Ricobaldo (2), storico di questi tempi, l'autore della Cronica di Reggio (3), anche esso contemporaneo, Matteo Griffone (4), frate Francesco Pipino (5), gli Annali vecchj di Modena (6), e la Cronica di Parma (7) concordemente scrivono, che nell' anno presente tornarono i Lambertazzi in Bologna, e poscia nel mese di dicembre di nuovo si riaccese la guerra civile fra essi e la contraria fazione dei Geremj. Perlochè pare da anteporre questa sentenza alle altre. Tuttavia la Cronica di Forlì (8), che sembra molto esatta, la Miscella di Bologna, e gli Annali di Cesena (9) vanno d'accordo col Sigonio. Sia come esser si voglia, o fosse la troppa alterigia de'Lambertazzi, oppure la durezza degli altri nel non volerli ammettere ai pubblici ufizj, tengo io per fermo, che correndo il dì 20 ovvero

(1) Sigonius de Regno Ital. l. 20.
(2) Ricobald. in Pom T. 9. Rer. Ital.
(3) Memor. Potestat. Regiens. Tom. 8. Rer. Ital.
(4) Matthaeus de Griffonibus Histor. Bononiens. Tom. 18. Rerum Italic.
(5) Pipinus Chronicon Bononiens. Tom. 9. Rer. Ital.
(6) Annales Veteres Mutinens. T. XI. Rerum Ital.
(7) Chronic. Parmense Tom. 9. Rerum Ital.
(8) Chron. Foroliviens. Tom. 22. Rerum Ital.
(9) Chronic. Caesen. Tom. 14. Rerum Italic.

Digitized by Google

il 21 di dicembre (altri dicono nella vigilia del natale) dell' anno presente si levò rumore in Bologna; e i Lambertazzi furono i primi a prendere l'armi con impadronirsi della piazza ed uccidere chiunque de' Geremii veniva loro alle mani, e con attaccar fuoco a una casa de' Lambertini. Allora i Geremii, fanti e cavalli raunati, vennero al conflitto, e sì virilmente assalirono gli avversarj, che li misero finalmente in rotta, e gli obbligarono a fuggirsene di città. Molti dall' una parte e dall' altra rimasero morti; e dappoichè furono usciti i Lambertazzi, le loro case (e queste furono in gran copia) pagarono la pena de' lor padroni, con restare spogliate, e poscia distrutte: costume pazzo di tempi sì barbari, che non merita già altro nome il voler gastigare le insensate mura e il deformare la propria città, per far dispetto e danno agli usciti suoi fratelli. Si rifugiarono di nuovo gli usciti Lambertazzi in Faenza, e tornò come prima a rinvigorirsi la guerra fra essi e Bologna. S' erano mossi i Modenesi, Reggiani, e Parmigiani, per soccorrere in questa occasione la fazione de'Geremii; ma non vi fu bisogno del loro aiuto. Mirava Guglielmo marchese di Monferrato, capitano del popolo di Milano, la difficoltà d'abbattere colla forza i Torriani, i quali s'erano ben fortificati in Lodi, aveano già prese parecchie terre e castella del milanese, e teneano nelle lor carceri molte centinaja di Milanesi, e specialmente nobili (1). Però siccome volpe vecchia, ed uo-

(1) Galvanus Flamma Manipul. Flor. cap. 316. Annales Mediolan. Tom 16. Rer. Italic. Memorial. Potestat. Regiens. T. 8. Rerum Italic.

Digitized by Google

mo usato alle cabale, cercò per altra via di tagliar loro le penne. Ottenuta pertanto licenza da' Milanesi, mosse proposizioni segrete di aggiustamento con Cassone dalla Torre, e con Raimondo pure dalla Torre patriarca d' Aquileja. Restò conchiusa la pace nel mese di marzo, colla remissione dell' ingiurie e dei danni dati, colla vicendevol liberazione de' prigioni, e con patto che i luoghi presi sul Milanese si depositassero in mano di persone amiche, e si restituissero ai Torriani tutti i loro beni allodiali.

Ottenuto che ebbe il marchese quanto voleva, e massimamente i prigioni, si fece poi beffe de' Torriani, nè loro mantenne alcun patto (1), e poi ripigliò Trezzo e l'isola di Fulcherio. Con pubblico manifesto mandato al papa, a tutti i re e principi si dolsero i Torriani di questo tradimento; e perchè ne fecero gran doglianza col marchese stesso, ebbero per risposta, aver ben egli fatte quelle promesse, ma che andassero eglino a cercare chi loro le mantenesse, perchè egli a ciò non s' era obbligato. Tentò poscia il marchese con frodi di ricuperare altre castella: il che non gli venne fatto. Anzi Gotifredo dalla Torre con cinquecento cavalieri entrato nel castello d' Ozino cominciò aspra guerra contro a' Milanesi, fece assaissimi prigioni, e diede presso Albairate una rotta al podestà ed esercito de' Pavesi. Ottone Visconte veggendo così crescere le forze de' Torriani, ordinò al marchese di far venir dal Monferrato cinquecento fanti. Mise poi l' assedio al castello d' Ozino, che

(1) Ventura Chronic. Astense c. 13. Tom. 11. Rerum Ital.

Digitized by Google

infine fu preso e diroccato. Abbiamo anche dalla Cronica di Parma (1), che esso marchese con tutta la possanza de'Milanesi cavalcò all'Adda con disegno di fare un letto nuovo a quel fiume, acciocchè non venisse a Lodi. Allora i Parmigiani con tutta la milizia andarono in aiuto de' Torriani a Lodi, dove erano anche i Cremonesi; nè di più vi volle, perchè il marchese, abbandonato il cavamento, si ritirasse con poco garbo a Milano. Essendo stata bruciata in Parma nel dì 19 d'ottobre per sentenza dell' inquisitore una donna nomata Todesca, come eretica, una mano di cattivi uomini corse al convento de'frati predicatori, diede il sacco a quel luogo, percosse e ferì molti di quei religiosi, ed uno ne uccise vecchio e cieco: per la quale violenza i frati la mattina seguente colla croce inalberata se n'andarono da Parma a Firenze, per lamentarsene col cardinale Latino legato apostolico. Tennero lor dietro a Reggio, Modena, e Bologna il podestà, il capitano, gli anziani, e i canonici di Parma, sempre scongiurandoli di tornare indietro, promettendo di rifar loro qualunque danno che asserissero loro fatto; ma a nulla giovò. Processarono i Parmigiani tutti que' malfattori, e li gastigarono con varie pene, rifecero ancora tutti i danni. Ciò non ostante, e quantunque il comune di Parma niuna ingerenza avesse avuta nel misfatto: pure il cardinal Latino citò il podestà, il capitano, gli anziani, e il consiglio con dodici de' principali di Parma a comparire davanti a lui in Firenze in un determinato tempo. Spedirono i

(1) Chronic. Parmens. T. 9. Rer. Italic.

Parmigiani il capitano del popolo con sei ambasciatori colà; ma per quanto sapessero dire in iscusa del comune, niun conto fu fatto delle loro ragioni, e si fulminò la scomunica contro gli ufiziali del pubblico, e la città fu aggravata coll'interdetto. Così si operava in questi tempi. Essendo stata tolta ai Reggiani (1) da Tommasino da Gorzano, e dai signori da Banzola la Pietra di Bismantoa, celebre per la menzione che ne fanno Donizone e Dante: nel mese di maggio il popolo di Reggio coll'aiuto de' Parmigiani, Modenesi, e Bolognesi la strinse d'assedio, e dopo quindici dì a buoni patti la ricuperò. La città d'Asti anch'essa riebbe alcune centinaia de'suoi cittadini, ch'eran prigioni in Provenza, con promettere a Carlo re di Sicilia il pagamento di trentacinquemila lire d'imperiali, pel quale si fecero mallevadori alcuni ricchi genovesi (2). Del resto nel primo dì di maggio dell'anno presente una terribile scossa di tremuoto si sentì per quasi tutta l'Italia. Il maggior danno ch'essa recò, fu nella Marca d'Ancona, dove due parti di Camerino andarono a terra, e vi perirono molte persone. Fabriano, Matelica, Cagli, s. Severino, Cingoli, Nocera, Foligno, Spello ed altre terre ne risentirono un grave nocumento.

(1) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rerum Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 9. T. VI. Rer. Ital.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCLXXX. INDIZIONE VIII.
NICCOLO' III. PAPA 4.
RIDOLFO RE dei Romani 8. }

Le lettere scritte nel gennaio di questo anno dal pontefice Niccolò III a Bertoldo Orsino suo fratello, e conte della Romagna, e riportate dal Rinaldi (1), ci assicurano che nel dicembre antecedente era seguita l'espulsion dei Lambertazzi da Bologna. In esse a lui e al cardinale Latino Legato apostolico ordina il papa di cercare rimedio al disordine accaduto, di punire i delinquenti, e di ristabilire la pace fra le discordi fazioni. Ma di fieri intoppi si trovarono, cotanto erano inaspriti ed infelloniti fra di loro gli animi dei Geremii dominanti in Bologna, e dei Lambertazzi esclusi (2). Fece il conte Bertoldo venire a Ravenna i sindachi dell'una e dell'altra parte, e rigorosi comandamenti impose a tutti. È da stupire, come il Ghirardacci che ne riporta gli atti fatti sotto l'anno presente, non si accorgesse che la cacciata dei Lambertazzi dovea essere seguita nel precedente dicembre. Ma mentre il pontefice era tutto pieno di gran pensieri per regolare il mondo cristiano a modo suo, eccoti l'inesorabil falce della morte che troncò tutti i suoi vasti disegni (3). Trovavasi egli nella terra di Soriano presso Viterbo, e colpito da un' accidente apopletico, senza poter ricevere i sacramenti della chiesa chiuse gli occhi alla vita presente nel dì 22 d'agosto. Era pre-

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Ghirardacci Istor. di Bologna.
(3) Bernard. Guid. in Vita Nicolai III. P. 1. T. 3. Rer. Italic. Jordan. in Chron.

Digitized by Google

ceduta in Roma una terribile inondazione del Tevere, che secondo gli stolti fu poi creduta indizio della morte futura del papa. La fresca di lui età e il temperato modo del suo vivere, aveano fatto credere che la sua vita si stenderebbe a moltissimi anni avvenire; ma fallaci troppo sono i prognostici dei mortali; e fu assai, che non corresse sospetto di veleno in così inaspettata e subitanea morte, sapendosi che l'aver egli con tanta altura esercitato il governo suo, gli avea tirato addosso l'odio di parecchi, e massimamente di Carlo re di Sicilia. Molte furono le di lui virtù, e massimamente la magnificenza (1), da cui spinto fabbricò un sontuoso palagio per li pontefici presso s. Pietro, con un'ampio e vago giardino, cinto di mura e torri a guisa di una città, e un altro in Montefiascone. Rinnovò egli quasi tutta la basilica vaticana. L'epitaffio suo si legge nella Cronica di Frate Francesco Pipino (2). Ma restò aggravata la di lui memoria dalla soverchia ansietà d'ingrandire ed arricchire i propri parenti. Spogliò di varie terre i nobili (3), e massimamente di Soriano i suoi signori, imputati di eresia, per investirne i propri nipoti. Tolse alla chiesa Castello s. Angelo, e diello ad Orso suo nipote. Creò più cardinali suoi parenti; e Bertoldo Orsino suo fratello, conte della Romagna. Faceva eleggere tutti i suoi congiunti per podestà in varie città. Fu anche detto (4) che le grandiose sue fabbriche furono fatte col danaro raccolto dalle decime, ordi-

(1) Ptolom. Lucensis Hist. Eccl. T. 11. Rer. Ital.
(2) Francisc. Pipin. Chron. Bononiens. T. 9. Rerum Ital.
(3) Ricord. Malasp. c. 204. (4) Francis. Pipin. Cron.

Digitized by Google

nate in soccorso di Terra santa, e che egli segretamente avesse mano nel trattato contro del re Carlo per la ribellione di Sicilia, siccome appresso diremo. Ma il suo più gran progetto di novità (se pure è vero) fu quello di cui dicono (1) che egli trattò col re Ridolfo. Cioè di formar quattro regni del romano impero. Il primo era quello della Germania, che dovea passare in retaggio a tutti i discendenti di esso Ridolfo re dei Romani. Il secondo il regno viennese, ossia arelatense, che abbracciava il delfinato e parte dell' antica Borgogna. Questo dovea essere dotale di Clemenza figliuola di esso re Ridolfo, maritata dipoi con Carlo Martello nipote di Carlo re di Sicilia e dei suoi discendenti. Il terzo della Toscana, e il quarto della Lombardia; i quai due ultimi regni egli meditava di conferire ai suoi nipoti Orsini. Questo pontefice che facea tremar tutti, si era anche fatto dichiarar senatore perpetuo del popolo romano, ed avea posto dipoi per suo vicario in quell' uffizio Orso suo nipote. Ma appena s' intese la certezza di sua morte (2), che gli Annibaldeschi, famiglia potente in Roma, si sollevarono coi loro aderenti, e vollero per forza aver parte nel senatorato, di modo che uopo fu di crear due senatori, l' uno Orsino, e l' altro Annibaldesco, sotto il governo dei quali succederono poscia molti omicidj, dissensioni e malanni; e tutti questi impuniti. Parimente allora il popolo di Viterbo discacciò vergognosamen-

(1) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. T. XI. Rerum Ital. Jordanus, Platina, Blondus, et alii.
(2) Vita Nicolai III. P. I. T. 3. Rerum Ital.

Digitized by Google

te dalla sua podesteria Orso degli Orsini, nipote del defunto papa, e passò all'assedio di un castello. Ma venuto il conte Bertoldo con assai soldatesche, e con quelle ancora di Todi, li fece dare alle gambe, e prese molti uomini e tutte le lor tende. Durò poi la vacanza del pontificato quasi sei mesi.

In quest' anno, a mio credere, accaddero le disgrazie della città di Faenza; e non già nel seguente, come ha il Sigonio (1) (se pure son di lui, e non giunte fatte a lui, le memorie di questi tempi), e come ha la Cronica miscella di Bologna (2), e dopo essa il Ghirardacci (3), il quale imbrogliò la storia sua con differire sino ad esso anno 1281 la ripatriazione de' Lambertazzi, e la loro seconda cacciata. Seguito io qui l'autore della Cronica di Reggio (4), che fioriva in questi tempi, e la Cronica antica di Modena (5), di Parma (6) e l' estense (7), e la bolognese di Matteo Griffoni (8). Per attestato di tali scrittori, Tibaldello da Faenza della casa nobile de' Zambrasi, ma spurio, essendo malcontento de' Lambertazzi rifugiati in Faenza (dicono a cagione di una porchetta a lui rubata) si mise in pensiero di sterminarli. Con questo mal animo ito a Bologna, concertò coi Geremii di tradire la patria, e di darne loro

(1) Sigon. de Regno Ital.
(2) Chron. Bonon. T. 18 Rer. Ital.
(3) Ghirardacci Istor. di Bologna.
(4) Memorial. Potest. Regiens. T 8. Rer. Ital.
(5) Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(6) Chron. Parmense Tom. IX. Rer. Ital.
(7) Chron. Estens. T. 15. Rer. Ital.
(8) Matth. de Griffon. T. 18. Rer. Ital.

Digitized by Google

la tenuta. Infatti una notte ebbe maniera il traditore di aprire una porta, per cui entrato l'esercito bolognese e ravegnano s' impadronì della piazza, e poi si diede alla caccia di que' Lambertazzi che si trovavano nella città, giacchè un'altra parte d'essi era colla metà del popolo di Faenza all' assedio d' un castello. Molti ne furono uccisi, altri presi, ed altri ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Mossero le loro milizie in tal congiuntura i Parmigiani, Reggiani, e Modenesi, per dar braccio ai Geremii guelfi, loro collegati; ed arrivati ad Imola vi si fermarono parecchi giorni, finchè i Bolognesi avessero ben assicurata la loro conquista di Faenza. L'iniquo Tibaldello, cacciato per questo da Dante nell' inferno, ebbe per ricompensa la nobiltà di Bologna e varj privilegi; ma Dio fra due anni il chiamò al suo tribunale nella battaglia di Forlì. Se crediamo al Ghirardacci, il proditorio acquisto di Faenza seguì nella notte antecedente al dì 24 d' agosto, e per questo sì egli, come gli altri storici bolognesi, asseriscono istituito il pubblico spettacolo che tuttavia dura, della porchetta nella festa di s. Bartolommeo. Ma sarebbe prima da accertar bene, se nel dì suddetto accadesse la presa di Faenza. Nella Cronica di Parma, di Reggio, e nell'estense vien questa riferita al dì dieci di novembre. Matteo Griffoni la mette nel dì 13 di dicembre. In quest'anno ancora Guido conte di Montefeltro s' impadronì di Sinigaglia per tradimento, e vi uccise barbaricamente circa mille e cinquecento persone (1). Fu cacciata da Vercelli la parte ghibellina nel

(1) Gazata in Chron. Regiens. Tom. eod.

Digitized by Google

mese di settembre. In quest'anno Guglielmo marchese di Monferrato, coi Milanesi, e altri collegati, andò a dare il guasto al territorio di Lodi. Il perchè i Parmigiani e Reggiani colla lor cavalleria e fanteria si portarono in soccorso de' Torriani e di quella città. Fu guerra eziandio nell' anno presente fra i Padovani e Veronesi. In aiuto de' primi marciò Obizzo marchese di Este, signor di Ferrara. Scrive uno storico di Padova, essere stato sì magnifico il carriaggio d' essi Padovani, che occupava lo spazio di quindici miglia. La credo una spampanata. Ma con un trattato di pace si mise fine a tutte le ostilità. Avendo Jacopo Contareno doge di Venezia per la sua troppo avanzata età rinunziato al governo (1), venne sustituito in suo luogo Giovanni Dandolo.

ANNO DI { CRISTO MCCLXXXI. INDIZIONE IX.
MARTINO IV. PAPA 1.
RIDOLFO RE de' Romani 9.

Giacchè non era riuscito a Carlo re di Sicilia di far eleggere a modo suo un romano pontefice nella precedente vacanza della santa Sede, del che egli s'era trovato molto male: tanto studio mise questa volta, che ottenne l' intento suo. Adoperò infin le violenze; imperciocchè non essendo allora chiuso il conclave, perchè era stata abolita la costituzione di Gregorio X, ed opponendosi a tutto potere due cardinali della casa Orsina, cioè Matteo Rosso, e Giordano, acciocchè non

(1) Dandul. in Chron. T. XII. Rer. Ital.

Digitized by Google

si eleggesse un papa francese (1): il re Carlo mosse il popolo di Viterbo, dove erano i cardinali, e Riccardo degli Annibaldeschi signore della città medesima, a rinserrare in una camera que' due cardinali, col pretesto che impedissero l'elezione. V' aggiunsero poscia il terzo, cioè Latino cardinale, vescovo d' Ostia, nipote anch' esso del defunto Niccolò III; e si ridussero a pane ed acqua, dimodochè volere, o non volere, convenne che i cardinali italiani concorressero ad eleggere quel papa che piacque al re Carlo, cioè un papa francese. Fu non senza ragione creduto che le disgrazie sopravvenute poco appresso al medesimo re, fossero un gastigo della mano di Dio contro chi sì sconciamente si abusava della potenza sua in danno e scandalo della Chiesa. Videsi dunque alzato sulla Sede di s. Pietro nel dì 22 di febbraio Simone cardinale di s. Cecilia: francese di nazione, perchè nato a Monpincè in Brie, ma chiamato dagl'Italiani turonense, perchè era stato canonico e tesoriere della chiesa di s. Martino di Tours, Egli prese il nome di Martino IV, tuttochè secondo il retto parlare si dovesse nominar solamente Martino II. Non mancò egli di far subito conoscere l' eccessiva gratitudine sua al re Carlo, con isposar come suoi proprj tutti i di lui interessi. Una nondimeno delle prime sue imprese fu di ritirarsi ad Orvieto, e di scomunicar quei Viterbesi che aveano usata violenza ai cardinali, e di sottoporre all' interdetto la città medesima. Poscia ottenne esso papa dai Romani il grado di

(1) Ricord. Malasp. Giovanni Villani. Raynald. Annal. Eccles. S. Antonin. Jordanus in Chron. et alii.

Digitized by Google

senator perpetuo con facoltà di sustituire, e posevi in suo luogo il re Carlo, creandolo di nuovo senatore di Roma, senza far caso della costituzione contraria di Niccolò III (1). Non soleva mettere ufiziale, o governatore nelle città dello Stato ecclesiastico, che non fosse preso dalla casa e famiglia del medesimo re Carlo. Parimente ad istanza d'esso re che meditava di portar le sue armi contro all'imperador di Costantinopoli, scomunicò l'imperador greco Michele Paleologo: il che tornò in danno gravissimo non meno del re che della Chiesa stessa. E veramente di grandi preparamenti di genti e di navi faceva allora il re di Sicilia per invadere l'imperio greco; fors' anche avrebbe egli eseguita con buon successo così vasta impresa, se non si fosse da qui a non molto attaccato il fuoco alla casa propria; del che parleremo all'anno seguente.

Nel verno di quest'anno s'inviò Guglielmo marchese del Monferrato con Beatrice sua moglie alla volta della Spagna, per visitare Alfonso re di Castiglia suocero suo (2). Per istrada fu ritenuto prigione da Tommaso conte di Savoja suo cognato, perchè fratello della prima sua moglie. Se volle liberarsi, fu costretto a far cessione delle ragioni sue sopra Torino, Colegno, Pianezza, e altre terre; ed anche di pagar seimila lire di bisanti, con dare ostaggi per questo. Andossene dipoi in Ispagna, dove finì di viver la sua moglie Beatrice, e servito da due galee genovesi se

(1) Vita Martini IV. P. I. T. 3. Rer. Ital. Jordan. in Chron. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. T. XI. Rer. Ital.

(2) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferrat. T. 23. Rerum Italicar.

Digitized by Google

ne tornò in Italia, seco menando cinquecento cavalieri spagnuoli, cento balestrieri, e buone somme di danaro, con aver dato ad intendere al suocero, che ridurrebbe tutta l' Italia all'ubbidienza di lui. Essendo venuto a Lodi (1) Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileja con cinquecento uomini d' arme Furlani, si unirono coi Torriani i Cremonesi ed altri popoli della lor fazione, ed usciti in campagna andarono nel contado di Milano, per prendere il Borgo di Vavrio. Allora anche i Milanesi con grande sforzo di loro genti, e cogli aiuti de' loro collegati cavalcarono per impedire i disegni de' Torriani. Che in questo esercito fosse anche il marchese di Monferrato, lo asseriscono gli storici milanesi (2), e il Ventura nella storia d'Asti (3). Dalla Cronica di Parma pare che si ricavi che no. Comunque sia, nel dì 25 di maggio, festa di s. Dionisio arcivescovo di Milano, si affrontarono queste due armate (4), e si fece un' ostinato e sanguinoso fatto d' armi. Rimasero sconfitti i Torriani; vi perdè la vita il valoroso Casson dalla Torre col podestà di Lodi, Scurta dalla Porta parmigiano; ed oltre ad ottocento prigioni condotti a Milano, moltissimi furono i morti nel campo, e gli annegati nel fiume Adda. Raimondo dalla Torre intesa questa disavventura, col capo basso se ne tornò ad Aquileia. Abbiamo dalla Cronica di Parma (5), che il suddetto marchese Guglielmo sic-

(1) Corio Istor. di Milano.
(2) Annal. Mediol. Tom. 16. Rer. Ital.
(3) Ventur. Chron. Astens. Tom. 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Forolivien. Tom. XXII Rer. Ital.
(5) Chron. Parmense T. IX. Rer. Ital.

Digitized by Google

come capitano de' Milanesi, colla gente e col carroccio di quel comune, e i Vercellesi, Novaresi, Tortonesi, ed Alessandrini si accamparono dipoi a santa Cristina senza uscire del lor territorio. Erasi tenuto in Parma nel precedente agosto un parlamento delle città guelfe, in cui s'era risoluto di dar soccorso a Lodi, occorrendone il bisogno. Questo venne; ma perchè durava ancora qualche antica ruggine fra i Parmigiani e Cremonesi, per avere l'uno popolo all'altro tanti anni prima tolto il carroccio, si determinò di farne la vicendevole restituzione. Quello di Parma era chiamato Regoglio (credo che sia in vece di Orgoglio), e quello de' Cremonesi si appellava Gajardo. Nella Cronica estense (1) quello de' Cremonesi è chiamato Berta, e questo nome oppur di Bertazzuola gli viene anche dato da Antonio Campi (2). Fu dunque fatto il cambio di questi carrocci con indicibile gaudio di amendue le città nel dì 6 di settembre. L'autore della suddetta Cronica estense, che più minutamente racconta le particolarità di questo fatto, fra l'altre cose scrive, che il podestà di Modena in persona si portò con assai altri nobili a Parma, per maggiormente condecorar quella funzione: il che ci dà a conoscere quai fossero i costumi, ed i genj di questi tempi. Ciò fatto, i Parmigiani con tutta la lor cavalleria e fanteria marciarono in aiuto di Lodi; e si andarono a postare sulla riva dell' Adda in una terra chiamata Grotta. Lungi di là un miglio si accamparono i Cremonesi a Pizzighittone con tutte le lor forze.

(1) Chronic. Estens. Tom. 15. Rerum Ital.
(2) Campi Istor. di Cremona.

Digitized by Google

Cento uomini d'armi v'andarono da Reggio, altrettanti con seicento pedoni da Modena; e cinquanta dal marchese d' Este vi furono spediti. Diede bensì l'esercito milanese assaissimo danno al distretto di Lodi, ma senza fare di più e gli convenne tornare indietro con perdita di molti uomini e cavalli. Nel seguente dicembre Buoso da Doara (non so se figliuolo, o nipote dell' altro, che fiorì circa il 1260, oppure lo stesso) entrò con quattrocento cavalli ed altrettanti fanti in Crema, e cominciò la guerra contro di Cremona. Per questa novità i Piacentini, Parmigiani, e Bresciani con possente milizia corsero di nuovo a sostener Cremona. La Cronica di Parma parla di questo solamente nell' anno seguente.

Le premure del defunto papa Niccolò III erano state da padre nel procurar dappertutto la pace fra i Guelfi e Ghibellini. Diverse ben furono le massime di Martino IV, cioè di un pontefice che si lasciava menare pel naso come sua creatura da Carlo re di Sicilia, il quale non potea patire i ghibellini fautori dell' imperio. Eransi ridotti in Forlì tutti, per così dire, i ghibellini della Romagna, sbanditi dalle loro città. Contro di questi il papa e il re Carlo fecero preparamento grande d'armi nell' anno presente (1); e tanto più perchè Guido conte di Montefeltro, capitano di Forlì, nel marzo, ed aprile avea fatto delle scorrerie fino a Durbeco e alle porte di Faenza, dove secondo gli Annali di Modena (2) diede una spe-

(1) Chron. Forolivien. Tom. 22. Rer. Italic.
(2) Annales Veter. Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.

Digitized by Google

lazzata ai Guelfi, e poscia era passato nel maggio sul Ravegnano, spogliando e bruciando senza opposizione alcuna que' paesi. All' avviso del formidabil temporale, che si disponeva contro di loro, il comune di Forlì, e la parte dei Lambertazzi spedirono ambasciatori supplichevoli alla corte pontificia, dimorante allora in Orvieto col re Carlo, e cogli ambasciatori della parte contraria, cioè de' Geremii guelfi di Bologna. Ma furono mal veduti e mal ricevuti, in guisa che senza potere ottenere nè giustizia nè misericordia dal papa, e vituperosamente rigettati, forza fu che se ne ritornassero come disperati a casa, con aver gittati i passi al vento. In questi tempi esso pontefice creò conte della Romagna Giovanni d'Eppa ossia d' Appia o de Pà franzese, consigliere del re Carlo. Costui colle milizie dategli dal papa e dal re venne a Bologna con ordine di far aspra guerra a Forlì e a tutti i Ghibellini; e nel mese di giugno coi popoli di Bologna, Imola, e Faenza passò ostilmente sul distretto di Forlì, facendo precedere comandamenti ed intimazioni al conte Guido e ai Lambertazzi d' andarsene con Dio. Dopo di che avendo seco un' immensa quantità di guastatori, fece in più volte quanto danno potè al territorio forlivese, con giugnere fino alle porte; ma nulla di più osò per ora. Il conte Guido si contenne sempre con riguardo. Fulminò il papa contro de' Forlivesi le scomuniche più fiere, e pose l' interdetto alla città con farne uscire tutti gli ecclesiastici sì secolari che regolari; e forse per la prima volta si cominciò ad udire quella detestabile invenzione di gastigo e pena, cioè che

Digitized by Google

anche fuori dello stato ecclesiastico fossero confiscati in favore del papa tutti i beni e le robe de' Forlivesi : gastigo che cadeva ancora sopra gl' innocenti mercatanti e sopra coloro eziandio, che per non partecipar di quelle brighe s'erano ritirati altrove, nè aveano parte alcuna negli affari del governo di Forlì. L'autore della Cronica di Parma scrive, che fu inoltre pubblicata in quella città la scomunica contro chiunque avesse roba di alcun forlivese, e non la rivelasse ai nunzi del papa, sotto pena di pagare del proprio, e di non essere assoluto nè in vita nè in morte. In Parma più di tremila lire si ritrovarono, che furono perciò consegnate ai deputati pontificj. Veggasi un poco, che strani frutti produsse la barbarie ed ignoranza di questi secoli. Fece in quest'anno lega coi Veneziani (1) Carlo re di Sicilia, risoluto di far la guerra a Michele Paleogo imperador dei Greci: per la quale impresa seguitava ad ammannire una sterminata copia di galee, uscieri ed altre cose necessarie. Non poche istanze ebbero ancora da lui i Genovesi per entrare in lega, venendo loro esibito una parte del conquisto; ma se ne scusarono, siccome assai conoscenti di che pelo fosse quel regnante; anzi spedirono una galea apposta al Paleologo per avvertirlo di ciò che si macchinava contro di lui.

I Lucchesi in quest'anno (2) fecero oste contro di Pescia, la presero, e il pazzo furore dei soldati la ridusse in cenere. Tuttociò avvenne per quanto fu creduto, perchè il popolo di quella

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 10. Tom 6. Rer. Ital.
(2) Ptolom. Lucensis Annal. brev. T. XI. Rer. Ital.

Digitized by Google

terra si era suggettato al cancelliere del re Ridolfo, a cui si pretendea che non avesse da sottomettersi, se prima non compariva la conferma di lui fatta dal papa: tutti pretesti inventati dai Guelfi; imperciocchè per attestato del Rinaldi (1) papa Martino con sue lettere, date in Orvieto nel dì 21 di maggio dell'anno corrente, e riportate dal medesimo Annalistà, avea scritto a tutte le città e baroni della Toscana, che riconoscessero per ministri del re Ridolfo il vescovo gurcense e Ridolfo cancelliere, da lui spediti per suoi vicari in Toscana. Ma sappiamo da Giachetto Malaspina (2), che verisimilmente per segrete insinuazioni del re Carlo, niuna delle città di quella provincia, da Pisa e s. Miniato in fuora, volle prestar fedeltà ed ubbidienza agli ufiziali del re Ridolfo: laonde il vicario del re Ridolfo si ritirò colle sue masnade in essa terra di s. Miniato, condannò i popoli disubbidienti, e cominciò guerra contro dei Fiorentini e Lucchesi; ma con sì poco frutto, che da lì a non molto se n'andò con Dio, e tornossene come beffato in Germania. Veggasi ora, se erano tutte frodi, siccome dicemmo, quelle del re Carlo, allorchè si fece dichiarar vicario della Toscana da Papa Clemente IV con promessa di ritirarsi, creato che fosse un re dei Romani.

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Jachett. Malaspina c. 213. Giovanni Villani.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCLXXXII. INDIZIONE X.
MARTINO IV. PAPA 2.
RIDOLFO RE de' Romani 10. }

Celebre fu in quest' anno il vespro siciliano, celebre l'orditura di quella si strepitosa rivoluzione. Con verga di ferro governava il re Carlo il regno di Sicilia e di Puglia. Da nuovi dazi, gabelle, taglie, e confischi erano al sommo aggravati quei popoli. La superbia dei Francesi ogni dì più cresceva, insopportabile era la loro incontinenza, e la violenza fatta alle donne. Di questi disordini parlano tutti gli scrittori di allora (1), ed anche i più parziali della nazion francese. Più volte i miseri Siciliani ricorsero ai papi per rimedio; rappresentando loro, che la santa sede avea creduto di dare un re e un pastore a quei popoli, e loro avea dato un tiranno, e un lupo. E ben si leggono negli Annali ecclesiastici (2) i buoni ufizi che più volte fecero i romani pontefici in favore e sollievo di essi popoli; con esortare il re Carlo a sgravarli, e a guadagnarsi il loro affetto e non già l'odio. Ma Carlo niun conto faceva di sì fatte esortazioni, e colla febbre addosso dei conquistatori ad altro non attendeva che a raunar moneta e gente, per far colle miserie del suo popolo, se gli riusciva, miseri anche gli altri popoli. Ora accadde che Giovanni da Procida, nobile salernitano, uomo di mirabile accortezza, letterato, e specialmente peritissimo della medicina, entrò in pensiero di guarire anche i mali politici della Sicilia. Era egli stato

(1) Bartholomaeus de Neocastro Hist. Sicul. Tom. 13. Rer. Ital. Sabas Malaspina. Ricord. Malaspina.

(2) Raynaldus in Annal. Eccl.

Digitized by Google

carissimo a Federigo II augusto e al re Manfredi, ed appunto per questo suo attaccamento alla casa di Svevia gli erano stati confiscati tutti i suoi beni dal re Carlo. Ritiratosi egli in Aragona, cominciò ad incitare il re Pietro e la regina Costanza sua moglie, figliuola del fu re Manfredi, alla conquista del regno siciliano, e a far valere le ragioni della casa di Svevia, unico rampollo di cui era restata essa regina Costanza. Ma perchè a sì grande impresa e contro del re Carlo principe bellicosissimo e di alta potenza, non bastavano punto le forze del re Pietro, per mancanza massimamente del *fac totum* delle guerre, cioè della pecunia: Giovanni di Procida assunse egli di provvedere a tutto. Passò pertanto travestito in Sicilia, e vi trovò disposti gli animi a cangiar mantello ad ogni buon vento che spirasse. Andò a Costantinopoli, e fece toccar con mano all'augusto Paleologo che, non vi era altro mezzo da salvarlo dalla potenza del re Carlo che il fargli nascere la guerra in casa; e che contribuendo egli un possente soccorso di danaro a Pietro d'Aragona, dava l'animo di far calare gli ambiziosi pensieri al re di Sicilia. Si trasferì dipoi Giovanni da Procida alla corte pontificia, e in una segreta udienza trovò papa Niccolò III nemico del re Carlo, e pronto anche esso a contribuire pel di lui abbassamento. Portate queste disposizioni in Aragona, e insieme un buon rinforzo di moneta, il re Pietro si diede a far gran leva di gente, e a preparar navi per una spedizione importante, con far vista di voler passare in Affrica contro dei Saraceni (1). Infor-

(1) Giachetto Malaspina. Giovanni Villani l. 7. cap. 56. et. seq.

Digitized by Google

mato di questo armamento il re Carlo da Filippo re di Francia suo nipote, fece che papa Martino IV spedisse persona apposta per indagare quali mire avesse il re Pietro, e comandargli di non condurre le sue armi contro di alcun principe cattolico. Pietro, il più accorto di quanti allora regnassero nella cristianità, non volle scoprire il luogo, dove egli mirava; anzi rispose che se l' una delle sue mani sapendolo lo rivelasse all'altra, subito la mozzerebbe. E con belle parole rimandò il messo al papa. Ma il re Carlo che molto se stesso, poco o nulla stimava il re di Aragona, dopo aver detto per dispetto al papa: *Non vi dissi io che Pietro di Aragona e un fellone briccone?* Si addormentò, ne cercò più oltre di lui, senza ricordarsi di quel proverbio: *Se ti vien detto che hai perduto il naso mettivi la mano.*

Benchè fosse mancato di vita il pontefice Niccolò III, sul quale, più che sopra altri, fondava il re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa di Ancolla, per aspettare se i Siciliani dicendo da dovero si rivoltassero; e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. Ora avvenne che nel dì 30 di marzo dell' anno presente, cioè nel lunedì di pasqua di risurrezione, nell' ora del vespro (scrivono altri nel martedì 31 del suddetto mese) i Palermitani prese le armi insorsero contro dei Francesi, (1) e quanti ne trovarono tutti misero a fil di spada, e andò

(1) Bartholomaeus de Neocastro Tom. 13. Rer. Ital. Nicolaus

Digitized by Google

si innanzi questo furore, che neppure perdonarono a donne e fanciulli, e neppure alle Siciliane gravide di Francesi. Per questo fatto divenne poi celebre il nome di *Vespro Siciliano*. Falso è che in tutte le terre di Sicilia, e ad un ora stessa, succedesse il macello dei Francesi. Falso che i Palermitani acclamassero tosto per re loro Pietro di Aragona. Alzarono essi bensì le bandiere della Chiesa romana, proclamando per loro sovrano il papa. Uscì poscia in armi il popolo di Palermo, e trasse nella sua lega alcun'altro luogo della Sicilia. Intanto Messina, col più dell'altre città dell'isola si tenne quieta per osservare dove andava a terminare questo gran movimento. Ma non passò il mese di aprile, che le tante ragioni e i segreti maneggi dei Palermitani indussero anche i Messinesi a ribellarsi, colla morte ed espulsione di quanti Francesi si trovarono in quelle parti, e colla presa di tutte le lor fortezze. Portata la dolorosa nuova della ribellione di Palermo al re Carlo, che secondo il suo solito dimorava allora in Orvieto alla corte pontificia, per insegnare al papa sua creatura e ai cardinali, come si avea da governare il mondo: non è da chiedere, se egli se ne turbasse e crucciasse. Tuttavia rivolti gli occhi al cielo, fu udito dire (1). *Iddio Signore, dappoichè vi è piaciuto di farmi contraria la mia fortuna, piacciavi almeno, che il mio calare sia a piccioli passi.* Trattò col papa di quel che si avea da fare, e volò tosto a Napoli, consolato, perchè non si udi-

Specialis Chron. Sicul. cap. 38. Tom. 10. Rer. Ital. Jordan. in Chr. Caffari Annal. Genuens. l. 10. T. 6. Rer. Ital.

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 61.

Digitized by Google

va peranche tumulto alcuno in Messina. Ma dacchè giunse l'altro avviso, che anche i Messinesi aveano prese l' armi contro di lui, allora andò nelle smanie ed ordinò che facessero vela verso di Messina le tante galee e navi da lui preparate per assalire il greco impero, ed egli col resto dell' armata di terra s' inviò alla volta della Calabria. Non si può prestar fede a Bartolommeo da Neocastro, che racconta avere condotto il re Carlo in questa spedizione ventiquattromila cavalli, e novantamila fanti, senza contare i marinari, e cento sessanta galee, oltre all' altre navi di trasporto e barche minori. O è guasto il suo testo; o egli amplificò di troppo le forze di Carlo, acciocchè maggiormente risaltasse la gloria dei suoi Messinesi. Giovanni Villani scrive che menò seco più di cinquemila Cavalieri tra Franceschi, Provenzali ed Italiani, e fra questi erano cinquecento bene in arnese inviatigli dal comune di Firenze. Ed ebbe centotrenta tra galee, uscieri e legni grossi. Comunque sia abbiam di certo, ch' egli passato il Faro imprese sul fine di luglio l' assedio di Messina, accompagnato da Gherardo Bianco da Parma, cardinale, vescovo sabinese, e legato apostolico. Entrò in Messina questo saggio porporato e con tale energia parlò a quel popolo, che lo indusse ad abbracciare il partito della misericordia senza aspettare il furore dell'armi. Ma portate da lui al re Carlo le condizioni, colle quali desideravano i Messinesi di rendersi, non piacquero al re, e si diede principio alle offese della città, agli assalti, e alle battaglie. I Messinesi anch' essi, contandosi già tutti per morti, si diedero ad una ga-

Digitized by Google

gliarda difesa tale, che si rendè memorabile per tutti i secoli.

Intanto i Palermitani, considerando le straordinarie forze del re Carlo, e il pericolo che lor soprastava, aveano spedito ambasciatori a papa Martino, chiedendogli misericordia. Furono questi obbrobriosamente rimandati con villane parole. Anche i Messinesi, secondochè abbiamo da Giachetto Malaspina (1), da Giovanni Villani (2), e da altri, dacchè intesero la presa di Milazzo, tornarono ad implorar la mediazione del cardinal legato, per arrendersi. Entrò egli nella città, e quel popolo esibiva la resa, se il re perdonava loro il misfatto, e voleano pagargli i tributi usati al tempo del re Guglielmo il buono. Portata questa risposta al re Carlo, e avvalorata dalle preghiere del legato che accettasse quel misero e pentito popolo, fellonescamente rispose che si maravigliava di sì ardita proposizione, e che in altro modo non perdonerebbe loro, se non gli davano ottocento ostaggi a sua elezione, per farne quello che a lui piacesse; e voleva che pagassero colte e dogane, come allora si praticava, altrimenti si difendessero. Ciò inteso dai Messinesi, determinarono di voler piuttosto morir tutti colla spada alla mano, che di andar morendo in prigioni e tormenti per istrani paesi. Ebbe ben poi a mangiarsi le dita il re Carlo per la smoderata sua alterigia e crudeltà. S' egli usava della clemenza, Messina tornava sua, e per le stesse vie avrebbe avuto il resto della Sicilia,

(1) Giachetto Malaspina cap. 212.
(2) Giovanni Villanni lib. 7. cap. 63.

Digitized by Google

perchè que' popoli erano allora senza capitani, e senza guernimenti e forze da guerra. Ma a chi Dio vuol male, gli toglie il senno. E Dio appunto per tanta inumanità ed orgoglio il pagò di buona moneta. Bartolommeo da Neocastro tace questi trattati di resa dei Messinesi, anzi scrive che il re Carlo fece loro i ponti d'oro, perchè si arrendessero, ma ch' eglino rigettarono ogni offerta. Credendosi poscia il re di poter con un generale assalto vincere la terra, si trovò forte ingannato; perchè sì virilmente si difesero i cittadini, e ripararono le brecce, che rimase inutile il suo sforzo. Fin le donne e i fanciulli tutti con sollecitudine mirabile, portando chi acqua, chi calce e pietre, prestarono ogni possibile aiuto contro ai nemici, e in loro lode furono poi fatte e cantate dappertutto varie canzoni.

In tale stato erano le cose di Messina, quando Pietro re d'Aragona, ricevuta un' ambasceria dei Palermitani, venne dirittamente a sbarcare a Trapani con cinquanta galee ed altri legni, con ottocento uomini d'armi e diecimila fanti, tutta gente agguerrita e di gran coraggio. Vi arrivò nel dì 30 d'agosto (1), e fra due giorni entrò in Palermo, ricevuto con altissime acclamazioni da quel popolo, e quivi fu coronato re di Sicilia. Tutti tremavano dianzi: tanta era la paura della potenza e del rigore del re Carlo. Ad ognuno allora tornò il cuore in petto; e sparsa questa nuova per l'altre terre ribellate ai Francesi, se ne fece gran festa, credendosi allora ognuno in salvo. I soli Messinesi furono gli ul-

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 10. Tom. 6. Rer. Ital.

Digitized by Google

timi a saperlo. Spedì poscia il re Pietro due suoi ambasciatori al re Carlo, i quali ottenuta licenza d'andare, si presentarono davanti a lui nel dì 16 di settembre, con intimargli da parte di Pietro re d'Aragona e di Sicilia di levarsi dall'assedio di Messina: altrimenti che fra poco verrebbe egli in persona a far pruova delle forze sue. All'avviso dell'inaspettato sbarco dell'Aragonese era rimasto pieno di maraviglia e di doglia il re Carlo. Ricevuta poi questa ambasciata, fremeva per la collera; e la risposta sua, data nel dì seguente, fu che intimassero al re Pietro di levarsi dal regno di Sicilia, e di non fomentar dei ribelli, perchè se ne avrebbe a pentire, e si tirerebbe addosso anche la nemicizia del papa, del re di Francia, e degli altri principi della cristianità. Leggonsi presso il Villani (1) e presso fra Francesco Pipino (2) delle lettere che si dicono in tal congiuntura scritte dall'un re all'altro. Dubito io che sieno fatture dei novellisti di allora. Tenuto consiglio dal re Pietro, fu determinato, secondo il parere dell'accorto Giovanni da Procida, che si mandasse la flotta catalana a sorprendere nel Faro di Messina le galee del re Carlo, che quivi stavano ancorate senza difensori. Traspirò questa risoluzione, e saputasi da esso re Carlo, fu creduto necessario che il re levasse l'assedio: altrimenti se veniva rotta la comunicazion colla Calabria, potea perir tutta l'armata di terra per mancanza di viveri. Però lasciati solamente duemila cavalli in aguato, per ten-

(1) Giovanni Villani lib. 7. c. 70.

(2) Francisc. Pipinus l. 3. cap. 15. Tom. 9. Rerum Ital.

Digitized by Google

tare di sorprendere i messinesi, se uscivano a spogliare il campo, giacchè per la fretta restò ivi un'immensa copia di tende, bagaglie ed arnesi da guerra: il re Carlo col resto di sua gente precipitosamente, e come sconfitto, scappò in Calabria. Ma non potè provvedere così per tempo al bisogno, che non sopraggiugnesse nello stretto di Messina l'ammiraglio del re Pietro, cioè Ruggieri di Loria, il più valoroso ed avventurato condottiere d'armate navali che fosse allora, il quale con sessanta galee cariche di Catalani e Siciliani, prese ventinove tra galee grosse e sottili del re Carlo, fra le quali cinque del comune di Pisa, che erano al di lui servigio. Passò anche alla Catona e a Reggio di Calabria, e vi bruciò ottanta uscieri, cioè barche grosse da trasporto, che trovò disarmate alla spiaggia; e questo sugli occhi dello stesso re Carlo, il quale per la rabbia cominciò a rodere la sua bacchetta, e poi confuso, dopo aver dato comiato ai baroni e agli amici, si ritirò a Napoli. I Messinesi, se il re non levava l'assedio, erano già ridotti alle estremità, per essere venuta meno ogni sorta di vettovaglia. Scoperto anche l'aguato, si tennero rinchiusi, finchè videro ritirati in Calabria i duemila cavalli nemici. Intanto marciò il re Pietro da Palermo, rinforzato dall'esercito siciliano, e dopo avere ricuperato a patti di buona guerra Milazzo, arrivò nel dì 2 d'ottobre a Messina, ricevuto con giubilo inesplicabile da quel popolo glorioso, che era come risuscitato da morte a vita. Interdetti e scomuniche furono fulminate dal pa-

Digitized by Google

pa contro del re Pietro e de' Siciliani per tali novità. Ma per ora abbastanza di questo.

Trovavasi in gravi angustie ed affanni sul principio dell'anno presente la città di Forlì; e i Lambertazzi ed altri fuorusciti ghibellini colà rifugiati non trovavano più scampo, perchè si vedevano battuti dall' un canto dall' armi spirituali del papa, e dall' altro attorniati dall' armi temporali d'esso pontefice, del re Carlo, dei Bolognesi e degli altri guelfi di Romagna, Lombardia e Toscana. Come resistere a tanti nemici un pugno di gente? Però il conte Guido da Montefeltro (1), i Forlivesi e gli altri fuorusciti spedirono un' altra ambasceria ad Orvieto a papa Martino IV per supplicarlo di aver misericordia di loro. Furono bruscamente ricevuti anche questa fiata gli ambasciatori, ed ebbero per risposta che Forlì non avrebbe mai perdono e pace, se prima non iscacciava tutti i forestieri maschi e femmine. A questo disse il deputato de' Lambertazzi e degli altri fuorusciti, che erano pronti ad ubbidire e ad andarsene, ma che supplicavano sua santità di assegnar loro un sito da potervi abitare, giacchè iniquamente erano stati cacciati dalle lor patrie, nè aveano luogo per loro abitazione. Neppur questo poterono impetrare, ma ignominiosamente furono licenziati e caricati di scomuniche. Se qui alcuno cercasse il comun padre dei fedeli, forse nol troverebbe: colpa, a mio credere, del re Carlo, che inesorabile contro dei ghibellini, aveva anche la fortuna di poter pre-

(1) Chronic. Forolivien. T. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

scrivere quanto voleva alla corte di Roma. Così non avea fatto il precedente pontefice Niccolò III. Ebbe dunque ordine Giovanni d' Eppa ossia di Appia, conte della Romagna, di rinforzar la guerra contro di Forlì, nella quale impresa il papa andava impiegando il danaro sborsato dalla pietà de' fedeli, perchè servisse in soccorso di Terra santa. Ora il conte della Romagna, dopo aver maneggiato un trattato segreto con alcuni dei cittadini di quella città, perchè gli dessero una porta (1), su questa speranza comparve sotto Forlì sull' imbrunir della notte precedente al dì primo di maggio con un potente esercito (2). A Guido conte di Montefeltro, e capitano de' Forlivesi, non era ignoto questo trattato; anzi dicono che ne fu egli stesso il promotore, siccome astutissimo e gran maestro di guerra. Aveva egli ordinato che tutti i cittadini preparassero buona cena, e lasciassero aperta una porta. Ed allorchè i nemici arrivarono, egli con tutta la gente atta all'armi uscì fuori della città per un' altra. Entrò Giovanni d' Eppa con parte dell' esercito nell'aperta città, nè trovandovisi resistenza alcuna, le soldatesche si sparsero per la terra e per le case a darsi bel tempo coi cibi e vini lor preparati; e tolte le briglie ai lor cavalli, li misero alle greppie e al riposo. Allorchè fu creduto che fossero ben satolli ed ubriachi e andati a dormire, il conte Guido colla sua gente rientrò per una porta che tuttavia si custodiva per lui, e diede addosso ai nemici, che senza poter raccogliere se stessi,

(1) Ptolom. Lucens. Annal. brev. Tom. 11. Rer. Ital.
(2) Giachetto Malasp cap. 215. Giovanni Villani l. 7. c. 70.

nè ordinare le loro armi e cavalli, restarono per la maggior parte vittima delle spade dei Forlivesi (1). Dicono altri che il conte Guido andò prima ad assalire e sconfiggere la parte dell'armata, che Giovanni d'Eppa avea lasciato di fuori in un determinato luogo, e poscia rientrato in città fece del resto, con altre particolarità ch' io tralascio per dubbio della lor sussistenza. Certamente cadono molti inverisimili nella maniera con cui dicono condotto questo fatto. E si può dubitare che il tempo e le ciarle del volgo accrescessero delle favole alla verità dell' avvenimento. Favole sembrano ancora tanti altri fatti attribuiti in queste guerre a Guido Bonato, filosofo e strologo famoso di quei tempi, e cittadino di Forlì, narrati nella Cronica di quella città. Per attestato della Cronica di Parma (2), con cui vanno d'accordo fra Francesco Pipino (3) e Ricobaldo (4), il conte della Romagna entrò in un borgo di Forlì, ebbe una porta della città, e vi prese molte case per forza. Ma per sagacità e valore del conte Guido da Montefeltro e de' Forlivesi egli restò sconfitto. Duemila e più, la maggior parte franzesi, vi lasciarono la vita, e quasi tutto il resto vi rimase prigione. Fra gli altri che perirono nella fossa di quella città, si contò Tibaldello degli Zambrasi, che avea tradita Faenza. E vi morì il conte Taddeo da Montefeltro nemico del conte Guido, con altri nobili bolognesi e della Romagna. La Cronica

(1) Chronic. Forolivien. Tom. 22. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital.
(3) Pipin. Chron. Bononiens. Tom. 9. Rer. Ital.
(4) Ricobald. in Pom. Tom. eodem.

Digitized by Google

di Bologna (1) che per errore mette questo fatto sotto il dì 7 di giugno, va annoverando la cavalleria venuta da diverse parti all' esercito del conte della Romagna, e la fa ascendere a tremila e quattrocento cavalieri. Nulla dice dello stratagemma suddetto del conte Guido; e solamente parla di un fiero combattimento seguito ne' borghi di Forlì colla disfatta de' guelfi. Altrettanto abbiamo dalla Vita di papa Martino (2). Giovanni d' Eppa falso è che morisse in quel conflitto. Egli per attestato di Ricobaldo arrivò a Faenza sano e salvo con circa venti cavalli, e fu poi adoperato dal papa in altre militari imprese.

Veggendo i Lodigiani (3) ridotti in pessimo stato gli affari de' Torriani, e temendo di restar eglino la vittima dello sdegno dei Milanesi, trattarono di pace con Ottone Visconte arcivescovo di Milano, il quale volentieri vi acconsentì, purchè rinunziassero alla protezione de' Torriani. Seguitarono essi nondimeno, per attestato della Cronica di Parma, a tener la parte guelfa. Di qui prese maggior orgoglio Guglielmo marchese di Monferrato, e cominciò di capitano ch' egli era, a far da signore di Milano, in pregiudizio dell' autorità dell' arcivescovo. Ottenne di poter mettere un vicario, e un podestà in Milano a piacimento suo, e vi mise Giovanni dal Poggio torinese. L' arcivescovo, come uomo accorto, mostrava di non curarsene, ma conoscendo dove il

(1) Chron. Bononiens. Tom. 18. Rer. Ital.
(2) Vita Martin. IV. P. I. T. 3. Rer. Ital.
(3) Galvaneus Flamma Manip. Flor. c. 319.

Digitized by Google

marchese mirasse, cominciò segretamente a tirare nel suo partito alcune delle case più forti di Milano, cioè quelle di Castiglione, Carcano, Mandello, Posterla e Monza, e a disporre i mezzi per liberarsi dalla prepotenza del marchese. Minacciava intanto esso marchese i Cremonesi, e però ad istanza di quel popolo tenuto fu un parlamento in Cremona, dove intervennero i Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Bolognesi, Ferraresi e Bresciani, tutti di parte guelfa. Risoluto fu di spedire ambasciatori al papa, per ricavarne dei soccorsi e di tenere in essa Cremona una taglia di soldati di cadauna città per difesa di quella. E perciocchè Buoso da Doara era entrato in Soncino, e s' era anche ribellato al comune di Cremona il castello di Riminengo, i Parmigiani, Piacentini, e Bresciani colle loro forze marciarono a Cremona, e passarono dipoi a dare il guasto a Soncino. Nel dì 2 di luglio il marchese di Monferrato coi Milanesi, Astigiani, Novaresi Alessandrini, Vercellesi, Comaschi e Pavesi, venne sino a Vavrio, e quivi si accampò, con ispargere voce di voler pacificare tutta la Lombardia. Ma le apparenze erano che egli meditasse d' entrare nel Cremonese (1). Allora tutte le città guelfe suddette inviarono le lor milizie a Paderno in aiuto di Cremona. Furono anche richiesti di soccorso il marchese d' Este, il conte della Romagna, e i comuni della Toscana; ed ognuno promise de' buoni rinforzi, se si fosse dovuto venire ad un fatto d' armi. Giunse il marchese a postarsi due miglia lungi da Crema,

(1) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

Digitized by Google

e i collegati piantarono in faccia di lui il lor campo. Si trombettava ogni dì, ma niuno uscì mai per volere battaglia, nè i Milanesi voleano entrar nel Cremonese, perchè durava la tregua fra loro, sicchè il marchese nel dì 12 di luglio senza far altro si ritirò, e lo stesso fecero gli avversari guelfi. Diedero i Cremonesi il guasto sino alle porte di Soncino, la qual terra riebbero poi per tradimento nel dì 11 di novembre. Mandarono i Parmigiani una taglia de' lor soldati in servigio del papa contro Forlì, ed ottennero che si levasse l' interdetto dalla loro città, con esservi tornati solennemente i frati predicatori, che già n' erano usciti.

Fece in quest' anno Giovanni d' Eppa conte di Romagna l' assedio della terra di Meldola, e dopo avervi inutilmente consumati alquanti mesi, fu forzato dalla penuria de' viveri e dalla perversa stagione a ritirarsene. Il conte d' Artois ed altri principi francesi, spediti dal re di Francia, passarono per Parma e Reggio nell' ottobre dell'anno presente, menando seco una gran quantità di cavalli e fanti in aiuto del re Carlo dopo la perdita della Sicilia. Tennesi una nobilissima corte bandita in Ferrara per la festa di s. Michele di settembre dell' anno presente, e ne' susseguenti giorni (1), perchè Azzo VIII figliuolo di Obizzo marchese d' Este e signore di Ferrara, fu creato cavaliere, e prese per moglie Giovanna figliuola di Gentile Orsino, nipote del fu papa Niccolò III, e figliuolo di Bertoldo già conte della Romagna. A tanti sconvolgimenti d' Italia si

(1) Chronic. Estense T. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

aggiunse in quest'anno anche il principio d'un aspra e funestissima guerra (1) fra i Genovesi e Pisani, popoli amendue potenti per terra e per mare. Nacque la lor discordia dall'avere i Genovesi inviate quattro galee in Corsica per gastigare il giudice di Cinarca, che avea fatto non pochi aggravj alla lor nazione. L'aveano essi ridotto in camicia. Fu presa dai Pisani la protezione di costui con pretenderlo loro vassallo: e gli ambasciatori adoperati per questo affare, in vece di rimettere la pace, fecero saltar fuori la guerra, che andò a finire nella rovina di Pisa. Si diedero tutti e due questi comuni a fare un mirabil preparamento di galee e d'altri legni. Vennero anche i Pisani a Porto Venere, e diedero il guasto a quel paese; ma nel ritornare a casa, levatasi una crudele tempesta spinse diecisette delle loro galee alla spiaggia, e le ruppe colla morte di molta gente. Anche i Perugini inferocirono nell'anno presente contro la città di Foligno (2), non so per quali disgusti. Studiossi ben papa Martino di fermare il loro armamento colla minaccia delle scomuniche; ma senza farne caso essi procederono innanzi con guastar tutto il paese sino alle porte di quella città. Non mancò già il papa di scomunicare quel popolo; ma esso maggiormente irritato per questo, ed imbestialito fece un papa e varj cardinali di paglia, e dopo avere strascinati per la città que' fantocci, sopra una montagna li bruciò, dicendo: questo è il tal cardinale, questo è quell' altro. Sorse ancora

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 10. Tom. VI. Rerum. Ital.
(2) Memor. Potest. Regiens. Tom. 8. Rer. Ital.

Digitized by Google

nei medesimi tempi guerra in Roma fra gli Orsini e gli Annibaldeschi (1). Erano i primi odiati dal re Carlo per la memoria del loro zio; e però unito il vicario di esso re, che esercitava l'ufizio di senatore, andò cogli Annibaldeschi a dare il guasto sino a Palestrina, dove s'erano ritirati gli Orsini.

Anno di { CRISTO MCCLXXXIII. INDIZIONE XI.
MARTINO IV. PAPA 3,
RIDOLFO RE de' Romani 11. }

Non istette già colle mani alla cintola Pietro re d'Aragona, dacchè ebbe dato sesto alle cose della conquistata Sicilia, ma rivolse il pensiero anche alla vicina Calabria (2). Già aveva egli nel dì 6 di novembre spedite quindici galee con alcune migliaia de' suoi bellicosi fanti catalani verso la Catona, dove era un presidio di duemila cavalli ed altrettanti fanti, postovi da Carlo principe di Salerno, primogenito del re Carlo lasciato ivi dal padre per opporsi ai tentativi de' nemici. Nella notte del dì 6 di novembre i Catalani assalirono sì vigorosamente quella guarnigione, che parte ne uccisero, e il restante misero in fuga. Nel dì 11 seguente s'impadronirono ancora della Scalca, e vi fu posto un presidio di cinquecento Catalani, che cominciarono ad infestare i contorni di Reggio. Essendosi ritirato il principe Carlo nel piano di s. Martino, per non restar troppo esposto agli attentati dei

(1) Vita Martini IV. P. I. T. 3. Rer. Ital.
(2) Bartholomaeus de Neocastro T. 13. Rer. Ital.

Digitized by Google

nemici, il popolo di Reggio si diede incontanente al re Pietro, il quale nel dì 14 di febbraio fece la sua solenne entrata in quella città. L'esempio di Reggio seco trasse anche la città di Geraci. Avea il re Pietro già spedito ordine, che la regina Costanza sua moglie co' figliuoli venissero in Sicilia. Vi arrivò essa nel dì 22 d'aprile; fu riconosciuta per legittima padrona della Sicilia; e l'infante don Giacomo suo secondogenito fu accettato per successore di quella corona, giacchè il re Pietro suo padre veniva obbligato da' suoi affari a tornarsene in Catalogna. Il motivo della sua partenza fu questo. Nell' anno precedente avea il re Carlo mandato a dire al re Pietro delle villane parole, trattandolo da traditore e fellone; e per mantenerglielo in buona forma, lo sfidò a combattere con lui a corpo a corpo. Più saporita nuova di questa non potea giugnere al re Pietro, che in coraggio e valore non cedeva punto al re Carlo, ma il superava di molto nell'accortezza. Si trovava egli con poca moneta, e se il re Carlo colle sue forze avesse continuata la guerra in Calabria e Sicilia, gran pericolo v'era di soccombere col tempo. Il meglio era di addormentarlo, di guadagnare tempo con accettare il proposto duello, e di farlo intanto uscire d' Italia (1). Diede dunque per risposta che manterrebbe in campo e in paese neutrale al re Carlo il il suo legittimo diritto e possesso della Sicilia, e però fu concertato con solenne promessa e giuramento, che da essi re e da novantanove cavalieri eletti per cadauna delle parti, si farebbe il com-

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 85.

battimento in Bordeos di Guascogna, ottenutane prima licenza dal re d'Inghilterra, padrone allora, di quella città. Chi restasse vincitore, chetamente ancora sarebbe padrone della Sicilia, e chi mancasse alla promessa, verrebbe dichiarato infame e privato del titolo di re con altre gravissime pene. Il dì primo di giugno fu destinato per questa insigne battaglia. Portato a papa Martino l'avviso di così strepitosa risoluzione, tanto è lungi che v' intervenisse l'approvazione sua, come scrive il Villani dopo il Malaspina (1), che anzi la detestò (2), e fece quanto potè per dissuadere il re Carlo, mostrandola contraria non meno alla politica che alla coscienza, ed intimando la scomunica contro chiunque passasse ad eseguirla. Non si fermò per questo il coraggioso re Carlo; scelti i suoi cavalieri tra Franzesi, Provenzali ed Italiani, che tutti fecero a gara per essere di quel numero, fu nel dì prefisso a Bordeos, passeggiò co' suoi armati il campo, ma finì la giornata, senza che si lasciasse vedere il re d'Aragona. Deluso in questa maniera il re Carlo se ne tornò a Parigi, malcontento di non aver potuto combattere e d'avere inutilmente perduto il tempo; ma contento per essere, secondo l'opinione sua, divenuto l'Aragonese spergiuro in faccia del mondo, e caduto nell'infamia e nell'altre pene prescritte nella convenzione. Pubblicò pertanto un manifesto, dove esponeva le dislealtà e finzioni di Pietro, e le pene da lui incorse. Ma Pietro anch' egli ne divolgò un' altro in

(1) Giachetto Malasp. c. 217.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

Digitized by Google

sua difesa. E qui non si accordano gli scrittori. Vi ha chi tiene, non essere egli punto andato a Bordeos; ed altri ch' egli vi andò travestito e segretamente si lasciò vedere al siniscalco del re d' Inghilterra, con protestare d' essere pronto a combattere, ma che non potea farlo, non trovandosi sicuro in quel luogo, dacchè Filippo re di Francia s'era postato con più di tremila cavalieri una sola giornata lungi da Bordeos (1), e nella stessa città era concorsa troppa copia di Franzesi. Preso pertanto un'attestato di sua comparsa dall' ufiziale del re Inglese, rimontato a cavallo, frettolosamente se ne tornò in Aragona. Se ciò sia finzione, o verità, nol so dire. Quand'anche sussistesse la segreta sua andata a Bordeos, giacchè scrive l' autore della Cronica di Reggio (2), egli fu veduto nel dì 30 di giugno in vicinanza di quella città: tuttavia non si sa che egli menasse seco i cavalieri che dovea condurre, e però sembra potersi conchiudere che questa scena fu fatta per deludere il re Carlo, e non già per decidere con un duello, cioè con poco cervello, la controversia della Sicilia da lui posseduta, quantunque anch' egli avesse già scelti i suoi cavalieri, per dare un bel colore all' inganno. Ho io riportato altrove (3) alcuni atti pubblici, spettanti a questa tragedia, oppure illusione fatta al re Carlo dallo scaltro re d' Aragona, apparendo da essi che fra le condizioni v' era che il re d'Inghilterra dovesse essere presente al com-

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 68. T. 13. Rerum Ital.
(2) Memorial. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.
(3) Antiq. Ital. Dissert. 39.

Digitized by Google

battimento, ed è certo ch'egli non venne a Bordeos, nè mai consentì a dare il campo, nè ad assicurarlo: il che solo bastava ad iscusare e discolpare il re Pietro.

Qui nondimeno non terminò la faccenda. Il pontefice Martino prese di qui motivo per aggravar le censure contro del re Pietro, e passò a dichiararlo non solamente ingiusto usurpatore del regno della Sicilia, ma anche decaduto da quelli d'Aragona, Valenza, e Catalogna (1), con appresso conferirli a Carlo di Valois secondo figliuolo del re Filippo di Francia, il quale doveva in avvenire riconoscerli in feudo, e prenderne l'investitura dal romano pontefice. Come fosse creduto giusto e lodevole questo papal decreto, lo lascerò io decidere ad altri. Ben so che i signori franzesi, i quali specialmente in questi ultimi tempi hanno impugnata l'autorità che si attribuiscono i sommi pontefici di deporre i re e di trasferire i regni, allora a man baciata riceverono questo regalo degli altrui Stati, loro fatto da papa Martino, e tentarono in vigor d'esso di occuparli, siccome vedremo. Abbiamo da Bartolommeo di Neocastro, che furono in quest'anno spedite dal re Carlo verso Puglia venti galee di Provenzali. Dirizzò questa flotta le vele verso Malta, dove quel castello tuttavia si tenea fedele ad esso re, benchè assediato dai Siciliani, per dargli soccorso (2). N'ebbe contezza il valente ammiraglio di Sicilia Ruggieri di Loria, e tutto allegro con dieciotto

(1) Raynald. Annal. Eccles.
(2) Nicol. Specialis Hist. Sicul. lib. 1. cap. 26. Tom. 10. Rerum Italic.

Digitized by Google

galee ben'armate sciolse da Messina, per andare a trovarlo. Arrivato al porto di Malta attaccò la zuffa, e fu questa terribile di più ore; ma infine dieci d' esse galee provenzali furono prese dai Siciliani e condotte a Messina; l'altre dieci maltrattate se ne tornarono con indicibil fretta al loro paese. Miglior fortuna ebbero in Romagna l'armi del pontefice, che avea fatto venir grossa gente di Francia, ed unita colle milizie delle città guelfe di Romagna e di Lombardia. Capitano di questa possente armata fu creato (1) Guido conte di Monforte, già rimesso in grazia della sede apostolica, con ordine di domare i Forlivesi, ricettatori ostinati degli usciti ghibellini. Ma scorgendo quel popolo di non potere alla lunga sostenere il peso della guerra contro di tanti nemici, massimamente dappoichè il paese era sprovveduto di viveri, mandò ambasciatori al papa, ed altrettanto fece il conte Guido di Montefeltro, ad esibire la loro sommessione a quanto la santità sua avesse ordinato. Accettata l' offerta, furono cacciati di quella città tutti i Lambertazzi cogli altri ghibellini, che andarono dispersi colle lor misere famiglie per l'Italia; e Guido da Montefeltro fu mandato a'confini, cioè in luogo disegnato dal papa. Venuto poscia a Forlì un legato pontificio, in gastigo della strage dianzi fatta de'Franzesi, fece demolir le mura, le torri, ed ogni fortezza di quella città, e spianarne le fosse (2). Anche Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola, e

(1) Annal. Forolivien. T. XXII. Rer. Ital. Matthaeus de Griffon. T. XVIII. Ital. Chron. Estense T. XV. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense Tom. IX. Rer. Ital.

Digitized by Google

le castella di Montefeltro vennero all'ubbidienza del papa, e quivi ancora fu fatto lo stesso scempio di mura e fortezze. Oltre a ciò, in tutti quei luoghi furono cavati dai sepolcri i morti nel tempo della guerra, e seppelliti come scomunicati fuori della città. Secondo Galvano Fiamma (1), e gli Annali milanesi (2), in quest'anno Ottone Visconte si liberò da Guglielmo marchese di Monferrato, e per questo ho io differito a parlarne qui, benchè la Cronica di Parma metta il fatto nell'anno precedente. Anzi dicendo il Fiamma, essere ciò succeduto nella festa di s. Giovanni Evangelista, se l'anno milanese avea allora principio nel natale del Signore, ancora secondo lui si dee riferir questo fatto all'antecedente anno, come appunto accuratamente notò anche il Corio (3). Era il marchese Guglielmo principe di fina politica e destrezza, e di non minor ambizione provveduto. Mirava egli a farsi signore di tutta la Lombardia. E già gli era riuscito di farsi proclamare a poco a poco signore di Como, Alba, Crema, Novara, Alessandria, Vercelli (4). Non so ben dire, se anche di Pavia. Gli restava Milano; egli ne era già capitano, vi avea un gran partito, e andava disponendo le cose per abbattere la signoria dell'arcivescovo Ottone, e prender egli le redini del governo. Ottone che a lui non cedeva in avvedutezza, aspettato il tempo propizio, che il marchese fosse ito per suoi affari

(1) Galvan. Flamma Manip. Flor. c. 320.
(2) Annal. Mediol. T. 16. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Benvenuto da s. Giorgio Istoria del Monferrato Tom. 23. Rerum Ital.

Digitized by Google

a Vercelli, nel dì 27 di dicembre dell'anno precedente montato a cavallo con tutti i suoi aderenti prese il broletto e il palazzo pubblico, e ne scacciò Giovanni dal Poggio podestà e vicario del marchese, mettendovi in suo luogo Jacopo da Sommariva Lodigiano. Fece appresso intendere al marchese, che non osasse più di ritornare a Milano; dal che si accese una mortale nemicizia fra loro. Cercò immantenente Ottone di fortificarsi nel ricuperato pieno dominio di Milano coll'amicizia de' vicini, e però stabilì pace e lega coi Cremonesi, Piacentini e Bresciani. Fiera guerra continuò in quest'anno fra i Genovesi e Pisani per mare, avendo l'uno e l'altro popolo fatto un formidabile armamento di galee e d'altri legni. Presero i Genovesi e saccheggiarono l'isola della Pianosa, e sottomisero alcune navi de' Pisani, e gli altri parimente fecero quegl'insulti che peterono ai Genovesi. Minutamente si veggono descritti i lor fatti negli Annali di Genova (1); tali nondimeno non sono, che meritino d'essere qui fatta particolar menzione. Succederono delle novità anche in Trevigi (2), città al pari dell'altre divisa in due fazioni. Gherardo della nobil famiglia da Camino seppe far tanto che ne scacciò fuori Gherardo de' Castelli, capo della parte contraria, e prese la signoria di quella città. Tollerabile riuscì dipoi il suo governo, perchè era amatore della giustizia. Ebbe principio nel marzo di quest'anno la guerra dei

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 10. T. 18. Rer. Ital.

(2) Ricobald. in Pom. Tom. IX. Rer. Ital. Annal. Bononiens. T. 18. Rerum. Ital.

Digitized by Google

Veneziani col patriarca d'Aquileia per le giurisdizioni dell' Istria, come s' ha dalle vite di quei patriarchi, da me date alla luce (1). Durò questa quasi undici anni, e in fine fu costretto il patriarca ad accomodarsi, come pote, con chi era superiore di forze.

ANNO DI { CRISTO MCCLXXXIV. INDIZ. XII.
MARTINO IV. PAPA 4.
RIDOLFO RE de' Romani 12.

GRAN preparamento di gente e di legni avea fatto Carlo primogenito del re Carlo, e principe di Salerno, per portare la guerra in Sicilia, quando venne la mala fortuna a visitarlo, e a dargli una ben disgustosa lezione delle umane vicende. Era già corsa sicura voce, che il re Carlo suo padre veniva di Provenza con forte armata per unirla coll' altra di Puglia, e procedere poi contro dei Siciliani (2). Prima ch' egli venisse, il valente Ruggieri di Loria, ammiraglio del re di Aragona volle tentare se gli veniva fatto di tirare a battaglia il figliuolo. A questo fine con quarantacinque tra galee ed altri legni armati di Catalani e Siciliani uscì in corso sul principio di giugno, e cominciò ad infestare le coste del regno di Napoli. Nel lunedì, giorno quinto di esso mese (e non già nel dì 23 come ha il testo di Bartolommeo da Neocastro (3)) fu a castello di s. Salvatore a mare e a vista di Napoli, e le sue ciurme comincia-

(1) Vitae Pontific. Aquilejens. T. 4. Anecdot. Latin.
(2) Giachetto Malaspina c. 222. Ptolom. Lucens, et alii.
(3) Bartholomaeus de Neocastro c. 76. T. 13. Rer. Ital.

Digitized by Google

rono con alte grida a villaneggiare il re Carlo suo figliuolo, e tutti i Francesi chiamandoli poltroni e conigli, che non ardivano di venire a battaglia e dileggiandoli in altre sconce maniere. A queste ingiurie non potendo reggere il principe Carlo, badando più alla collera sua, che ai consigli del cardinal legato, coi furiosi suoi francesi, e colle altre ubbidienti sue truppe, disordinatamente si imbarcò nei preparati suoi legni, e tutti, come se andassero a nozze, fecero vela contro dei Siciliani. Scrive Giovanni Villani (1), che il principe Carlo avea ordine preciso dal re Carlo suo padre di non venire a battaglia alcuna, e che aspettasse l'arrivo suo: ma egli senza farne caso, si lasciò trasportare dall' empito suo giovanile, credendosi di far qualche gran prodezza. Diversamente Niccolò Speciale (2) lasciò scritto, cioè che una barca spedita con questo ordine dal re Carlo cadde in mano di Ruggeri di Loria, nè arrivò a Napoli: il che forse avrebbe fermata la bizzarria del principe Carlo. Baldanzosamente procedeva l' armata francese contro ai nemici, e Ruggieri gran maestro di guerra, fingendo paura, si andava ritirando in alto mare. Ma quando se la vide bella, animati prima i suoi, venne impetuosamente a ferire addosso alla contraria armata. Stettero poco a fuggire le galee di Soriento e di altri Pugliesi. Fecero quella resistenza, che poterono i Francesi; ma siccome gente allora non avvezza a battaglie di mare, poco potè operare contro dei Catalani, e Siciliani, i quali arditamente saltan-

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 92.
(2) Nicolaus Specialis Hist. Sicul. T. 10. Rer. Ital.

Digitized by Google

do nelle galee nemiche, dieci ne sottomisero. La mira principale dell' accorto Ruggieri di Loria era alla galea capitana, distinta dallo stendardo regale dove stava il principe Carlo colla principal sua baronia, nè potendola prendere per la gagliarda opposizion di quei nobili gridò ai suoi, che la forassero in più luoghi. Entrava l'acqua a furia; e però il principe dimandò di rendersi a qualche cavaliere. Si affacciò tosto l'ammiraglio Ruggieri con darsi a conoscere chi egli era, e il raccolse nelle sue galee con Rinaldo Gagliardo ammiraglio di Provènza, e coi conti di Cerra, Brenna, Monopello, ed assaissimi altri nobili, e copia grande di altri prigionieri. Dopo la sconfitta accadde una piacevole avventura. In passando la vittoriosa flotta in vicinanza di Soriento (1), quel popolo mandò a regalar di fichi e fiori, e di dugento agostari (monete di oro) l'ammiraglio siciliano. Entrati gli ambasciatori nella galea capitana, dove era preso il principe Carlo, veggendo lui riccamente armato e attorniato dai baroni, e credendolo l'ammiraglio, inginocchiati ai suoi piedi, gli presentarono quel regalo dicendo: *Messer l' ammiraglio, goditi questo piccolo presente del comune di Soriento, e piacesse a Dio che come hai preso il figlio, avessi anche preso il padre. E sappi che noi fummo i primi a voltare.* Il principe Carlo contuttochè poca voglia n'avesse, pure non potè contenersi dal ridere, e disse all'ammiraglio, *Per Dio che costoro son ben fedeli a Monsignore il re.* Si prevalse Ruggieri di Loria di questa congiuntura, per cavar dalle carceri di Castello a

(1) Giacbetto Malasp. Giovanni Villani.

mare Beatrice figliuola del re Manfredi, e sorella della regina Costanza, con altri prigioni (1), avendola richiesta al principe che la fece venire, e con essa e coi prigioni francesi se ne tornò a Messina dove con indicibil plauso fu accolto. Il principe Carlo fu rinserrato nel castello di Mattagriffone con buone guardie.

Veniva il re Carlo alla volta di Napoli con cinquantacinque galee e tre navi grosse, tutte cariche di nobiltà francese, di gente, cavalli ed armi. S'era egli dianzi rattristato forte in Marsilia per la percossa data ai suoi sotto Malta. Quando fu nel mare di Pisa, oppure a Gaeta, due dì dopo il suddetto conflitto, intese l'altra disavventura del figliuolo che gli passò il cuore, e dicono che gridò: *Ah fosse egli morto prima di trasgredire il mio comandamento*! Altri scrivono (2) che fece il disinvolto, e chiamati i suoi baroni disse loro che si rallegrassero seco, perchè si era perduto un prete, atto solamente ad impedire il suo governo, mostrando così di nulla stimare il figlio. Raccontano altri (3) aver egli detto: *Nulla perde chi perde un pazzo.* A questa doglia s'aggiunse l'altra di avere scoperta la poca fede de' Regnicoli e di Napoli stessa, dove in quest'ultima congiuntura alcuni correndo per la terra aveano gridato: *Muoia il re Carlo, e viva Ruggieri di Loria.* Aggiugne la Cronica di Reggio, che si fecero di molte ruberie, e furono anche uccisi alcuni Francesi; con durar due giorni quella commozion di

(1) Ptolomaeus Lucens. Hist. Eccl. Tom. 11. Rer. Ital.
(2) Jordanus in Chron.
(3) Memorial. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

Digitized by Google

plebei. Arrivato esso re Carlo a Napoli, non volle smontare al porto, ma furibondo sbarcò in altro sito con intendimento di metter fuoco a tutta la città, ed avrebbe forse eseguito il barbarico pensiero, se non era il cardinal Gherardo da Parma legato apostolico il quale s' interpose, mostrandogli che il reato di pochi vili e pazzi non era da gastigare colla pena dell'innocente pubblico. Tuttavia ne fece ben impiccare da centocinquanta; e poi mosse alla volta di Brindisi, dove fatta la massa di tutte le sue forze, si trovò avere diecimila cavalli, e quarantamila fanti con cento galee, oltre a gran quantità di legni da trasporto. Con questa potente armata nel dì 7 di luglio passò in Calabria, e misesi per terra e per mare all'assedio di Reggio. Intanto due cardinali legati trattavano di liberare il principe Carlo. La lontananza del re Pietro, le cui risposte conveniva aspettare, e il sapere egli tener in parole chiunque negoziava con lui, fecero perdere il tempo al re Carlo, senza tentar impresa più grande; e intanto la flotta fu sbattuta da una tempesta (1); la stagione pericolosa per chi è in mare si accostò, e vennero meno i foraggi e le vettovaglie, di maniera che il re Carlo fu costretto a ritirarsi a Brindisi e a disarmare. Passò dipoi, ma pieno di rammarico e di tristi pensieri, a Napoli. Mentre era esso re in Calabria, avea il re Pietro spedito in soccorso della Sicilia quattordici galee che arditamente in faccia dell'armata francese entrarono nel porto di Messina. E partito appena fu il re Carlo, che Ruggieri di Loria s'impadronì di Ni-

(1) Bartholomaeus de Neocastro c. 79. T. XII. Rer. Ital.

Digitized by Google

cotera, Cassano, Cotrone, Loria, Martorano, Squillace, Tropea, Neocastro, ed altre terre in Calabria e Basilicata. In questo medesimo anno nel dì 12 di settembre arrivò il suddetto ammiraglio colla sua flotta all'isola delle Gerbe nel mare di Tunisi, abitata dai Maomettani, e la prese e spogliò con asportarne gran copia di ricchezze, e più di seimila schiavi. Come potesse egli in tal tempo, cioè allorchè era minacciata sì da vicino la Sicilia, non si sa ben intendere. Fece egli quivi poscia fabbricare una fortezza e vi pose un presidio di Cristiani. Probabilmente è da riferire ad alcun'altro anno siffatta impresa. In questi tempi Ottone Visconte arcivescovo di Milano essendosi inimicato con Guglielmo, Marchese di Monferrato (1), e ben prevedendo che i Torriani coll'aiuto di lui tenterebbono di risorgere siccome infatti avvenne, spedì suoi ambasciatori a Ridolfo re dei Romani, sì per distorlo dal favorire essi Torriani, il che avea egli praticato in addietro, come ancora per ottenere il suo patrocinio. Ed appunto l'ottenne, con avergli Ridolfo mandate cento lance tedesche, e cinquanta balestrieri con balestre di Corno. Maritò in questo anno il suddetto marchese di Monferrato Jolanta ossia Violante sua figliuola (2) con Andronico Paleologo imperadore di Costantinopoli, e diedele in dote il regno di Tessalonica, ossia di Salonichi da cui poco utile ricavava in questi tempi il marchese. Dal che apparisce che finquì i marchesi di Monferrato doveano tuttavia ritenere qualche dominio in quelle contrade. Oltre all'avere il greco

(1) Galv. Flamma Manipul. Flor. c. 321.
(2) Memor Potestatum Regiens.

Digitized by Google

augusto pagate molte migliaia di bisanti al suocero suo, si obbligò ancora di mantenere al di lui servigio in Lombardia cinquecento cavalieri alle spese sue, durante la vita del medesimo marchese. Fu poi cagione questo maritaggio, siccome vedremo, che il Monferrato pervenne ad un figliuolo di essa imperadrice (1), alla quale secondo il loro costume i Greci mutarono il proprio nome in quello d'Irene. Ora il marchese Guglielmo col suddetto rinforzo di moneta cominciò nuove tele per l'ingrandimento suo. Ebbe maniera di entrare un dì per tradimento nella città di Tortona verso l'aurora; nella qual congiuntura molti cittadini furono uccisi, altri spogliati, altri carcerati. Uno dei rimasti prigionieri fu il vescovo Melchiore il qual sempre si era opposto ai tentativi del marchese sopra quella città sua patria. Fu egli inviato con guardie, acciocchè inducesse i castellani delle sue terre a rendersi al marchese il che essi ricusarono di fare. Però nel tornare a Tortona, i capitani del marchese con sacrilega barbarie ammazzarono l'infelice prelato. In questo orrido misfatto protestò poi il marchese di non aver avuta parte alcuna, ma forse da pochi gli fu creduto.

Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia cogli altri Torriani liberi strinse lega nell'anno presente con esso marchese (2), dopo aver fatto un deposito di grossa somma d'oro da pagarsi al medesimo marchese, dacchè fossero eseguiti i patti. In vigore di questo accordo furono rilasciati

(1) Du-Cange in Famil. Bizantin.
(2) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Italic.

dalle carceri di Monte Baradello dai Comaschi, ubbidienti tuttavia al marchese, Antonio, Arenchio, e Mosca dalla Torre. Ne era dianzi fuggito Guido dalla Torre, che poi divenne signor di Milano. Ma quivi aveano miseramente terminati i lor giorni Napo, ossia Napoleone, Carnevale, e Lombardo tutti dalla Torre. Cominciarono oltre a ciò i Comaschi dal canto loro guerra a Milano, e presero alcune castella nella riviera di Lecco. Ma avendo l'arcivescovo eletto per suo vicario generale nel temporale Matteo visconte suo nipote, questi valorosamente ricuperò quelle terre, cominciando con questa impresa a farsi strada alla somma esaltazione, a cui egli e la sua famiglia dipoi arrivò. Benchè nella Cronica di Parma si legga che nell' anno 1282 si sconciò la buona armonia fra i cittadini di Modena, pure abbiamo dalla stessa, che nell'anno presente ebbe principio questa diavoleria, che ridusse poi in cattivo stato essa città, e tornò in grave pregiudizio della parte guelfa di Lombardia. Nè parlano appunto a quest'anno anche gli Annali vecchi di Modena (1), e la Cronica di Reggio (2). In occasione che da uno della nobil casa dei Guidotti fu ucciso un'altro nobile della famiglia da Savignano, si formarono due fazioni. Il podestà fece mozzare il capo all' uccisore, e distruggere da' fondamenti due torri, con altre non poche condennagioni. Il popolo fremente atterrò molte altre case; e finalmente la parte de' Boschetti, co' quali andavano uniti i Rangoni e Guidoni,

(1) Annales. Veteres Mutinens. Tom. 11. Rer. Italic.
(2) Memorial. Potestat. Regiens. Tom. 8. Rer. Ital.

Digitized by Google

scacciò fuori della città la fazione de' Savignani e Grassoni, la quale ritiratasi a Sassuolo, a Savignano e ad altre terre, si diede a far guerra ai Boschetti e alla città, distruggendo e bruciando. Fecero i Boschetti col popolo di Modena un buono esercito contro de' fuorusciti, e s' inviarono alla volta di Sassuolo. Manfredino dalla Rosa signor di quella terra cogli usciti venne ad incontrarli, e li sconfisse con istrage e prigionia di molte persone. Mandarono i Parmigiani dodici ambasciatori per trattar di pace; i Boschetti non vollero dar loro ascolto. Erano allora in lega Piacenza, Parma, Cremona, Reggio, Bologna, Ferrara e Brescia, tutte città di parte guelfa, e loro dispiacendo la pazza discordia de' Modenesi, tutte spedirono a Reggio i loro ambasciatori, per tener quivi un parlamento, e trattare di levar questo scandalo. Chiamati v'intervennero i deputati delle due fazioni della città di Modena, tuttavia per quanto si affaticassero i mediatori, le teste dure dei Boschetti e de' loro partigiani ricusarono ogni proposizion d' accordo, dimanierachè fu risoluto di lasciarli in preda al loro capriccio, e che si rompessero pazzamente fra loro il capo, giacchè così loro piaceva. Il perchè i Modenesi dominanti mandarono in Toscana ad assoldare gran gente, e tornati in campagna, essendo al Montale nel dì 19 di settembre vennero di nuovo alle mani coi fuorusciti, e di nuovo ancora furono rotti colla mortalità e prigionia di molti. Per compassione mandarono gli amici Parmigiani nuova ambasceria a Modena con varie esortazioni alla pace; ma neppur questa ebbe miglior esito della prima: tanto erano esacerbati e

Digitized by Google

infelloniti gli animi de' nobili e popolari contro de' lor concittadini. Adoperossi ancora un cardinale legato, per introdurre trattato di aggiustamento, e fu rigettata del pari l'interposizione sua. Fecero di peggio inoltre i Modenesi. Per servigio de' Parmigiani veniva un convoglio di sale da Bologna, per essere impedita la via del Po. Quando fu nel territorio di Bazzano, che era allora del distretto di Modena, i Modenesi lo presero colle carra e trentadue paia di buoi, e condussero tutto alla città, e nulla vollero mai restituire, tuttochè si trattasse d'un popolo sì amico e fedele, qual era quello di Parma. Allora fu che i Bolognesi caritativamente proposero ai Parmigiani una lega per espugnare concordemente Modena; ma il popolo di Parma, ricordevole dell' antica amicizia con quel di Modena, elesse piuttosto di soffrir con pazienza il danno, e di compatir le spropositate risoluzioni de' Modenesi, che di abbracciar le maligne insinuazioni degli antichi nemici di Modena. Nell' anno seguente poi si ravvidero i Modenesi, e soddisfecero al loro dovere.

Furono nondimeno bagattelle queste rispetto all' aspra guerra che nell' anno presente seguì tra i Genovesi e Pisani (1). Accaniti l' un contro l' altro erano questi due popoli. L'interesse e l'ambizione non lasciavano lor posa, ardendo tutti di voglia di procurare l' uno la rovina dell' altro. L'anno appunto fu questo che decise la lor contesa. Vennero a dura battaglia le lor flotte nel dì 22 d' aprile, e andarono in rotta i Pisani con perdere

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 10. T. 6. Rer. Ital.

Digitized by Google

otto galee, che furono condotte a Genova, e con restarne una sommersa. Per questa sciagura in vece di avvilirsi, maggiormente s' impegnò il popolo pisano a sostener la gara, ed armate settantadue galee con altri legni, pieni di tutto il fiore della nobiltà e de' popolari e forensi, fastosamente uscì in mare con tal galloria, che sembrava il loro stuolo incamminato ad un sicuro trionfo (1). Colto il tempo che l' armata de' Genovesi era ita in Sardegna, diedero i Pisani il guasto alla riviera di Genova; si presentarono anche al porto di quella città con balestrare, ingiuriare, e richiedere di battaglia i Genovesi; e dopo queste bravure se ne ritornarono gloriosi a casa. Ma giunte dalla Sardegna a Genova le galee, fece il popolo genovese uno armamento di ottantotto galee e otto panfili, e con questa flotta andò in traccia della pisana, e trovatala in vicinanza della Melora, attaccò un' orribil battaglia nel dì 6 d' agosto. Da gran tempo non si era veduto in mare un conflitto sì ostinato e sanguinoso, come fu questo. La vittoria in fine si dichiarò per li Genovesi, siccome superiori di forze, che ventinove galee de' nemici menarono a Genova, e sette ne affondarono. Grande fu la mortalità dall' una parte e dall' altra, maggiore nondimeno, anzi sommo il danno de' Pisani, perchè circa undicimila d' essi (chi dice meno, e forse dirà più vero, e chi dice anche più, per ingrandimento di fama) rimasti prigionieri, furono condotti nelle carceri di Genova, dove la maggior parte per gli stenti a poco a poco andò terminando i suoi gior-

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 91.

Digitized by Google

ni. E di qui nacque il proverbio: Chi vuol veder Pisa, vada a Genova. Gli speculativi de' segreti del cielo osservarono che in quelle stesse vicinanze della Melora nell'anno 1241 aveano i Pisani sacrilegamente presi i prelati che andavano al concilio; e credettero che Dio avesse aspettato per quarantatrè anni a gastigare il loro misfatto. Quel che è certo, Pisa da lì innanzi per sì grave perdita di gente non men popolare che nobile, non potè più alzare il capo, e andò tanto declinando che arrivò a perdere la propria libertà, siccome s' andrà vedendo. Io non so come l' autore della Cronica reggiana (1), che scriveva di mano in mano le avventure di questi tempi, metta il suddetto memorando fatto d' armi sotto il dì 13 d' agosto. Una spaventosa innondazione del mare, smisuratamente gonfiato nel dì 22 di dicembre in quest' anno, recò un' incredibil danno a Venezia e Chioggia, essendovi perite molte navi e persone, ed una esorbitante copia di merci. Bernardo cardinale legato in Bologna attribuiva questa loro disgrazia all' essere stati scomunicati da lui i Veneziani, perchè non voleano dar soccorso al re Carlo contro di Pietro re d' Aragona. Sicchè secondo i suoi conti Dio dovea essersi visibilmente dichiarato in favore del re Carlo. Se ciò si possa credere, lo vedremo all' anno seguente.

(1) Memorial. Potest. Regiens. Tom. 8. Rer. Ital.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCLXXXV. INDIZIONE XIII.
ONORIO IV. PAPA 1.
RIDOLFO RE de' Romani 13. }

Sopraffatto probabilmente da troppi affanni Carlo re di Sicilia, cadde infermo nella città di Foggia, mentre era tutto affaccendato per un formidabile armamento, con disegno d'assalir la Sicilia, in tempo che anche i Francesi doveano dal canto loro invadere il regno di Aragona e Catalogna. Quivi terminò egli con tutta rassegnazione e con piissimi sentimenti la sua vita nel settimo dì di gennaio dell' anno presente con infinito dispiacere de' Guelfi che l' amavano forte, e il consideravano pel più forte loro sostegno (1). Principe di smoderata ambizione, per soddisfar la quale sagrificava tutto, e che sarebbe stato assai lodevole e glorioso, se, siccome seppe guadagnar dei regni, avesse anche atteso a guadagnarsi l' amore de' sudditi, e non gli avesse piuttosto tiranneggiati: il che fu cagione di molte sue disavventure. Lasciò il suo regno di Puglia ossia di Napoli in poco buono stato, perchè in guerra co' Siciliani, e col principe Carlo suo primogenito ed erede, prigione in Sicilia stessa. Nè si dee tacere che questo sventurato suo figlio dopo la sua prigionia corse un gran pericolo. Non avendo potuto i cardinali legati, spediti dal papa in Sicilia, venire a capo del loro negoziato per liberarlo, fulminarono le più terribili scomuniche contro de' Siciliani e contro del re di Aragona. Erano per questo al maggior segno irritati i Messinesi, e giunta colà anche la nuova della

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 94. Memor. Potest. Regiens.

morte del re Carlo, furiosamente andarono alle prigioni, dove erano detenuti i Francesi, per ucciderli; e perchè questi fecero quella difesa che poterono, attaccarono il fuoco alle carceri, e miseramente vi fecero perire più di sessanta nobili di quella nazione. Ricobaldo (1), che fioriva in questi tempi, scrive che più di dugento nobili vi furono barbaramente uccisi, e non già bruciati nelle prigioni. Inoltre si accordarono tutte le terre dell'isola a voler la morte del suddetto principe Carlo in vendetta di quella di Manfredi e di Corradino. Ma Dio volle che la regina Costanza e l'infante don Giacomo con savio consiglio frenarono così furiosa sentenza con prender tempo, allegando che conveniva intendere sopra ciò la volontà del re Pietro. Volontà appunto del re Pietro era che se gli mandasse in Catalogna il principe prigioniere per maggior sicurezza, e infatti vi fu mandato. Intanto fu questo principe riconosciuto per re e successore del padre in Puglia (2), e durante la sua prigionia sostituito balio del regno Roberto conte di Artois fratello del re di Francia, coll'assistenza del cardinale legato Gherardo Bianco da Parma; e per allora cessò ogni pensiero di portar la guerra in Sicilia. In questi tempi la città di Gallipoli si diede agli Aragonesi. Tenne dietro alla morte del re Carlo quella di Martino IV pontefice, schiavo finquì di tutti i voleri d'esso re, e che votò l'erario delle scomuniche per fulminare tutti i ghibellini, e chiunque era nemico, o poco amico del medesimo re Carlo. Pontefice per altro

(1) Richobaldus in Pomar. T. 9. Rer. Ital.
(2) Bartholomeus de Neocastro c. 90. T. 13. Rer. Ital.

Digitized by Google

degno di lode, sì pel suo zelo ecclesiastico, come per lo staccamento dall'amore de' suoi parenti, che nati poveri non volle mai esaltare. Erasi egli portato a Perugia, giacchè quella città umiliatasi era rientrata in sua grazia, e quivi cantò messa nel giorno santo di pasqua, caduto in quest'anno nel dì 25 di marzo. Nel dì seguente si ammalò, e nella notte del mercoledì, venendo il dì 29 passò all'altra vita (1). Dicesi che nel giovedì susseguente gli fu data sepultura nella cattedrale di quella città; ma secondo il Rinaldi (2), fu poi portato il di lui cadavero ad Assisi nella chiesa de' Minori, da lui amati sopra gli altri religiosi, finchè visse. Fu da alcuni (3) attribuita la sua infermità e morte ad eccesso in mangiar delle anguille, del qual cibo egli era ghiotto. Nel dì 2 d'aprile, concordemente si vide esaltato dai cardinali al pontificato Jacopo della nobil casa de' Savelli romano, cardinal diacono di s. Maria in Cosmedin (4), il quale prese il nome di Onorio IV. Era egli così attratto per cagion della gotta ne' piedi e nelle mani, che non potea camminare, nè stare in piedi, nè unire un dito coll'altro. Ma vegeta era la sua testa, e vigorosa la sua lingua. Portossi egli dipoi a Roma, dove consecrato prete e vescovo, fu ornato della tiara pontificia. Contribuì questo pontefice al sollievo del regno di Napoli, con pubblicare una saggia costituzione di vari capitoli, già ordita da papa Martino IV, che vien riportata dal Rinaldi e dagli scrittori napoletani, e fu data

(1) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Ecclesiast.
(3) Francisc. Pipin. Chron. T. 9. Rer. Ital.
(4) Bernard. Guid. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. et alii.

Digitized by Google

nel dì 17 di settembre dell'anno presente in Tivoli. Dovea servir questa a levar di molte gravezze ed abusi introdotti già da Federigo II, da Manfredi, e massimamente dal re Carlo I. Ma i re susseguenti con pretesto che fosse pregiudiziale ai loro diritti, non permisero che avesse vigore.

Del resto seguitò anche Onorio IV, come il suo predecessore, ad aggravare di decime i beni ecclesiastici per le guerre (non so come appellate sante) de' Francesi contro degli Aragonesi. Mi sia lecito l'accennar qui brevemente quella di Catalogna; perchè essa ha connessione cogli affari della Sicilia. Già papa Martino IV avea privato il re Pietro del regno di Aragona, Valenza, e Catalogna, e datane l'investitura a Carlo di Valois, secondogenito di Filippo l'ardito re di Francia. Già s'era predicata la crociata per andare alla conquista di quel regno, perchè pur troppo in questi miserabili tempi si facea continuamente servire la religione all'umana politica con disonore del nome cristiano. Lo stesso re Filippo in persona con Filippo e Carlo suoi figliuoli, con una formidabile armata per terra e una potentissima flotta per mare (1) passò in Catalogna, dove que' santi crociati commisero violenze e sacrilegj senza numero. Prese la città di Roses, ed assediò nel dì 28 di giugno la città di Girona che fece una mirabil difesa. Il re Pietro, signore di gran valore, con quelle poche compagnie di cavalleria che avea, fece di grandi prodezze, infestando continuamente dì e notte l'esercito nemico.

(1) Bartholom. de Neocastro c. 81. et seq. T. 15. Rerum Ital. Giovanni Villani l. 7. c. 101 et seq.

Digitized by Google

Ma in una di queste scorrerie sopraffatto da'Francesi, e ferito con una lancia, sconosciuto venne condotto prigione. Male per lui, se presa la spada ad un di que' nobili nemici, non si fosse fatto largo: con che dato di sproni al cavallo, ebbe la fortuna di ridursi in salvo. Fu presa in fine Girona a patti di buona guerra dai Francesi. Avea intanto Ruggieri di Loria sottomessa la città di Taranto nel dì 15 di luglio, quando gli arrivò ordine di passare a Barcellona. Vi giunse egli nel dì 26 di settembre con trentasei galee, colle quali si unirono dodici altre di Catalani. Sarpò dipoi l'ancore, e con questa flotta l' animoso ammiraglio andò nel dì primo di ottobre ad assalir la franzese, scemata molto di ciurme e di gente, benchè superiore di numero. Parte di quelle galee fu presa, parte incendiata, non senza strage di molti e col guadagno di gran bottino. Ritolse egli ancora Roses ai Francesi; ed appresso venendo un grosso vascello del duca di Brabante, carico di viveri e di ricchezze, in soccorso de' Francesi sotto la scorta di dodici galee, Ruggieri con bandiera di Francia aggraffò tutti que'legni, il tesoro e le vettovaglie. Tutte queste funeste nuove portate al campo francese, lo riempierono di terrore, perchè perduta era la speranza di ricevere in avvenire le necessarie provvisioni per mare. Il re Filippo o per la doglia, o per l'aria s' infermò. Se vogliam credere a Bartolommeo da Neocastro (1) e a Niccolò Speciale (2), la lunghezza dell' assedio di Girona, ed una prodigiosa

(1) Bartholom. de Neocastro Hist. Sicul. T. 10. Rer. Ital.
(2) Nicolaus Specialis Hist. Sicul. T. 10. Rer. Ital.

Digitized by Google

specie di tafani che feriva uomini e cavalli, aveano fatto perire assaissime migliaia di soldati e d'animali: laonde per necessità convenne sloggiare in somma fretta per ripassare i Pirenei, e tornarsene in Linguadoca. Ai passi delle montagne eccoti i Micheletti che recarono gran danno alle persone e robe de' fuggitivi e sconfitti Francesi. Il re Filippo portato con gran disagio in una bara sino a Perpignano, quivi nel dì 6 di ottobre fece fine ai suoi giorni. All'incontro ricuperata ch'ebbe il re Pietro Girona, anch'egli o per malattia, o per la ferita, di cui parlammo, passò all'altra vita nel dì 11 di novembre con atti di vera penitenza, e riconciliato colla Chiesa. E tale fu il fine di quella strepitosa impresa, per cui ebbe molto da piagnere la Catalogna, ma molto più senza paragone la Francia. Vien essa descritta da Bartolommeo da Neocastro, da Giovanni Villani, e da altri con diversità di circostanze, e colla giunta di qualche favola, siccome tuttodì avviene in casi tali per la varietà delle passioni e delle parzialità, amplificando cadaun le prodezze e diminuendo le disgrazie proprie. Ed ecco dove andarono a terminar le scomuniche, le crociate, e tanto sangue per detronizzare gli Aragonesi. Alfonso primogenito del re Pietro succedette al padre nell'Aragona; l'infante don Giacomo, secondo il testamento del padre, nel regno di Sicilia; ed essi tennero forte i loro Stati. Ma cotante disgrazie, e le morti del papa e dei due re Filippo e Carlo, dovrebbono ben servire di documento alle corte nostre teste, per non entrare con tanta franchezza ne' gabinetti di Dio,

Digitized by Google

li operi, o abbia da operare a misura
i desideri e del nostro mondano
n diversi i giudizi di lui da quei
manca in quelli sapienza e
isì queste, e sovente nei

o i Torriani, ed in
n varia fortuna a
l Seprio e d'altri
l popolo mi-
fermerò in
essi a noi sono
, e dal Calchi (2).
a (3) si adoperassero più
ciatori di Parma, Reggio,
a per quetare i torbidi di Mo-
nulla di bene se ne ricavò. Avea-
ardino Rangone pel popolo della città,
anfredino da Sassuolo per gli usciti ridotto a buon termine un trattato d'accomodamento; ma per l'esorbitanti pretensioni de' Boschetti tutto andò a terra. E quantunque essendo venuti a Modena Guido e Matteo fratelli da Correggio, si facesse compromesso in essi, e fossero dati gli ostaggi, e si venisse al laudo (4): pure i Boschetti non vollero accettarlo. Seguì poi una nuova battaglia a Gorzano fra il popolo di questa città e i fuorusciti, in cui gli ultimi rimasero sconfitti. Aveano, trovandosi in gravi angustie i

(1) Corio Istor. di Milano.
(2) Calchus Hist. Mediolanens.
(3) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital.
(4) Annal. Veteres Mutinens. T. XI. Rer. Ital.

Digitized by Google

Pisani per la funestissima loro perdita dell'anno precedente, e veggendo già collegati e in armi tutti i Guelfi di Toscana, cioè Fiorentini, Sanesi, Lucchesi ed altri popoli, giacchè tutti erano istigati dai Genovesi (1), gente ansiosa più che di altro della rovina di Pisa, e che già avea in mente di schiantarla, e di ridurre quel popolo in varj borghi: aveano, dissi, i Pisani spedito a Genova per ottener pace. Ma quivi si trovarono orecchi sordi, e cuori inflessibili. Si rivolsero dunque ai Fiorentini, e segretamente trattarono concordia con essi a condizione di governarsi in avvenire a parte guelfa, e di cedere a' Fiorentini Ponte ad Era con altri vantaggi. Acconsentirono al partito i Fiorentini, perchè non amavano di veder troppo crescere i Genovesi, e premeva loro di aver libero commercio a Porto Pisano. Il conte Ugolino de' Gherardeschi, guelfo di professione, che avea menato il trattato, seppe profittarne per se; imperciocchè nel gennaio del presente anno dopo aver cacciati di Pisa i ghibellini, ottenne d'essere fatto signore della città per dieci anni. I Genovesi e Lucchesi che niuna contezza aveano avuto di questo trattato, e molto meno vi aveano prestato il loro assenso, sdegnati più che mai seguitarono a far guerra a Pisa. Presero i Lucchesi parecchie lor castella, e i Genovesi molte lor navi, con distruggere ancora le torri di Porto Pisano, e rovinare Livorno. Fu levato in quest'anno dal papa l' interdetto posto alla

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 10. T. VI. Rer. Ita'. Giovanni Villani l. 7. c. 97.

Digitized by Google

città di Venezia (1), non per altro delitto che per non aver voluto i Veneziani secondo le lor leggi lasciar far gente ed armar legni ne' loro Stati in soccorso del re Carlo contro del re Pietro. Motivo c'è di stupire oggidì, come per cagion sì fatta venisse privata de' divini ufizi, e gastigata quell'illustre e libera città. Ma erano tali i costumi di questi tempi sconvolti, tali i frutti della barbarie e della malizia, o piuttosto della ignoranza d'allora.

ANNO DI { CRISTO MCCLXXXVI. INDIZ. XIV.
ONORIO IV. PAPA 2.
RIDOLFO RE de' Romani 14. }

Dopo aver patita una fiera burrascha Ruggeri di Loria nel suo ritorno dalla Catalogna, per cui s'affondarono alcune delle sue galee (2), arrivò coll'altre tutte maltrattate a Palermo nel dì 12 di dicembre, e portò l'infausta nuova della morte del re don Pietro ai Siciliani. Però si fecero i dovuti preparamenti per coronare re di Sicilia l'infante don Giacomo suo secondogenito. Intanto per mali portamenti de' Catalani, nel dì 19 di gennaio del presente anno Taranto, Castrovillaro e Murano tornarono all'ubbidienza di Carlo II nuovo re, ma prigioniere, di Napoli. All'incontro i Catalani presero il castello dell' Abate, situato trenta miglia da Salerno, e vi misero presidio. Nella festa della purificazione della Ver-

(1) Raynald. in Annal. Eccl. n 63.
(2) Bartholomaeus de Neocastro c. 10, T. 13. Rer. Ital. Nicolaus Specialis l. 2. c. 8. T. 10 Rer. Ital.

Digitized by Google

gine, cioè nel dì 2 di febbraio, seguì in Palermo la solenne coronazione in re di Sicilia del suddetto infante don Giacomo; la qual nuova portata a Roma diede ansa a papa Onorio, che già avea fulminata prima di saperlo la scomunica contro d'esso infante e della regina Costanza sua madre, di rinnovare nell'ascensione del Signore le suddette censure contro di loro, e di citare a Roma i vescovi di Cefalù e di Neocastro, che aveano coronato il principe suddetto; ed anch'essi poi furono scomunicati per la loro disubbidienza. Abbiamo dagli Annali ecclesiastici (1), che in quest'anno avendo fatta istanza Ridolfo re dei Romani al pontefice Onorio di venir a Roma a prendere la corona dell'impero, il papa gradì questa sua intenzione, e con sue lettere scritte in Roma nel dì ultimo di maggio gli prescrisse il giorno della purificazion della Vergine dell'anno seguente per così gran funzione. Perchè egli mai non venisse, non è ben noto. Scrivono alcuni che non si fidò d'allontanarsi dalla Germania per sospetto che v'insorgessero dei torbidi. Altri che il ritenne la poca fede ch'egli aveva negl'Italiani, con dire la favoletta della volpe d'Esopo, che invitata dal lione, ricusò d'andarvi, perchè vedea le pedate d'altri molti animali ch'erano entrati nel di lui covile, ma niuna di chi ne fosse uscito. Potrebbono essere tutte immaginazioni degli scrittori susseguenti, giacchè non abbiamo storia d'alcun suo contemporaneo, bene informato degli affari della sua corte. Quel che è certo, egli in-

(1) Raynald. in Annal. Eccl.

Digitized by Google

viò nell' anno presente (1) per suo vicario in Italia Prinzivalle del Fiesco de' conti di Lavagna, e ciò con consentimento di papa Onorio, giacchè erano ridotte le cose a tal segno, che nel governo del regno d' Italia conveniva dipender dal beneplacito de' romani pontefici. Andò Prinzivalle in Toscana, e richiese i Fiorentini, Sanesi, ed altri popoli di quelle contrade di fare i comandamenti del re Ridolfo. Ma queglino da gran tempo avvezzi a non udir di queste chiamate, niuna ubbidienza gli vollero prestare, perchè ito colà senza forza d' armati. Li condannò ben' egli siccome disubbidienti a gravissime pene pecuniarie: il che mosse ognuno a riso, dimodochè veggendosi sprezzato, prese il partito migliore di ritornarsene in Germania per non perdere affatto il credito suo e del padrone. Scrive il Sigonio (2), allegando l' autorità del Biondo, del Platina, del Crantzio, e del Cuspiniano, che Ridolfo per pochi danari andò vendendo la libertà alle città della Toscana. Ma non sono bastanti i citati scrittori ad assicurarci di tal fatto; nè vien prodotto diploma alcuno, da cui possa apparire e la qualità e la verità di sì fatto supposto. Tolomeo da Lucca scrive, che Prinzivalle per la sua povertà fu quegli che fu costretto a vendere la giurisdizion dell' imperio; nè ciò dice del re Ridolfo. Quanto a me, dubito forte che il Sigonio scrivesse egli quelle cose, sapendo che alla sua storia dopo sua morte furono fatte delle

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 111.
(2) Sigon. de Regno Ital.

Digitized by Google

giunte; e tali appunto sembrano gli ultimi pezzi dell'opera sua.

Ruggieri di Loria nel marzo di quest'anno con otto galee andò a dare il guasto alla riviera di Provenza (1); e nel mese di giugno Bernardo da Sarriano cavalier siciliano con dodici altre galee espugnò e prese la città ed isola di Capri, e poscia quella di Procida, dove lasciò guarnigione. Questi parimente arrivato ad Astura, cioè a quel castello, dove fu preso il re Corradino, per forza se ne impadronì. Quivi trafitto da una lancia morì il figliuolo di quel Jacopo, ossia Giovanni de' Frangipani, signore della Terra, che consegnò esso Corradino al re Carlo I. Altri vi furono morti, e il luogo per la maggior parte consunto dalle fiamme. L'industria e i danari ben adoperati da Ottone Visconte arcivescovo e signor di Milano (2), guadagnarono di maniera il comune di Como, che si venne ad una pace nel mese d'aprile, in cui furono bensì restituiti ai Torriani i loro allodiali, ma con obbligo di ritirarsi dal Milanese e Comasco, e di andare a' confini in Ravenna. Non osservarono essi dipoi questa dura legge, e passarono a dimorare col patriarca Raimondo in Aquileia. Intanto non cessavano mai i Parmigiani (3), siccome veri amici de' Modenesi, di procurar la pace fra le due guerreggianti

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 102, et seq. T. 13 Rerum Italicar.

(2) Galvanus Flamma Manipul. Flor. cap. 323. Corio Istor. di Milano.

(3) Chron. Parmense Tom. IX. Rerum Italic. Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.

Digitized by Google

fazioni de' Savignani usciti, e dei Boschetti e Rangoni dominanti; e ciò anche per bene della parte guelfa. Più e più ambasciatori inviarono per questo a Modena; vi spedì anche i suoi ogni altra città guelfa di Lombardia; ma sempre si incontravano durezze ne' Boschetti. Per ultimo fece lor sapere il comune di Parma che esso si dichiarerebbe in favore degli usciti, se persistevano a rigettar la forma della pace, già stabilita da Guido e Matteo da Correggio; e infatti avendo mandato in loro aiuto un corpo di gente, fece ritirare il popolo di Modena dall'assedio di Livizzano. Finalmente si arrenderono gli ostinati alle minacce e al buon volere de' Parmigiani; e nel mese di giugno fu segnata la pace fra loro. Secondo la Cronica di Reggio (1) quei da Savignano, e i Grassoni coi loro aderenti rientrarono in Modena, e furono dirupate alcune castella in vigor d'essa pace. All'incontro nella città di Reggio si accese la discordia per l'uccisione di Guido e Bonifazio della nobil casa da Canossa; e perchè Bonifazio Baiardo con altri di Bismantova, e vari banditi prese e spogliò il nobil monastero di s. Prospero de' benedettini presso a Reggio; colà ancora per metter pace, i buoni Parmigiani spedirono più ambascerie, ma senza ricavar frutto dai loro caritativi ufizi. Per attestato di Tolomeo da Lucca (2), di Giovanni Villani (3), e di s. Antonino (4), in quest'anno papa Onorio IV as-

(1) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rerum Ital.
(2) Ptolom. Lucensis Hist. Eccl. lib. 24. c. 13. T. 11. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani l. 7. cap. 8.
(4) S. Antonin. P. 3. Tit. 20. c. 5. Raynald. Annal. Eccl.

Digitized by Google

sodò l' ordine de' carmelitani, *qui prius in concilio lugdunensi remanserat in suspenso*. Di più ordinò che que' frati andassero vestiti solamente di bianco, perchè portavano prima le lor cappe fatte a liste larghe, o doghe di due colori, bianco e bigio; il qual abito pareva ridicolo e indecente. Dicevano ben essi che quello era l' abito di Elia profeta, ma s. Antonino risponde che di ciò non si truova vestigio nella sacra Scrittura, nè in iscrittura alcuna autentica, e che essi religiosi ebbero il loro principio in Soria, dappoichè i Franchi riacquistarono Gerusalemme, e che i Saraceni li scacciarono dipoi dal Monte Carmelo, dal quale *Carmelitae dicuntur, non quod ab Helia habuerint initium*: il che è confermato da scrittori ancora più antichi. Avendo Guglielmo degli Ubertini vescovo d' Arezzo fatto ribellare ai Sanesi (1) nell' anno addietro il Poggio a s. Cecilia, luogo d' importanza, si commosse tutta la parte guelfa per questo, e cadauna città mandò la taglia di sua gente in aiuto de' Sanesi, i quali per lo spazio di cinque mesi tennero l' assedio a quel castello, e finalmente nel dì quinto di quest' anno lo ricuperarono, con poi rasarlo dai fondamenti. Bonifazio arcivescovo di Ravenna (2) nel dì 8 di luglio tenne in Forlì un concilio provinciale, al quale intervennero i vescovi o i deputati di tutta la provincia, e vi furono pubblicati alcuni canoni. Fu poi spedito questo prelato in Francia dal pontefice Onorio per maneggiare

(1) Chron. Senens. T. 15. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 7. cap. 109.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. Ughell. Ital. Sacr. T. 2.

Digitized by Google

una tregua tra Filippo il bello re di Francia, e gli Aragonesi, e insieme per trattare della libertà di Carlo II re di Sicilia, ossia di Napoli.

ANNO DI { CRISTO MCCLXXXVII. INDIZ. XV.
ONORIO IV. PAPA 2.
RIDOLFO RE de' Romani 15.

Erasi mosso Odoardo re d' Inghilterra, e venuto in Guascogna ed anche in Catalogna, per trattar della liberazione del suddetto re di Napoli, ossia di Sicilia, ed avea già ridotto a buon termine il negoziato (1): con che la Sicilia e Reggio di Calabria restassero a Giacomo re di Sicilia, e che i Franzesi rinunziassero alle pretensioni sopra l' Aragona. Informato di questo papa Onorio, con suo breve dato in Roma nel dì 4 di marzo, riprovò ed annullò esso accordo. Questa fu delle ultime azioni non so se lodevoli d'esso pontefice; imperocchè infermatosi in Roma, nel giovedì santo, giorno 3 d'aprile, passò a miglior vita (2), con avere anch'egli fatto il possibile per arricchire ed ingrandire i suoi. Vacò dipoi lungo tempo la santa Sede a cagion della discordia de' cardinali, alcuni dei quali la pagarono caro, perchè dall' aria romana furono balzati all' altro mondo. Tramarono in quest' anno due frati in Sicilia la ribellione della picciola città d' Augusta, ossia Agosta, credendosi di guadagnare gran ricompensa dal papa e dal governo

(1) Rainaldus in Annal. Eccl.
(2) Francisc. Pipin. Chron. T. 9. Rerum Ital.

Digitized by Google

di Napoli, e fors' anche il paradiso con sì bella impresa. Furono a Roma (1); e non fu fatto caso del loro progetto. Andarono a Napoli, e Roberto conte di Artois, balio del regno, non si lasciò scappare la congiuntura. Fece egli muovere da Brindisi quaranta galee piene di combattenti, e queste nel dì primo di maggio presentatesi ad Augusta, senza fatica presero il possesso della terra e del castello. Le galee, scaricati ch' ebbero gli armati, voltarono le prore alla volta di Soriento. A questa nuova il re Giacomo ordinò tosto all'ammiraglio Ruggieri di Loria, che fortunatamente era allora tornato dalla Catalogna a Messina, d' allestire quanti legni potea. Con questi esso re navigò a Catania, in tempo appunto che anche quella città correva pericolo di cadere in mano de' nemici. Poscia si portò all' assedio di Augusta, e tanto la tenne stretta e flagellò colle macchine, che per mancanza di viveri e d' acqua nel dì 23 di giugno la costrinse alla resa salva la vita de' cittadini, che furono dispersi per le castella della Sicilia. Intanto il valente Ruggieri di Loria sapendo che si facea un gran preparamento contro le terre di Sicilia, uscì in mare colla sua flotta in traccia de' nemici. Li trovò a Castellamare, oppure a Napoli. La loro armata marittima consisteva in ottantaquattro fra galee e galeazze, senza contar altre navi e barche da trasporto e per la vettovaglia, e però superiore di gran lunga alla siciliana. Tuttavia mandò Ruggieri la sfida pel dì 23 giugno all'am-

(1) Bartholom. de Neocastro c. 110. Tom. XIII. Rer. Italic.

Digitized by Google

miraglio nemico (1), laonde per questo, o per gli scherni loro fatti dalle ciurme siciliane, si disposero tutti i baroni e soldati alla naval battaglia, animati specialmente dalle grandi indulgenze che il cardinal Gherardo legato apostolico profuse in questa congiuntura. Con incredibil valore fu combattuto dall'una e dall'altra parte; ma infine restarono superiori i Siciliani con prendere quarantaquattro fra galee e galeazze, e gran copia di baroni, fra i quali Filippo figlio del conte di Fiandra, Raimondo del Balzo conte d'Avellino, e i conti di Brenna, Monopello, Aquila, Joinvilla, e Guido conte di Monforte, i quali con altri nobili, e circa cinquemila prigioni furono mandati a Messina, ed accolti con immenso giubilo e plauso da quel popolo. Il vittorioso Ruggieri si lasciò vedere dipoi davanti a Napoli; e se non era prevenuto dal conte d'Artois e dal legato pontificio, che tennero in dovere il popolo napoletano, questo già inclinava alla rivolta. Si riscattarono poi con danaro tutti que' baroni a riserva del conte Guido di Monforte, che morì allora nelle prigioni, e meritava di morir peggio tanto prima. Attribuisce Giovanni Villani con altri la colpa di sì gran rotta ad Arrighino de' Mari ammiraglio, che colle sue galee genovesi abbandonò la mischia. Per questo fortunato colpo crebbe di molto la riputazion del re Giacomo, de' Siciliani e degli Aragonesi, e calò non poco quella del conte d' Artois e del re Carlo II.

(1) Giovanni Villani l. 7. cap. 116.

Digitized by Google

Attese in questi tempi Ottone Visconte arcivescovo di Milano ad esaltare la propria casa (1), coll'avere ottenuto che Matteo Visconte, appellato poscia il *magno*, ossia il grande, suo nipote fosse dichiarato capitano del popolo di Milano. Ebbe questi da una figliuola di Scazzino Borri sua moglie cinque figli maschi, cioè Galeazzo, Marco, Giovanni che fu poi arcivescovo di Milano, Luchino e Stefano. Forte era di corpo, ma maggiormente di animo; in accortezza e prudenza niuno gli andava innanzi; e lo studio suo principale consisteva in guadagnarsi il cuore sì della nobiltà che del basso popolo. Tendeva egli per questa via a quell'altezza a cui il vedremo giunto a suo tempo. Tenne ancora l'arcivescovo Ottone nel settembre un concilio provinciale, i cui atti furono da me già dati alla luce (2). Peggiorarono in quest'anno gli affari di Reggio e di Modena per la matta discordia dei cittadini. Nel dì 10 di aprile la parte detta di sopra di Reggio (3) scacciò dalla città la parte di sotto, cioè i nobili di Fogliano e da Canossa coi loro aderenti. Accorsero i Parmigiani (4) per medicar queste piaghe; ma gl' infermi rigettarono il medico. Per sospetto che anche i Modenesi si levassero a rumore, vennero gli ambasciatori di Parma e di Bologna coi loro podestà a Modena, e nel dì 19 del suddetto mese, nel palazzo pubblico dove intervenne tutto il clero secolare e regolare col braccio di s. Gemignano, con doppieri accesi, e

(1) Galvan. Flamma Manip. Flor. c. 324.
(2) T. 8. Rer. Ital.
(3) Memorial. Potest. Regiens. T 8. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmense Tom. IX. Rer. Ital.

Digitized by Google

colle croci e turiboli si confermò la pace fra i cittadini. Ma che? Si coprivano, non si estinguevano gli odi in quegl' infelici tempi. Però i Savignani colla parte ghibellina dei Grasolfi, e con Tommasino signore di Sassuolo andarono formando una mina, che scoppiò nel dì cinque di settembre. La Cronica di Reggio mette il dì sei. Fatta una gran raunata di Banditi di Modena e Bologna, e Verona, e di molti Tedeschi inviati dal conte del Tirolo (1) si presentarono alla porta bazovara di Modena, per entrarvi. Corse gente, e perchè non si potè aprire quella porta in tutto, fu difesa. Intanto data campana a martello, ognuno coll' armi volò contro dei mal venuti con ucciderne e prenderne non pochi. Il resto si ritirò a Sassuolo. Corsero i Reggiani guelfi in aiuto di Modena, i Reggiani ghibellini in soccorso dei fuorusciti. Anche cento uomini di armi a tre cavalli per uno furono spediti da Parma a Modena. Giunta dipoi una falsa voce a Sassuolo che venivano colà tutte le milizie di Bologna, Parma, Cremona, e di tutta la parte della Chiesa, Tommasino da Sassuolo che principalmente avea maneggiato il suddetto trattato con tutti quei banditi se ne fuggì: il che riferito al popolo di Modena, gli servì di stimolo per andare a Sassuolo, e ridurre col fuoco un monte di pietre quella terra. Bernardino da Polenta, che era allora podestà di Modena, fece prendere molti nobili e potenti della città, ed uno dei Lamberti da Ferrara incolpati di avere tenuta mano in quella trama, e ne fece impiccare trentadue: cosa

(1) Chron. Estens. T. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

riputata da tutti per un'orrida crudeltà e pazzia. Tante premure dei Parmigiani ed anche dei Bolognesi, i quali parimente aveano spedita gente in tal congiuntura a Modena, nascevano dal timore che questa città si gittasse nel partito dei ghibellini essendo fuor di dubbio, che Pinamonte Bonacossi signore di Mantova e Alberto dalla Scala signor di Verona fomentavano ed aiutavano gli usciti ghibellini di Modena. Anzi palesemente nel mese di luglio di quest' anno furono in aiuto dei fuorusciti di Reggio; i quali si erano già messi in possesso di molte castella del Reggiano, e faceano gran guerra alla città. Andò il popolo di Reggio con cento cavalieri venuti da Modena ad assediare la rocca di Tumberga, dove stavano alcuni dei Fogliani e Canossi. Mossesi allora Alberto della Scala con tutta la cavalleria di Verona e con due figliuoli di Pinamonte, e gran quantità di cavalieri mantovani e venne per liberar quella rocca dall'assedio; prese anche il castello di santo Stefano, situato due miglia lungi da Sassuolo. Trattarono gli ambasciatori di Bologna un'accordo per essa rocca, ed ebbe fine quel rumore, ma non già la nemicizia e guerra fra quelle fazioni, contuttochè fosse fatto compromesso nel comune di Bologna e proferito il laudo che non ebbe effetto alcuno. Fu anche nell' anno presente novità in Toscana. Imperocchè nel mese di giugno (1) i Bostoli, e Tarlato di Pietramala e tutti i grandi di Arezzo ghibellini, fatto concerto col vescovo e con altri vicini di lor fazione oppressero all' improvviso la parte guelfa, e la

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 114.

Digitized by Google

spinsero fuori della città, con dichiarare poscia signore il vescovo suddetto degli Ubertini, gran ghibellino. Per questo insorse guerra fra i Fiorentini ed Aretini. Venne anche ad Arezzo Prinzivalle dal Fiesco vicario del re Ridolfo con alcune poche squadre di Tedeschi e colà trasse tutti i ghibellini di Toscana. Durando tuttavia la guerra fra Genova e Pisa (1), mandarono i Genovesi alquante loro galee ad infestar Porto Pisano. A queste riuscì di romper la catena e di entrarvi con bruciar ivi alcuni legni e varie macchine da guerra; il che fatto se ne tornarono come trionfanti a Genova. Ebbero anche i Pisani una spellazzata dai Lucchesi a Buisi (2) essendo restati prigioni molti nobili di quella città, e fra gli altri Baldino degli Ubaldini, nipote dell' arcivescovo di Pisa. Se pure in questi tempi e da fidarsi della Cronologia degli Annali di Forlì (3), era seguita una lega fra i comuni di di Forlì e di Faenza a propria difesa contro del conte della Romagna. Malatesta potente cittadino di Rimini quegli fu che maneggiò questa unione, pacificando fra loro famiglie potenti di quella città. Ma mentre egli nel dì 14 di giugno con settanta uomini a cavallo da Forlì passava a Rimini, cadde in un' imboscata tesagli dal conte suddetto della Romagna, e furono morti, o presi alcuni dei suoi, fra quali Giovanni Malatesta suo parente. S' interposero poi vari pacieri, e ne seguì una concordia per cui le città di Rimini, Forlì

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 10. T. 6. Rer. Ital.
(2) Ptolom. Lucens. Annal. brev. Tom XI. Rer. Ital.
(3) Chron' Foroliviensi. Tom. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

e Faenza fecero un deposito di quattromila fiorini di oro per cadauna, affine di liberar l' imprigionato Giovanni; e il conte della Romagna sospese tutti i processi e bandi fatti contro di quelle città, finchè il romano pontefice vi consentisse.

ANNO DI { CRISTO MCCLXXXVIII. INDIZIONE I.
NICCOLO' IV. PAPA 1.
RIDOLFO RE de' Romani 16.

Il trovarsi chiusi i cardinali per sì lungo tempo nel palazzo del papa Onorio IV a santa Sabina, senza potersi accordare nell' elezione di un nuovo pontefice, cagione fu che vi morirono sei di essi e gli altri spaventati si ritirarono alle case loro (1). Il cardinal Girolamo nativo di Ascoli già ministro generale dei frati minori, ed allora vescovo di Palestrina, stando solo fermo nel conclave, si seppe difendere dai cattivi influssi dell' aria con far fuoco tutta la state nella sua camera. Ora avvenne che raunati i cardinali restanti nella festa della cattedra di san Pietro, cioè nel dì 22 di febbraio (2), e non già nel di 15 di esso mese, come taluno ha scritto, concorsero tutti ad eleggere il suddetto cardinal Girolamo, il quale fu il primo dei frati minori che giugnesse al pontificato, e prese il nome di Niccolò IV per gratitudine al suo promotore di Niccolò III. Da Roma passò egli a Rieti, e quivi sino all' anno

(1) Ptolom. Lucens. Hist. T. XI. Rerum Ital. Bernard. Guidon. Giovanni Villani.

(2) Papebrochius Propyl. ad Act. Sanct. Memorial. Potest. Regien. T. 8. Rerum. Ital.

venturo tenne la sua residenza. Una delle sue prime occupazioni fu di citare con discrete esortazioni e minacce Giacomo re di Sicilia (1); e di procurar in tutte le forme la liberazione di Carlo II re di Napoli, che era prigione in Catalogna. Fece dipoi nella pentecoste una promozion di varj cardinali. Sì efficacemente si adoperò in quest' anno Odoardo re d' Inghilterra, che in Oleron di Bearn fu conchiusa la liberazione di esso Carlo II re di Sicilia, ch' io mi farò lecito di chiamare re di Napoli per minor confusione della storia. Era questo principe stanco di vedersi ristretto in una fortezza, e però acconsentì alle condizioni che furono stabilite da Alfonso re di Aragona, e dal re d' Inghiltezza mediatore. E lasciovvisi indurre anche Alfonso, perchè i Francesi faceano di grandi minacce contro de' suoi Stati. Le condizioni furono (2), che Carlo desse per ostaggi al re d' Aragona tre suoi figliuoli, cioè Luigi suo secondogenito, che fu poi santo vescovo, Roberto terzogenito che fu poi re di Napoli, e Giovanni ottavogenito che portò poi il titolo di principe della Morea, e sessanta nobili provenzali. Che pagasse trentamila marche d'argento; che procurasse da Carlo di Valois la rinunzia di sue pretensioni alla corona aragonese; che lasciasse la Sicilia al re Giacomo fratello di esso Alfonso, con altre, ch' io tralascio. E non potendo eseguir le condizioni suddette nel termine d' un' anno, dovesse Carlo ritornare in prigio-

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Rymer Acta publ. Angl.

Digitized by Google

ne. Spedita a Rieti questa capitolazione, fu disapprovata; e però convenne modificarla, lasciando andare il punto riguardante la Sicilia. Fu dunque Carlo nel mese di novembre messo in libertà, ed allora egli assunse il titolo di re di Sicilia, e venne alla corte di Parigi, per trattar dell'esecuzione di sue promesse.

S'erano rinforzati di molto gli Aretini col concorso colà di sì gran copia di Ghibellini non solo della Toscana, ma anche della Romagna, del ducato di Spoleti e della Marca d'Ancona: il che dava molto da pensare ai Guelfi di Toscana. Perciò i Fiorentini, siccome caporioni della parte guelfa, determinarono di uscire in campagna contro di Arezzo (1); e messe insieme le lor forze, chiamate ancora le amistà di Lucca, Pistoia, Prato, Volterra e di altre terre, con una armata di duemila e seicento cavalieri, e di dodicimila pedoni fecero oste nel distretto d'Arezzo, con prendere le castella di Leona, Castiglione degli Ubertini, e quarant'altri luoghi. Posersi dipoi all'assedio di Laterina; e colà giunsero ancora i Sanesi con quattrocento cavalli e tremila fanti. Si rendè Laterina; un gran guasto fu dato al paese, e nella festa di s. Giovanni Batista arrivato l'esercito fiorentino alle porte di Arezzo, quivi fece correre il pallio, come s'usa in Firenze quel dì, per far onta agli Aretini, e poi se ne tornarono a riposare a Firenze. Non vollero i Sanesi accompagnarsi con loro, ma baldanzosamente si avviarono a casa per la loro via; ma

(1) Giovanni Villani l. 7 c. 119.

Digitized by Google

i caporali aretini, sentendo ciò, misero in agguato trecento uomini d'armi e duemila pedoni al valico della Pieve al Toppo. Colà giunti i Sanesi sprovveduti e senza ordine, furono facilmente sconfitti, e vi restarono tra morti e prigioni più di trecento de' migliori cittadini di Siena e gentiluomini di Maremma (1), fra' quali è da notare Ranuccio di Pepo Farnese, ch' era capitano di taglia della parte di Toscana. Questo avvenimento non poco aumentò la baldanza degli Aretini, e sbigottì non poco i Guelfi di Toscana.

Fecesi anche in Pisa gran novità. Avea il conte Ugolino de' Gherardeschi col mezzo di varie doppiezze ed iniquità occupato il dominio di quella città; s' era guadagnata l'amicizia de' Fiorentini e Lucchesi con rendere loro alcune castella del comune; e andava poi attraversando la pace co' Genovesi, desiderata da molti per riavere i lor prigioni. Trovavasi allora Pisa divisa in molte fazioni; quella dell' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini era la più forte, ed egli appunto nudriva un'odio intenso contro del conte, fra le altre cagioni, perchè gli avea bestialmente ucciso un nipote. Ordinò dunque il prelato una congiura, ch' ebbe il suo effetto nel dì 11 del mese di luglio (2); perchè alzatosi a rumore il popolo con assai de' nobili, espugnò il palazzo, dove fece difesa, finchè potè, il conte Ugolino, ma in fine venne in mano degl' infuriati nemici. Fu egli cacciato nel fondo di una torre con due suoi piccioli figli e tre nipoti figliuoli del figliuolo, e quivi

(1) Chron. Senens. T. 15. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 12.

Digitized by Google

chiuso, con essersi poi gittate le chiavi in Arno per lasciarli morire ivi tutti di fame. Questa orrida scena si vede mirabilmente descritta da Dante nel suo Inferno; e quantunque alla malvagità del conte Ugolino stesse bene ogni gastigo, pure gran biasimo di crudeltà incorsero dappertutto i Pisani per la morte di quegl' innocenti fanciulli. Con ciò Pisa tornò a parte ghibellina, e ne furono cacciati tutti i parenti e aderenti del conte, e con loro i guelfi, capo de' quali essendo il giudice di Gallura Nino dei Visconti, questi unito coi Lucchesi, occupò il castello di Asciano tre miglia vicino a Pisa. Abbiamo dagli Annali di Genova, che in quest' anno i comuni di Genova, Milano, Pavia, Cremona, Piacenza e Brescia fecero una lega contro di Guglielmo marchese di Monferrato. La Cronica d' Asti (1) ci assicura che gli Astigiani entrarono anch' essi in quest' alleanza. Crescendo ogni dì più le animosità e gli odj fra i cittadini di Modena e di Reggio (2) e i loro fuorusciti, i Reggiani assistiti da cento cavalieri di Modena si portarono all' assedio di Monte Calvoli; ma dopo due giorni nel dì 15 di giugno furono assaliti con tal bravura dagli usciti di Reggio, ragunati prima a Mozzadella, che della lor brigata moltissimi vi perirono, e molti più de' migliori cittadini di Reggio vi rimasero prigioni: il resto si salvò col favor delle gambe. Questa ed altre perdite fatte dal popolo di Reggio, e il veder massimamente assistiti i loro usciti dai signori di Mantova e di Vero-

(1) Chron. Astens. T. 11 Rer. Ital.
(2) Memorial. Potest. Regiens.

Digitized by Google

na, gl' indusse a cercar la pace. Fatto dunque compromesso nel comune di Parma, seguì nell'ottobre l'accordo, ma ne restarono esclusi quei da Sesso e gli altri ghibellini. Matteo da Coreggio fu allora creato podestà di Reggio (1). Nel dì 28 dello stesso ottobre, i signori di Savignano cogli altri sbanditi da Modena, e con cinquecento cavalli entrarono in Savignano, e si diedero a rifabbricarlo e fortificarlo in fretta. Accorse ben presto colà il popolo di Modena; ma conosciuta l' impossibilità di scacciarli, dopo aver alzata una specie di fortezza in vicinanza di quel luogo, se ne tornarono a casa.

E allora fu che i Modenesi oramai scorgendo la pazzia, e gli immensi danni, e le continue inquietudini prodotte dalla discordia e fazioni, presero il sano consiglio di ottenere la quiete, confidarsi ad Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara. Però nel dì 15 di dicembre (2) spedirono il loro vescovo, cioè Filippo de' Boschetti, Lanfranco de' Rangoni, Guido dei Guidoni con altri ambasciatori a Ferrara, dove presentarono al marchese le chiavi della città, e l' elezione di lui fatta in signore perpetuo di Modena. Mandò egli il conte Anello suo cognato con cento cinquanta cavalieri a prenderne il possesso, con promessa di venir egli in persona fra pochi giorni. In questi tempi Armanno de' Monaldeschi da Orvieto fu mandato da papa Niccolò IV per conte della Romagna (3), e nel dì 7 di maggio entrò nel go-

(1) Chron. Parmense T. IX. Rer. Ital.
(2) Chron. Estense Tom. 15. Rer. Ital.
(3) Chron. Forolivien: Tom. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

verno di quella provincia, e tenne un parlamento generale nella città di Forlì. Fu cacciato nello stesso mese fuor di Rimini Malatesta da Verucchio, che andò tosto a trovar esso conte. Ma da lì a qualche tempo avendo Giovanni soprannominato zotto, cioè zoppo, figliuolo del medesimo Malatesta, occupato il Poggio di Monte sant'Arcangelo del distretto di Rimini, corsero ad assediarlo i Riminesi: laonde il conte Armanno fece proclamare un general esercito di tutta la Romagna, e andò a quel castello, per quanto pare, in aiuto del Malatesta. Anche Malatestino, altro figliuolo del suddetto Malatesta, s' impadronì del castello di Monte Scutolo, che fu poi assediato e ricuperato dai Riminesi (1), non ostante che il conte Armanno minacciasse di soccorrerlo, con restarvi prigione esso Malatestino, e tutti i suoi.

ANNO DI CRISTO MCCLXXXIX. INDIZIONE II.
NICCOLO' IV. PAPA 2.
RIDOLFO RE de' Romani 17.

Fu accolto con dimostrazioni grandi di amore Carlo II re Napoli, appellato zoppo, oppure sciancato (perchè difettoso in un'anca, o gamba), già liberato dalle carceri di Catalogna, da Filippo il bello re di Francia, e dagli altri principi della casa reale. Ma quando si venne a far premura, perchè Carlo di Valois, fratello d' esso Filippo, rinunziasse al privilegio dell' Aragona, a lui conceduto dal papa, non si trovò mai conclusione alcuna. Carlo di Valois, che non possedeva stati,

(1) Chronic. Caesenat. T. 14. Rer. Ital.

Digitized by Google

mirava quel boccone, benchè difficile a prendersi, con troppa avidità. Però il re Carlo, perduta la speranza di ottener l'intento, sen venne in Italia. Nel dì 2 di maggio arrivò a Firenze (1). Onor grande e grandi regali gli furono fatti dai Fiorentini. Passò dipoi a Rieti, dove era la corte pontificia, e dal pontefice Niccolò IV e da' suoi cardinali onorevolmente ricevuto, poi nella festa della pentecoste, cioè nel dì 29 di maggio, e non già in Roma, come scrive Giovanni Villani, ma nella stessa città di Rieti, come ha l'autore della Cronica di Reggio (2), che v' era presente, fu solennemente coronato colla regina Maria sua moglie dal papa in re della Sicilia, Puglia, e Gerusalemme, e investito di quanto avea posseduto il re Carlo I suo padre, per cui anch' egli fece l' omaggio e il dovuto giuramento alla Chiesa romana (3). In suo favore ancora cassò il pontefice tutti i patti e le convenzioni da lui fatte con Alfonso re d'Aragona, per uscire di carcere: con cattivo esempio ai posteri di non fidarsi più di simili atti; al che poi non badò Carlo V imperadore nella liberazione di Francesco I re di Francia. Dopo di che ben regalato dal papa, esso Carlo II si trasferì a Napoli, dove fu con indicibil festa accolto, perchè principe di buon cuore, clemente e liberale, e non erede del genio rigido e superbo del padre. Da lì innanzi egli attese a riformar gli abusi, e a ben regolare il nuovo suo governo, e insieme a difendersi da Giacomo re di Sicilia, il quale veggendosi escluso

(1) Giovanni Villanni lib. 7 cap. 129.
(2) Memorial. Potest. Regiens. T. 8 Rer Ital.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.

Digitized by Google

dalla capitolazione fatta dal re Alfonso suo fratello, cominciò a far guerra al re Carlo. Venuto dunque a Reggio in Calabria, nel dì 15 di maggio colla sua armata navale, comandata da Ruggeri di Loria, prese varie terre di quella provincia; ma accorso il conte d' Artois colle sue genti, mise freno alle conquiste de' Siciliani ed Aragonesi, minutamente descritte da Bartolommeo da *Neocastro* (1). Scrive Giovanni Villani (2) che esso conte assediò Catanzaro, e sconfisse il soccorso inviato da Ruggieri di Loria con far prigioni dugento cavalieri catalani. Imbarcatosi di nuovo il re Giacomo visitò la Scalea, il Castello dell' Abate, e le isole di Capri, Procida ed Ischia, che ubbidivano alla sua corona; e perciocchè da alcuni della città di Gaeta gli era stata data speranza, che s' egli fosse venuto, gli avrebbono aperte le porte: fece vela colà, e andò ad accamparsi sotto la città(3). Ma o s' erano cangiati gli animi de' Gaetani, oppure mancò lor la maniera di compiere quanto aveano promesso. Ostinossi allora il re Giacomo a voler colla forza ciò che non potea conseguir per amore; e vigorosamente assediò e cominciò a tormentar la città, dove trovò una gagliarda difesa fatta dal conte d' Avellino e da que' cittadini. Peggio gli avvenne fra pochi giorni, perciocchè il re Carlo e il conte d' Artois con immenso esercito raccolto dalla Puglia e dagli Stati della Chiesa, e coi Saraceni di Nocera, venne ad assediare lo stesso assediator di Gaeta. Erano crocesignati tutti

(1) Barthol. de Neocastro c. 112. Tom. 12. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 7. c. 133.
(3) Nicol. Special. l. 2. c. 13. Tom. 10. Rer. Ital.

Digitized by Google

i combattenti cristiani di quell' esercito, e guadagnavano di grandi indulgenze; giacchè siccome abbiam più volte accennato, secondo la condizion delle cose umane, molte delle quali nate con lodevoli principj, vanno col tempo degenerando, un pezzo era che le crociate istituite contro i nemici del nome cristiano, facilmente si bandivano contro degli stessi cristiani e cattolici, e per interessi temporali; e a questo bel mestiere concorrevano fin le donne, per acquistar del merito in paradiso. Stettero un pezzo le due armate a vista, senza che potessero i Siciliani espugnar quella città, e il re Carlo forzare a battaglia i Siciliani per cagion della situazione de' buoni trinceramenti, e tanto più perchè non avea flotta in mare. A lungo andar nondimeno pareva che sarebbe restato al di sotto il re Giacomo, se il re d' Inghilterra e il re di Aragona, intesa questa pericolosa briga, non avessero spedito in tutta fretta i lor messi al papa, pregandolo d' interporsi unitamente con loro per un' accordo. Inviò il pontefice con essi un cardinale legato, e tutti poi così felicemente maneggiarono l' affare, che si conchiuse fra i due re litiganti una tregua di due anni, esclusa nondimeno la Calabria. Fu il primo a ritirarsi il re Carlo; da lì a due giorni s' imbarcò parimente il re Giacomo, e nel dì 30 di agosto arrivò a Messina. Tanto dispiacque al conte d'Artois e agli altri baroni francesi la tregua suddetta, che dopo aver biasimato forte il re Carlo, se ne tornarono sdegnati in Francia. Il Rinaldi negli Annali ecclesiastici mette questo fatto

sotto l'anno seguente; ma a mio credere non battono bene i suoi conti.

Fecero i Fiorentini nel presente anno risonar la fama della lor bravura e fortuna per un gran fatto d'armi fra loro, e gli Aretini ed altri Ghibellini. Erano essi Fiorentini (1) usciti in campagna con un potente esercito, accresciuto dalle taglie dell' altre città guelfe di Toscana, per dare il guasto al territorio d'Arezzo (2). Vennero a Bibiena per fermare questo torrente gli Aretini con ottocento cavalli, e ottomila pedoni; e tuttochè l'armata nemica fosse più del doppio superiore alla loro, pure dispregiandola, perchè dal loro canto aveano migliori capitani di guerra, vollero venire ad una giornata campale nel dì 11 di giugno festa di s. Barnaba. Se n' ebbero a pentire, perchè andarono sconfitti, lasciando estinte sul campo circa mille settecento persone, e prigioni più di mille de' lor combattenti. Fra i morti si contò il vescovo d' Arezzo Guglielmo degli Ubertini, fatto venire alla battaglia dagli Arentini stessi, per sospetto di un trattato ch'egli segretamente menava co' Fiorentini in danno del comune d'Arezzo. Morivvi ancora Buonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro con altri riguardevoli personaggi. Presero poscia i Fiorentini Bibiena ed altre terre; e posto l'assedio ad Arezzo, vi manganarono dentro asini colla mitra in capo, per rimproverar loro la morte del loro

(1) Giovanni Villani l. 7. cap. 130. Ptolom. Lucens. Annal. brev. T. 11. Rer. Ital.
(2) Dino Compagni Chron. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

vescovo. Ma infine avendo gli Aretini messo il fuoco alle torri di legname, ed altre macchine da guerra de' Fiorentini, presero questi la risoluzione di tornarsene a casa nel dì 23 di luglio, dopo aver disfatto quasi tutto il distretto d'Arezzo. Ancorchè i Pavesi fossero in lega coi Milanesi ed altre città contro di Bonifazio marchese di Monferrato (1), pure seppe far tanto l'accorto marchese, che tirò segretamente nel suo partito molti di que' nobili. Fatto dipoi un'esercito generale contro di Pavia, prese una terra grossa chiamata Rosaiano. Allora uscì contro di lui tutta la milizia di Pavia; ma o fosse perchè trovassero assai pericoloso il venire a battaglia, oppure che prendessero i congiurati il tempo propizio: un certo Capellino Zembaldo alzata sopra una lancia una bandiera, che egli avea preparata, cominciò a gridare: Qua venga chi vuol pace. L'unione fu grande; il marchese entrò con essi in Pavia, e nel dì seguente fu creato capitano della città per dieci anni avvenire. Tutto ciò s' ha da Guglielmo Ventura nella Cronica d'Asti, il quale aggiungne che essendosi fatto tutto questo maneggio senza saputa, anzi ad onta di Manfredino da Beccaria, uno de' più potenti di quella città: indispettito egli, per confondere gli emuli suoi, volle in un' altro consiglio che il marchese fosse capitano e signore assoluto, sua vita naturale durante. Ma finì presto l'allegrezza di queste nozze. Poco stettero i Pavesi a pentirsi dello strafalcione da loro commesso, non sapendo accomodare la lor testa sotto un pa-

(1) Chron. Astense T. 11. Rer. Ital. Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 328. Chron. Parmense. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

drone sì fatto; e però chiamarono segretamente i Milanesi, i quali entrarono nella stessa Pavia per lo spazio di due balestrate; ma accorse le milizie del marchese co' suoi aderenti, li fecero retrocedere e tornarsene colle pive nel sacco a casa. Manfredi da Beccaria, perchè a cagion di questo fatto insorsero de' sospetti contro di lui, uscì della città con alquanti suoi fidati, e si ridusse a Castello Acuto che era suo, e quivi si fortificò. Fu egli per questo sbandito e atterrato il suo palagio. Venne anche il marchese ad assediarlo in quel castello, e vi fabbricò in vicinanza una bastia. Ma i Milanesi, Cremonesi, Piacentini, e Bresciani in un parlamento tenuto in Cremona impresero la difesa de' Beccharia, siccome popoli, ai quali dava troppo da pensare e da temere il soverchio ingrandimento del marchese, signore allora anche di Vercelli, Alessandria e Tortona. Infatti i Piacentini con tutte le lor forze iti a Monte Acuto, misero in rotta i Pavesi e liberarono quel luogo. Racconta il Corio (1) molte altre particolarità spettanti a questa mutazion di Pavia, e ai movimenti de' Milanesi contro del suddetto marchese.

Nuove scene di discordia nell'anno presente si videro in Reggio (2). Nel dì 7 d'agosto il popolo si levò a rumore contro de' nobili e potenti, e presine assaissimi, li mise nelle carceri. Corsero colà i Parmigiani colla lor cavalleria, e fattasi dare la signoria della città, condussero a Parma tutti que' prigioni. Poscia chiamati alla lor città i podestà e gli ambasciatori di Bologna

(1) Corio Istor. di Milano.
(2) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

e Cremona, nel dì primo d'ottobre conchiusero pace fra il popolo di Reggio, e in confermazione d'essa rilasciarono il dì seguente i carcerati. Ma questa fu una pace canina (1). Nel dì 17 di novembre vennero di nuovo all'armi i Reggiani e le due fazioni di sopra e di sotto, fecero lungo combattimento fra loro, finchè verso la mezza notte prevalendo la soprana, spinse fuori della città la sottana, la quale si ridusse a Castellarano e Rubiera. Seguirono nella prima, e più nella seconda molti ammazzamenti e incendi, e dirupamenti di case, e furono involti in questa disavventura anche i palazzi del pubblico e del vescovo. Qual riparo si trovasse a così bestiali e perniciose divisioni lo vedremo all'anno seguente. Mentre Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara (2) si andava disponendo per venire alla nuovamente acquistata città di Modena, un giorno nel levarsi da tavola, se gli avventò Lamberto figliuolo di Niccolò de'Bacilieri nobile bolognese, per ucciderlo, e il ferì nel volto. Corsero i cortigiani presenti, e gl'impedirono il far di peggio; corse Azzo figliuolo del marchese, che teneva corte a parte, pranzando in una sala vicina, ed erano per uccidere l'assassino, se il marchese non avesse gridato di no, per intendere prima i motori e complici del misfatto Posto costui ne' tormenti, si trovò ch'era un forsennato, e strascinato dipoi per la città, lasciò la vita sulle forche. Ciò non ostante nel mese di gennaio venne il marchese Obizzo a Modena, accolto con fe-

(1) Memorial. Poteat. Regiens. T. 8. Rer. Ital.
(2) Chronic. Estense Tom. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

sta immensa dal popolo, che solennemente il dichiarò e confermò suo signore perpetuo insieme co' suoi discendenti. Ed egli poi con amore paterno ridusse in città tutti i fuorusciti: con che cessate tutte le gare e gli odj civili, cominciò una volta questo popolo a godere la sospirata tranquillità e pace. Essendo già rimasto vedovo il suddetto marchese Obizzo per la morte di Jacopina dal Fiesco nell' anno 1287, prese egli per moglie nel presente Costanza, figliuola di Alberto dalla Scala signore di Verona, che nel mese di luglio fu condotta a Ferrara, e si celebrarono le nozze con gran festa e solennità. Seguitando la guerra fra la repubblica Veneta (1), e Raimondo dalla Torre patriarca d' Aquileja, andarono i Veneziani all'assedio di Trieste. Ma all' avviso ch' esso patriarca e il conte di Gorizia venivano con seimila cavalli, e trentamila fanti per soccorrere la città, i Veneziani senza volere aspettar questa visita, a gara si misero in fuga, lasciando indietro padiglioni, macchine, ed equipaggio; e molti ancora vi restarono per la pressa morti. Usciti poscia i Triestini colle loro navi vennero fino a Caproli e a Malamocco, e v' incendiarono que' luoghi. Per la morte di Giovanni Dandolo doge di Venezia, accaduta nell' anno presente, fu nel dì 25 di novembre eletto per suo successore in quella dignità Pietro Gradenigo, che era in questi tempi podestà di Capo d'Istria, e fu mandato a prendere con cinque galee e un vascello ben' armato.

(1) Continuator Danduli T. 12. Rer. Ital. Annales Estenses T. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCXC. INDIZIONE III.
NICCOLO' IV. PAPA 3.
RIDOLFO RE dei Romani 18. }

STENDEVA ogni dì più l'ali Guglielmo potentissimo marchese del Monferrato. Già oltre agli antichi suoi Stati, a' quali aveva aggiunto Casale di s. Evasio (1), oggidì città, egli signoreggiava nelle città di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea. Era dietro a cose più grandi, ma non gli mancavano dei potenti nemici (2). Con un copioso esercito uscito di Pavia, ostilmente passò nel mese d' agosto nel Milanese per vendicarsi di quel popolo che dianzi avea fatta un' incursione nel Novarese, e presi alcuni luoghi (3). Seco erano Mosca ed Arrigo dalla Torre cogli usciti di Milano, appellati Malisardi. Arrivò sino a Morimondo; ma mossisi i Milanesi coi Comaschi, Cremonesi, Bresciani e Cremaschi, egli se ne tornò indietro (4). Fece inoltre un' irruzione nel Piacentino; ma il popolo di Piacenza gli rendè ben la pariglia. Ebbe lo stesso marchese guerra ancora cogli Astigiani, i quali ben si provvidero per non essere ingoiati, facendo lega coi suddetti Milanesi, Piacentini, Genovesi, Cremonesi, e Bresciani, i quai comuni inviarono ad Asti quattrocento uomini d'armi a due cavalli l'uno. Condussero anche al loro soldo Amedeo conte di Savoia, che con cinquecento lance venne in loro

(1) Chron. Astense Tom. XI. Rerum. Ital.
(2) Galvan. Flamma Manip. Flor. c. 329.
(3) Corio, Istoria di Milano.
(4) Chron Parmens. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

servigio. La Cronica di Parma asserisce ch' esso conte vi condusse mille dugento cavalieri, e gran copia di balestrieri e fanti. Rinforzato da questi aiuti quel popolo fece delle ostilità nel Monferrato, e collo sborso di diecimila fiorini d' oro ebbe a tradimento Vignale, da dove fra l'altre robe fu asportato il vasto padiglione del marchese a condurre il quale appena bastarono dieci paja di buoi. Ordirono inoltre gli Astigiani una segreta trama cogli Alessandrini, promettendo loro trentacinquemila fiorini d' oro, se faceano un bel colpo. Il marchese che non dormiva, avuto qualche sentore di questi maneggi, volò ad Alessandria con assai gente, per opprimere i congiurati; ma questo servì ad affrettar la risoluzione de' cittadini (1); e però levati a rumore nel dì 8 di settembre, presero il marchese con tutti i suoi provvisionati. Lui chiusero in gabbia di ferro sotto buone guardie, e lasciarono andar con Dio il resto di sua gente, ma spogliata. In quella barbarica carcere stette languendo dipoi il marchese sino al dì 6 di febbraio dell' anno 1292, in cui colla morte diede fine ai presenti guai. E in questa tragica maniera andò a terminar sua vita Guglielmo marchese di Monferrato, il cui nome e le cui imprese risonarono un pezzo entro e fuori d' Italia. Grandi furono le di lui virtù, maggiori nondimeno i suoi vizj per li quali era odiatissimo: felice, se seppe profittar del tempo che Dio gli lasciò per far di cuore penitenza de' falli suoi. Successore ed erede restò Giovanni marchese suo figliuolo in età assai giovanile, che andò a tro-

(1) Annales Mediolanen. T. 16. Rer. Ital.

Digitized by Google

vare Carlo II re di Napoli, che era ito in Provenza. Dopo la caduta di questo principe fecero a gara i popoli per mettersi in libertà e per iscaldarsi tutti, giacchè al bosco era attaccato il fuoco. Gli Astigiani s' impadronirono di varie terre; altrettanto fece il popolo d' Alba e quello d'Alessandria. Pavia scosse il giogo anch' ella, ed essendovi rientrato Manfredi, ossia Manfredino da Beccaria, gli fu data la signoria della città per dieci anni: il che fu cagione che i Torriani con altri assai del partito a lui contrario uscirono di Pavia. Profittò di così bella congiuntura anche Matteo Visconte capitano de' Milanesi, che in varie storie viene chiamato Maffeo, perchè ottenne d'essere dichiarato suo capitano dalla città di Vercelli per cinque anni. Quasi lo stesso era allora l' essere capitano che signore.

Nè queste sole mutazioni accaddero in Lombardia. Trovavasi afflitta per le tante guerre civili anche la città di Reggio, (1) e mirando la quiete, di cui già godea Modena sotto il pacifico e dolce governo d' Obizzo marchese d' Este e signor di Ferrara, tanto i cittadini dominanti, quanto i fuorusciti, si accordarono ad eleggere esso marchese per tre anni loro signore nel dì 15 di gennaio del presente anno. Il perchè egli tosto accompagnato da molta cavalleria e fanteria si portò colà, e vi fu con grande amore accolto. Licenziò egli tutti i soldati forestieri, ridusse in città i Roberti, soprannominati da Tripoli, e

(1) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital. Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital. Chron. Estens. T. 15. Rer. Ital. Annales Veteres Mutinens. T. XI. Rer. Ital.

Digitized by Google

quei da Sesso e da Fogliano con tutti gli altri usciti; e diede insieme buon' ordine, perchè rifiorisse fra loro la pace. Per questi benefizi fu poco appresso proclamato signore perpetuo di quella città. Nè mancarono novità in Piacenza (1). Più d'una volta fece oste quel popolo addosso ai Pavesi, saccheggiando e bruciando; e specialmente nel mese di maggio con tutta la lor milizia e con tutta quella di Cremona, e con rinforzo di Milanesi e Bresciani, uscirono essi Piacentini in campagna contro de' medesimi Pavesi. Ma dopo aver prese e bruciate le terre di Casegio e Broni, nacque nel loro campo discordia, nè volendo passar oltre i Cremonesi, se ne tornò indietro quell'armata con poco onore. Per questo fu molto rumore in Piacenza, ed incolpati alcuni ebbero il bando dalla città. Seppe in tale occasione Alberto Scotto farsi dichiarar capitano e signore perpetuo di quella città. Ed ecco, come in poco tempo tante repubbliche di Lombardia cominciarono a passare ad una specie di monarchia: colpa delle matte fazioni de' guelfi e ghibellini; colpa delle frequenti animosità fra la nobilta e il popolo, oppure della divisione e discordia dei cittadini per altri motivi d'ambizione, di vendetta, o di liti civili. Il vero è nondimeno che dato il governo ad un solo, d'ordinario cessavano le gare de' privati. Ho quasi tralasciato di dire che anche i Pisani veggendosi a mal partito, perchè circondati all' intorno da potenti nemici, Genovesi, Fiorentini, Lucchesi, ed altri di parte guelfa, fin dall' anno 1288 cercarono di avere un

(1) Chron. Placentin. T. 16. Rer. Ital.

valente capitano di guerra, che li sostenesse nei lor bisogni. Fecero dunque venire a Pisa Guido conte di Montefeltro, che era stato mandato dal papa ai confini, e soggiornava in Asti (1). Il ricevettero con grande onore, e a lui diedero la signoria della loro città per tre anni. Abbiamo da Giovanni Villani (2) e dal Rinaldi (3), che il pontefice stando in Orvieto, nel dì 18 di novembre dell'anno presente sottopose all'interdetto la città di Pisa per questo, e scomunicò esso conte Guido, se entro lo spazio di un mese non abbandonava il governo di quella città: pena che parrà strana ai tempi nostri, giacchè si trattava di città libera e non suggetta nel temporale ai romani pontefici. Cominciò il conte Guido a ricuperar le terre tolte ai Pisani; ma non potè impedire (4) che i Genovesi non prendessero l'isola dell'Elba in quest'anno; e che poscia nel mese di settembre uniti co' Fiorentini e Lucchesi non facessero oste a Porto Pisano, e lo prendessero. Furono allora disfatte le torri (che o non furono dianzi guaste, o erano state rifatte), il fanale, e tutte le case di quel luogo; e colla stessa rabbia fu guasto il poco distante Livorno. Dopo di che trionfanti se ne tornarono que' popoli alle lor case; ma dappoi il conte Guido ripigliò ai Fiorentini le castella di Monte Foscolo e di Montecchio.

(1) Ptholomaeus Lucens. Annal. brev. T. 11. Rer. Ital. Hist. Pisana T. 24. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 7. c. 127.
(3) Raynald. Annal. Eccles.
(4) Caffari Annal. Genuens. l. 10. T. VI. Rer. Ital.

Digitized by Google

Sì smisuratamente era portato papa Niccolò IV all'amore e all'ingrandimento della nobil casa romana dalla Colonna, che per attestato di fra Francesco Pipino (1) dipendeva tutto dal consiglio de'Colonnesi, e non si saziava di votar sopra loro le grazie sue, dimodochè in un libro di questi tempi, intitolato *Initium malorum*, egli fu dipinto chiuso in una colonna, fuori di cui appariva solamente il suo capo mitrato, con due colonne davanti a lui. Probabilmente son qui disegnati i due cardinali allora viventi di casa Colonna, cioè Jacopo creato da Niccolò III, e Pietro promosso al cardinalato dallo stesso Niccolò IV. Abbiamo dalla Cronica di Forlì (2) che anche Giovanni dalla Colonna fu creato marchese d'Ancona; e questi nell'anno precedente venne a Rimini per metter pace fra quella città e Malatesta da Verucchio. Fece ben liberar dalle carceri molti prigioni, ma non potè conchiudere quell'accordo. Oltre a ciò il papa, non mai sazio di beneficar quell'illustre famiglia, creò ancora conte della Romagna Stefano dalla Colonna, signore di Ginazzano, con levar quel governo al Monaldeschi. Venne questo nuovo conte in Romagna, e perchè Corrado figliuolo di Dadeo, ossia Taddeo, conte di Montefeltro, aveva occupata la città d'Urbino, nè la volea rendere, coll'esercito colà condotto le diede un generale assalto, e l'obbligò alla resa. Fu poi onorevolmente ricevuto nelle città di Cesena, Rimini, Imola e Forlì, dove tenne un gran parlamento, e stabilì pace fra i Riminesi e

(1) Franciscus Pipin. Chron. T. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Forolivieus. T. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

Malatesta, mandando quest' ultimo a' confini nel suo castello di Roncofreddo. Ma nella stessa città di Rimini essendo insorta rissa fra quei di sua famiglia e i popolari, si fece un fiero conflitto colla morte di molti, e fu in pericolo lo stesso conte: perlochè egli dipoi privò d' ogni onore quella città. Portossi ancora nel novembre a Ravenna, con pretendere tutte le fortezze di quella riguardevol città. Ostasio e Ramberto figliuoli di Guido da Polenta, che erano come signori di Ravenna, se gli opposero, e temendo poi che Stefano se ne risentisse contro di loro, passarono ad un' ardita risoluzione. Cioè fatta venire molta cavalleria e fanteria de' loro amici romagnuoli in Ravenna (1) una notte mossero a rumore il popolo e fecero prigione il suddetto conte Stefano con un suo figliuolo e un suo nipote che era maresciallo e con tutti i suoi stipendiati, dopo aver tolto loro arme e cavalli. Gran rumore fece questa novità per quelle contrade, e diede moto a molte sollevazioni. In Imola le due fazioni degli Alidosi e Nordili vennero alle mani, e non pochi vi restarono morti; ma sopravvenuti i Bolognesi in soccorso de' Nordili misero in fuga gli Alidosi, e poi spianarono tutti gli steccati, le fosse ed ogni altra fortezza di quella città. Anche i Manfredi s' impadronirono di Faenza, ma non andò molto che ne furono scacciati da Maghinardo da Susinana, o da Ramberto da Polenta, i quali presero il dominio della città medesima. Nè già stette in ozio Malatesta da Verucchio, perchè anch' egli

(1) Matth. de Griffonibus T. 18. Rer. Ital. Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

scacciato da Rimini il podestà messovi dal conte, si fece proclamar signore da quel popolo. E nel dì 20 di dicembre i suddetti Maghinardo e Lamberto, signori di Faenza, Guido da Polenta coi Ravegnani, e Malatesta con quei di Rimini, di Cervia, Forlimpopoli e Bertinoro, andarono a Forlì, e ne occuparono il dominio. Ecco se fieramente si sconvolse la Romagna in questi tempi. Da Girolamo Rossi (1) e dalla Cronica forlivese (2) minutamente si veggono descritte cotali rivoluzioni, le quali io per amor della brevità ho solamente accennate.

Andavano intanto alla peggio gli affari della cristianità in Soria (3). Nel precedente anno presa fu dagl'infedeli l'importante città di Tripoli con altre terre. La stessa dissavventura veniva minacciata alla ricca e mercantile città d'Accon, ossia di Acri. Perciò non ommise il pontefice Niccolò premura e diligenza veruna per soccorrere que' cristiani, con far predicare la crociata non solamente per tutta l'Italia, ma anche per tutti i regni cristiani, e intimar decime e somministrar egli quant'oro potè per quella sacra spedizione. Per attestato della Cronica parmigiana, circa seicento persone nella sola città di Parma presero la croce, e si mossero per passare in Levante. Così a proporzione fecero altre città. Armaronsi in Venezia venti galee pel trasporto di questa gente. Non si sa che i Genovesi si movessero punto per questa crociata, essendo essi unicamente

(1) Rubeus Histor. Ravenn. l. 6.
(2) Chron. Foroliviens. T. 22. Rer. Ital.
(3) Raynaldus in Annal. Eccles.

Digitized by Google

intenti a pelare i Pisani. Di molto avrebbe potuto far Giacomo re di Sicilia, siccome principe provveduto di molti legni e di un valente ammiraglio (1); ed egli ancora con ispedire alla corte pontificia Giovanni da Procida, fece l' esibizione di tutte le sue forze al papa, purchè potesse aver pace ed essere rimesso in grazia della Chiesa romana. Ma restò senza frutto cotesta ambasceria, e gl'interessi particolari de'Francesi e di Carlo II re di Napoli guastarono ogni buon concerto per sostenere il pubblico della cristianità. Passando nondimeno per Messina Giovanni di Grilliè francese, che era stato inviato dai cristiani di Soria al sommo pontefice per ottener soccorso, il re Giacomo gli diede sette galee ben' armate di Siciliani, acciocchè per quattro mesi militassero in favore de' cristiani in Levante. Mancò di vita nel luglio di quest' anno (2) senza successione maschile Ladislao re d' Ungheria. Oltre al re Ridolfo che pretendea quel regno con titolo di feudo dell' impero, e giunse anche ad investirne Alberto duca d' Austria suo figliuolo, vi aspirava ancora Carlo Martello primogenito di Carlo II re di Napoli, siccome figliuolo di Maria sorella dello stesso re Ladislao (3). E infatti il re Carlo suo padre nel dì della natività della Vergine il fece solennemente coronare da un legato del papa re d' Ungheria in Napoli. Ma Andrea III figliuolo di Stefano, nato da Andrea II re d' Ungheria e da Beatrice estense che dopo avere sposata Tomma-

(1) Bartholomaeus de Neocastro T. 13. Rer. Ital.
(2) Bonfin. Rer. Hung. Dec. II. lib. 9.
(3) Giovanni Villani lib. 7. cap. 134.

sina de' Morosini, soggiornava in Venezia, udita la morte di Ladislao, chiamato anche dai nazionali, volò in Ungheria, entrò in possesso di quel regno, e poscia acconciò i fatti suoi con Alberto duca d' Austria; col prendere in moglie una di lui figliuola. Fu in quest' anno guerra fra i Bresciani e Bergamaschi (1), e riuscì ai primi di prendere ai secondi la torre di Mara, e di dar loro qualche percossa; ma frappostisi dei pacieri, ritornò la quiete fra loro. Se noi avessimo la Storia romana di questi tempi, meglio s' intenderebbe una rilevante particolarità a noi conservata dall' autore della Cronica di Parma, degno di fede, perchè contemporaneo. Scrive egli che i Romani crearono loro signore Jacopo dalla Colonna; e il condussero per Roma sopra un cocchio a guisa degli antichi imperadori, con dargli anche il titolo di Cesare. Fecero oste dipoi sopra Viterbo, e contro altre terre, ma senza vedere effettuati i loro disegni. Come ciò fosse, e come il papa, sì forte portato a favorire i Colonnesi, soffrisse un tale attentato, lo tace la storia.

ANNO DI { CRISTO MCCXCI. INDIZIONE IV.
NICCOLO' IV. PAPA 4.
RIDOLFO RE de' Romani 19.

Lagrimevole fu questo anno per la perdita della riguardevole città di Accon, ossia di Acri, fatta dai cristiani in Soria. Era questa città dopo le disgrazie di Gerusalemme divenuta

(1) Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital. Malvecius Chron. Brixian. T. 14. Rer. Ital.

Digitized by Google

un celebre emporio dei fedeli in quelle parti; ma nel suo governo non si mirava che confusione e discordia, perchè ogni nazione ed ognuno degli ordini dei cavalieri vi mantenevano una specie di comando non potendo condannare a morte i loro sudditi. Il lusso e la lussuria vi aveano posto un gran piede e l'ultimo pensiero era quello della religione. Una man di pellegrini, arrivati di fresco colà, senza voler osservare la tregua stabilita col Sultano d' Egitto (1), cominciò per divozione a spogliare i mercatanti saraceni, e fece anche delle scorrerie nel paese nemico. Allora il Sultano inviò suoi ambasciatori, chiedendo la riparazion dei danni, e che se gli mandassero i malfattori. Con delle magre scuse fu risposto. Laonde egli nel dì 5 d'aprile con un' armata, per quanto si disse, di sessantamila cavalli, e di cento sessantamila pedoni pose l' assedio a quella città, e nel dì 18 di maggio dato un terribil generale assalto, i suoi v' entrarono vittoriosi (2). Senza perdonare a sesso od età, si fece un'orrido macello di quei cristiani che non poterono salvarsi colla fuga; e fra questi vi perì in una scialuppa fuggendo Niccolò patriarca di Gerusalemme. Si fà ascendere a sessantamila persone il numero dei morti e prigioni; ed immense furono le ricchezze trovate dai Saraceni in una città di tanto commercio. A così infausta nuova non credettero più di essere sicuri i cristiani abitanti in Tiro, ed abbandonata quella città, si ritirarono in Cipri. Baruto fu preso a tradimento.

(1) S. Antonin. Histor. T. 3. Sanutus Histor. lib. 3. Ptolomaeus Hist. Eccl. T. 11. Rer. Ital.

(2) Bartholomaeus de Neocastro c. 120. T. 13. Rer. Ital.

Digitized by Google

Così non restò più un palmo di terreno ai Latini in quelle parti, dopo tanto sangue sparso e dopo tanti tesori consumati nello spazio di quasi cento anni per fare e mantenere le conquiste di Terra santa. Trafitti dal dolore rimasero per tal disavventura gli animi dei cristiani europei, e specialmente se ne dolse il romano pontefice (1), il quale tornò con più vigorose lettere e patetiche esortazioni e promesse d' indulgenza a scuotere tutti i principi si ecclesiastici che secolari per muovergli a nuove crociate. Ma l' Europa cristiana avea oramai dai passati successi e da molti inconvenienti, che non occorre riferire, assai conosciuto quello che si potea sperare per l'avvenire, e massimamente qual fosse la difficoltà di cominciar da capo, dopo aver perduto tutto. Perciò di belle parole vennero in risposta, ma niuno più si accinse daddovero a nuove spedizioni, e andò poscia in fascio ogni progetto e disegno per la morte del medesimo pontefice e per la lunga susseguente vacanza della santa sede: del che parleremo all' anno seguente. Fu in quest' anno (2) nel dì 15 di luglio chiamato da Dio a miglior vita Ridolfo re dei Romani, principe glorioso per le molte sue virtù, e più ancora glorioso per tanti illustri imperadori che da lui discesero, con venir finalmente meno la sua maschile discendenza con grave danno di tutta la cristianità nell' anno 1740, conservandosi la femminile in Maria Teresa di Austria regina di Ungheria e di Boemia, e gran duchessa di Toscana. Successore di Ridolfo nel ducato di Austria

(1) Raynald. Annal. Eccl. (2) Albertus Argent. Stero in Hist. Ptolomaeus Lucensis, Giovanni Villani, ed altri.

Digitized by Google

e in altri stati fu Alberto I suo primogenito, e sino al seguente anno non si conchiuse l'elezione di un nuovo re.

Trattossi alla gagliarda in quest'anno nelle città di Aix in Provenza la pace fra Alfonso re di Aragona e Carlo II re di Napoli, coll'assistenza di due cardinali legati e degli ambasciatori aragonesi. Fu conchiuso, siccome apparisce dalla capitolazione riferita da Bartolommeo di Neocastro, che cesserebbe ogni guerra dei re di Francia e di Napoli contro dell' Aragona, e si restituirebbono gli ostaggi. Che Carlo di Valois rinunzierebbe a tutte le sue pretensioni sopra il regno aragonese. Che Alfonso non darebbe alcun soccorso direttamente o indirettamente alla Sicilia, e anderebbe a militare in Terra santa e poi procederebbe ostilmente contro la Sicilia, per farla restituire al re Carlo II. E per ottenere che Carlo di Valois, fratello di Filippo re di Francia, facesse quella rinunzia, il re Carlo II gli diede in moglie Margherita, sua figliuola, e in dote le contee d' Angiò e del Maine. Tralascio il resto per dire che l'esecuzion d'esso trattato rimase frastornata dalla morte del medesimo re Alfonso, succeduta circa il dì 18 di giugno dell'anno presente (1), mentre egli era in procinto di ricevere in moglie una figliuola del re d'Inghilterra. Gran doglia avea provato Giacomo re di Sicilia all'avviso che il re Alfonso suo fratello avesse abbandonato tutti i di lui interessi per migliorare i propri, e giacchè per lui non v'era pace, con quaranta galee passò in Ca-

(1) Nicolaus Specialis Histor. Sicul. l. 2. cap. 17. Tom. X. Rer. Italicarum.

Digitized by Google

labria, dove s'impadronì della città di Gieraci e d' altre terre. Sopraggiuntagli poi la nuova della morte inaspettata del fratello re, in fretta se ne tornò a Messina, e dichiarato suo vicario in Sicilia l'infante don Federigo suo minor fratello colla regina Costanza sua madre, s' imbarcò e fece vela verso la Catalogna. Approdò nelle spiagge di Valenza nel dì 16 d' agosto: passò dipoi a Barcellona e prese il possesso dei regni paterni. Era intanto venuto il re Carlo II coi due cardinali nel mese di Marzo a Genova (1), dove fermatosi qualche giorno, trattò con quei cittadini di ottener da essi un grosso rinforzo di galee per l'impresa di Sicilia, e trovò molti particolari che si impegnarono al suo servigio (2), ma non già il comune. Però divolgatosi in Sicilia un tale armamento più ancora di quel che era, l'infante don Federigo inviò un suo ambasciatore a Genova, per cui maneggio esso comune ordinò che niuno ardisse di prendere parte negli affari della Sicilia. Abbiamo dagli Annali di Genova che in questo anno i Pisani da Piombino passarono all' isola dell' Elba, e preso il paese si applicarono all' assedio di quel castello, detenuto dai Genovesi. Vi accorse bensì Giorgio Doria con tre galee, un galeone ed altri legni per farli sloggiare; ma furono sì destri i Pisani, che riuscì loro di rimettersi in possesso di quella terra. Per valore eziandio del conte Guido da Montefeltro tolsero essi Pisani il castello di Pontedera ai Fiorentini (3). Cessò nell' an-

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 10. T. 6. Rer. Ital.
(2) Bartholom. de Neocast. c. 119. T. 13. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani l. 7. c. 147.

Digitized by Google

no presente in Genova la capitaneria di Oberto Spinola e di Corrado Doria, e fu dato quel uficio ad Antonio Lanfranco de' Soardi da Bergamo, anteponendo quel popolo il governo dei forestieri a quello dei suoi propri cittadini. Era tuttavia nelle carceri di Ravenna Stefano dalla Colonna conte della Romagna (1). Il pontefice Niccolò per rimediare al bisogno di quella provincia dove già si erano ribellate alla chiesa romana varie città, dichiarò conte della Romagna Ildobrandino da Romena vescovo d'Arezzo, il quale nel mese di agosto venne a Castrocaro e poscia a Faenza, dove fu onorevolmente ricevuto. Chiamati colà ad un parlamento gli ambasciatori di Rimini, Cesena Forlì, Bologna e Firenze, si trattò della liberazione del suddetto Stefano, il quale fu rilasciato dai Polentani, condannati anche a pagare tremila fiorini d' oro (2), in risarcimento dei danni a lui inferiti. Ma dipoi ebbe esso Ildobrandino delle liti col popolo di Cesena, che non voleva ricevere dalle di lui mani un podestà, e con quello di Faenza che gli serrò le porte in faccia per timore che vi volesse introdurre i Manfredi. Tutto non dimeno si acconciò per la molta sua destrezza e pazienza. Per attestato della Cronica di Parma, (3) in quest' anno Bardelone figliuolo di Pinamonte dei Bonaccosi signore di Mantova, mal sofferendo che il padre lasciasse comandar le feste a Carpio, non so se suo fratello maggiore o minore e l'avesse anche nel testamento dichiarato suo

(1) Chron. Foroliv. T. 22. Rer. Ital.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. l. 6.
(3) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital. Annales Mediolanens. T. 16. Rer. Ital.

successore nel dominio: prese egli le redini del governo, cacciò in prigione esso suo padre col fratello e con altri molti; fece pace cogli Scaligeri signori di Verona e lega coi Veneziani, Padovani e Bolognesi. La Cronica estense (1) mette questo fatto sotto l'anno seguente, e chiama Taino con più ragione l'imprigionato di lui fratello. Vien così nominato anche nelle Croniche di Roma, e da Bartolommeo Platina (2). Finalmente in quest' anno nel dì 11 di novembre si diede fine alla lunga guerra, durata finquì tra i Veneziani dall'una parte, e il patriarca di Aquileia, il conte di Gorizia e i Triestini dall'altra (3).

ANNO DI { CRISTO MCCXCII. INDIZIONE V.
Santa Sede vacante.
ADOLFO RE de' Romani 1.

Nel mentre che il sommo pontefice Niccolò IV era tutto immerso nei pensieri di nove crociate contro gl'infedeli, venne la morte a rapirlo secondo il Rinaldi (4) nel dì 4 d'aprile dell'anno presente in Roma. Il cronista di Parma (5) il fa mancato di vita nel dì 2 del mese suddetto, ma anche il continuatore di Caffaro mette la morte sua nel dì 4 d' aprile (6). La sua umiltà, la sua rettitudine, il suo zelo ecclesiatico, fecero restare

(1) Chron. Estense T. 15. Rer. Ital.
(2) Platina Hist. Mantuan. T. 20. Rer. Ital.
(3) Contin. Dandul. T. 12. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccles.
(5) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital. Continuator Caffari Annal. Genuens. T. 6. Rer. Ital.
(6) Jacobus Cardin. in Vita Caelestin. P. I. T. 3. Rer. Ital. Bernardus Guid. Ptolomaeus. Lucens. et alii.

Digitized by Google

la sua memoria in benedizione. Io non so perchè Giovanni Villani (1) cel rappresenti come ghibellino. Così dovette parere ai Guelfi, perchè egli non fulminò tutto dì scomuniche ed interdetti contro ai ghibellini, come avea fatto qualche suo predecessore. Certamente non apparisce dalle azioni sue questa parzialità verso di essi ghibellini, contraria alla professione della corte pontificia di allora. Dopo la sua morte nei dodici cardinali che si raunarono per l'elezione di un nuovo pontefice più del solito entrò la discordia. Erano sei romani quattro italiani e due francesi. Diviso in due fazioni il sacro collegio, dell'una era capo il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, che voleva un papa affezionato al re Carlo di Napoli. Capo dell'altra era il cardinal Jacopo dalla Colonna di sentimenti affatto contrari (2). Per questi fini politici e private passioni, aborrite da Dio dove si tratta del pubblico ben della chiesa, restò più di due anni vacante la cattedra di s. Pietro, non senza grave scandalo di tutti i fedeli. Gran dissensione ancora fu in Germania per l'elezione di un nuovo re dei Romani. Alberto duca d'Austria, imparentato coi primi principi della Germania, e Venceslao re di Boemia, erano i principali ricorrenti a quella corona (3). L'arcivescovo di Magonza, in cui fu rimessa la facoltà di eleggere, tutti li burlò col nominare al regno Adolfo conte di Nassau, principe giovane di età, vecchio per la prudenza, magnanimo e valoroso, ma di troppo angusta potenza,

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 150.
(2) S. Antonin. Hist. T. 3. Tit. 24.
(3) Albert. Argentin. Henricus Stero. Hist. Austriaca, et alii.

Digitized by Google

e povero di parentele e di pecunia. Secondo gli autori tedeschi, l'elezione sua accadde nel dì primo di maggio. Tolomeo da Lucca scrive (1), che fu eletto vivente ancora papa Niccolò IV, e vi ha chi ciò riferisce al principio di quest'anno. Certo è bensì che egli nella festa di s. Giovanni Batista di giugno fu coronato in Aquisgrana. Defraudato di sua speranza Alberto duca d'Austria non ebbe mai buon cuore verso di questo re e gliel fece anche conoscere col negargli in moglie una sua figliuola. Matteo Visconte capitano dei Milanesi, Vercellesi e Novaresi andava ogni dì più crescendo in potere (2). Avvenne gran dissensione fra il popolo di Como e il loro vescovo Giovanni. Cavalcò Matteo a quella volta con assaissime squadre di armati nel gennaio dell'anno presente, parte per amore, parte per forza, fu eletto da amendue le fazioni per capitano di quella città per cinque anni avvenire. E contuttochè nel giugno seguente tornassero all'armi i Rusconi e Vitani, e seguissero quivi di molte rivoluzioni, pure Matteo confermato nel dominio vi tornò a signoreggiare

All'infelice sua vita diede fine in quest'anno nel 6 di febbraio Guglielmo Spadalunga, marchese di Monferrato, dopo quasi due anni di prigionia in Alessandria (3). Quel popolo che per quante offerte e maneggi fossero stati fatti, mai non avèa voluto rilasciarlo, neppur fidandosi di lui dopo morte, volle ben accertarsi che veramente l'anima di lui fosse separata dal corpo,

(1) Ptolom. Lucens. Hist. Eccles. T. 11. Rer. Ital.

(2) Galv. Flamma Manip. Flor. c. 351. Corio Istor. di Milano.

(3) Chron. Astens. T. 11. Rer. Ital. Chron. Parmens. T. 9. Rer. Italic.

Digitized by Google

e ne fece la pruova con gocciargli addosso del lardo bollente, e del piombo disfatto. Gli fu data onorevol sepoltura nella badia di Lucedio. Colla sua morte liberi restarono molti dal timore, e fra gli altri Matteo Visconte cercò allora di vendicarsi di questo nemico contro i di lui Stati, giacchè Giovanni marchese di Monferrato suo figliuolo, oltre alla sua verde età di quindici anni, si trovava anche passato alla corte di Carlo II re di Napoli, nè potea fargli contrasto. Adunque secondo gli storici milanesi (1), Matteo, raunato un possente esercito, passò nel Monferrato. S'impadronì colla forza della terra e castello di Trino, del ponte della Stura e di Monte Calvo. Entrò in Casale di s. Evasio, e tal terrore portò in quelle contrade, che i popoli convennero di dichiararlo capitano del Monferrato coll' annuo salario di tremila lire, moneta d'Asti. Poco durò la quiete nella Romagna. Troppo erano i grandi di quella contrada avvezzi a signoreggiare, nè sapeano sottomettersi, se non con parole, agli ufiziali, che vi spedivano i papi. Secondo la Cronica di Parma (2), e per attestato di Girolamo Rossi (3), nel dì 5 di giugno dell'anno presente Ildobrando vescovo d'Arezzo e conte d'essa Romagna fu scacciato da Forlì, e furono ritenuti prigioni Aghinolfo suo fratello e due nipoti. Manipolatori di questa insolenza furono Maghinardo da Susinana e i Calboli potente famiglia di Forlì. Con esso loro tenevano le città d'Imola, Fa-

(1) Galvan. Flamma Manip. Flor. Annal. Mediol. T. XVI. Rer. Ital. Corio Istoria di Milano.

(2) Chron. Parmen. T. IX. Rer. Ital.

(3) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6.

Digitized by Google

enza, Cesena, Rimini e molte castella. Abbiamo dalla Cronica di Forlì (1), che i Bolognesi spedirono varie ambasciate ai Forlivesi, per trattar di concordia fra essi e il conte suddetto, richiedendo che fosse fatto compromesso in loro; ma nè il popolo di Forlì, nè quelli di Faenza e Cervia per segrete insinuazioni del sopraddetto Maghinardo vollero mai consentirvi. E perciocchè si sentiva che i Bolognesi faceano armamento, con apparenza di voler cavalcare addosso a Faenza, Maghinardo che comandava in quella città. fatto un dì dare campana a martello, raunò il popolo, e tutti disperatamente si misero a cavar le fosse della lor città, già spianate dai Bolognesi, e a rimettere lo steccato e le altre fortificazioni. Per sostenere questa risoluzion dei Faentini, che fu con rabbia intesa da' Bolognesi e dal conte della Romagna, corsero a Faenza tutte le milizie di Forlì; e quelle di Cesena, comandate da Malatestino lor podestà; e quelle di Cervia con Bernardino da Polenta lor podestà; e quelle di Ravenna con Ostasio da Polenta lor podestà; e quelle di Rimini condotte da Giovanni dei Malatesti. Vi concorsero anche quei di Bertinoro, Castrocaro e Bagnacavallo, e Bandino conte di modigliana; dimanierachè si trovarono in Faenza circa trentamila pedoni oltre alla cavalleria di vari paesi. Fu ben' assicurata quella città, ed avendo i Bolognesi fatto venire il podestà e gli ambasciatori di Firenze, acciocchè maneggiassero pace fra Bologna e le città della Romagna con esigere che si rasassero le fortificazioni, e si spia-

(1) Chron. Forolivien. T. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

nassero le fosse di Faenza, come fatte in loro ingiuria: i Romagnuoli se ne risero, e con sole belle parole li rimandarono a casa.

Qualor sussista la Cronologia del Cronista di Forlì, il conte Guido da Montefeltro in quest'anno con trecento uomini d'armi e duemila pedoni entrò nella città d'Urbino, e si diede a fortificarla con buone fosse e steccati, giacchè le sue fortificazioni erano state smantellate negli anni addietro. Penso io che succedesse più tardi questa impresa del conte Guido, perchè egli nell'anno presente era capitano e signor di Pisa, e la difese contro gli sforzi de' Fiorentini. Nel mese di giugno usciti essi Fiorentini coi Lucchesi (1), ed aiutati dall' altre loro amistà, fatta un'armata di duemila e cinquecento cavalli, e di ottomila pedoni, marciarono fino alle porte di Pisa, guastando e bruciando il paese. Fecero correre il pallio sotto le mura di quella città nella festa di s. Giovanni Batista; nè potendo di più, se ne tornarono a riposare in Firenze. Il conte Guido si tenne alla difesa, e non ardì d'uscire, perchè trovò alquanto invilito il popolo di Pisa. Nel medesimo mese di giugno (2) Ruggieri di Loria tornato di Catalogna a Messina colla squadra delle galee siciliane, siccome persona nemica dell' ozio, fece uno sbarco in Calabria, dove Guglielmo Stendardo ufiziale del re Carlo era venuto per ricuperar le terre già conquistate dai Siciliani. Si venne alle mani, furono rotti i Francesi,

(1) Giovanni Villani l. 7. cap. 153. Ptolom. Lucens. Annal. brev. T. 11. Rer. Ital.

(2) Barthol. a Neocastro T. 13. Rer. Ital. Nicolaus Specialis l. 2. c. 14. T. X. Rer. Ital.

Digitized by Google

e lo stesso Stendardo portando seco più ferite, spronò forte per mettersi in salvo. Ruggieri per rallegrar la sua gente, ed anche per pagarle il soldo alle spese altrui, passò in Grecia alla città di Malvasia, e col pretesto che que' cittadini dessero ricetto ai Francesi nemici del re di Sicilia, sorprese di notte e saccheggiò quella città. L'arcivescovo menato via prigione, fu obbligato a riscattarsi col pagamento di buona somma d'oro. Passò anche Ruggieri all'isola di Scio, e vi fece un buon bottino di mastice, e nel mese d'ottobre si restituì a Messina. Abbiam poi dalla Cronica di Parma (1), che dopo la morte di papa Niccolò IV fu in guerra la Marca d'Ancona. Il popolo della città di Fermo con quei di Ancona e Iesi diede il guasto a Cittanuova e al distretto d'Osimo. Due senatori eziandio furono creati in Roma a petizion delle due fazioni, cioè de' Colonnesi ed Orsini. L'un d'essi fu Stefano dalla Colonna, e l'altro un nipote del cardinal Matteo della famiglia Orsina. La loro elezione dovette quetare il popolo romano, il quale nel febbraio di quest'anno per le divisioni bollenti fra loro sbrigliatamente era venuto a battaglia, ed avea spogliate molte chiese con bruciamenti e saccheggi di varie case. In Genova (2) comparvero gli ambasciatori del re di Francia e di Carlo II re di Napoli, ed uno ancora spedito dal collegio de' cardinali, per impegnare i Genovesi contro della Sicilia, minacciando di scacciar dalla Francia, Aragona e Puglia tutta la lor na-

(1) Chron. Parmense Tom. IX. Rerum Italic.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 10. T. 6. Rer. Ital.

Digitized by Google

zione, se non acconsentivano. Destramente schivarono questa rete quei che aveano più senno in quella repubblica, e congedarono con buona maniera quegli ambasciatori.

ANNO DI { CRISTO MCCXCIII. INDIZIONE VI.
Santa Sede Vacante.
ADOLFO RE de' Romani 2.

Continuò in quest' anno la vacanza del pontificato romano. Non solamente stavano divisi d'animo, ma anche di luogo i cardinali, chi in Roma, chi in Rieti, chi in Viterbo. Volle Dio che finalmente tutti s'accordassero di trasferirsi a Perugia nell' ottobre, per quanto pare, del presente anno, affine di trattare ivi concordemente dell' elezione d' un nuovo pontefice. Jacopo cardinale scrive (1), che v' andarono *secundo vacationis anno*; ma passò anche il verno, senza che si conchiudesse cosa alcuna. Verisimilmente contribuì non poco a questa dissipazione del sacro collegio l' incostanza ed animosità del popolo romano, il quale in occasion di eleggere i nuovi senatori sul principio dell' anno presente tornarono all'armi, e rinnovarono gl' incendj, i saccheggi, e gli ammazzamenti, dimodochè per sei mesi Roma non ebbe senatore. Finalmente furono eletti Pietro figliuolo di Stefano Gaetano, padre del suddetto Jacopo cardinale, che ci lasciò la Vita di s. Celestino papa, scritta in versi, e Ottone da s. Eustachio. Dallo stesso cardinale ab-

(1) Jacobus Cardinalis in Vita Celestini, Part. I. Tom. 3. Rer. Italic.

Digitized by Google

biamo che il popolo di Narni andò all'assedio del castello di Stroncone; ma accorso colà con forti squadre d'armati il cardinale vescovo di Porto, li fece desistere dall'impresa. Galvano Fiamma (1) riferisce a questi tempi l'essere stato creato Matteo Visconte capitano ossia signore di Novara. Altrettanto ha l'autore degli Annali di Milano (2). Forse prima di quest' anno ciò avvenne. Comunque sia, vi mise egli per podestà Galeazzo suo primogenito, allora assai giovinetto. Nel dì 13 di febbraio dell' anno presente (3) venne a morte Obizzo marchese d'Este signor di Ferrara, Modena e Reggio, con lasciar dopo di se tre figliuoli maschi, cioè Azzo VIII, Aldrovandino e Francesco. Sucedette in tutti i suoi Stati Azzo il primogenito, o per volontario, o per forzato consentimento degli altri due fratelli. Ma ossia che il padre nel suo testamento avesse ordinato, come corse voce, che si dividessero gli Stati, e toccasse Modena ad Aldrovandino, e Reggio a Francesco, oppure che Aldrovandino pretendesse Modena, perchè avea in moglie Alda dei Rangoni, il qual matrimonio avea o facilitato, o prodotto al marchese Obizzo l'acquisto di Modena: certo è che insorse da lì a non molto discordia tra i fratelli; e questa si tirò dietro secondo il solito delle gravi disgrazie della casa d'Este. In questo medesimo anno fuggito da Ferrara Lanfranco Rangone, e venuto a Mode-

(1) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 332.
(2) Annales Mediolan. T. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Estense T. 15. Rer. Ital. Chron. Parmense T. IV. Rer. Italic.

na (1) coi Boschetti ed altri della sua fazione, mosse a rumore la città. Ma quei da Sassuolo, i Savignani e Grassoni, capi dell'altra parte, fecero testa e sostennero la signoria del marchese Azzo, obbligando i Rangoni coi lor seguaci a prendere la fuga: perlochè furono condennati e banditi. Il marchese Aldrovandino anch'egli si ritirò a Bologna, dove ben ricevuto cominciò a far delle pratiche contro al fratello Azzo tanto ivi (2) che in Padova e Parma. Aveva esso marchese Azzo, se pur non fu suo padre, mandato in quest'anno a donar un lione vivo ai Bolognesi. Allora il marchese Azzo corse a Modena, e rinforzò di gente e di fortificazioni questa città. Gli usciti di Pontremoli fecero nel presente anno gran guerra alla lor patria, finchè stabilita pace col popolo dominante, tutti d'accordo si sottomisero al comune di Lucca, e cominciarono a ricevere un podestà da quella città, laddove in addietro il prendevano da Parma.

Stanco per le tante guerre e perdite il popolo di Pisa (3), segretamente trattò con quello di Firenze per aver pace. V'acconsentirono i popolari fiorentini per desiderio di abbassare i lor grandi che profittavano delle guerre, purchè i Pisani licenziassero Guido conte di Montefeltro, la cui sagacità e valore teneva in apprensione tutti i vicini. Concorsero in questa pace anche i Sanesi, Lucchesi e l'altre terre guelfe

(1) Annales Veter. Mutinens. T. XI. Rer. Ital.

(2) Chron. Bononiens T. 18. Rer. Ital. Chron. Parm. T. 9. Rerum Italic.

(3) Giovanni Villani l. 8, c. 2.

Digitized by Google

della Toscana con alcune condizioni ch' io tralascio. Penetrata questa mena, il conte Guido, parendogli d'essere trattato con somma ingratitudine dai Pisani s'alterò forte e ne fece di gravi risentimenti contro di chi gridava pace; ma infine fu costretto a cedere, dopo avere renduto buon conto a quel comune di tutto il suo operato, e de' vantaggi a lui procurati. In Romagna (1) non si sa che avvenisse in quest' anno novità alcuna degna d'osservazione, se non che Maghinardo da Susinana, che era come signor di Faenza, con Bernardino conte di Cunio, prese il castello e la fortezza di Monte Maggiore, dove erano in guardia le genti del conte Alessandro da Romena, non so se fratello, o nipote del vescovo Ildebrandino conte della Romagna, ma poco stimato il conte Bandino da Modigliana, dichiarato capitan generale della lega dei Romagnuoli, pose la sua stanza in Forlì. Durava tuttavia la tregua fra i Veneziani e Genovesi (2). Accadde che nel mese di luglio sette galee di mercatanti genovesi, navigando ne' mari di Cipri, si scontrarono in quattro veneziane, e siccome, i Genovesi non si faceano scrupolo ne' barbarici tempi, se veniva loro il destro, di esercitare il mestier de' corsari, le presero colla morte di più di trecento Veneziani. Ravvedutisi dipoi del fallo commesso, le lasciarono andare al loro viaggio, e restituirono, per quanto pretesero, tutta la roba. Saputosi in Genova all'arrivo d'esse galee il fatto, n' ebbero i Savj gran dispiacere, e spedirono tosto

(1) Chron. Forolivien. T 22. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. L. 10. T. 6. Rer. Ital.

Digitized by Google

dei frati predicatori a Venezia a scusare il fallo, e a farsi conoscere pronti alla soddisfazione: al quale effetto richiesero che si tenesse un congresso de' comuni ambasciatori in Cremona. Fu questo tenuto, e per tre mesi si andò disputando, ma senza poter conchiudere accordo alcuno. Il perchè si cominciò a pensare alla guerra; e come essa fosse rabbiosa, l'andremo vedendo negli anni seguenti. Per cagion di essa e per la pace fatta coi Guelfi di Toscana, cominciò a respirare la città di Pisa governandosi a parte ghibellina, e soccombendo ivi affatto la parte guelfa.

ANNO DI { CRISTO MCCXCIV. INDIZ. VII.
CELESTINO V. PAPA 1.
BONIFAZIO VIII, PAPA 1.
ADOLFO RE de' Romani 3.

Pel verno ancora del presente anno continuò la discordia fra i cardinali in Perugia, non venendo essi mai ad una concordia per eleggere un nuovo capo della Chiesa cattolica. Da Tolomeo da Lucca (1), e dalla Cronica sanese (2) abbiamo che nell' anno 1293 Carlo II re di Napoli co' suoi figliuoli, e col giovinetto marchese del Monferrato Giovanni, sul fine del verno arrivò a Lucca, venendo dalla Provenza. Ma secondo i conti fatti di sopra, in quest' anno dovette succedere il suo passaggio. La differenza delle città italiane nel contare il principio dell' anno, non è un picciolo imbroglio a chi brama di fissare i tempi nella

(1) Ptolom. Lucens. Annal. brev. T. 11. Rer. Ital.
(2) Chron. Senense T. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

storia. Ora secondo i Fiorentini ed altri popoli il 1293 durava sino al dì 25 di marzo dell'anno presente. Per attestato d' esso Tolomeo, il suddetto re Carlo in Lucca trattato fu con una tanta solennità d' incontro, di bagordi, danze, e conviti che non v' era memoria in Toscana di somigliante festa. Aggiugne poscia Jacopo cardinale di s. Giorgio (1), che gli era andato incontro Carlo Martello, suo primogenito, re allora d'Ungheria solamente di nome o di titolo, venuto da Capua, per vedere il padre. Giunto che fu il re Carlo vicino a Perugia, gli fecero anche i cardinali tutto il possibile onore con un magnifico incontro. E perciocchè a lui premeva forte di veder creato presto un papa, e papa tutto suo, non risparmiò in tal congiuntura le sue doglianze per la scandalosa dilazione, e le sue esortazioni, perchè la sbrigassero una volta. Tolomeo da Lucca che in questi tempi vivea, attesta (2) ch' egli *dura verba habuit cum domino Benedicto Caytani*, che fu poi Bonifazio VIII, il quale da superbo come era, probabilmente gli rispose, che non toccava a lui il prefiggere ai cardinali il quando s' avea da creare il papa. Fors' anche fu creduto che egli quel fosse che imbrogliava questo grande affare. Andossene il re Carlo, e continuando la disunione suddetta nel sacro collegio cosa avvenne, che stordì tutto il mondo cristiano. Era già il mese di giugno, e per la morte di un giovane fratello del cardinal Napoleone de-

(1) Jacobus Cardinalis in Vita Caelestini V. Par. I. Tom. 3. Rerum Italic.

(2) Ptolom. Lucensis Hist. Eccles. Tom. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

gli Orsini, cominciò il cardinal tuscolano Giovanni Boccamazza a parlar delle burle che fa la morte ai giovani, e più s' hanno da temer dai vecchi, prendendo motivo da ciò di non differir più lungamente il dare un capo alla Chiesa. Aggiunse il cardinale Latino Malabranca vescovo d' Ostia, essere stato rivelato da Dio ad un santo uomo, che se non si affrettavano ad eleggere un papa, la collera di Dio era per iscoppiar sopra di loro prima dell' Ognissanti. Sorridendo allora il soprammentovato cardinale Benedetto Gaetano, disse: *E forse questa una delle visioni di Pietro da Morrone?* Signor sì, rispose il vescovo di Ostia, e disse d'avere sopra ciò lettera da lui. Qui si venne a discorrere di questo santo romito, e chi raccontò l' austerità della sua vita, chi le molte sue virtù, che i suoi miracoli; e vi fu chi disse ch' esso era degno d' essere papa. Non cadde in terra la proposizione. Fu il primo a dargli la sua voce il cardinale ostiense nel dì quinto di luglio, e tanti altri vi concorsero, che Pietro da Morrone, povero, ma santo romito, nato in Molise in Terra di Lavoro, soggiornante allora in una celletta del territorio di Sulmona in mezzo alle montagne di Morrone, fu eletto e proclamato papa. Furono a lui spediti tre vescovi col decreto dell' elezione; ed egli dopo aver fatta orazione, vi consentì e prese in nome di Celestino V. Sparsa questa nuova, empiè di stupore tutte quelle contrade; cominciarono vescovi, ecclesiastici e popoli a concorrere a folla per vedere questo inusitato spettacolo, cioè un povero romitello alzato alla più sublime dignità della repubblica cristiana. Vi ac-

Digitized by Google

corse ancora il re Carlo II col re Carlo Martello suo figliuolo, e gli fecero amendue una gran corte, con addestrarlo dipoi tenendo le redini d'un asino, su cui egli volle entrar nella città dell'Aquila, giacchè quivi fissò il pensiero d'essere consecrato, senza far caso delle premurose lettere de' cardinali che il chiamavano a Perugia. Alla sua consecrazione si trovarono più di dugentomila persone, e fra queste Tolomeo da Lucca, autore di questo racconto. Diedesi poi il novello papa a far delle elezioni non abbastanza caute di ministri, di vescovi ed abati, lasciandosi governare da laici, e poco consultando i cardinali. Ma più degli altri attese a profittare della di lui semplicità il re Carlo, tutto lieto d'avere un papa nato suddito suo, e da poter aggirare a suo talento. L'indusse a fare nel dì 18 di settembre la promozione di dodici cardinali, secondochè a lui piacque, cioè sette francesi, tre del regno di Napoli, il suo cancelliere, ed appena un romano, cioè un nipote del soprannominato cardinal Benedetto Gaetano. Si credeva ch'esso cardinal Gaetano non sarebbe andato all' Aquila, dove era il re Carlo, dianzi da lui offeso con poco rispettose parole. Ma vi andò e seppe così ben condurre le sue faccende, che divenne intrinseco del suddetto re Carlo, e come padrone della corte pontificia, mercè dell'innata sua astuzia, come osservò Tolomeo da Lucca.

Intanto il buon pontefice sì per la sua decrepita età, come per la sua inesperienza, era tutto dì ingannato da' suoi ufiziali nel dispensar le grazie e conferir le chiese, talmente che Jacopo da

Digitized by Google

Varagine arcivescovo di Genova, vivente in questi tempi, ebbe a dire (1) che Celestino fece molte cose *de plenitudine potestatis*, ma molte altre più *de plenitudine simplicitatis*. Il peggio fu che lasciatosi adescare dal re Carlo, andò a mettere la sua residenza in Napoli, cioè a farsi maggiormente schiavo del medesimo: risoluzione che non potutasi impedire dai cardinali, troppo trafisse loro il cuore. Oh allora sì che più che mai s' avvidero que' porporati padri, del majuscolo sproposito e de' mali effetti della sregolata lor dissensione, e cominciarono a desiderar di disfare ciò che era già fatto. Puzza di favola ciò che alcuni lasciarono scritto di avergli il suddetto cardinal Benedetto Gaetano, che fu poi papa Bonifazio VIII, di notte con una tromba, come se fosse voce venuta dal cielo, insinuato di abbandonare il pontificato. La verità si è, che alcuni de' cardinali cominciarono a parlargli di rinunziare stante la sua incapacità di governar la nave di Pietro, e il grave danno che ne veniva alla Chiesa, e il pericolo dell' anima sua. Celestino, in cuore di cui non era punto scemata per così grande altezza l'antica sua umiltà, lo sprezzo del mondo e la delicatezza della coscienza, vi prestò molto bene l' orecchio (2). Ma il re Carlo, penetrato il broglio, commosse tutta Napoli che processionalmente si portò sotto le finestre del papa, pregandolo di non consentire a rinunzia alcuna. V' era presente Tolomeo da Lucca. In termini

(1) Jacopus a Varagine Chron. Genuens. T. 9. Rer. Ital.
(2) Ptolom. Lucensis Hist. Eccl. Tom. 11. Rer. Ital. Jacobus in Vit. Caelestini P. I. T. 1. Rer. Ital. Jord. in Hist.

Digitized by Google

ambigui fece dar loro risposta Celestino, e poi nel dì 13 di dicembre spiegò nel concistoro la fissata risoluzione sua di dimettere il pontificato. Gli fu suggerito di far prima una costituzione dichiarativa che in alcuni casi il romano pontefice può lecitamente abdicare il pontificato: il che fatto, ed accettata dal sacro collegio la di lui rinunzia, si spogliò Celestino degli abiti pontificali, e ripigliato l'eremitico, si ritirò dalla corte tutto lieto d'aver deposto un sì pesante fardello, e sol bramoso di poter tornare al suo niente e alla cara sua solitudine, con esempio d'umiltà da ammirarsi da tutti, da imitarsi da pochi, o da niuno. Da lì a non molto rinchiusi nel conclave i cardinali venero all'elezione di un nuovo papa; e giacchè il cardinal Benedetto Gaetano da Anagni, personaggio di somma sagacità e perizia nelle leggi canoniche e civili, avea saputo guadagnarsi l'amicizia e patrocinio del re Carlo II, giusta i cui voleri si moveano allora le sfere, in lui concorsero i voti de' cardinali. Fu egli eletto nella vigilia del santo Natale, e preso il nome di Bonifazio VIII; si mise poi in viaggio verso Roma nel dì 2 di gennaio dell' anno seguente, siccome diremo, per esser ivi consecrato. Studiavasi semprepiù Matteo Visconte capitano di Milano, Como, Vercelli e Novara, di assodare ed ampliare la potenza sua (1); e sapendo che possente efficacia avesse il danaro presso Adolfo, re povero de' Romani, ottenne dal medesimo per questa via d'essere creato vicario generale della Lombardia. Pertanto venuti a Milano quattro ambasciatori d'esso Adolfo, nella

(1) Corio Istoria di Milano.

domenica prima di maggio in un solenne parlamento tenuto in Milano gli fu solennemente data l' investitura del vicariato. Allora i Milanesi giurarono fedeltà al re Adolfo; e passati dipoi essi ambasciatori cogli uffiziali del Visconte all'altre città lombarde, da esse ricavarono un simil giuramento di fedeltà (1). Ma i Cremonesi e Lodigiani, non piacendo loro che Matteo visconte cominciasse a far da superiore nelle loro città, si collegarono contro di lui e fecero venire i Torriani in Lombardia. Cominciossi pertanto la guerra da questi due comuni contro del Visconte, ed unironsi con essi anche molti nobili milanesi, mal soddisfatti del presente governo dello stesso Matteo.

Tendendo in questi tempi i maneggi del marchese Aldrovandino d'Este (2) alla rovina del marchese Azzo VIII, signor di Ferrara, Modena e Reggio, suo fratello, senza por mente s' egli rovinava anche la propria casa: mosse il comune di Padova alla guerra. Presero essi Padovani, dominanti allora in Vicenza, le terre di Este, Cerro e Calaone, e si accingevano a far di peggio, quantunque il marchese Azzo fosse uscito in campagna con un buon' esercito. Ma interpostosi il patriarca d' Aquileja Raimondo dalla Torre con alcuni frati minori, si venne ad una pace, in cui restò deluso il marchese Aldrovandino, e fu convenuto che si spianassero le fortezze e rocche delle tre suddette terre, e che restassero in potere dei Padovani la terra della Babia, la terza parte di

(1) Galv. Flamma cap. 333.

(2) Chron. Estense Tom. 15. Rer. Ital. Chron. Parmense T. 9. Rerum Italic.

Digitized by Google

Lendenara, Lusia, il castello di Veneze, ed altri diritti, sconsigliatamente loro ceduti dal marchese Aldrovandino. A ciò s' indusse il marchese Azzo, perchè unitisi i Padovani in lega con Alberto dalla Scala, era divenuto pericoloso il continuar questa guerra. Tenne dipoi esso marchese in Ferrara per la festa dell' Ognissanti una sontuosissima corte bandita, dove concorse una straordinaria copia di nobili di tutta la Lombardia; e ciò in occasione di prender egli l' ordine della cavalleria cogli speroni d' oro da Gherardo da Camino signor di Trivigi. Fece il suddetto marchese dipoi cavalieri il marchese Francesco suo fratello e cinquantadue altri nobili di varie città di Lombardia, tutto alle spese sue: il che diede molto da pensare e da dire ai politici di que' tempi. Scorgendo il comune di Genova più disposti alla guerra che alla pace i Veneziani, cominciò a fare un potente armamento dal canto suo. Non fece di meno il comune di Venezia (1). Ora accadde che Marco Basilio con ventotto galee venete ed altri legni andando in traccia de' Genovesi che navigavano in Romania, scontratosi con tre grosse navi mercantili riccamente cariche d'essi Genovesi, le prese. Informati di questa perdita i Genovesi abitanti in Pera, spedirono bensì Niccolò Spinola a chiederne la restituzione, ma senza frutto alcuno di tale spedizione. Allora si misero alla vela venti galee e undici fuste genovesi sotto il comando di esso Spinola, per ottenere coll'armi ciò che non poteano colle parole; e trovata

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. T. XVII. Rer. Ital. Continuat. Danduli T. XII. Rer. Ital.

Digitized by Google

la flotta veneziana verso Laiaccio, attaccarono una feroce battaglia. Si dichiarò la fortuna in favore de' Genovesi, in poter de' quali oltre alle proprie navi ricuperate, restarono venticinque galee venete col capitano, e i mercatanti e loro mercatanzie. Appena tre galee ebbero la sorte di salvarsi colla fuga. Giunta questa infausta nuova a Venezia, riempiè di cordoglio e di sdegno quel popolo, massimamente perchè il fiore de' marinari era caduto in man de' nemici; ma siccome gente magnanima si diede tosto a far maggiori preparamenti, e mise in mare sessanta galee ben' armate, delle quali creò ammiraglio Niccolò Querino, con ordine di cercar ne' mari di Grecia la flotta nemica. Seppero i Genovesi schivarne l' incontro, e giunti alla Canea nell' isola di Candia, per forza v' entrarono, e dopo il sacco lasciarono quasi tutta quella città in preda alle fiamme. Allorchè Carlo II re di Napoli comandava le feste sotto nome di papa Celestino V, ottenne che si levasse dalla Romagna (1) Ildebrandino vescovo d' Arezzo e in suo luogo fosse creato conte d' essa un certo Roberto di Cornay, probabilmente provenzale. Costui venne nel mese d' ottobre, ed entrò in Rimini, Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, ricevuto con onore dappertutto; ma non fece le radici in quelle contrade, perchè nell' anno seguente ad altri fu dato il medesimo governo. Formossi in quest' anno una sollevazione in Forlì, per cui i Calboli colla lor fazione furono scacciati, ed alcuni vi restarono prigioni con Guido da Polenta capitano di quella città, e Ramberto suo fi-

(1) Chron. Forolivien. T. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

gliuolo. Ma corso colà Maghinardo Pagano da Susinana, fece rilasciare i prigioni, e fu egli creato podestà di quella città. Nell' autunno ancora del presente anno nota la Cronica di Forlì, essersi per le smisurate piogge sì eccessivamente gonfiato il Po, che allagò tutto il paese contiguo alle sue rive, cioè del Piacentino, Cremonese, Bresciano, Parmigiano, Reggiano, Modenese, e Padovano, dimanierachè fu chiamato un diluvio particolare per le tante ville sommerse.

ANNO DI { CRISTO MCCXCV. INDIZIONE VIII.
BONIFAZIO VIII. PAPA 2.
ADOLFO RE de' Romani 4.

Una delle prime imprese di papa Bonifazio VIII non per anche consecrato (1), fu quella di annullar tutte le grazie fatte da papa Niccolò IV e da Celestino V. Poscia nel primo, oppure nel secondo giorno di gennaio del presente anno, senza far caso dell' aspra stagione, s'inviò alla volta di Roma. Aveva egli mandato innanzi accompagnato da più persone il già papa Celestino, tornato ad essere Pietro da Morrone. Ma questi una notte con un solo compagno se ne fuggì, per ritirarsi all'antica sua cella, e chi disse con pensiero di scappare in Grecia, acciocchè niuno il tenesse più per papa. Bonifazio a questa nuova s'inalberò non poco, e spedì gente sì egli, come il re Carlo dappertutto a cercarlo. Ritrovato che fu, il papa apprendendo che se quel santo vecchio fosse

(1) Jacobus Cardinalis in Vita Caelestini V. P. I. T. 3. Rer. Ital. Ptolomaeus Lucens. Hist. Eccl. T. XI. Rer. Ital.

Digitized by Google

lasciato in libertà, avrebbe per sua semplicità potuto lasciarsi indurre a riassumere il pontificato e far nascere scisma, giacchè non mancavano persone che pretendevano nulla la di lui rinunzia, e seguitavano a venerarlo qual papa: il confinò nella rocca inespugnabile di Fumone, dove ben trattato, oppure secondo altri maltrattato in una stretta prigione, attese a vivere e a far delle orazioni, finchè nel dì 19 di maggio dell'anno seguente 1296 diede fine alla sua santa vita; e glorificato da Dio con molti miracoli, fu poi solennemente messo nel catalogo de'santi da papa Clemente V. Si mostra il suo cranio, come trafitto da un chiodo; ma non è probabile che se Bonifazio VIII lo avesse voluto levar dal mondo, avesse usata sì barbara maniera, e non piuttosto il veleno. Se s' ha da credere a Giovanni Villani (1), per giugnere al papato col mezzo del re Carlo, avea Bonifazio detto ad esso re, che il suo papa Celestino l' avea ben voluto servire per fargli ricuperare la perduta Sicilia, ma non avea saputo farlo, laddove s' egli fosse eletto papa, vorrebbe, saprebbe e potrebbe fargli ottenere l' intento. E gli mantenne la parola (2). Confermò la concordia fatta per cura di papa Niccolò IV fra il re Carlo ed Alfonso re d' Aragona; e diede ordine a Bonifazio da Calamandrano, gran mastro de' cavalieri, oggidì appellati di Malta, d' indurre allo stesso accordo, e con più strette condizioni, Giacomo re d' Aragona, succeduto al fratello Alfonso.

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 6 Ferretus Vicentinus Hist. l. 2. T. 9. Rer. Ital.
(2) Nicolaus Special, l. 2. c. 20. T. 10. Rer. Ital.

Digitized by Google

Per liberarsi dalla nemicizia dei re di Francia e di Napoli, Giacomo consentì, con cedere al re Carlo i suoi diritti sopra la Sicilia, prendere per moglie Bianca figliuola d' esso Carlo, benchè avesse già contratti gli sponsali con una figliuola del re di Castiglia; e con altri patti di pagamento di danari, di promesse della Sardegna e d' altri vantaggi spettanti a Carlo di Valois, il quale rinunziò anch'egli le sue pretensioni sopra il regno d' Aragona. Niccolò Speciale e il Villani scrivono, che ora solamente furono posti in libertà i principi figliuoli del re Carlo, e questo ancora si deduce da un breve di papa Bonifazio (1); laonde non so come Tolomeo da Lucca scrivesse, che furono liberati nell'anno precedente, e che passarono per Lucca.

Seguì poscia in Roma la solenne coronazione di papa Bonifazio nel dì 16 di gennaio. Leggesi diffusamente descritta in versi da Jacopo Gaetano cardinale di s. Giorgio (2) quella magnifica funzione, a cui forse una simile non s'era veduta in addietro. Vi assisterono i due re Carli, padre e figliuolo, con tener le redini del cavallo pontificio nella cavalcata, e con servirlo alla mensa. Scrive il Rinaldi, che in quest' anno mancò di vita il suddetto giovane re, cioè Carlo Martello, che portava il titolo di re d' Ungheria. Di ciò parleremo all' anno 1301. Attese in questi tempi con tutto vigore papa Bonifazio a far eseguire il trattato della pace conchiusa fra il re Carlo II e Giacomo re d'Aragona per la restituzione della

(1) Jacobus Cardinal. in Vita Caelestini P. I, T. 3. Rer. Ital.
(2) Nicolaus Special. l. 2. c. 22. T. 10. Rer. Ital.

Digitized by Google

Sicilia; ma si cominciarono a trovare degl'intoppi dalla parte de' Siciliani stessi. Appena passò in quell' isola la voce di quell'accordo, e che il re Giacomo s' era impegnato di consegnarla al re Carlo, che tenutosi un parlamento dalla regina Gostanza, governatrice di quel regno, e da don Federigo suo figliuolo, fu risoluto d'inviare ambasciatori al re Giacomo in Catalogna per chiarirsi della verità del fatto. Andarono questi, e udito che così stava la cosa, proruppero in lamenti, e in proteste; e trovando il re fisso nel suo proposito, perchè più non potea tornare indietro, dopo essersi fatto dare in iscritto un' atto autentico di tale rinunzia, se ne tornarono vestiti da corruccio in Sicilia, portando la dolorosa nuova, che fu una spada nel cuore a que' popoli, giacchè si vedeano sagrificati ai Francesi, gente da essi odiata a morte e temuta. In questo tempo l'accorto papa Bonifazio desiderò che don Federigo, fratello del re Giacomo, venisse dalla Sicilia a trovarlo, per guadagnarsi il di lui animo, ed impedire ch' egli non frastornasse la restituzione di quel regno. Venne lo spiritoso infante con una bella flotta, accompagnato dai suoi due primi ministri, Giovanni di Procida e Ruggieri di Loria, e sbarcato si abboccò in Velletri col papa, che gli fece un' affettuoso accoglimento, e con auree parole l' esortò a dar tutta la mano alla pace, offerendogli in moglie Caterina, unica figliuola di Filippo imperadore, ma solamente di titolo, di Costantinopoli, figlio del re Carlo II con ricchissima dote, e coi diritti sopra l'impero greco, di cui papa Bonifazio, come se l'avesse

Digitized by Google

in pugno, gli dipingeva non solo facile, ma infallibile la conquista. Rispose saviamente il giovanetto principe, che farebbe quanto fosse in suo potere; ma che conveniva intendersela ancora coi popoli; e licenziatosi se ne tornò colla sua flotta in Sicilia. Fu sentimento d'alcuni, che in questa occasione Bonifazio traesse alle sue voglie il valoroso, ma ambizioso Ruggieri di Loria, con farlo principe dell'isole delle Gerbe e di Carchim in Africa, e con altre lusinghe. Ma forse per altri motivi più tardi si staccò Ruggieri dal suo amore verso la Sicilia; ed egli in questi tempi, e molto più Giovanni di Procida, inclinarono a dichiarare re di Sicilia don Federigo, e di voler piuttosto tentar la fortuna della guerra, che tornare sotto l'aborrito giogo dei Francesi. Fu spedito in Sicilia dal pontefice il suddetto Giovanni di Calamandrano, per proferire a quei popoli quante mai grazie ed esenzioni sapessero immaginare. Ma gli fu detto che i Siciliani colla spada, e non già con delle carte pecore cercavano la pace; e che se non isloggiava presto dalla Sicilia, vi avrebbe lasciata la vita. Di più non occorse, per farlo tornar di galoppo indietro.

Nella notte del dì 8 di agosto del presente anno, venendo il dì 9 terminò i suoi giorni (1) Ottone Visconte arcivescovo e signore di Milano, a cui dee la sua esaltazione la nobil casa de' Visconti milanese. Lasciò egli Matteo suo nipote in alto stato. Secondo Galvano Fiamma (2), alcuni nobili milanesi passarono a Lodi, e si acconcia-

(1) Annales Mediolan. T. 16, Rer. Ital.
(2) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 334.

Digitized by Google

rono coi Torriani, i quali con quel popolo e coi Cremonesi andarono all'assedio di Castiglione; ma portatosi colà Matteo Visconte coi Piacentini e Bresciani, li fece ben tosto decampare. Nel mese di giugno, secondo il Corio (1), l'armata milanese andò fin sotto le porte di Lodi danneggiando il paese; ma nel settembre fu fatta e gridata la pace, oppur la tregua fra Milano e Lodi. Di questi fatti ci assicura anche la Cronica di Parma (2). Contrassero in quest'anno lega i Parmigiani coi Bolognesi, e seguirono poi delle funeste novità nella loro città. Era stato eletto arcivescovo di Ravenna Obizzo da s. Vitale, vescovo allora di Parma, del che fu fatta grande allegrezza da quei della sua fazione. Ma nel dì 23 d'agosto la fazione contraria de' Correggeschi, facendo correre voce che il medesimo prelato macchinasse contro alla patria, ed avesse fatta massa d'armi nel suo palagio, mosse a rumore il popolo, e furiosamente con esso andò a quella volta. Il vescovo ebbe la sorte di salvarsi e fuggito a Reggio, si trasferì poscia a Ravenna. Furono mandati ai confini moltissimi seguaci della parte ghibellina, e i Bolognesi inviarono a Parma dugento uomini d'armi da tre cavalli l'uno con cinquecento pedoni. Più strepitosa ancora fu la sollevazione che si fece nella stessa città di Parma nella festa di s. Lucia, in cui amendue le fazioni vennero alle mani, e dopo lungo combattimento rimasero rotti i Sanvitali e posti in fuga, e il monistero di s. Giovanni de'Benedettini

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

fu messo a sacco, con altri non pochi disordini. Ritiraronsi gli usciti a Cuvriago, e vi si fecero forti coll'aiuto del marchese Azzo VIII d'Este, il quale fu creduto che avesse mano in cotali turbolenze con disegno d'acquistare la signoria di Parma. Comunque sia, avendo presa il marchese la protezione di que' fuorusciti, guerra nacque fra lui e il popolo di Parma. Alberto Scoto, signor di Piacenza, spedì un suo nipote con soldatesche in aiuto de' Parmigiani. Colà parimente Milano inviò un buon rinforzo; e i Bolognesi dopo avervi trasmessa di nuovo una compagnia di cento uomini d'armi, determinarono di far guerra per essi al marchese d'Este. Diede esso marchese (1) il passo per Modena e Reggio ai lor soldati ed ambasciatori, perchè protestarono di passare a Parma per rimettere la concordia fra quei cittadini, e la parte del vescovo, ma si trovò poi burlato, ed anch'egli si diede a far gente in sua casa, e broglio in Romagna contro de' Bolognesi. Nel mese d'ottobre esso marchese Azzo nella sua terra di Rovigo fece cavaliere Ricciardo, figliuolo di Gherardo da Camino signore di Trevigi, *sic magnifice*, per attestato della Cronica di Parma, *quod nunquam auditum fuerat de aliquo, quod sic fieret*.

Nell'anno presente ancora si fecero delle novità in Brescia (2): imperciocchè per maneggio di Matteo Visconte tutti i partigiani della casa della Torre, cioè i guelfi, furono scacciati dalla città e banditi col guasto di tutti i loro beni, perlochè

(1) Chron. Estense T. 15. Rer. Ital.
(2) Malvec. Chron. Brix. T. 14. Rer. Ital.

Digitized by Google

si rifugiarono al marchese di Este capo della parte guelfa. Per lo contrario Bardelone dei Bonacossi signore di Mantova (1) cavò dalle carceri Taino suo fratello, con un suo nipote, e li mandò ai confini; ed oltre a ciò rimise in Mantova duemila persone già bandite, cassando ogni statuto fatto contro di loro: del che dovette riportare gran lode. Ma non si può abbastanza spiegare, come lo spirito della bestial discordia si diffondesse in questi tempi per l'Italia. In Firenze il popolo superiorizzava, ed avea fatto degli statuti molto gravosi contro dei nobili e grandi (2), mosso specialmente da Giano della Bella, arditissimo popolano. Non potendo più soffrire i nobili questo aggravio, nel dì 6 di luglio, dopo aver fatta congiura e ragunata di gran gente, fecero istanza che fossero cassate quelle ingiuste leggi. Per questo fu in armi tutta la città. Si schierarono i grandi colle lor masnade nella piazza di s. Giovanni, e voleano correre la terra. Ma il popolo asserragliò e sbarrò le strade, acciocchè la cavalleria non potesse correre, e stette così bene unito e forte al palazzo del podestà, che i grandi non osarono di più. Prese da ciò maggior piede la gara e il mal animo dell'una contro dell'altra parte; e di qui cominciò la città di Firenze a declinare in male stato con gravi sciagure, che andremo a poco a poco accennando. Anche in Pistoia, secondochè si ha da Tolomeo da lucca (3), in quest'anno ebbe principio una fiera discordia fra i nobili del-

(1) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Italic. Chron. Estense T. 15. Rer. Ital.

(2) Giovanni Villani l. 8. cap. 13.

(3) Ptolom. Lucens. Annal. brev. Tom. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

la casa dei Cancellieri, i quali si divisero in due fazioni, bianchi e neri, cadauna delle quali ebbe gran seguito. Ne succederono ammazzamenti, e si sparse dipoi questo veleno per le città di Firenze, di Lucca, e di altri luoghi, nei quali cadauna di esse fazioni trovò protettori, o partigiani. Il Villani e la Storia pistoiese pare che mettano il cominciamento di questa maledetta divisione all'anno 1300.

Da moltissimi anni era anche divisa la città di Genova in due fazioni; cioè nei Mascherati ghibellini, e nei Rampini guelfi. Più che mai ciò non ostante si accendeva la guerra fra quel popolo e i Veneziani. Questo bisogno del pubblico, e la cura massimamente di Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova (1) portarono nel mese di gennaio alla pace e concordia gli animi loro divisi. E quivi vedendosi che in Venezia si faceva un terribile armamento di legni, col vantarsi alcuni di voler venire fino a Genova: stimolati dal punto d'onore e dall'antica gara i Genovesi, si misero anch'essi a farne uno più grande e strepitoso. S'interpose papa Bonifazio nel mese di marzo, e chiamati a Roma i deputati di amendue le città, intimò una tregua fra loro sino alla festa di s. Giovanni Battista, sperando intanto di ridurre queste due feroci nazioni a concordia, ma nulla si potè conchiudere. Mirabile e quasi incredibil cosa è l'udire, per attestato del suddetto Iacopo da Varagine, che i Genovesi giunsero ad armare dugento galee, che furono poi ridotte a sole centocinquantacinque cadauna delle quali aveva

(1) Jacobus de Varagine Chron. Genuens. Tom. IX Rer. Ital.

Digitized by Google

almeno dugento venti armati, altre dugentocinquanta, ed altre sino a trecento. Mandarono poscia a Venezia dicendo, che se i Veneziani aveano il prurito di venire a Genova per combattere, non si incomodassero a far sì lungo viaggio, perchè i Genovesi con Uberto Doria loro ammiraglio andavan in Sicilia ad aspettargli, e che quivi li sfidavano a battaglia (1). Udita questa sinfonia, i saggi veneziani stimarono meglio di disarmare, e di lasciar che gli altri passassero, siccome fecero, soli a fare una bella comparsa nei mari di Sicilia. Ma che? tornati che furono a casa i Genovesi, pieni di boria, come se avessero annientata la potenza veneta si risvegliò fra loro il non estinto fuoco delle fazioni per gare di preminenza e risse cominciate nell' armata suddetta (2). Però sul finire dell' anno la parte guelfa, capi di cui erano i Grimaldi, venne alle mani colla ghibellina onde erano capi i Doria e gli Spinoli, e cominciarono un' aspra guerra cittadinesca che impegnò tutto il popolo della città: del che parleremo all' anno seguente. In Romagna (3) nell' aprile di quest' anno fu inviato per conte e governatore Pietro arcivescovo di Monreale, il quale fece alcune paci in quella provincia, tolse a Maghinardo da Susinana l' ufizio di capitano di Faenza, e in Ravenna fece abbattere i palagi di Guido da Polenta e di Lamberto suo figliuolo. Dopo aver ridotto in Faenza i fuorusciti, si stette poco a sen-

(1) Continuator Danduli T. 12. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 8. c. 14. Jacobus de Varagine Chron. Genuens. Tom. 9. Rer. Ital. Giorg. Stella Annal. Gen. T. 17. Rer. Italicarum.
(3) Chron. Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

tire una sollevazion in quella città fra i conti di Cunio e i Manfredi dall' una parte e Maghinardo, i Rauli ed Acarisi dall'altra. Si venne a battaglia, e andarono sconfitti i primi, obbligati perciò ad uscire di quella città; e restarono burlati i Bolognesi, i quali passavano d' intelligenza con essi per isperanza di tornar padroni di Faenza. Poco durò il governo del suddeto arcivescovo di Monreale, perchè nell'ottobre arrivò a Rimini Guglielmo Durante vescovo mimatense ossia di Maude in Linguadoca, eletto da papa Bonifazio VIII marchese della Marca di Ancona e conte della Romagna, celebre giurisconsulto, autore dello *Speculum juris* onde fu appellato *Speculator* e di altre opere, il quale per molto tempo era stato pubblico lettore di leggi e canoni nella città di Modena. Fu ricevuto con onore da tutte le città della Romagna. Ma nel dì 19 di dicembre venne all'armi Malatesta da Verucchio nella città di Rimini colla sua fazione guelfa contro la ghibellina di Parcità, e la spinse fuori colla morte di molti. Guido conte di Montefeltro, rimesso in grazia del papa, venne in quest' anno a Forlì, e gli furono restituiti tutti i suoi beni. D' uomo tale par che facesse capitale papa Bonifazio per le sue occorrenze. Ma egli di lì a poco, cioè nell'anno seguente o perchè si mutò il vento, oppure per vero desiderio di darsi alla penitenza dei suoi peccati, si fece frate dell' ordine francescano, e in quello terminò poi i suoi giorni, ma non si presto.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCXCVI. INDIZIONE IX.
BONIFAZIO VIII. PAPA 3.
ADOLFO RE dei Romani 5. }

Quando si credeva papa Bonifazio VIII di essere come in porto nell' affare della restituzione della Sicilia, egli se ne trovò più che mai lontano. Irritati al maggior segno i Siciliani, perchè il re Giacomo senza alcuna contezza, non che assenso di essi, avesse ceduto, e per dir così venduto quel regno ai troppo odiati Francesi: nel dì 25 di marzo, in cui cadde la pasqua dell' anno presente, proclamarono re di Sicilia l' infante don Federigo fratello dello stesso re Giacomo. Fu egli con gran solennità coronato nella cattedrale di Palermo, e in quello stesso giorno fece molti cavalieri, alzò altri al grado di conti e dispensò molte grazie (1). Dappertutto si videro giuochi e bagordi; e mossosi il re novello da Palermo passò a Messina dove trovò tutto quel popolo in festa e pronto a servirlo. Andossene dipoi a Reggio in Calabria, e dato ordine a Ruggieri di Loria che uscisse in mare colla sua flotta, egli stesso coll' esercito di terra andò a mettere l' assedio alla città di Squillaci e con levare ai cittadini i canali dell' acqua gli obbligò a rendersi. Di là portossi sotto Catanzaro, dove si trovava Pietro Ruffo, conte di quella forte città ed uno dei primi baroni della Calabria, a cui non mancava gente in bravura e copia, molto atta ad una gagliarda difesa. Era Ruggieri conte di Loria parente del conte, e come tale dissuase l' impresa. Stette saldo il re Federigo

(1) Nicolaus Special. L. 3. c. 1. Tom. 10. Rer. Ital.

Digitized by Google

a volerla, ed allorchè coi furiosi assalti si vide essa città vicina a cadere, ottenne il medesimo Ruggieri che si venisse a patti, e che se in termine di quaranta giorni non veniva soccorso, la città si rendesse. Passato il tempo, fu osservata la capitolazione, e Catanzaro venne alle sue mani. Fu anche dato soccorso a Rocca imperiale, ed acquistato Policoro. Sotto Cotrone, preso anch' esso e saccheggiato, cominciò a sconciarsi la buona armonia fra il re e Ruggieri di Loria, ma per allora non ne fu altro. Impadronissi dipoi il re Federigo di santa Severina e di Rossano. Intanto portata a papa Bonifazio la nuova che don Federigo avea presa la corona di Sicilia, non solamente contro di lui, ma contro ancora del re Giacomo suo fratello si accese di collera, figurandosi che fra amendue passasse intelligenza segreta, per burlare in questa guisa non meno il re Carlo che il papa stesso. Annullò dunque tosto, per quanto a lui apparteneva, tutti gli atti di don Federigo e dei Siciliani, e spiegò contro di essi tutto l'apparato delle pene spirituali e temporali: per le quali non dimeno nulla si cambiò il cuor di quei popoli. Risentitamente ne scrisse ancora al re Giacomo, ma questi ampiamente rispose e giurò di non aver parte nella rivoluzion presa dal fratello (e dicea il vero), esibendosi pronto ad eseguir dal suo canto quanto era da lui stato promesso. Anzi egli non so se chiamato dal papa, oppure di sua spontanea volontà, si preparò per venire a Roma, affine di meglio sincerare esso pontefice e il re Carlo del suo retto procedere.

La guerra insorta fra Azzo VIII marchese

Digitized by Google

di Este, signor di Ferrara, e i Parmigiani e Bolognesi collegati, andava ogni dì più prendendo vigore (1). Dal canto loro maggiormente si afforzarono i Parmigiani, con accrescere la loro lega nella quale entrarono il comune di Brescia e i fuorusciti di Reggio e di Modena, tutti contro il marchese Azzo. Seguirono poi varie ostilità in quest'anno fra essi Parmigiani e le milizie dell'estense sul Reggiano, che non meritano di essere registrate. Studiossi anche il marchese dal canto suo di avere dei partigiani dalla parte della Romagna. Tirò in Argenta a parlamento Maghinardo da Susinana co' Faentini, Scarpetta degli Ordelaffi coi deputati di Forlì e di Cesena, Uguccione dalla Faggiuola, che comincia in questi tempi a far udire il suo nome, coi Lambertazzi usciti di Bologna, ed altri ghibellini di Ravenna, Rimini e Bertinoro. Fu risoluto di togliere Imola ai Bolognesi. Di questo trattato Guglielmo Durante conte della Romagna spedì l'avviso a Bologna, acciocchè prendessero le necessarie misure e precauzioni. E infatti i Bolognesi inviarono quattromila pedoni e molta cavalleria in rinforzo d'Imola. Ma nel dì primo d'aprile, venuto l'esercito del marchese Azzo con Maghinardo e cogli altri collegati, arrivò al fiume Santerno, alla cui opposta riva trovò schierati i Bolognesi, Imolesi ed usciti di Faenza, per impedire il passo del fiume che era allora assai grosso (2). Ma valicato il Santerno dai Ferraresi e Romagnuoli, si venne ad un cal-

(1) Chron. Parmense T. 9 Rer. Ital. Chron. Estense T. 15. Rer. Italic.

(2) Matth. de Griffonibus Annal. Bononiens. T. 18. Rer. Ital.

Digitized by Google

do combattimento. Non ressero lungo tempo i Bolognesi, molti ne furono morti, molti presi, e fuggendo il resto verso Imola, i vincitori in inseguirli entrarono anch' essi nella città e ne divennero padroni. L' autore della Cronica forlivese (1) scrive che furono fatti prigioni più di duemila persone.

Nello stesso dì primo d' aprile il marchese Azzo con altro esercito dalla parte di Modena andò a fortificare le castella di Vignola, Spilamberto, e Savignano; e soprattutto attese (2) a rimettere in piedi le fortificazioni di Bazzano, dove lasciò un buon presidio. Concertarono poscia insieme i Bolognesi e Parmigiani di unitamente far oste ad uno stesso tempo nell' autunto, gli uni contro Modena, e gli altri contro di Reggio. Ma i soli Bolognesi effettuarono il concordato; imperciocchè unito un possente esercito di lor gente coi signori di Polenta, coi Malatesti, ed altri Romagnuoli, e con un rinforzo di Fiorentini, ripigliarono per forza il castello di Savignano. Coll' aiuto de' Rangoni e d' altri fuorusciti di Modena presero Montese, ed altre castella del Frignano; e si misero poi con gran vigore all' assedio di Bazzano. Si sostenne quella guarnigione, composta di quattrocento cavalieri e di mille fanti per lo spazio d'un mese; ma vinta in fine dalla fame, e veggendo che non veniva soccorso, giacchè il marchese accompagnato da Maghinardo, uscì bene in campagna con molte forze, ma non giudicò utile l' azzar-

(1) Chron. Forolivien. T. 22. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense.

Digitized by Google

dare una battaglia: a patti di buona guerra nel dì 25 di novembre cadde in poter de' Bolognesi. Altre ostilità succederono in quest' anno (1), perchè il marchese Azzo co' Modenesi e Reggiani cavalcò sul Bolognese nel dì 6 di giugno sino a Crespellano e al Borgo di Panigale; e nello stesso tempo il marchese Francesco suo fratello co' Ferraresi venne dalla sua parte sino alla terra di Peole e al Tedo, saccheggiando, bruciando e facendo prigioni. E intanto il conte Galasso da Montefeltro e Maghinardo Pagano da Susinana capitano della lega colle milizie di Faenza, Forlì, Imola e Cesena, assalì il distretto di Bologna; venendo a Castel s. Pietro e alle terre di Legnano, Vedriano, Frassineto, Galigata e Medecina, con orridi saccheggi e bruciamento di più di duemila case. La Cronica di Forlì, più delle altre esatta e copiosa in questi tempi, descrive minutamente questi fatti della Romagna con assaissimi altri, che troppo lungo sarebbe il voler qui rammentare. Ma non si dee tacere che nel dì 15 di luglio i Calboli coi Riminesi, Ravennati ed altre loro amistà, presero la città di Forlì colla morte di molti; il che udito da Scarpetta degli Ordelaffi e da Maghinardo che erano all' assedio di Castelnuovo (2), a spron battuto volarono colà, e ricuperarono la città, uccidendo e prendendo non pochi degli entrati. E poscia renderono la pariglia ai Ravegnani con iscorrere ed incendiare il lor paese sino alle mura della città. Nel dì 26 d'aprile Guglielmo Durante conte della

(1) Chronic. Foroliviens.
(2) Chron Caesen. T. 14. Rer. Ital.

Digitized by Google

Romagna, stando in Rimini privò di tutti i lor privilegi, onori, e dignità le città di Cesena, Forlì, Faenza, ed Imola: rimedi da nulla, per guarire i mali umori di tempi sì sconcertati.

Nel dì 30 del precedente dicembre (1) si diede principio entro la città di Genova alla guerra e alle battaglie fra i Grimaldi e Fieschi, e loro aderenti guelfi dall'una parte, e i Doria e Spinoli coi loro parziali ghibellini dall'altra. Nelle lor torri e case si difendeano, e da esse offendevano, cercando or l'una or l'altra di occupare il palazzo del pubblico e gli altri siti forti. Vi restarono preda del fuoco moltissime case, e fu bruciato fino il tetto della cattedrale di s. Lorenzo (2), perchè i Grimaldi s'erano afforzati nella torre maggiore di essa chiesa. Dalla Lombardia e da altri luoghi concorse gran gente in aiuto di cadauna delle parti; ma più furono i combattenti di quella dei Doria e Spinoli: laonde dopo più di un mese della tragica scena di que' combattimenti, soccombendo i Grimaldi e Fieschi, si videro nel dì 7 di febbraio obbligati a cercar lo scampo colla fuga fuori della città. Furono appresso eletti capitani e governatori di Genova Corrado Spinola e Corrado Doria, e cessò tutto il rumore. Ma per mare seguitò la guerra fra essi Genovesi e i Veneziani (3). Azione nondimeno, che meriti osservazione, non accadde fra loro, se non che da Venezia furono spedite venticinque galee ben armate sotto il comando di

(1) Georgius Stella Annal Genuens. l. 1. c. 8. T. 17. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 8. c. 14.
(3) Contin. Danduli T. 12. Rerum. Ital.

Digitized by Google

Giovanni Soranzo, le quali ite a Caffa, città posseduta dai Genovesi nella Crimea, la presero e saccheggiarono, con bruciare alquante navi e galee d'essi nemici. Era divisa anche la città di Bergamo nelle fazioni de' Soardi e Coleoni (1). Nel mese di marzo vennero queste alle mani, e i Coleoni ne furono scacciati. Rientrati poi questi nella città nel dì 6 di giugno, e rinforzati dai Rivoli e Bongi, costrinsero alla fuga i Soardi, dimodochè Matteo Visconte rimase escluso affatto dal dominio di quella città. Di torri e di case ivi si fece allora un gran guasto. Nell'anno presente Giovanni marchese di Monferrato prese per moglie Margherita figliuola di Amedeo conte di Savoia (2). Poi fatta lega con Manfredi marchese di Saluzzo, ed unito un buono esercito prese e mise a sacco la città d'Asti, con iscacciarne i Solari e gli altri del partito guelfo. In Toscana non si udì novità alcuna degna di conto, se non che per attestato di Tolomeo da Lucca (3) Adolfo re de' Romani inviò colà per suo vicario Giovanni da Caviglione. I Toscani, a' quali rincrescevano forte le visite di questi ufiziali cesarei, ricorsero a papa Bonifazio VIII, perchè li liberasse da costui, esibendo ottantamila fiorini di oro, quattordicimila de' quali toccarono per la sua rata al comune di Lucca. Il papa rimandò a casa sua questo vicario, contentandolo con dare il vescova-

(1) Corio Istor. di Milano. Galvanus Flamma Manip. Flor.

(2) Chron. Astense T. 11. Rer. Ital. Benvenuto da s. Giorgio Istoria del Monferrato T. 23 Rer. Ital.

(3) Ptolomaeus Lucens. Annal. brev. T. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

to di Liegi ad un suo fratello, e mise nella borsa sua il danaro pagato dai buoni Toscani. Trovarono i Pisani in quest' anno un bel ripiego per farsi rispettare dai vicini nemici (1), e fu quello di eleggere per podestà e governatore della loro città lo stesso Bonifazio papa, con assegnargli quattromila lire annualmente per suo salario. Accettò benignamenre il pontefice questo impiego, e sciolti i Pisani dall' interdetto e dalle scomuniche, mandò colà per suo vicario Elia conte di Colle di Val d' Elsa. Richiamò esso papa dal governo della Romagna (2) Guglielmo Durante vescovo, e colà inviò con titolo di conte, Masino da Piperno, fratello di Pietro cardinale di Piperno. Entrò egli in quella provincia sul fine di settembre, e fece ritirare l' esercito di Maghinardo dall' assedio di Massa de' Lombardi.

ANNO DI { CRISTO MCCXCVII. INDIZIONE X.
BONIFAZIO VIII. PAPA 4.
ADOLFO RE de' Romani 6.

Venne in quest' anno a Roma Giacomo re d' Aragona, non tanto per far costare a papa Bonifazio l' onoratezza sua, e d' essere ben lontano dall' approvare, nonchè dal proteggere le risoluzioni prese da' Siciliani e da don Federigo suo fratello, quanto per vantaggiare i proprj interessi con ismungere nuove grazie dalla corte pontificia. E fattosi conoscere dispostissimo ad impiegar tutte le sue forze dove gli ordinasse il

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Chron. Foroliviens. T. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

papa (1), e precisamente contro dello stesso suo fratello: Bonifazio aprì gli scrigni della confidenza e liberalità pontificia verso di lui, con investirlo della Sardegna e Corsica, dove egli non possedeva un palmo di terreno, e con dichiararlo capitan generale dell'armata che si dovea spedire contro gl'infedeli, per ricuperare Terra santa, o altri Stati dalle mani de' Saraceni. Questo era il colore che spesse volte si dava in questi tempi alle imprese che doveano farsi contro de' medesimi Cristiani, e serviva di pretesto per aggravar di decime le chiese della Cristianità. L'intenzion vera, siccome i fatti lo dimostrarono, era di assalire la Sicilia, e di levarla a don Federigo per consegnarla al re Carlo II. Ed appunto esso re Carlo venne anch'egli a Roma, e per istrignere maggiormente nel suo partito il suddetto re Giacomo, conchiuse seco di dar per moglie a Roberto suo terzogenito Jolanta, ossia Violanta, sorella del medesimo re Giacomo. Avea già esso Giacomo richiamati dalla Sicilia tutti gli Aragonesi e Catalani, parte de' quali ubbidì, e parte no (2); e stando in Roma spedì un' ambasciata al fratello don Federigo, pregandolo di voler venire sino all'isola d'Ischia, per abboccarsi con lui, e trattar seco de' correnti affari. Don Federigo ricevuta questa ambasciata, dalla Calabria se ne tornò a Messina, e colà ancora richiamò Ruggieri di Loria, il quale dopo aver preso Otranto, era passato sotto Brindisi, per consultare con lui e coi Siciliani quello che convenisse di far in sì sca-

(1) Raynaldus in Annal. Eccles.

(2) Nicolaus Specialis l. 2. Tom. X. Rer. Italicarum.

Digitized by Google

brose contingenze. Il parere di Ruggieri fu, che egli andasse; diedero il lor voto in contrario i Sindaci della Sicilia. Vennero poi lettere dal re Giacomo, che chiamava a Roma Ruggieri di Loria, e don Federigo con isdegno gli permise di andare, ma con promessa di ritornare. Tuttavia perchè egli prima di mettersi in viaggio avea provveduto d'armi e di vettovaglia alcune castella in Calabria, e dai maligni fu supposto a don Federigo ciò fatto a tradimento da Ruggieri, come s'egli già meditasse di ribellarsi: andò tanto innanzi lo sconcerto degli animi, che Ruggieri fu vicino ad essere ritenuto prigione, e poscia se ne fuggì, e andato a Roma si acconciò col re Giacomo a' danni del fratello. Fatal colpo di somma imprudenza di don Federigo, o de' suoi consiglieri, fu il perdere in occasione di tanto bisogno un sì prode ed accreditato ammiraglio, e non solo perderlo, ma farselo nemico. Altra ambasceria venne dal re Giacomo alla regina Costanza sua madre, con ordine di passare a Roma con Violanta sorella d'esso re, destinata in moglie a Roberto duca di Calabria. Venne la regina colla figliuola, fu assoluta e ben veduta dal papa; seguirono le nozze di Violanta; e Costanza si fermò dipoi fino alla morte in Roma. Altri dicono che ella passò in Catalogna, ma afflitta ed inconsolabile, per vedere la guerra imminente fra i due suoi figliuoli. Tornossene il re Giacomo in Catalogna a fare i preparamenti necessarj per soddisfare all'impegno contratto col pontefice e col re Carlo suo suocero. Don Federigo informato della fuga di Ruggieri di Loria, dopo averlo fatto

Digitized by Google

proclamare nemico pubblico, e posto l'assedio a quante castella egli possedeva in Sicilia, di tutte lo spogliò.

Ebbe principio in quest' anno la detestabil briga de' Colonnesi contro papa Bonifazio VIII. Non si sa bene il motivo di tal rottura. Per attestato di Giovanni Villani (1), perchè i due cardinali, Jacopo e Pietro, erano stati contrarj alla sua elezione, Bonifazio conservò sempre un male animo contro di loro, pensando continuamente ad abbassarli ed annientarli Aggiugne il Villani, concorde in ciò con Tolomeo da Lucca (2), che Sciarra, oppure Stefano dalla Colonna, nipote d' essi cardinali, avea prese le some degli arnesi e del tesoro del papa che veniva da Anagni, ovvero secondo altri (3), che andava da Roma ad Anagni, ed erano ottanta some tra oro, argento e rame. Ma niuna menzione di questo facendo il papa nella bolla fulminatrice contro de' Colonnesi, si può dubitare della verità del fatto. Non altra ragion forte in essa bolla (4) adduce Bonifazio, se non che questi due cardinali tenevano corrispondenza con don Federigo usurpator della Sicilia, e che avvertiti non aveano lasciato questo commercio, nè aveano permesso che Stefano dalla Colonna, fratello del cardinal Pietro, ammettesse presidio pontificio nelle loro terre di Palestrina, Colonna e Zagaruolo: per li quali enormi delitti con bolla pubblicata nel dì 10 di maggio, non solamente scomunicò i suddetti due

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 21.
(2) Ptolomaeus Lucensis in Annalib. brev. Tom. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Foroliviens. T. 22. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccles.

Digitized by Google

cardinali, ma li depose ancora, privandoli del cardinalato e d'ogni altro benefizio, con altre pene e censure contro de' lor parenti e fautori. S'erano ritirati alle lor terre questi cardinali, con Agapito, Stefano e Sciarra, tutti dalla Colonna; e ossia che essi avessero molto prima il cuor guasto, e sparlassero del papa, incitati sotto mano da qualche principe; oppure che irritati per questo fiero, creduto da loro non meritato gastigo, si lasciarono trasportare a dar fuori uno scandaloso manifesto in cui dichiaravano di non credere vero papa Benedetto Gaetano, cioè il pontefice Bonifazio VIII, benchè finquì da essi riconosciuto e venerato per tale, allegando nulla la rinunzia di papa Celestino V per se stessa, ed anche perchè procurata con frodi ed inganni, e perciò appellando al futuro concilio. V'ha chi pretende che tal manifesto, tendente ad uno scisma, uscisse fuori prima della bolla e deposizione suddetta; ma il contrario si raccoglie da un'altra bolla d'esso papa Bonifazio, fulminata nel dì dell' Ascensione del Signore contro di essi cardinali deposti, e di tutti i Colonnesi, in cui per cagione di questo libello aggrava le lor pene, li priva di tutti i loro Stati e beni, e vuole che si proceda contro di essi come scismatici ed eretici. Fece egli dipoi diroccare in Roma i loro palagi, e spedì le milizie all' assedio delle loro terre. Circa questi tempi ancora insorsero dissapori fra il papa e Filippo il bello re di Francia, a cagione di avere il re pubblicata una legge (e questa dura tuttavia) che non si potesse estrarre danaro fuori del regno, pretendendo il papa che

Digitized by Google

egli perciò fosse incorso nella scomunica, mentre con ciò s' impediva il venir le rugiade solite, e quella massimamente delle decime, alla corte di Roma. Diede anche ordine il pontefice ai due cardinali legati, che erano in Francia, di apertamente pubblicare scomunicato il re e i suoi ufiziali, se veniva impedito il trasporto d' esso danaro, dovuto alla santa Sede: cose tutte che col tempo si tirarono dietro delle pessime conseguenze, figlie dell' interesse, che da tanti secoli va e sempre forse pur troppo andrà sconcertando il mondo.

Durando la guerra fra il marchese Azzo di Este e i Parmigiani, ognuna delle parti facea quel maggior danno che poteva all' altra (1). Si frapposero amici persuadendo la pace; e sopra tutto ne fece premura Guido da Correggio, potente presso i Parmigiani, perchè tutto il suo era sotto il guasto. Si conchiuse adunque l' accordo fra essi nel mese di luglio, e nel dì quinto d'agosto furono rilasciati i prigioni. Ma di questa pace particolare si dolsero forte i Bolognesi, perchè lasciati soli in ballo dai Parmigiani; e ne furono anche malcontenti gli usciti di Parma, perchè abbandonati dal marchese; e però continuarono essi la guerra contro della loro città. Altrettanto fece il marchese Azzo coi collegati romagnuoli (2) contro de' Bolognesi, seguitando i guasti e gl' incendj dall'una parte e dall' altra. Fu eletto in quest'anno per lor capitano di guerra dalle città di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, Uguccione

(1) Chron. Estens. Tom. 15. Rer. Ital. Chron. Parmens. T. 9. Rerum Italicarum.
(2) Chron. Foroliyien. T. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

dalla Faggiuola, il quale nel dì 21 di febbraio in Forlì prese il baston da comando, e poscia nel mese di maggio uscì con potente esercito a danni de' Bolognesi. Giunto nelle vicinanze di castello s. Pietro, sfidò a battaglia l'armata vicina de'medesimi Bolognesi, i quali si guardarono di entrare in così pericoloso cimento. Intanto papa Bonifazio non rallentava il suo studio, premendogli forte di far cessare questa guerra; ma per ora non gli venne fatto, siccome neppure ai Fiorentini, che spedirono anch' essi degli ambasciatori a questo fine. Nell' anno presente (1) i Grimaldi e Fieschi usciti di Genova fecero più che mai guerra contro la lor patria; ed accadde che Francesco dei Grimaldi, per soprannome Malizia, vestito da frate minore s' introdusse nella terra di Monaco, e s' impadronì d' esso e dei suoi due castelli, e quivi fortificatosi inferì dei gravissimi danni a Genova, corseggiando per mare. Signoreggia tuttavia in quella terra con titolo principesco la famiglia Grimalda.

Anno di { CRISTO MCCXCVIII. INDIZIONE XI.
BONIFAZIO VIII. PAPA 5.
ALBERTO AUSTRIACO RE de'Romani 1.

Fecesi in quest'anno una brutta tragedia in Germania (2). Si guardavano di mal occhio da gran tempo Adolfo re de' Romani e Alberto duca di Austria e Stiria e conte d' Alsazia, si

(1) Stella Annal. Genuens. T. 17. Rerum. Ital. Chron. Astens. c. 18. Tom. 11. Rerum Ital.
(2) Histor. Austr.

Digitized by Google

gliuolo del fu re Ridolfo. Dicono che Adolfo fosse dietro a privare Alberto de' suoi Stati, e che perciò Alberto si affrettasse di levare a lui il regno. Tirò questi nel suo partito Vincislao re di Boemia, Gherardo arcivescovo di Magonza, il duca di Sassonia e il marchese di Brandeburgo (1), principi che cominciarono a trattar di deporre Adolfo, imputandolo d' inabilità al governo del regno per la sua povertà, e ch' egli fosse solamente di danno alla repubblica. Spedirono anche per questo a papa Bonifazio; ma non lasciò Adolfo d' inviarvi anch' egli i suoi ambasciatori. Furono favorevoli le risposte del papa ad Adolfo; ma i suoi aversarj fecero credere di averne anch' essi dell' altre che approvavano i loro disegni. Che più? nella vigilia della festa di s. Giovanni Battista di giugno gli elettori di Magonza, Sassonia, e Brandeburgo, diedero la sentenza della deposizione di Adolfo, ed elessero re il duca d' Austria Alberto. Per questo fu in armi la Germania tutta, e fu decisa la lite nel dì 2 di luglio dell' anno presente con una giornata campale fra gli eserciti di questi due principi presso Vormazia, nella quale restò morto il re Adolfo. Poscia nell' universal dieta, tenuta in Francoforte nella vigilia di s. Lorenzo, a pieni voti fu eletto re de' Romani il suddetto Alberto duca di Austria, e coronato solennemente in Aquisgrana nella festa di s. Bartolommeo. Fu sommamente disapprovato questo fatto da papa Bonifazio: e però avendogli il re Alberto nell' anno seguente

(1) Chron. Colmar. Henric. Stero, et alii.

Digitized by Google

fatta una spedizione d'ambasciatori (1), per essere confermato dalla santa Sede, sempre il papa rispose ch' egli era indegno dell' imperio, anzi reo di lesa maestà, per aver ucciso il suo sovrano. Benvenuto da Imola (2) tanto nella sua Cronichetta, quanto ne' suoi Comenti sopra Dante aggiugne, che Bonifazio assiso sul trono, e tenendo la corona in capo con una spada a lato, bruscamente dicesse a quegl' ambasciatori: *Io, io son Cesare, io l' imperadore*. Può questa essere una fandonia del secolo susseguente; ma è ben fuor di dubbio che nulla potè mai ottenere questo re novello, finattantochè nato al papa bisogno di lui, con subitanea metamorfosi si trovò bella e buona la di lui promozione, e se gli fecero delle carezze. Si provò nel presente anno il flagello del tremuoto in Italia nella festa di s. Andrea (3), che continuò dipoi a farsi sentire per molti altri giorni e notti. Diroccò specialmente in Rieti, Spoleti, e Pistoia molte chiese, e palagi, e case; e la gente si ricoverava alla campagna. N' ebbe gran paura anche papa Bonifazio che soggiornava allora in Rieti, perchè tremò forte il suo palagio, e rifugiossi fuor di quella città nel convento dei frati predicatori, e fabbricata una capanna di legno in mezzo ad un prato, quivi cominciò a prendere riposo. Ma non per questo il feroce animo suo cessava dal procurare la distruzione dei Colonnesi. Fece predicare contro d' essi la cro-

(1) Ptolom. Lucens. Annal. brev. T. XI Rer. Ital.

(2) Benvenut. Histor. August.

(3) Giovanni Villani l. 8. c. 25. Bernard. Guid. in Vita Bonifacii VIII. P. 1. T. 3. Rerum Ital. Ptolomaeus Lucens. Annal. Brev. T. XI. Rerum Ital.

Digitized by Google

ciata, dispensando le medesime indulgenze che si concedevano a chi passava in Terra santa contro i nemici della fede di Cristo.

Fu bensì continuata in quest' anno ancora la guerra fra il marchese Azzo d' Este e il comune di Bologna; ma perchè dall' una parte papa Bonifazio, e dall' altra i Fiorentini amici de' Bolognesi, andavano trattando di pace, nulla di rilevante seguì in armi fra essi, se non un ridicolo caso che si racconta negli Annali di Modena (1). E fu, che i Bolognesi armati fecero una notte sopra i Modenesi una scorreria, venendo fino al borgo di s. Agnese, che era vicino alla città, senza che le sentinelle se n' accorgessero e gridassero all' armi. E questo perchè i cani de' borghi cominciarono tutti ad abbaiar forte, e commossero alla stessa sinfonia quelli della città, dimodochè le sentinelle per lo tanto strepito non poterono mai intendere ciò che si dicessero i contadini e le genti di fuora. Per questo accidente gli anziani di Modena bandirono tutti i cani, ordinando che fossero uccisi. Io non mi fo mallevadore di questo avvenimento. Nè in Romagna, nè in Toscana accaddero novità degne di memoria. Strepitosa bensì riuscì in quest' anno la guerra fra i Genovesi e Veneziani (2). Era uscito in corso Lamba Doria ammiraglio de' Genovesi con settantotto, ovvero ottantacinque galee, per danneggiare il paese nemico, venendo sino all' Adriatico. A questa nuova

(1) Annal. Veter. Mutinens. Tom. eod.

(2) Continuat. Dandul T 12. Rer. Italic. Georgius. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.

i Veneziani fecero il loro sforzo, e misero in mare novantacinque, oppure novantasette galee ben armate sotto il comando di Andrea Dandolo. Si scontrarono queste armate navali a Curzola, e nel dì 8 di settembre, festa della natività della Vergine, attaccarono la zuffa. Sì poderoso fu sulle prime l' urto dei legni veneti, che sterminò dieci galee genovesi; ma procedendo poi innanzi con disordine, i Genovesi, gente la più ardita e valorosa che allora solcasse il mare, stretti e bene ordinati si spinsero contro di loro, e dopo molto sangue sparso dall'una e dall'altra parte, misero in rotta l'armata veneta, con riportare una sempre memoranda vittoria. Imperciocchè presero ottantacinque galee, se dicon vero le storie genovesi, delle quali poi ne bruciarono sessantasette, e l'altre diciotto condussero trionfanti a Genova. Nelle Croniche venete è scritto che sessantacinque galee (numero nondimeno mirabile) vennero in potere de' Genovesi. Per quanto s'ha dalla Cronica estense (1) e da quella di Cesena (2), in quel fiero conflitto perderono la vita circa novemila Veneziani, e ne rimasero prigioni seimila e cinquecento, oppure settemila e quattrocento, insieme coll' ammiraglio Dandolo, il quale da lì a pochi giorni per la troppa doglia terminò i guai della vita presente. Ferreto Vicentino (3) diffusamente descrive questo memorabil combattimento. Portata a Venezia la dolorosa nuova, ordinò tosto quel

(1) Chron. Estense Tom. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Caesen. T. 14 Rer. Ital.
(3) Ferretus Vicentinus Hist. l. 2. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

Senato che si fabbricassero cento galee di nuovo, ma o questo armamento non andò innanzi, o certo a nulla servì. in Parma (1) seguì nell'anno presente pace e concordia fra quei cittadini e i loro fuorusciti, per compromesso fatto in Matteo Visconte signore di Milano, dichiarato suo vicario anche da Alberto re de' Romani, e in Alberto Scotto signor di Piacenza. Ma furono moltissimi i confinati in vigore di quel laudo, colla restituzione nondimeno de' beni loro.

ANNO DI { CRISTO MCCXCIX. INDIZIONE XII.
BONIFAZIO VIII. PAPA 6.
ALBERTO AUSTRIACO RE de' Romani 2.

La crociata contro de' Colonnesi, pubblicata da papa Bonifazio, e la guerra lor fatta, avea prodotto finora, che all'armi pontificie s'erano arrendute la città di Nepi, Zagaruola, Colonna, ed altre terre, dopo lungo assedio e con molto spargimento di sangue, e donate agli Orsini e ad altri nobili romani. Fu anche assediata Palestrina dove si trovava un gagliardo presidio che rendeva inutili tutti gli sforzi dell' armata papale. Si rodeva di rabbia papa Bonifazio, veggendo di non poter vincere questa pugna; e però, se è vero ciò che racconta Dante poeta (2), il quale fiorì in questi tempi, fatto chiamare a se Guido, già conte di Montefeltro, allora frate minore, a lui, come ad uomo mastro di guerra, volle raccomandar la di-

(1) Chron. Parmense T. eod.
(2) Dante nell' Infern. Benvenut. de Imola in Comment. in Dant. T. . . . Antiq. Ital.

Digitized by Google

rezione di quell' assedio. Se ne scusò Guido, allegando l' incompetenza del suo abito con quel secolaresco impiego. Continuò Bonifazio a fargli istanza, perchè almeno gl' insegnasse la maniera di forzar quella terra alla resa. Allora Guido stette sopra se un pezzo, e finalmente rispose conoscendo inespugnabile coll'armi la città di Palestrina, non gli andava per mente, se non un ripiego; ma che non si attentava di proporlo per timore d' incorrere in peccato. Oh, se è per questo, replicò allora Bonifazio, io te ne assolvo. Allora Guido gli disse che bisognava promettere molto ed attener poco. Non c'è obbligazione di credere questo fatto a Dante, persona troppo ghibellina e che taglia dappertutto i panni addosso a papa Bonifazio, tuttochè ancora Giovanni Villani (1) ci descriva questo pontefice per uomo di larga coscienza, ove si trattava di guadagnare, e che dicea essergli lecito tutto, purchè fosse utile alla Chiesa. Forse i malevoli inventarono questa novella, con ricavarla dal seguente avvenimento. Imperocchè Bonifazio fece destramente proporre il perdono ai Colonnesi, e liberalissimo di promesse, rimase d' accordo che essi in veste nera andassero a gittarsi ai piedi suoi, confessando i falli ed implorando misericordia. Così fecero. Avuta che ebbe il papa in sua mano Palestrina, lungi dal rimettere in pristino i Colonnesi, come n' avea, per quanto dicono, data parola, fece spianare dai fondamenti quella città, privandola d' ogni onore, e fino del nome, con fabbricarne un' altra in altro sito, e darle il nome di città Papale. Cac-

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 6.

ciò ancora prigione Giovanni da Ceccano degli Annibaldeschi lor parente, e confiscò tutti i suoi beni. Atterriti da questo procedere i Colonnesi, tutti fuggirono, chi in Sicilia, chi in Francia, e in altri luoghi, e tenendosi con somma cura celati, finchè arrivò l'ultima scena dello stesso pontefice, che intanto di nuovo li bandì e perseguitò a tutto potere.

Benchè alcuni degli antichi scrittori col non accennare gli anni e i tempi precisi degli avvenimenti, sieno di non poco imbroglio ai posteri, che prendono a compilare una storia: e da questo difetto non vada esente Niccolò Speciale, e dopo di lui il Fazello, storici siciliani, pure vo' io credendo che gli affari della Sicilia si possano registrare nella forma seguente (1). Giacomo re d'Aragona nell' anno precedente tornato a Roma, e partitosene carico di benedizioni e insieme d'oro pontificio, passò a Napoli per concertare col re Carlo II suocero suo le operazioni da farsi contro della Sicilia. Fece segretamente esortare don Federigo suo fratello, che almeno rinunziasse le conquiste fatte in Calabria, che così si sarebbe maneggiato qualche accordo; ma non gli fu dato orecchio. Pertanto unite le forze sue con quelle d' esso re Carlo, e composta una potente armata di vele, coll' insigne ammiraglio Ruggieri di Loria, sul fine d'agosto di esso anno andò a sbarcare in Sicilia. Impadronitosi a tutta prima di Patti, Milazzo e d' altre terre, si pose dipoi all' assedio di Siracusa, città, che fu valorosamente difesa da Giovanni di Chiaramonte. Avendo egli

(1) Nicol. Special. l. 4. c. 4. Tom. 10. Rer. Ital.

Digitized by Google

poi spedito Giovanni di Loria nipote dell' ammiraglio Ruggieri con venti galee per recar vettovaglie al castello di Patti, assediato dai Siciliani, i Messinesi usciti con sedici galee contro di lui, gli diedero battaglia e lo sconfissero. Quattro soli de' suoi legni si sottrassero colla fuga; gli altri col capitano furono condotti presi a Messina. Questa disavventura e la perdita di molta gente o per malattie, o per assalti inutilmente dati a Siracusa, fece prendere al re Giacomo la risoluzione di levare il campo di sotto a quella città, e di ritirarsi a Napoli. Giunto alle coste di Milazzo, fece istanza a don Federigo suo fratello per riaver le galee prese con Giovanni di Loria e con altri prigioni, promettendo con ciò di non mai più mettere il piede in Sicilia. Ma nel consiglio di don Federigo prevalse il cattivo parere di nulla volergli concedere. Anzi infelloniti più che mai i Siciliani contro Ruggieri di Loria, per fargli dispetto e vendicarsi di lui fecero mozzare il capo allo stesso Giovanni suo nipote e a Jacopo della Rocca, come a ribelli del re Federigo.

Passò il re Giacomo il verno in Napoli, nel qual tempo anche Federigo ricuperò molte castella che o spontaneamente, o per forza aveano alzate le bandiere del re suo fratello. Come è il costume, non mancarono mormorazioni contro del re Giacomo per la poco prospera campagna dell' anno precedente, non potendosi levar di testa alla gente ch' egli la volesse più per li Francesi suoi antichi nemici che pel fratello. Pertanto affine di smentir queste voci, e di far semprepiù palese la sua lealtà al papa e al re Carlo, fatto un

Digitized by Google

maggiore sforzo di gente e di navi, s' imbarcò sul fine di giugno insieme con Roberto duca di Calabria e con Filippo principe di Taranto, e dirizzò le vele verso la Sicilia. Don Federigo e gli orgogliosi, anzi temerari Siciliani che si teneano sempre in pugno la vittoria, non vollero aspettarlo, e con quaranta galee (altri dicono di più) vennero alla volta di Napoli. Il Villani (1) fa loro ammiraglio Federigo Doria; Niccolò Speciale gli dà il nome di Corrado, ma nol dice intervenuto a questa battaglia. Scontraronsi le due armate a Capo Orlando, e si venne nel dì 4 di luglio ad un duro e sanguinoso combattimento, in cui quantunque i Siciliani combattessero da disperati, pure dall' industria e valor di Ruggieri di Loria, ammiraglio nemico, rimasero interamente sconfitti (2). Il numero dei morti e presi della lor parte si fa ascendere a più di seimila persone, e ventidue galee restarono in mano de' vincitori. Si salvò, ma con gran fatica, nella sua galea a forza di remi d. Federigo, e fu detto che il re Giacomo l'ebbe, o potè averlo prigione, ma lasciollo andare. Periron nel conflitto anche molti Catalani e Pugliesi. Passò dipoi il re Giacomo in Calabria, e prendendo seco molte truppe preparate ivi per ordine del re Carlo II colla giunta di dieci galee sbarcò l' esercito in Sicilia. E allora fu ch' egli fece sapere a Roberto duca di Calabria e a Filippo principe di Taranto suoi cognati, che i suoi affari il richiamavano in Catalogna; essere la Sicilia ridotta in istato che non potea più fare resistenza; non reggergli il

(1) Giovanni Villani lib. 8. c. 29.
(2) Ferretus Vicentinus Hist. l. 1. Tom. 9. Rer. Ital.

cuore a vedere, e meno a procurare ulteriormente la rovina del già rovinato fratello; e voler egli lasciar loro tutta la gloria di terminar quel conquisto. Di colà dunque si portò a Napoli al re Carlo colle medesime scuse, e poi si trasferì in Catalogna, dopo avere attenute le promesse da lui fatte al papa ed al suocero. Vi ha chi dice (1) che fu ben visto dal buon Carlo II, il quale si obbligò a rifargli le spese occorse in quell'armamento, ascendenti alla somma di più di dugentomila oncie d'oro. Altri narrano che fu mal veduto e creduto d'accordo col fratello, in guisa che discaro a' Francesi, e maledetto dai Siciliani abbandonò in fine l'Italia. La Cronica di Forlì (2) aggiugne che egli si partì, perchè non gli era pagato il soldo promessogli da papa Bonifazio VIII. La partenza del re Giacomo e il buon cuore de' Messinesi, rinforzò in tante avversità l'animo di d. Federigo. Ma il duca di Calabria Roberto occupò intanto varie terre di Sicilia, e massimamente quella di Chiaramonte. Presentatosi ancora coll'esercito sotto Catania, guadagnò ivi de' traditori che gli diedero in mano senza spendere sangue quella città. Ribellaronsi pure altre non poche terre in Valle di Noto, con apparenza che già inclinasse la fortuna a troncare affatto le ali a d. Federigo, quando essa all'improvviso si dichiarò in suo favore. Aveva il duca di Calabria spedito Filippo principe di Taranto suo fratello con un corpo d'armata per terra, assistito da alquante galee per mare, nella valle

(1) Summonte Hist. di Napoli.
(2) Chron. Forolivien. Tom. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

di Mazara, per far altre conquiste in quelle parti. D. Federigo che s' era postato nel forte castello di s. Giovanni per vegliare agli andamenti dei nemici, con quelle forze che potè raunare andò a trovare il principe nel piano di Formicara e gli diede battaglia. Rimase sconfitto il principe, ed egli stesso ferito e scavalcato, fu in pericolo d' essere ucciso dai Catalani in vendetta di Corradino, se non accorreva a tempo d. Federigo che gli salvò la vita. Quasi tutto il resto de' vinti fu condotto nelle prigioni. A questa disavventura de' Francesi tenne dietro un' altra. Fu data speranza da un prigione ai baroni del duca di Calabria di metterli in possesso del forte castello di Gallerano. Andarono moltissimi d' essi col conte di Brenna loro comandante a prendere questo boccone. Ma il trattato era doppio. Sorpresi all' improvviso da Blasco di Alagona capitano di d. Federigo, tutti furono fatti prigioni. Così procedevano gli affari della Sicilia.

Nel febbrajo dell' anno presente fu posto fine alla guerra che bolliva tra Azzo VIII marchese d'Este signore di Ferrara e i Bolognesi. Il pontefice e i Fiorentini ne furono i Mediatori (1). Fatto un compromesso nel medesimo papa per le castella disputate fra i Bolognesi e Modenesi, egli proferì un laudo che fu creduto iniquo dai Modenesi. Benchè Galvano Fiamma (2) e gli Annali milanesi (3) mettano sotto l' anno precedente ciò che ora io son per dire degli avvenimenti della Lom-

(1) Annal. Estenses, T. 15. Rer. Ital. Matthaeus de Griffonibus. Chron. Bononiens. T. 18. Rer. Ital.

(2) Galvan. Flamma Manipul. Flor.

(3) Annal. Mediol. T. 16. Rer. Ital.

Digitized by Google

bardia, pure sembra più sicuro il seguitar qui il Corio (1), assistito dalla Cronica d'Asti (2) e da Benvenuto da s. Giorgio nella storia del Monferrato (3). Era già arrivato Giovanni marchese d'esso Monferrato all'età capace di consigli politici e militari; e dispiacendogli la potenza di Matteo Visconte che signoreggiava non solamente in Milano, Vercelli, e Novara, ma anche in Casale di s. Evasio e teneva una specie di dominio nel Monferrato stesso: collegatosi col marchese di Saluzzo, col conte Filippo da Langusco, e coi Pavesi, nel mese di marzo fece rivoltare la città di Novara, da cui appena si salvò Galeazzo primogenito d'esso Matteo che v'era per podestà. Altrettanto fece la città di Vercelli, e poi Casale suddetto. Susseguentemente tutti questi signori e popoli si collegarono nel mese di maggio coi Bergamaschi, Ferraresi, e Cremonesi, e con Azzo marchese d'Este signor di Ferrara contro al Visconte. Uscirono poscia in campagna cadauno dalla lor parte, ed uscì anche Matteo Visconte aiutato con gagliarde forze da Alberto Scoto signor di Piacenza, dai Parmigiani e da Alberto dalla Scala signor di Verona, al cui figliuolo Alboino avea Matteo data in moglie una sua sorella. Nulladimeno con tanti movimenti d'armi ciascuno si guardò dall'avventurarsi a battaglia. Ed avvenne che Azzo marchese d'Este (4) con settecento uomini d'armi e quattromila fanti, mossosi in soccorso dei Cremonesi, arrivò sino a Crema. Ma perciocchè

(1) Corio Istor. di Milano.
(2) Chron. Astens. T. 11. Rer. Ital.
(3) Benvenuto da S. Giorg. T. 23. Rer. Ital.
(4) Chron. Estens. Tom. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

corsero sospetti ch' egli macchinasse l'acquisto di Cremona, o perchè i maligni seminarono delle zizanie, certo è ch' egli giudicò meglio di ritornarsene a casa. Matteo Visconte che si vedea attorniato da tante armi, siccome accorto e saggio personaggio, addormentò tutti con un trattato di pace, che fu conchiuso e pubblicato sul principio d' agosto. In tal credito era salita in questi tempi la potenza de' Genovesi per le riportate vittorie (1), che i Venezioni presero lo spediente di venire alla pace con loro. Questa fu maneggiata di comune concordia da Matteo Visconte, e n' ebbero molto onore i Genovesi, perchè s' obbligarono i Veneziani di non navigare nel mare maggiore, nè in Soria con galee armate per tredici anni avvenire. Furono perciò rimessi in libertà tutti i prigioni. Similmente i Pisani comprarono la pace da essi Genovesi con due condizioni, cioè con cedere loro una parte della Sardegna, e Bonifazio in Corsica, e promettere di non uscire in mare con galee armate per lo spazio di quindici anni venturi. Nel mese ancora d' aprile seguì in Faenza (2) un congresso degli ambasciatori di Matteo Visconte, di Alberto dalla Scala, di Azzo e Francesco marchesi d' Este, e de' Bolognesi, per mettere concordia fra essi Bolognesi e le città della Romagna e i Lambertazzi fuorusciti di Bologna. Fu questa pur anche dipoi conchiusa, laonde riuscì degno di memoria quest' anno per cagione

(1) Continuator Danduli T. 12. Rer. Ital. Giovanni Villani l. 8. c. 27. Greg. Stella Annal. Genuens. l. 2. T. 19. Rer. Ital.
(2) Chron. Foroliv. T. 22. Rer. Ital.

Digitized by Google

di tante paci. Ma in Mantova succederono delle novità (1). Era quivi signore Bardelone de' Bonacossi. Taino suo fratello voglioso di quel dominio, ricorse ad Azzo marchese d' Este per aiuto ma poi senza voler la gente che gli veniva esibita, se ne tornò a Mantova. Rimasero poi burlati tanto egli quanto Bardelone, perchè Botticella de' Bonacossi loro nipote, figliuolo di Giovannino, ottenuto un corpo di soldatesche da Alberto dalla Scala signor di Verona, scacciò l' uno e l'altro, e prese egli la signoria di quella città. Se ne fuggirono i fratelli scacciati a Ferrara, dove furono con onore accolti dal marchese. Bardelone poscia passò a Padova, dove poco ben veduto da que' nobili perchè caduto in povertà, nel terzo anno del suo esilio miseramente terminò la vita. Allora si trovò più sicuro nella sua signoria Botticella co' suoi due fratelli Rinaldo Passerino e Butirone: nomi, o soprannomi strani di questi secoli.

ANNO DI { CRISTO MCCC. INDIZ. XIII.
BONIFAZIO VIII. PAPA 7.
ALBERTO Austriaco RE de' Romani 3.

Celebre fu l'anno presente per quello che noi chiamiamo ora giubileo universale, inventato e celebrato per la prima volta da papa Bonifazio VIII. S'era sparsa una voce in Roma, dilatata poi per gli altri paesi, che di grandi indulgenze si guadagnavano visitando le chiese

(1) Chron. Estense T, 15. Rer. Ital. Ferrettus Vicentinus. Hist. l. 2. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

romane nell' ultimo anno d' ogni secolo (1). Se ne cercarono i fondamenti, ma senza trovarne vestigio; nè si andò allora a pescarli nel testamento vecchio; nè saltò fuori in que' tempi il nome di giubileo. Nel gennaio e febbraio si vide un prodigioso concorso di pellegrini in Roma; e ciò diede allora motivo a papa Bonifazio di formare una bolla con cui concedeva indulgenza plenaria a chiunque visitasse in quell' anno le chiese di Roma ogni dì una volta nello spazio di quindici giorni per li forestieri, e di trenta per li Romani. E questo per soddisfare alla divozion de' popoli, divozione che tornava anche in sommo profitto del papa a cagion delle grandi limosine che spontaneamente si faceano dai pellegrini alle chiese, e andavano in borsa del papa (2); siccome ancora del guadagno che ne ridondava ai Romani, i quali esitavano molto vantaggiosamente le lor grazie. Finquì le indulgenze plenarie erano cose rare, nè si soleano guadagnare, se non nell' occasion delle crociate. Aperta questa maggior facilità di conseguirle, senza mettere a rischio la vita propria, senza viaggi lontanissimi e pericolosi, non si può dire che folla di gente da tutte le parti della cristianità concorresse nell' anno presente. Pareva una continua processione, anzi un' esercito in marcia per tutte le vie maestre d' Italia; e Giovanni Villani che andò per tale occasione a Roma, ci assicura che quasi non v' era giorno, in cui non si contassero in quell' alma città du-

(1) Raynald. Annal. Eccl.
(2) Giovanni Villani l. 8. c. 36.

Digitized by Google

gentomila forestieri d'ogni sesso ed età, venuti a quella divozione. Ed in quest' anno appunto diede esso Villani principio alla sua stimatissima Cronica. La pace fu quasi universale per l'Italia, grande l'abbondanza de' viveri in quest' anno; e però dappertutto si viaggiava con sicurezza, e nulla mancava ai viandanti che aveano da poter spendere. Guglielmo Ventura, autore della Cronica d'Asti (1), il quale si portò anch' egli a guadagnar questa indulgenza, lasciò scritto essersi fatto il conto che ben due milioni di persone concorse in quest' anno a Roma: e tanta essere stata la folla, che vide più volte uomini e donne conculcate sotto i piedi degli altri, ed essersi egli trovato in quel pericolo. Attesta anch' egli che abbondanza di pane, vino, carni, pesci e vena si trovò in Roma; carissimo era il fieno, carissimi gli alberghi. Poscia aggiugne: *Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare sancti Pauli, tenentes in eorum manibus rastellos, rastellantes pecuniam infinitam.* Fu istituita questa indulgenza per ogni centesimo anno da papa Bonifazio; ma i successori per soddisfare alla divozion de' popoli, e al guadagno ancora de' Romani, fecero in ciò delle mutazioni, con istabilirla in fine ad ogni venticinque anni, come è oggidì.

In quanto alla guerra di Sicilia, quattrocento e più uomini d'armi furono spediti da' Fiorentini in rinforzo di Roberto duca di Calabria, e n'era capitano Rinieri de' Buondelmonti. Rac-

(1) Chron. Astense T. 11. Rerum. Ital.

conta Niccolò Speciale (1), che questi Toscani arrivati a Catania dove esso duca soggiornava, facevano dappertutto i tagliacantoni, vantandosi specialmente di voler condurre in quella città prigione il generale dei Siciliani Blasco da Alagona. Ma che queste smargiassate andarono a finire in nulla; laonde derisi non men dai Francesi che da' Siciliani, non passò il mese d'agosto che si dispersero, disertando la maggior parte. Toccò in quest' anno una maledetta percossa ai Siciliani. Uscirono essi in corso colla lor flotta di ventisette galee comandata da Corrado Doria, per bottinare nelle riviere del regno di Napoli (2). Giunsero baldanzosi sino all' isola di Ponza. Ruggieri di Loira, che era ito a Napoli per menare dei nuovi sussidj di gente e di legni al duca di Calabria in Sicilia, mise anch' egli in punto la sua flotta, con cui per buona ventura capitate sette galee genovesi dei Grimaldi nemici dei Doria si vennero ad unire. Andò poscia in traccia dell' armata siciliana, la quale contuttochè sapesse venire un sì prode ammiraglio con quarantotto galee, in vece di ritirarsi, volle piuttosto azzardare una battaglia. Fu questa sanguinosa nel dì 14 di giugno, e secondo il costume i più vinsero i meno. Sette sole galee de' Siciliani scamparono; le altre tutte coll' ammiraglio Doria, Giovanni di Chiaramonte, ed altri nobili, oltre ad una gran ciurma, vennero in potere di Ruggieri. Passato esso Ruggieri in Sicilia, seguirono

(1) Nicol. Special. l. 5. c. 10. Tom. 10. Rerum Ital.

(2) Ptolom. Lucens. Annal. brev. Tom. 11. Rer. Italic. Chron. Bononiens. T. 18. Rer. Ital.

Digitized by Google

vari altri fatti ora prosperi ora contrarj. Roberto duca di Calabria assediò strettamente per mare Messina, dimodochè quella città s'era omai ridotta per la mancanza de' viveri agli estremi. S'aggiunse a questo malore de' Messinesi l'altro dell'epidemia, che facea molta strage; eppure quel popolo piuttosto elesse, se occorreva, di perdere quante vite aveano, che darsi ai Francesi: tanto era in orrore il loro nome in quelle contrade. Don Federigo, principe d'incredibil coraggio e senno, non mancò di portar più volte in persona all'afflitta città soccorso di vittovaglie, e di asportarne i poveri, ridotti in pelle ed ossa: finchè entrata l'epidemia anche nell'armata del duca Roberto, si sciolse l'assedio. Allora fu che la duchessa Violanta, moglie d'esso duca e sorella di don Federigo, cominciò a trattare di tregua; e questa fu conchiusa per sei mesi, e nel lido di Siracusa si abboccarono il duca e don Federigo. Poscia Roberto, lasciata la moglie in Catania, passò a Napoli per ragguagliare il padre dello stato delle cose e delle maniere di vincere la Sicilia.

Tutta fu nell'anno presente in festa la Lombardia per le soprammodo magnifiche nozze di Beatrice estense, sorella di Azzo VIII marchese d'Este, e signor di Ferrara, Modena e Reggio, e vedova del conte Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura, cioè della quarta parte della Sardegna, con Galeazzo primogenito di Matteo Visconte signor di Milano (1). Certo è che nella

(1) Chron. Estens. Tom. 15. Rerum. Italic. Chron. Parmense T. 9. Rerum Ital. Annal. Veteres Mutin. Tom. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

festa di s. Giovanni Battista di giugno dell' anno presente furono esse solennizzate in Modena, con avere il marchese fatto cavaliere esso Galeazzo Visconte; e però si riconosce sconvolta di un'anno la Cronologia di Galvano Fiamma (1) e degli Annali milanesi (2), che ciò riferiscono all' anno precedente. Concordano tutti gli scrittori che straordinaria fu la magnificenza di tali nozze: sì grandi furono gli apparati, i conviti, le giostre, gli spettacoli, il concorso degli ambasciatori e della nobiltà di tutte le città della Lombardia e Marca d' Ancona. Nè solo in Modena, ma anche in Parma, e massimamente in Milano, si replicarono gli addobbi, le feste e i bagordi con tale suntuosità, che memoria non v'era d'una somigliante in Italia, e neppur ne' regni vicini. Vennero in quest' anno alle mani in Pavia la fazione di Filippo conte di Langusco, appellato anche Filippone, e quella di Manfredi da Beccaria, e ne seguirono ammazzamenti, ruberie e prigioni (3). Restò al disotto Manfredi, e gli convenne andarsene ramingo, e il conte rimase signore della città. Matteo Visconte, volpe vecchia, si mischiò in questa discordia sotto colore di maneggiar l'accordo, e favorì il conte, al cui figliuolo ancora promise in moglie una sua figliuola; ma scopertosi poi che Matteo sotto mano amoreggiava Pavia, si sciolse fra loro non solo il disegno della parentela, ma anche l'amicizia, divenendo nemici giurati da lì innanzi. In quest' anno nel dì 23 di

(1) Galvan. Flamma Manip. Flor. c. 338.
(2) Annal. Mediol. T. 16. Rerum Ital.
(3) Corio Istor. di Milano.

Digitized by Google

maggio (1), Federigo conte di Montefeltro, figliuolo del fu conte Guido, Uberto de' Malatesti, e Uguccione dalla Faggiuola, allora podestà di Gubbio, di concordia scacciarono da quella città la parte guelfa. Avendo questa fatto ricorso a papa Bonifazio VIII, venne tosto ordine al cardinale Napoleone degli Orsini, governatore del ducato di Spoleti, di assediar Gubbio. Fu eseguito il comandamento, e nel dì 23 di giugno, coll'aiuto de' Perugini vi rientrarono i guelfi, scacciandone i ghibellini, e commettendo assaissimi saccheggi ed uccisioni (2).

Mandò nel mese di ottobre il papa per governatore della Romagna il cardinal Matteo di Acquasparta, nel qual tempo Forlì, Faenza, Cesena ed Imola erano disubbidienti alla Chiesa. Cominciò egli con buona maniera a pacificar queste città. Ma in questi tempi fece gran progressi nella Toscana il veleno della discordia. Riferisce Giovanni Villani all'anno presente il principio delle rivoluzioni di Pistoia. Tolomeo da Lucca (3) le fà cominciate molto prima. In quella città si divise in due fazioni la potente famiglia de' Cancellieri a cagion di brighe sopravvenute fra loro, e ne seguì un funesto sconvolgimento dei cittadini per le parzialità, con battaglie ed ammazzamenti. I Fiorentini, a'quali premeva che quella stessa città stesse ferma nel partito guelfo s' interposero allora con forza ed operarono che i principali tanto della parte bianca, come della nera, fossero man-

(1) Chron. Caesenat. Tom. 14. Rerum Ital.
(2) Giovanni Villani l. 8. c. 43.
(3) Ptolom. Lucens. Annal. brev. T. 11. Rerum Ital.

Digitized by Google

dati a'confini. I più si ridussero a Firenze cioè i neri in casa dei Frescobaldi, i bianchi in quella dei Cerchi, tutte e due ricche e possenti famiglie. Era Firenze in questi tempi in alto stato, morbida per la gran popolazione, e più per le ricchezze. Descrive il Villani le delizie e sollazzi (1) che si praticavano allora in quella città; ma giacchè non aveano ora quei cittadini da spendere i lor pensieri intorno alla guerra, perchè si trovavano in pace coi vicini cominciarono a gareggiare e riottar fra loro a cagione dei Pistoiesi con prendere gli uni a favorire i neri, e gli altri a proteggere i bianchi. Perciò quasi tutte le famiglie fiorentine dei grandi s' impegnarono in queste scomunicate brighe. Capo della setta dei neri fu Corso de' Donati, e Vieri de Cerchi, capo dell'opposta dei bianchi; venendo perciò a dividersi tutta la città di Firenze. Nè si stette molto a prorompere in contese, zuffe, ed amarezze mortali. Papa Bonifazio avvertito di questo detestabil disordine, e pregato di rimedio, spedì colà il suddetto cardinal Matteo di Acquasparta, uomo savio, con ordine di riformare la terra. Venne ben' egli, e fece quanto potè, ma ritrovò tali durezze nelle teste ambiziose della parte bianca, padrona allora del governo, che gli convenne tornarsene a Roma, con lasciar la città peggio che prima sconvolta: incendio che divampò dipoi in aperte sedizioni e scandali più gravi.

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 38.

Digitized by Google

Grandi erano in questi tempi le applicazioni di papa Bonifazio per dar legge a tutti i principi della cristianità (1). Voleva regolare a talento suo la succession del regno di Ungheria, ed era dietro a detronizzare Alberto Austriaco re dei Romani, trattandolo come reo di lesa maestà; ma egli si seppe ben difendere, ed atterrò chi era mosso dal papa contro di lui. Avea anche liti esso pontefice con Filippo il bello, re di Francia, il quale senza riguardo alcuno opprimea le chiese e gli ecclesiastici del suo regno. Meditava inoltre esso pontefice la conquista dell' impero greco. Ma per tralasciar altre sue idee, il principal suo pensiero era quello di levar la Sicilia a don Federigo. A questo fine tornò a sollecitare Giacomo re di Aragona ed altri principi, e le città d' Italia, concedendo liberamente le decime degli ecclesiastici da impiegarsi in questa santa impresa. Soprattutto immaginò egli di poter fare un bel colpo con far venire in Italia Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale non so perchè venga chiamato da vari scrittori Carlo senza terra, quando egli era conte di Angiò, ed è anche chiamato guercio nella Cronica di Cesena (2). Gli diede Bonifazio speranza di crearlo re dei Romani dopo la deposizion dell' odiato re Alberto e di mandarlo a pren-

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Chron. Caesen. T. 14. Rerum Ital.

Digitized by Google

dere il possesso dell' impero greco, giacchè egli con avere sposata Caterina di Courtenai, nipote di Baldovino imperadore, ma solamente di titolo, di Costantinopoli, nudriva delle magre pretensioni su quelle contrade. Il disegno primario nondimeno del papa era di spignere questo principe contro della Sicilia; giacchè il re Carlo II gli parea un dappoco, e non atto a ricuperar quel regno. Calò dunque in Italia Carlo di Valois, accompagnato da un corpo di soldatesche francesi, per effettuare i grandiosi disegni del papa, e per essere il suo braccio destro massimamente in Italia. Grande onore e bei regali gli fece il marchese Azzo di Este nel suo passaggio per Modena (1), e gli prestò assai danaro. Ito ad Anagni a baciare i piedi al papa, fu da lui creato conte di Romagna, capitano del Patrimonio e signore della Marca di Ancona (2). La prima incombenza che gli diede il papa, fu quella di passare a Firenze con titolo di paciere, per dar sesto a quella disunita e fluttuante città. Il servì di proposito questo principe (3). Entrò egli in Firenze nella festa di Ognissanti ricevuto con grande onore, ma non senza grave sospetto della parte bianca. Dimandò e volle la signoria e guardia della città; giurando di mantenerla in pacifico e buono stato. Ma nulla attenne di quanto avea promesso. Lasciò entrare in città Corso Donati con tutti gli sbanditi con gran copia di ribaldi che fecero per cinque dì ruberie immense ed incendi nella città e nel con-

(1) Chron. Estens. T. 15. Rer. Ital.

(2) Ptolom. Lucens. Annal. brev. Chron. Parmens. Tom. 9. Rerum. Italic.

(3) Dino Compagni l. 2. Tom. eod.

tado. Poscia atterrò la parte bianca dominante e diede il governo alla nera. Venne appresso nel novembre stesso a Firenze il cardinal Matteo di Acquasparta legato del papa per rimediare a tanta confusione e fece far molte paci: ma volendo ancora accomunar gli ufizi colla parte bianca, i neri che erano saliti in alto e sostenuti da esso principe Carlo, non vollero udirne parola; dimodochè il legato con isdegno si partì, lasciando la città interdetta e in istato assai compassionevole. Questo fu il primo bel servigio prestato da Carlo di Valois alle intenzioni che parvero buone di papa Bonifazio, ma non parvero così a Giovanni Villani (1), il quale attribuisce tutti questi mali allo sdegno di lui contro dei Cerchi e della parte bianca. E Ferreto Vicentino (2) ci vorrebbe far credere che il papa fosse dietro ad insignorirsi della Toscana.

Nel maggio di quest' anno la parte bianca di Pistoia coll' aiuto de' Bianchi, allora dominanti in Firenze, cacciò fuori della città i neri, e disfece barbaramente tutte le lor case, palagi e possessioni. Tutta questa tragedia è diffusamente descritta da Dino Compagni, autor contemporaneo nella sua Cronica. Passarono i Neri la maggior parte a Lucca e servirono di un gran rinforzo alla parte nera, cioè guelfa di quella città; la quale venuta all' armi ne cacciò la parte ghibellina, cioè gl' Interminelli e i loro seguaci, e vi arsero più di cento case (3). Così le maledette sette si andavano dilatan-

(1) Giovanni Villani l. 8, c. 48.
(2) Ferretus Vicentinus Hist l. 2. T. 9. Rer. Ital.
(3) Ptolom. Lucensis ubi supra.

Digitized by Google

do per tutta la Toscana. Risvegliossi di nuovo in Bergamo la gara delle fazioni di quella città; cioè tra i Coleoni, Soardi, Bongi, e Rivoli, e si venne fra loro alle mani. Spedirono i Coleoni e Soardi a Milano con istanza, perchè Matteo Visconte corresse colà, promettendogli il dominio di quella città. Non si fece egli pregare. L'arrivo suo con gente armata mise in fuga i Bongi e i loro aderenti, ed allora fu data ad esso Visconte la signoria di Bergamo. Ci fa sapere la Cronica di Parma (1) che quella città fu presa da Galeazzo figliuolo di Matteo colla forza, e che le case dei Bongi e Rivoli e dei lor partigiani, dopo il sacco furono date alle fiamme. Nel mese di marzo di quest' anno Giovanni marchese di Monferrato cogli Avvocati, famiglia potente di Vercelli, (2) cacciò fuori di quella città la parte dei Tizzoni, i quali si rifugiarono in Milano, giacchè durava la guerra fra Matteo Visconte e il suddetto marchese, collegato con Filippo conte di Langusco signor di Pavia, e coi Novaresi e Vercellini. In questo anno i Bolognesi per tema del marchese Azzo di Este che facea grande armamento (3), stabilirono lega coi comuni d' Imola, Faenza, Forlì, e Pistoia, e coi Bianchi fuorusciti di Firenze. Costituirono loro capitano generale Salinguerra, siccome gran nimico della casa di Este. Scrivono gli storici napoletani (4), che in quest'anno venne a morte Carlo Martello, primogenito di Carlo II re di Napoli, già dichiarato re di Ungheria, con

(1) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Astense. T. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Forolivien. T. 21. Rer. Ital.
(4) Costanz. Summonte, et alii.

Digitized by Google

dire eziandio ch'egli era andato in quel regno, vivente ancora il re Andrea. Egli lasciò dopo di se un figliuolo, dicono appellato Cariberto quasi Carlo Roberto, ma chiamato Carlo Uberto da Ferreto Vicentino, il qual poi fu solamente appellato Carlo ed entrò finalmente in possesso del regno di Ungheria, con propagar la linea di quei re della casa reale di Francia. Il Rinaldi all'incontro insegna (1) che questo principe mancò di vita nell'anno 1295. Il Bonfini (2) lascia imbrogliato questo punto. Per me credo che deggia prevalere la sentenza del Rinaldi, e che gli scrittori moderni abbiano preso equivoco nel nome di Carlo, comune al Martello padre e al figliuolo. L'autore anonimo, ma contemporaneo della Cronica di Parma, chiaramente scrive al suddetto anno 1295 (3). *Eodem anno dominus Carolus rex Hungariae, et uxor ejus in civitate Neapoli obierunt, et dictum fuit, quod erant tossicati.* Il sospetto di questo veleno andò addosso a Roberto duca di Calabria, secondogenito del re Carlo II e suo fratello, per isregolata voglia di succedere egli al padre nel regno di Napoli. Essendo morto Andrea re di Ungheria senza figliuoli, nacque nell'anno presente controversia per la succession di quel regno. Vincislao re di Boemia fece coronare re d'Ungheria Vincislao suo figliuolo, ma un'altra parte de' principi tenne per Carlo, figliuolo del re Carlo Martello. *Regem Carolum filium Caroli Martelli nati de Hungara, similiter coronari procuravit*: sono parole di Tolomeo da Luc-

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast. ad ann. 1295.
(2) Bonfin. de Reb. Hungaric.
(3) Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

ca (1) scrittor di questi tempi. Ed appunto questo Carlo e non già suo padre Carlo Martello quegli fu che assistito dal papa, e dai Cumani e Tartari, arrivò ad essere re di Ungherìa. Mandò nell'anno presente Carlo di Valois per suo vicario nella Romagna Jacopo Pagano vescovo di Rieti (2) il qual poscia per li suoi cattivi portamenti fu privato del vescovado da papa Bonifazio, e da lì a non molto vergognosamente terminò i suoi giorni nella corte di Roma. Anche Alberto dalla Scala signor di Verona mancò di vita in quest' anno, e succedette a lui nel dominio di quella città Bartolommeo suo primogenito (3) che per due anni e mezzo in molta grazia di quel popolo tenne il governo.

ANNO DI { CRISTO MCCCII. INDIZIONE XV.
BONIFAZIO VIII. PAPA 9.
ALBERTO Austriaco RE de' Romani 5.

L'ANNO fu questo in cui Papa Bonifazio e Carlo secondo re di Napoli, si credettero di dar l'ultimo crollo alla Sicilia, sì per la potentissima flotta preparata contro quell'isola, come ancora perchè dovea avere il comando di sì bell'armata Carlo di Valois, principe già rinomato pel suo valore e per le vittorie di Fiandra. A questo effetto nel mese di aprile esso Carlo, partitosi da Firenze, accompagnato da mille maledizioni, passò alla corte di Roma, e di là a Napoli, dove trovò preparato quell'armamento, ascendente,

(1) Ptolom. Lucens. Annal. Brev.
(2) Chron. Caesen. T. 14. Rer. Ital.
(3) Continuator Chron. Veron. T. 8. Rer. Ital. Chron. Patavin. Tom. eod.

Digitized by Google

secondo il Millani (1), a più di cento tra galee, uscieri e legni grossi, senza contare i sottili (2). Imbarcatosi con Roberto duca di Calabria e Raimondo Berengario di lui fratello, andò a sbarcare in Sicilia, dov' ebbe tosto a tradimento Termoli, e pochi altri luoghi da nulla. Mise poi l'assedio alla terra di Sacca; e intanto don Federigo non avendo forze da poter contrastare in campagna aperta, or qua or la scorrendo, andava pizzicando l'armata nimica, e impedendo ad essa il trasporto delle vettovaglie. E ben gli giovò l'usar questa specie di guerra perchè la mancanza dei viveri, a cui si aggiunse l'epidemia entrata nei cavalli e molto più nei soldati, crebbe a segno che Carlo di Valois per cavarsi con onore da sì sfortunata impresa, cominciò a trattar di pace con assenso del duca di Calabria. Si abboccarono questi tre principi, e fu concordato che don Federigo prendesse in moglie Leonora terzogenita del re Carlo II, con ritenere sua vita natural durante il regno di Sicilia, a condizione che dopo la sua morte esso regno decadesse al re Carlo e a suoi discendenti; e che si restituissero i prigioni e tutti i luoghi di Sicilia, tolti a don Federigo; il quale in ricompensa cedesse al re Carlo tutte le conquiste già fatte nella Calabria. Altre condizioni di tale accordo si possono vedere presso il Villani, e nella Cronica di Niccolò Speciale. Con questa pace ebbe per ora fine la gran contesa della Sicilia, e si prestò un delizioso pascolo ai cacciatori delle novelle e ai vari giudizj degli oziosi politici.

(1) Giovanni Villani lib. 8. c. 49.
(2) Nicol. Special. l. 6. c. 7. T. X. Rer. Ital.

Digitized by Google

Chi volea male a Carlo di Valois, non mancò di chiamarlo traditore quasichè per essere nato di una aragonese potesse, ma non volesse prendere la Sicilia per compassione allo stretto suo parente don Federigo. E corse per Italia questo satirico motto (1): *Che Carlo era venuto a Firenze per mettervi pace e lasciolla in guerra; e andato in Sicilia per farvi guerra, ne era ritornato con una vergognosa pace.* Furono messi in libertà i prigioni, fra' quali Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto. Si mandò anche la capitolazione al pontefice, affinchè la confermasse, ma egli vi trovò delle difficoltà. Infine perchè cominciava a divampare la di lui rottura con Filippo il bello re di Francia, per aver dalla sua don Federigo, vi acconsentì nell'anno seguente obbligandolo a pagare ogni anno di censo alla chiesa romana tremila once d'oro, ossia quindici mila fiorini d'oro con altri patti. Ed esso Federigo di consentimento poi del re Carlo cominciò ad usare il titolo di re della Trinacria, e non già di Sicilia. Celebrò ancora don Federigo, sì gloriosamente uscito di questa guerra, le sue nozze colla suddetta Leonora figliuola del re Carlo II.

In quanto alle liti già insorte fra papa Bonifazio e Filippo il bello re di Francia, brevemente dirò esser elle nate dal volere il re fare il padron delle chiese, e prendere le rendite dei beni ecclesiastici dopo la morte de'prelati (del che si è disputato anche ai dì nostri), e dall'avere imprigionato il vescovo di Pamiers, e impedito ad altri vescovi il venire a Roma. Papa Bonifazio VIII che era alto alla mano, e disgustato

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 49.

ancora, perchè il re facea carezze a Stefano dalla Colonna rifugiato in Francia: gli scrisse lettere minacciose, per le quali si attribuiva autorità anche sul temporale dei re, e facoltà di deporli. Filippo il bello che in alterigia non la cedeva a chi che sia, nè guardava misura ne'suoi trasporti, s' irritò forte contro di papa Bonifazio, e giunse tanto innanzi lo sfrenato impegno, che il papa benchè non con espresse parole, lo scomunicò, e all' incontro esso re dichiarò pubblicamente di non più riconoscere Bonifazio per papa, ma bensì di tenerlo per un simoniaco ed eretico manifesto ed incorregibile, appellando perciò al concilio generale. Carlo di Valois che parea dianzi il Beniamino del papa, o perchè divenuto a lui sospetto tanto per questa diabolica lite, quanto per l'operato in Sicilia, oppure, perchè facesse sperare di far cessare il temporal mosso dal re suo fratello: corse in Francia, ma fu dipoi in suo favore contro del pontefice. Se crediamo a Ferretò vicentino (1), questo principe nel suo passaggio per Roma fu sì aspramente rampognato dal papa che poco mancò che non mettesse mano alla spada per ucciderlo. Venne in questa maniera il tempo che papa Bonifazio per procacciar chi l'aiutasse contro la prepotenza del re di Francia, cominciò a mirar di buon' occhio Alberto Austriaco re de' Romani, e a trovar buona l'elezione sua, con intavolar seco amicizia e lega, siccome vedremo all'anno seguente.

In questo succedette la stravagante caduta di Matteo Visconte da un'alto in un miserabile sta·

(1) Ferretus Vicentinus Hist. l. 2. T. 9. Rer. Ital.

to (1). Signoreggiava egli in Milano, Bergamo ed altri luoghi; non gli mancavano collegati ed amici, e massimamente erano per lui i Parmigiani ed Azzo marchese d'Este signor di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, ec. la cui sorella era divenuta sua nuora. Ma appunto quest'alleanza gli tirò addosso l'invidia e malevolenza de' vicini, perchè si andava dicendo che unita insieme la potenza del Visconte con quella dell'Estense, facile loro era il conquistar tutta la Lombardia. Sopra gli altri avea conceputo odio contro di lui Alberto Scotto (2), perchè avendo esso marchese Azzo destinata a lui in moglie Beatrice sua sorella, Matteo se la procacciò per Galeazzo suo figliuolo. Perciò segretamente congiurarono alla di lui rovina Filippo conte di Langusco signore di Pavia, Antonio di Fisiraga signore di Lodi, gli Avvocati di Vercelli, i Brusati di Novara, il marchese di Monferrato, gli Alessandrini, i fuorusciti di Bergamo, i Cremaschi, i Cremonesi, ed altri popoli della Lombardia. Manipolatore di questa lega era il suddetto Alberto Scotto, signore di Piacenza, cabalista di prima riga, che nello stesso tempo facea l'amico intrinseco di Matteo Visconte. Ebbero la loro zampa in questi trattati anche Mosca, Guido ed altri Torriani, che dal Friuli volarono a Lodi per fare la lor parte nella tragedia. Il peggio fu che la nobiltà di Milano e lo stesso Pietro zio, ed altri parenti del Visconte, occultamente rivoltatisi

(1) Galvan. Flamma c. 341. Annal. Mediol. T. 16. Rer. Italic. Corio Istoria di Milano.

(2) Ferretus Vicentinus Hist. l. 3. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

contro di lui entrarono in questa forte lega (1). Ora nel mese di giugno si diede fuoco alla macchina. Alberto Scotto co' Piacentini, Torriani e gli altri collegati, uscito in campagna alla testa di un formidabile esercito, andò a postarsi nella terra di s. Martino del contado di Lodi. Venne loro incontro Matteo Visconte con quelle forze che potè raunare, ma mentre egli era al campo, scoppiò in Milano una sedizione popolare, per cui Galeazzo suo figliuolo che coi Parmigiani v'era in guardia, ne fu scacciato fuori. Inoltre Corrado Rusca signor di Como e genero d'esso Matteo nell'aiuto del quale egli confidava non poco, si unì cogli altri a' suoi danni. Però scorgendo egli la volubilità della fortuna, e l'impotenza di resistere a tanti nemici, andò nel dì 13 di giugno, oppure nel dì seguente a mettersi in mano del fraudolento Alberto Scotto, capo della lega, che mostrò di voler essere mediatore di pace, e cedettegli il bastone della signoria di Milano, con che gli fosse conservato il godimento de' suoi beni: il che fu promesso. Ma si trovò egli ben tosto deluso; e condotto come prigione a Piacenza, non fu rilasciato, finchè non ebbe consegnato il forte castello di s. Colombano che fu immediatamente distrutto. Venne Matteo a Borgo san Donnino, poscia dopo vari tentativi inutili, per sostener la sfasciata sua fortuna, de' quali parleremo, andò a cercarsi un ritiro, dove ebbe quanto agio volle per ben ravvisare quanto grande sia l' incostanza e caducità delle cose umane. Galeazzo suo figliuolo fuggito a Bergamo,

(1) Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital.

dove non potè sussistere, sen venne a Ferrara con Beatrice Estense sua moglie, che quivi gli partorì un figliuolo, a cui fu posto il nome del marchese Azzo suo zio, e che vedremo ai suoi tempi uno de' più gloriosi principi della casa Visconte.

Entrarono in questo mentre i Torriani in Milano, e ricuperati gli antichi lor beni, si diedero anche a far maneggi per ritornare in signoria coll'appoggio del popolo, e scacciarono dalla città Pietro Visconte con altri nobili che dianzi furono contrari anche a Matteo Visconte, perchè voleano repubblica e non signori. Alberto Scotto, gran faccendiere, nel mese di luglio tenne un parlamento in Piacenza, dove si trovarono i Milanesi coi Torriani, Pavesi, Bergamaschi, Lodigiani, Astigiani, Novaresi, Vercellesi, Cremaschi, Comaschi, Cremonesi, Alessandrini, e Bolognesi. E fatta una lega fu data autorità ad esso Alberto di ridurre per amore o per forza nelle loro città tutti i fuorusciti guelfi. Restò ancora conchiuso di obbligar Azzo marchese d'Este a mettere in libertà Modena e Reggio; e di tirar nella lega i Parmigiani, acciocchè questi dessero principio alla guerra contro d'esso marchese, e cominciarono a riedificare il castello di Borgo s. Donnino, e a far gran levata di gente. Cagion furono le disgrazie de' Visconti, che anche in Bergamo si levò il popolo a rumore, ed aprì le porte ai fuorusciti con iscacciarne poi chi favoriva i medesimi Visconti. Così venne quella città all'ubbidienza d'Alberto Scotto, ed altrettanto fece ancor quella di Tortona. Perchè si erano ridotti in

Digitized by Google

oia molti degli usciti di Firenze e di Lucca ; quella città signoreggiava la parte bianca , la ghibellina (1): i Fiorentini e Lucchesi con possente esercito si portarono all' assedio di quella città , guastando tutto il paese all' intorno. Tale nondimeno fu la difesa , che conosciuto vano il lor disegno , stimarono meglio di ritirarsi e di strignere il forte castello di Serravalle. Vi stettero sotto i Lucchesi gran tempo , tanto che nel dì 6 di settembre per mancanza di vettovaglia si arrenderono i Pistoiesi che vi erano dentro in numero di circa mille , e tutti furono condotti prigioni a Lucca. Presero inoltre essi Lucchesi il castello di Larciano, e misero in rotta i Pistoiesi che venivano per dargli soccorso. In questo anno a dì 22 di ottobre Federigo conte di Montefeltro, Uguccion della Faggiola cogli Aretini , e Bernardino da Polenta coi Ravegnani (2) , fecero oste sopra Cesena ; assediarono quella città ; saccheggiarono tutto il suo distretto ; non vi fu castello che loro non si rendesse a riserva di Riversano e Firmignano. Immenso fu il danno di quella città , e fu incolpato di tutto Mazzolino dei Mazzolini da Brescia lor podestà. Era in questi tempi governatore della Romagna Rinaldo vescovo di Vicenza. Mentre egli dimorava in Forlì, gli Ordelaffi , cioè i più potenti di quella città , un dì levarono rumore contro di lui e il ferirono a morte. Ed ecco quante scene di furori e di pazzia si mirarono in questi tempi per buona parte dell' Italia .

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 51. Ptolom. Lucens. Annal. brev.
(2) Annal. Caesen. T. 14. Rer. Ital.

Digitized by Google

Sempre più s'andava inasprendo la nemicizia fra papa Bonifazio VIII e Filippo il bello re di Francia, principe che quantunque Dio lo avesse flagellato in questi tempi con delle vergognose rotte date all'armate sue dai Fiamminghi, pure più fiero diveniva ed altero. Si fortificò il pontefice in Germania contro gli attentati di questo re, con tirar dalla sua Alberto re dei Romani, e riconoscer ora per bella e buona la di lui elezione. Gli atti di questa riconciliazione a lui data dal papa, son riferiti dal Rinaldi (1). E tutto fatto per muovere l'armi d'esso Alberto contro del re di Francia. Servì questo per maggiormente accendere lo sdegno del re Filippo, il quale per far dispetto al papa, e non già perchè sia credibile ch'egli ciò credesse daddovero, pubblicò ventinove capi d'accusa contro di lui, la maggior parte calunnie patenti, e prive d'ogni colore di verisimiglianza, non che di verità. Cioè ch'egli non credea l'immortalità dell'anima, la real presenza del Signore nell'ostia consecrata, la fornicazione peccato; ch'egli era stregone, simoniaco, eretico, con altre simili nefande imputazioni, rimettendosi a provar tutto nel concilio generale, a cui egli appellava. Commosso da sì orrendo procedere papa Bonifazio, fulminò contro di Filippo le censure, dichiarò nulli tutti i suoi atti fatti e da farsi, assolvè i sudditi dal giuramento di fe-

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Annal. Colm.

Digitized by Google

deltà, con pretendere ancora dipendente nel temporale il regno di Francia dall' autorità e superiorità de' romani pontefici. Intanto il re Filippo, spirando solamente vendetta, spedì segretamente in Italia nel mese di marzo di quest'anno Guglielmo da Nogareto suo emissario, uomo di sottilissimo ingegno e di forte stomaco, con un fiorentino appellato messer Musciatto de'Franzesi, e con buone lettere di cambio. Fermatosi costui ad un castello (*) d'esso Musciatto, si diede a far gente, e a spendere largamente danari e promesse, con inviar messi e lettere per corrompere i nobili della Campania romana e i cittadini di Anagni. Allorchè fu all' ordine tutto il trattato, di cui non traspirò mai agli orecchj del papa alcun menomo avviso, trovandosi il medesimo pontefice senza sospetto in essa città d' Anagni co' suoi cardinali e con tutta la sua corte: una mattina per tempo nel dì 7 di settembre all' improvviso entrarono in quella città Guglielmo da Nogareto, Sciarra dalla Colonna, i nobili da Ceccano e da Supino, ed altri baroni, con trecento cavalieri e molta fanteria, e colle insegne del re di Francia, cominciando a gridare: *Viva il re di Francia. Muoja papa Bonifazio.* Anche il popolo d' Anagni, ingrato a tanti benefizj ricevuti dal papa, si unì con loro, e fu anche detto che alcuni dei cardinali fossero mischiati nel medesimo trattato, e fra gli altri il cardinal Napoleone degli Orsini (1). Certo è che essi cardinali se ne fuggirono, o si nascosero tutti, lasciando il papa

(1) Ferretus Vicentinus Hist. l. 2. T. 9. Rer. Ital.

(*) *Chiamato Staggia quattro miglia lungi da Poggibonsi verso Siena.* L' E.

Digitized by Google

assediato nel suo palazzo. Fece la famiglia sua quella resistenza che potè; ma infine il palazzo fu preso. Allora il papa tenendosi per morto, volle almen prepararvisi con magnanimità, e fattosi abbigliare cogli abiti pontificj, colla sacra tiara in capo e colla croce in mano, assiso in una sedia stette aspettando i nemici. Dicono che Guglielmo da Nogareto gli dicesse d'essere venuto non per torgli la vita, ma per condurlo a Lione, dove si terrebbe un concilio generale, e che egli risponderebbe alle accuse pubblicate contro di lui. Certo è che Sciarra dalla Colonna il caricò di villanie e d' obbrobri, ed anche volle obbligarlo a rinunziare il papato; ma il trovò fermo in voler piuttosto morire che cedere. In così misero stato fu ritenuto per tre dì sotto buona guardia il pontefice, senza che volesse indursi a prendere cibo: tale e tanto era il suo sdegno mischiato col timore e colla sua confusione. Forse anche dovea temer di veleno. Intanto fu dato il sacco al palazzo e agl' immensi tesori ed arredi del papa. Dopo i tre giorni il cardinal Luca del Fiesco, commiserando le disavventure e la prigionia del pontefice, tanto s' ingegnò, che mosse a rumore il popolo d' Anagni, il quale cominciò con alte voci a gridare: *Viva il papa, e muoiano i traditori.* Allora fu che Sciarra andato al papa gli parlò con riverenti e dolci parole, esibendogli la libertà, se pur voleva concedergli l'assoluzion dei misfatti con altre richieste che non si sanno Tutto gli accordò Bonifazio; e però usciti della città quei masnadieri, restò libero. Non si è mai potuto intendere, perchè costoro tenessero per

Digitized by Google

tanto tempo in quell'agonìa il misero pontefice. Se pensavano di condurlo vivo e sano a Lione, non doveano tardar tanto a metterlo in viaggio, e poteano a man salva farlo sulle prime. Nè si capisce perchè papa Bonifazio, personaggio sì accorto, se voleano promesse ed anche rinunzie, a tutto non condiscendesse; giacchè non sarebbe egli stato tenuto ad obbligazioni contratte con tanta e così empia violenza.

Comunque sia, Dio non permise che costoro facessero di peggio; e Bonifazio rimesso in libertà s' affrettò per ritornarsene a Roma, dove giunse, incontrato con indicibil concorso e plauso del popolo romano (1). Ma che? Sopravvisse ben egli parecchi giorni ancora, ma colla mente sconvolta, parendogli sempre di aver presenti uomini armati che gli volessero levar la vita, e agitato dai fantasmi degli obbrobri ed oltraggi patiti, tanto più sensibili a lui, quanto che per confessione di tutti fu il più superbo uomo del mondo, e maggiormente per l'esecrabile affronto in lui fatto al tanto venerabil carattere di vicario di Cristo, e di capo visibile della Chiesa militante. Meditava egli bensì delle strepitose vendette e un concilio generale, per quivi esporre l' ingiuria ridondante sulla Chiesa tutta; ma non reggendo allo sdegno e al dolore, per cui s' infermò, fuori di se spirò l'anima nel dì 11 d'ottobre dell' anno presente. Racconta qui Ferreto vicentino (2), autore vivuto in questi tempi, delle particolarità taciute dagli altri

(1) Jacobus Cardinalis in Vita Caelestini V. Par. I. Tom 3. Rerum Italic.

(2) Ferretus Vicentinus Hist. l. 3. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

le quali non mantengo per vere, ma che tuttavia non han cera di favole, e forse furono soppresse da altri, per non dispiacere a chi tradì lo stesso pontefice. Narra egli adunque che uscirono ad incontrare il papa con una frotta d' armati due dei cardinali Orsini, Matteo Rosso e Jacopo, e il condussero a dirittura al palazzo del Vaticano. A me è noto che allora nella casa degli Orsini fiorivano due cardinali, Napoleone e Matteo Rosso. Nulla so di un Jacopo. Il Ciacconio v' aggiugne il terzo, cioè Francesco cardinale Orsino, creato da papa Bonifazio. E Dino Compagni (1) anch' egli il chiama degli Orsini. Probabilmente parla Ferreto del cardinal Jacopo Gaetano de' Stefaneschi nipote degli Orsini, che ci diede la vita di san Celestino V. Ora il papa che s'era mezzo accorto dell' avere il suddetto cardinal Napoleone, e per attestato del suddetto Dino Compagni anche il cardinal Francesco avuta mano nella trama suddetta, con volto torvo cominciò a guatar gli Orsini. Perciò questi, guadagnate le guardie pontificie, cominciarono a tenerlo stretto: laonde Bonifazio determinò di levarsi dal Vaticano, per passare al palazzo del Laterano, credendosi in questa maniera sottrarsi alla potenza e alle frodi degli Orsini. Ciò risaputo, Matteo cardinale con altri suoi partigiani fu a pregarlo di non muoversi, col pretesto di nuovi pericoli dalla parte del re di Francia; e trovatolo fermo nel suo proposito, gl' intonò a visiera calata che non ne partirebbe, e che essi non voleano vedere de' nuovi scandali. Allora il papa diede in escandescenze; e tentando pure di voler ese-

(1) Compagni l. 2. T. 9. Rerum. Ital.

Digitized by Google

guire il suo disegno, fu con buona copia di guardie rinserrato nella sua camera, facendosi intanto correre voce, come è credibile, che ciò si facea, perchè il papa era fuor di cervello per la passata orrenda burrasca. Infine chiedendo egli, se era prigione, gli fu risposto di sì; e che se avea fatto finora a modo suo, da lì innanzi viverebbe a modo altrui. A queste intimazioni si accorò l'infelice pontefice, diede nelle smanie, non volle più cibarsi, non potè più prendere sonno, ma furioso diede poi termine alla sua vita una notte, senza che se ne accorgessero i cortigiani suoi. Anche la Cronica di Parma (1) attesta questa nuova prigionia del pontefice. Ma forse procedette ciò dalla prudenza di que' cardinali in vedere il misero pontefice fuor di senno e nelle furie: laonde fu creduto necessario il tenerlo stretto, perchè non ne seguissero altre scandalose novità. E tal fu il fine di papa Bonifazio VIII, personaggio che nella grandezza dell' animo, nella magnificenza, nella facondia ed accortezza, e nel promuovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e de i canoni ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quell' umiltà che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro d'ogni virtù, e soprattutto di questa; e perchè pieno d'albagia e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, e temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori ed anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d' idee mondane, nemico implacabile de' ghibellini, e li per-

(1) Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

seguitò per quanto potè; ed essi in ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciarono ne' più profondi buroni dell' inferno, come si vede nel poema di Dante (1). Bevenuto da Imola parte il lodò (2), parte il biasimò, conchiudendo in fine, ch' egli era un magnanimo peccatore; e divolgarono, aver papa Celestino V detto che egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe come lione, morrebbe come cane. Verisimilmente quel santo uomo non proferì mai queste parole. Piuttosto le inventarono i suoi malevoli, autorizzandole poi col metterle in bocca di un santo. Il frutto di chi non sa farsi amare, è quello di farsi almeno lacerare, se non succede di peggio. Radunatisi alcuni giorni dopo la morte e sepoltura di papa Bonifazio i cardinali nel conclave, diedero da lì a poco, cioè nel dì 22 d' ottobre, per successore ad un papa mondano, turbolento, e iracondo, un papa santo e pacifico (3), cioè Niccolò dell' ordine de' predicatori, cardinale e vescovo di Ostia, bassamente nato nel territorio di Trevigi, ma per le insigni sue virtù alzato ai primi onori, e degnissimo di sedere nella cattedra di s. Pietro. Prese egli il nome di Benedetto XI, e fu coronato nella festa d' Ognissanti. Si trovò a quella funzione Carlo II re di Napoli con Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto suoi figliuoli, essendovi egli accorso con molte milizie per assicurare la quiete

(1) Dante nell' Inferno.
(2) Benvenutus de Imola in Comment. in Dant.
(3) Giovanni Villani lib. 8. cap. 66. Ptolomaeus Lucensis Histor. Bernardus Guido, et alii.

Digitized by Google

di Roma. Fu detto che papa Bonifazio, perchè questo re gli avea negato l'aiuto dell'armi contro del re di Francia, se fosse vivuto, gli avrebbe fatto gran male; e che già se la intendeva per questo con don Federigo re di Sicilia: dal che nondimeno esso don Federigo si mostrò alieno, e venne solamente con delle navi ad Ostia, per dar soccorso al pontefice nelle ultime sue sciagure.

Tentò in quest'anno Matteo Visconte di ritornar in Milano, e fece de' negoziati con Alberto Scotto signore di Piacenza (1), quel medesimo che l'avea poc'anzi tradito. Era lo Scotto uomo volubile, e forse mal soddisfatto de' Torriani, laonde infatti s' accordò col Visconte. Ritiratosi dunque dalla lega suddetta, uscì in campagna nel mese d'ottobre menando un grosso esercito, unito cogli Alessandrini e Tortonesi, affine di ricondurre Matteo col figliuolo Galeazzo in Milano. Fu secondato ancora dai Parmigiani, i quali inviarono gente a far le guardie a Piacenza. Dal canto loro si mossero ancora i Veronesi e Mantovani in favore del Visconte. Ma i Torriani coi Milanesi, Bergamaschi, Cremonesi, Lodigiani, Comaschi, Cremaschi, Pavesi, Vercellini e Novaresi, potentemente anch' essi fecero oste per impedire i tentativi de' nemici (2), e venne in persona Giovanni marchese di Monferrato a Milano, siccome antico nemico de' Visconti per contrastar loro ogni avanzamento. Per così gagliarda opposizione nulla potè fare Alberto Scotto, e Matteo Visconte

(1) Chron. Parmens T. 9. Rer. Ital.
(2) Corio Istor. di Milano.

che s' era impadronito di Bellinzona, Lugano, Varese, e del Borgo di Vico, e teneva come assediata la città di Como al vedere che si facea un gran preparamento d'armi per isnidarlo da que' paesi, si ritirò anch' egli e venne ad assicurarsi in Piacenza. Negli anni addietro la città di Brescia (1) si trovava in somma disunione per varie fazioni interne e per li ghibellini fuorusciti. Nel marzo dell' anno 1298 presero que' cittadini il salutevol consigliò di riunirsi, e di richiamare in città i nobili sbanditi. Il che fatto, per ischivar le preminenze e gare nel governo, costituirono per loro governatore Bernardo de' Maggi vescovo della città per cinque anni avvenire. Terminava in quest' anno la giurisdizione sua; ma avendo egli assaggiato il dolce del comando, e volendo continuar nella signoria, perchè se gli opponeva Tebaldo de' Brusati, uno de' più potenti nobili, guelfo di professione, coll' adoperar la forza il cacciò in esilio con altre nobili famiglie, e massimamente i Griffi, Confalonieri ed Ugoni. Questo Tebaldo fu poi nell' anno seguente mandato (2) per conte ossia governator della Romagna da papa Benedetto XI. Anche in Parma (3) fu proposto di rimettere in città tutti gli usciti, cioè la parte del vescovo. Ghiberto da Correggio quegli era che più degli altri si sbracciava per questa pace. Non mancavano contradittori, e si fu alla vigilia d'una battaglia fra loro; ma

(1) Malvecius Chron. Brixian. Tom. 14. Rer. Ital.
(2) Chron. Caesen. T. 14. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense Tom. IX. Rer. Ital.

Digitized by Google

per cura di Cavalcabò marchese di Viadana e d' altri Cremonesi, cessò l' animosità e il rumore, e finalmente accettata la concordia nella festa di s. Jacopo di luglio rientrarono in Parma tutti gli usciti con ghirlande in capo, e non ne seguì contrasto alcuno. Si venne allora a conoscere il perchè Giberto da Correggio si fosse cotanto scaldato per questa concordia. Dopo la nona del giorno stesso i medesimi usciti già guadagnati, unitisi cogli amici e fautori d' esso Giberto, cominciarono con alte voci a gridare: Viva, viva il signor Giberto. Tumultuariamente per questo si tenne consiglio, e in esso fu data al medesimo Giberto la signoria della città. Fecesi in quest' anno sentire un fiero tremuoto nella Marca d' Ancona, nella Romagna, in Venezia, e Schiavonia, per cui specialmente in Fano e Sinigaglia caddero a terra molte torri e case. In Firenze (1) per la prepotenza di Corso Donati, capo della parte nera, cioè guelfa, si venne a tal rottura fra i cittadini, che era per succederne lo sterminio della città, se non accorrevano i Lucchesi con grosso nerbo di cavalleria e fanteria per mettere pace. Loro fu conceduta per questo molta balìa, ed essi pubblicarono vari bandi, tanto che si quetò la terra per allora.

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 68. Dino Compagni l. 3.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCCIV. INDIZIONE II.
BENEDETTO XI. PAPA 2.
ALBERTO AUSTRIACO RE de' Romani 7. }

I pensieri del buon papa Benedetto XI miravano tutti alla pace. Non era egli nè guelfo nè ghibellino, ma padre comune; non seminava, ma toglieva le discordie; non pensava ad esaltar parenti, non a procacciar moneta; e più all'indulgenza che al rigore era portato il benigno animo suo. Diede l'assoluzione ai due deposti cardinali Jacopo e Pietro Colonnesi, e restituì loro molti privilegi, ma non gli Stati, nè il cappello cardinalizio. Fulminò le censure contro di Guglielmo da Nogareto, Sciarra dalla Colonna ed altri che aveano insultato il defunto pontefice, e rubato il tesoro della chiesa in Anagni. Cassò, o mitigò molte costituzioni d'esso papa Bonifazio, perchè fatte di suo capriccio, senza voler dipendere dal consiglio dei fratelli, cioè del sacro collegio dei cardinali. Specialmente annullò quelle che riguardavano Filippo re di Francia, con rimettere quel re e regno in possesso di tutti i suoi privilegi. Ma il santo padre stando in Roma, si trovava come in prigione, perchè in città piena allora di fazioni e di prepotenti; e i primi fra essi erano i cardinali delle famiglie grandi di Roma, che a modo loro voleano raggirar la corte; laonde restavano impuniti i misfatti, e una sfrenata licenza regnava dappertutto (1). Al buon papa pareva mille anni un'ora, per potersi levare da sì scompigliata città; e però venuta la primavera, pub-

(1) Ferretus Vicentinus l. 3. T. 9. Rerum. Ital.

Digitized by Google

blicò di voler per sua divozione passare ad Assisi. Se gli opposero forte i cardinali, per paura che scappasse loro dall' unghie; ma per buona fortuna il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, capo di gran fazione, per suoi segreti fini approvò l' andata; e così venne il buon papa a Perugia, dove piantò la sua residenza. Bramoso intanto di ridurre alla pace i troppo disuniti Fiorentini, spedì colà Niccolò da Prato cardinale e vescovo d' Ostia, personaggio di gran senno ed attività e ghibellino di nascita; incaricandolo specialmente di ridurre in Firenze la parte de' bianchi fuorusciti (1). Andò il cardinale, trovò il popolo tutto per lui, che gli diede ampia balìa di far la pace. Ma i grandi della parte nera cioè guelfa, non potendo soffrire che i bianchi ghibellini tornassero e volessero parte nel governo, nè sapendo come parar questo colpo, ricorsero ad un sottile inganno: e fu quello di fingere una lettera a nome del cardinale legato col suo sigillo ai Bolognesi, acciocchè venissero con tutte le loro forze a Firenze. Arrivarono i Bolognesi con gran gente sino al piano di Mugello e udita la lor venuta, come ordinata dal legato, i grandi Fiorentini ne fecero alti schiamazzi, e se ne risentì forte anche il popolo. E tuttochè il cardinale protestasse di non avere mai scritto, perchè i Bolognesi venissero, e li rimandasse indietro; pure s' incagliarono in maniera gli affari, che fu consigliato il cardinale di andare a divertirsi per qualche giorno a Prato. Vi andò egli, ma gli astuti Fiorentini avendo sovvertiti segretamente i Guazzalotti, potente famiglia di quella terra, ed

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 69. Dino Compagni l. 3.

Digitized by Google

altri guelfi, si levò a rumore il popolo di Prato contro del cardinale, il quale non s' aspettava nella patria sua un trattamento di tanta ingratitudine; e però se ne partì tosto, con lasciare scomunicati i Pratesi, e sotto l' interdetto la terra. Tornossene a Firenze, ma per quanto dicesse e facesse, trovò ostinati nemici della concordia quei cittadini; sicchè veggendoli già in procinto di tumultuare contro di lui, gli convenne andarsene, con dare la maledizione e sottoporre all'interdetto quella città. Nè si dee tacere che mentre egli era in Firenze, accadde che quei popolani fecero in Arno sopra barche una rappresentazione orrida dell' inferno: spettacolo veramente convenevole a que' barbarici tempi. V' accorse il popolo, e tanta fu la folla sul ponte della Carraia, fabbricato allora di legno, che esso sprofondò, e molta gente ne rimase annegata, o morta, o guasta in altra maniera. Partito poscia il cardinal da Firenze, nel dì 10 di giugno vennero all' armi que'cittadini che tenevano per la pace e gli altri che la ricusavano. In tal congiuntura fu attaccato ad alcune case il fuoco (1), e questo non trovando chi corresse a smorzarlo, cotanto si dilatò che distrusse palagi, torri, case, fondachi senza numero. Il Villani parla di più di mille e settecento case rimaste in preda alle fiamme, con perdita immensa di robe e mercatanzie. Nè mai arrivavano i pazzi popoli a conoscere i dolci frutti della concordia, gli amari della discordia. Tentarono poscia i fuorusciti di Firenze di sorprendere la città; e venuti nel dì 20 di luglio sino alle porte con isforzo di molte mi-

(1) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

gliaia di persone, si studiarono d'entrarvi; ma dal popolo che fu in armi, furono non solo respinti, ma anche sconfitti colla perdita di molte persone.

Poco tempo godè la chiesa di Dio dell' ottimo papa Benedetto XI, imperocchè soggiornando egli in Perugia, nel mese di luglio del presente anno passò a miglior vita (1). Intorno al giorno della sua morte veggo assai discordi gli scrittori. Fu così inaspettata morte attribuita a veleno, dicendosi che mentre egli era a tavola, venne un giovanetto vestito da donna, che a nome della badessa di s. Petronilla gli presentò un bacino di argento con dei fichi fiori che soleano molto piacergli. Ivi era nascosa la sua morte: però dopo averne mangiati assai, cadde tosto infermo di febbre, e in pochi dì si sbrigò da questa vita. Ferreto vicentino che fa due scalchi del pontefice manipolatori di questo, non so se vero, o immaginato assassinio, scrive che ne fu data la colpa a Filippo il bello re di Francia, perchè corse voce che questo papa volesse confermare la scomunica contro di lui; cosa che non si accorda coi brevi favorevoli ad esso re, riportati dal Rinaldi (2). Se pur ha fondamento la di lui morte violenta, più verisimile è quanto scrive Giovanni Villani, cioè che essa venisse da qualche cardinale di depravata coscienza, giacchè non ne mancava in quei tempi, o perchè egli avea riprovati molti atti di papa Bonifazio VIII, o perchè secondo l'asserzion di Ferreto si scoprì che egli volea fissar

(1) Giovanni Villani lib. 8. c. 80 Ferretus Vicentinus lib. 3. T. 9. Rer. Italic.

(2) Raynaldus in Annal. Eccles.

Digitized by Google

la sua residenza in Lombardia, per sottrarsi alla tirannia di alcuni di que' porporati che poteano a lui fare ciò che aveano fatto al suddetto papa Bonifazio. Quel che intanto è certo, morì questo buon pontefice in concetto di santità; Dio ancora il glorificò dopo morte con vari miracoli, dimodochè pochi anni sono che Benedetto XIII sommo pontefice il registrò nel catalogo dei beati, e la sua vita si legge scritta e pubblicata dal canonico Antonio Scotto di Trevigi. Come poi passasse il conclave per l'elezion di un successore lo dirò all' anno seguente. Nel mese di Marzo del presente anno Alberto Scotto signor di Piacenza (1), dappoichè colle sue frodi si era tirata addosso la nemicizia dei popoli circonvicini, fatta oste contro ai Pavesi, prese alcune loro castella, e diede il guasto al paese; nella qual occasione i Parmigiani mandarono in aiuto di lui cento uomini di armi da due cavalli l' uno. Ma nel maggio appresso i Pavesi, Milanesi, Lodigiani, Vercellini, Novaresi, Cremaschi, e Comaschi, Giovanni marchese di Monferrato, un figliuolo del medesimo Alberto ribello del padre, entrarono dalla parte del Pavese con un grosso esercito sul Piacentino, e fermato il campo a Fontana cominciarono a saccheggiare il paese sin quasi alle porte di quella città. In aiuto dello Scotto si mosse Matteo da Correggio, fratello di Giberto signore di Parma, con tutta la cavalleria e fanteria parmigiana. Vi corsero ancora gli Alessandrini, Tortonesi ed Astigiani e Galeazzo figliuolo di Matteo Visconte.

(1) Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital. Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital.

Erano usciti anche i Cremonesi contro di Piacenza, ma si fermarono perchè i Mantovani e Veronesi minacciarono di assalire il loro distretto. Non ostante questa gran mossa di armi, niun combattimento seguì, e il tutto si ridusse a guasti e saccheggi. Ma sì gravi nemicizie di Alberto Scotto faceano star malcontenti i più dei Piacentini, perchè ne pagavano essi il fio; e però nel mese di agosto tentarono di deporlo. Prevalse egli, e rimasero morti e banditi molti dei congiurati, e nominatamente due della nobil casa de' Confalonieri, le case dei quali, siccome ancor quelle dei Visconti Piacentini, furono atterrate. Tornarono poscia nel settembre i collegati sopraddetti dalla parte di Cremona a guastare il contado di Piacenza sino alle porte della città, con fare immenso bottino. E nel novembre tolsero il castello di Rivalgerio e la città di Bobbio, che dianzi ubbidiva a Piacenza. Disperati per tanti danni i Piacentini, si rivoltarono quasi tutti contro di Alberto Scotto. Sotto colore di sostenerlo accorse colà Giberto da Correggio signor di Parma con tutta la sua gente e milizia, e andò a finir la faccenda in un giuoco di mano, perchè il Correggiesco consigliò lo Scotto a ritirarsi per ora in Parma, e dacchè fu partito, Giberto si fece proclamar signore di Piacenza da alcuni di quei cittadini, e da tutta la gente sua. Così una volpe cacciò l'altra. Ma ebbero corti i piedi le contentezze e frodi del Correggiesco. I Piacentini che non voleano avere cacciato un padrone per averne un'altro, tutti un dì diedero di mano all'armi gridando popolo, popolo, e bisognò che Gi-

berto si affrettasse a scapparsene a Parma. Fu poi bandito Alberto Scotto con assai dei suoi amici, spianati i suoi palagi, e rimessi in città tutti i fuorusciti. Ancora in Asti succederono delle novità. Comandava quasi a bacchetta in quella città Giovanni marchese di Monferrato (1), e temendo quel popolo di perdere un dì la libertà, secretamente si raccomandò a Carlo II re di Napoli, e a Filippo di Savoia principe della Morea, che mandarono molta gente in aiuto di essi e dei Soleri, nobil famiglia fuoruscita. Con queste forze nel mese di maggio, correndo la festa dell'Ascensione, rientrarono in quella città i Soleri per forza e ne scacciarono i Gottuari ed altri loro avversari, col saccheggio e bruciamento delle lor case. Parimente in Bergamo fu mutazione perchè entrativi i Bonghi e Rivoli, ne fecero uscire i Soardi e Coleoni e i lor seguaci. Tali erano in questi tempi le gran faccende, cioè le pazzie di tante città italiane. Certamente quantunque niun tempo possa vantar esenzione da' guai, pure cieco ed ingrato a Dio sarebbe chi non riconoscesse la felicità dei nostri, paragonando col presente lo stato sempre inquieto e sedizioso dell'Italia nei secoli, de' quali ora parliamo. Fu eziandio guerra in quest'anno fra i Padovani e Veneziani, perchè i primi voleano far delle Saline al lido del mare: il che veniva loro contrastato dagli altri che pretendeano di lor giurisdizione quei siti. Fabbricarono anche i Padovani alcune fortezze in quei siti, e in vicinanza di Chioza una terra, a

(1) Chron. Astens. cap. 53. Tom. 11. Rerum Italic. Chronic. Parmens. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

cui per far onta ai Veneziani posero il nome di Genova piccola. Perciò ne seguirono zuffe ed ammazzamenti (1), ma per interposizione di amici si venne in questo medesimo anno a buona concordia. Ferreto Vicentino (2) scrive, che n'ebbero i Padovani delle percosse, e però i saggi si appigliarono ai consigli di pace. In Verona (3) nel dì 7 marzo diede fine a suoi giorni Bartolommeo dalla Scala signor di quella città, e succedette a lui nel dominio Alboino suo fratello.

ANNO DI { CRISTO MCCCV. INDIZIONE III.
CLEMENTE V. PAPA 1.
ALBERTO Austriaco RE de' Romani 8.

Per undici mesi stettero disputando in Perugia i cardinali, senza mai potersi accordare nell'elezione del novello pontefice. Erano essi divisi in due fazioni (4). Capo dell'una il cardinal Matteo Rosso degli Orsini con Francesco Gaetano nipote di papa Bonifazio VIII, guelfi amendue che desideravano un papa italiano, amico della memoria d'esso Bonifazio. Capo dell'altra il cardinale Napoleone degli Orsini dal Monte col cardinale Niccolò da Prato, tutti e due parziali del re di Francia e de' Colonnesi, e però bramosi di un papa francese, opposto alle massime di papa Bonifazio. Soffiavano dall'una parte i Colonnesi segretamente venuti a Perugia; dall'altra faceano negoziati Carlo II re di Napoli,

(1) Chron. Patavin. Tom. 8 Rer. Ital.
(2) Ferretus Vicentinus Tom. 9. Rer. Ital.
(3) Contin. Chron. Veronens. Tom. 8. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 8. cap. 80.

Digitized by Google

e Filippo il bello re di Francia (1), e fu creduto ancora che il danaro francese entrasse a perorare in questa congiuntura. Finalmente i Perugini, veggendo andar troppo in lungo questa mena, ristrinsero quei porporati, e cominciarono anche a tenerli corti di vivanda, acciocchè s' inducessero ad accordarsi. Ora l'astuto cardinal da Prato propose un dì al cardinal Francesco Gaetano un ripiego per terminar questa pendenza. E fu, che la fazione di Matteo Orsino nominasse tre oltramontani abili al papato: e che quella di Napoleone eleggesse uno dei tre qual più le piaceva. Accettato il partito, i primi nominarono tre arcivescovi francesi (2), creature di papa Bonifazio VIII, ponendo in capo di lista Bertrando del Gotto, appellato Raimondo per errore dal Villani, arcivescovo di Bordeaux, tanto più perchè esso era poco amico del re Filippo, per gravi dissapori occorsi fra loro; immaginandosi che qualunque d' essi che fosse eletto, sarebbe nemico del re di Francia e amico della memoria di papa Bonifazio. Allora lo scaltro cardinal da Prato per segreti messi con tutta diligenza spediti fece intendere al re Filippo di cattivarsi l'amicizia dell'arcivescovo di Bordeaux, perchè quello sarebbe il papa. A questo avviso il re segretamente fu ad abboccarsi con esso arcivescovo, dicendogli essere in mano sua il farlo papa, e che il farebbe purchè s' obbligasse ad accordargli sei grazie: cioè di riconciliar lui e tutti i suoi seguaci colla Chiesa, dando il perdono del misfatto commesso nella

(1) Ferretus Vicentinus lib. 3. Tom. 9. Rerum Ital.
(2) S. Antonin. P. 3. Tit. 21.

Digitized by Google

presura di papa Bonifazio; di abolire la memoria d'esso Bonifazio; di rendere il cappello a Jacopo e Pietro dalla Colonna; di far cardinali alcuni che egli proporrebbe; e di accordargli le decime del clero di Francia per cinque anni. Riserbossi in petto la sesta, la quale secondo le apparenze fu di trasportare in Francia la sede apostolica. L'arcivescovo, tutto ansante di vedersi in capo la tiara pontificia, stabilì tosto il mercato, giurò le promesse sopra il corpo del Signore, diede anche per ostaggi al re un suo fratello, e due suoi nipoti; e però il re immediatamente rispedì il segreto messo al cardinale di Prato e agli altri di sua fazione, con ordine di prendere per papa Bertrando del Gotto, e infatti ne seguì l'elezione secondo il concerto. Ah mali arnesi della Chiesa di Dio! In mano d'essi avea la provvidenza messo l'eleggere un sommo pontefice, non già per servire alle mondane cupidigie di loro e dei principi della terra, ma bensì per procurare il maggior bene del popolo cristiano: ecco il frutto dello scisma, della cabala e dell'ambizione che li portò ad eleggere sì lontano un pastore da loro mal conosciuto; ed ecco come tradirono l'intenzion di Dio e le coscienze proprie con una elezione per se stessa illecita e scandalosa, recando insieme colla rovina dell'Italia una piaga sempre memorabile alla Sede di s. Pietro. Stettero ben poco ad accorgersi del deplorabile lor fallo i cardinali (1), perchè accettata che fu nel dì 23 di luglio la elezione dall'arcivescovo (il qual pre-

(1) Bernard. Guid. in Vit. Clement. V. Ptolomaeus Lucensis Hist. Eccles.

se il nome di Clemente V) furono chiamati in Francia, e per quante ragioni sapessero addurre in contrario, bisognò ubbidire. Così passò in Francia la Sede apostolica, e vi restò poi per settanta anni, in cattività somigliante alla babilonica, perchè schiava delle voglie dei re francesi, con provenirne infiniti disordini e mali alla Chiesa e all' Italia, de' quali si andrà in parte favellando negli anni seguenti. Venuto a Lione il novello papa, ivi nella domenica fra l' ottava di s. Martino fu solennemente coronato e servito da Filippo re di Francia, da Carlo di Valois e da altri principi, col concorso d' innumerabil popolo. Ma occorse una sciagura che fu presa per male augurio. Nella processione, o cavalcata per la gran calca della gente si rovesciò un muro in vicinanza del papa, per cui egli stesso cadde da cavallo, e andò per terra la corona pontificia, un cui carbonchio o rubino di valore di seimila fiorini d' oro si perdè, ma fu poi ritrovato. Vi morirono alcuni baroni, e fra gli altri Giovanni duca di Brettagna. Gravemente ancora ne fu leso Carlo fratello del re, ma ne guarì. Per questo caso immense furono le dicerie della gente. Anche nel dì 23 del mese di novembre nata rissa tra la famiglia del papa e de' cardinali, vi restò ucciso un di lui fratello (1). Fece poi nel seguente dicembre papa Clemente una promozione di dieci cardinali, nove francesi a petizione del re di Francia, ed uno inglese. Se questo piacesse ai cardinali italiani, Dio vel dica. Restituì inoltre

(1) Westmon. flosc. Histor.

Digitized by Google

il cappello cardinalizio a Jacopo e Pietro dalla Colonna.

Nel mese d'aprile di quest'anno Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio (1), condusse in moglie Beatrice figliuola di Carlo II re di Napoli. Gran solennità fu fatta in tale occasione. Ma queste nozze misero in gelosia i suoi vicini, temendo tutti, che la sua alleanza con un principe sì potente mirasse a mettere il giogo ai popoli d'intorno. Furbescamente ancora si disseminò una voce, che il marchese volea dare in dote alla regal sua moglie le città di Modena e di Reggio: il che diede molta apprensione a chi le prestò fede (2). Ora accadde che nel dì 6 d'agosto le fazioni di Parma vennero all'armi, e gran tumulto ne succedette (3). La peggio toccò alle nobili famiglie de' Rossi e dei Lupi, che si salvarono colla fuga, e perciò furono bandite con tutti i loro seguaci. Per questo la parte guelfa di Parma s' infievolì non poco; e rientrati in quella città molti ghibellini banditi in addietro, vi rinforzarono maggiormente la loro fazione. Da lì a non molto si scoprì il disegno d'alcuni nobili, di deporre dalla signoria di Parma Giberto da Correggio, e fu detto che il marchese Azzo estense tenesse mano al trattato. Vero, o falso che ciò fosse, perchè Giberto sapeva ben fabbricar delle tele, certo è ch'egli segretamente si collegò coi Bolognesi, Veronesi, e Mantovani a' danni del marchese; e

(1) Annal. Estens Tom. 15. Rer. Ital.
(2) Ptolom. Lucensis in Vita Clement. V.
(3) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

non solo ebbe dalla sua i fuorusciti di Reggio e di Modena, ma nelle stesse due città maneggiò delle congiure. Poscia nel mese d'ottobre, quando a tutt' altro pensava il marchese, Giberto coi Parmigiani venne alle porte di Reggio, e i Bolognesi con tutto il loro sforzo, dopo aver preso a tradimento il ponte di s. Ambrosio, giunsero alle porte di Modena, credendosi di mettere il piede in tutte e due queste città. I provvisionati del marchese valorosamente difesero Reggio. In Modena i nobili da Savignano levarono il rumore contro la guarnigione marchesana; ma questa prevalse, e sostenne tanto, che arrivato da Ferrara il marchese, i Bolognesi si ritirarono, e si quetò la burrasca colla prigionia di diciassette de' nobili suddetti. Fecero poi le genti del marchese delle scorrerie sul Parmigiano, tentando di far rimuovere i Correggeschi dall' assedio di Soragna, dove s'erano afforzati i Rossi e i Lupi fuorusciti di Parma; ma non poterono impedire che quella terra non si arrendesse sul fine dell' anno a patti di buona guerra. Nel gennaio di questo anno Giovanni marchese di Monferrato diede fine alla sua vita e alla diritta nobilissima linea di que' principi, perchè morì senza figliuoli (1). Lasciò erede de' suoi Stati Jolanta, ossia Violanta sua sorella, imperadrice di Costantinopoli e i suoi figliuoli. Ora Manfredi marchese di Saluzzo, il quale per testimonianza di Guglielmo Ventura (2) per linea traversale mascolina discendeva

(1) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferrato T. 23. Rer. Ital.
(2) Chronic. Astense cap. 15. Tom. 6. Rer. Ital. Chronic. Parmense Tom. 9. Rer. Italic.

dal medesimo sangue de' marchesi di Monferrato, senza voler attendere il testamento di Giovanni, entrò coll'armi in possesso della maggior parte del Monferrato. Ma secondo i documenti recati da Benvenuto da s. Giorgio, sulle prime il marchese di Saluzzo prese solamente il titolo di governatore e difensore del marchesato del Monferrato, insieme col comune di Pavia e con Filippone conte di Langusco, signore di Pavia. Si vede che col loro consentimento i Monferrini spedirono ambasciatori a Costantinopoli, pregando l'imperadrice di venir ella in persona a prendere il possesso e governo degli Stati, oppure di mandar loro uno dei suoi figliuoli. Fu fatta poi correre voce, la qual giunse anche a Costantinopoli, che Margherita di Savoia rimasta vedova del marchese Giovanni era gravida, il che ritardò le risoluzioni della corte greca: tutte invenzioni del suddetto marchese di Saluzzo, il quale aspirava alla padronanza del Monferrato. Ma chiarita la falsità di questa gravidanza, il greco imperadore Andronico Comneno Paelologo e Jolanta sua moglie, chiamata Irene dai Greci, presero la risoluzione d'inviare in Italia il principe Teodoro lor secondogenito a prendere il possesso del Monferrato. A questo fine prepararono gli occorrenti navigli, e un nobile accompagnamento di sua persona. Era in questi tempi (1) la città di Pistoia un buon nido de' bianchi, ossia de' ghibellini di Toscana; e temendo i Forentini che crescesse la di lei potenza coll'aiuto de' Pisani, Aretini e

(1) Giovanni Villani lib. 8. c. 82. Istor. Pistoles. Tom. 11. Rerum Ital.

Bolognesi, tutti allora di parte ghibellina, pregarono il re Carlo II di mandar loro per capitano uno de' principi suoi figliuoli. Spedì egli Roberto duca di Calabria nel mese d'aprile con trecento lance e molta fanteria di Aragonesi e Catalani, gente a lui somministrata da Giacomo re d'Aragona suo genero. Ricevuto questo rinforzo, i Fiorentini nel dì 26 di maggio con tutte le lor forze andarono ad assediar Pistoia dall'un lato, e i Lucchesi dall'altro. Vi stettero sotto più mesi; e benchè il cardinal Napoleone, e quello da Prato, siccome ghibellini, inducessero papa Clemente ad inviar colà ordini pressanti (1), perchè lasciassero in pace Pistoia: pure i Fiorentini seguitarono a far i fatti loro; perlochè furono scomunicati i rettori della città e i capitani dell'oste, e fu messo l'interdetto a Firenze.

ANNO DI { CRISTO MCCCVI. INDIZ. IV.
CLEMENTE V. PAPA 2.
ALBERTO AUSTRIACO RE de' Romani 9.

Rivocò in quest'anno papa Clemente l'esorbitanti costituzioni di papa Bonifazio VIII, colle quali aveva asserito il re e regno di Francia dipendenti e soggetti anche nel temporale ai romani pontefici (2). E intanto sì entro che fuori d'Italia emanavano ordini di pagar decime ai re, specialmente di Francia, Napoli, e Sicilia, collo specioso pretesto di conquistar l'impero greco e

(1) Ferretus Vicentinus Histor. lib. 3 Tom. 9. Rer. Ital.
(2) Raynaldus in Annal. Eccles.

Digitized by Google

la terra santa; al quale effetto si dicea farsi dei preparamenti da Carlo di Valois. A tali imprese esortò il papa anche i Genovesi e Veneziani con belle lettere. Certo è, che furono pagate le decime, e in borsa de' principi colò quel danaro, ma senza che se ne sentissero dolor di capo i Greci, Turchi, e Saraceni: se non che i cavalieri dello Spedale, oggidì di Malta, colle lor forze impresero l'assedio di Rodi, occupato dai Turchi, e continuando la guerra per lo spazio di quattro anni, finalmente se ne impadronirono. Ma pelando con tal pretesto il papa e i cardinali le chiese di Francia, sì gagliardi furono i lamenti di quel clero, che lo stesso re, benchè tanto amico del pontefice, s'interpose per metter freno agli abusi. Riuscì in quest'anno (1) ai segreti maneggi dei Bolognesi e di Giberto da Correggio signore di Parma, di dare una fiera percossa ad Azzo Estense signor di Ferrara, con ordire tradimenti in Modena e Reggio, i quali ebbero il desiato effetto. Nella notte precedente al dì 26 di gennaio si levò a rumore il popolo di Modena, incitato specialmente da Manfredino da Sassuolo, cioè da chi era costituito capitano della milizia dal marchese, il quale più di lui che d'altri si fidava, e da Sassuolo suo figliuolo e da Rinaldo da Marcheria altro capitano del marchese. Ferreto vicentino (2) si stende molto nella narrativa del fatto. A me basterà di dire, che quantunque Fresco bastardo

(1) Annales Estenses Tom. 15. Rer. Italic. Chronic. Parmense Tom. 9. Rerum Italic. Chronicon Bononiense T. XVIII. Rer. Ital. Annales Veteres Mutinens. Tom. 11. Rer. Ital.

(2) Ferretus Vicentinus Hist. Tom. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

del marchese cogli stipendiati, venuto il giorno facesse ogni possibil ressistenza, pure fu costretto a ritirarsi nel castello, e il castello fece poca difesa, perchè non era provveduto di viveri, e convenne cederlo a patti di buona guerra. In quello stesso giorno i Rangoni, Savignani, Boschetti ed altri fuorusciti rientrarono nella città, e si fece gran festa e galloria per avere ricuperata la libertà, ma libertà che costò ben cara ai Modenesi, perchè tornò la discordia, e mali infiniti si scaricarono da lì innanzi sopra questa città che credendo di star meglio, stette peggio dipoi, finchè tornò sotto il dominio degli Estensi. La mutazione di governo in Modena fu cagione che nel dì seguente anche i Reggiani animati da questo esempio si ribellassero al marchese Azzo, e ne cacciassero a forza il suo presidio colla morte di molti. Corse tosto colà Giberto da Correggio con un grosso corpo d' armati; e forse perchè andò poi tessendo delle reti, per ottener la signoria di quella città, da li a pochi giorni vi fu gran rumore, e Giberto prese la piazza, e il palazzo del comune. Ma infine contentandosi che i Reggiani prendessero per loro podestà Matteo suo fratello, se ne tornò a Parma; e strinse in questo tempo parentela con Alboino dalla Scala signor di Verona, dandogli in moglie una sua figliuola. Diedene un' altra ancora a Francesco figliuolo di Passerino de' Bonacossi, cioè di colui che fu dipoi signore di Mantova. Presero i Mantovani in queste rivoluzioni il castello di Reggiuolo ai Reggiani, nè più lo renderono, con grave danno e doglia del popolo di Reggio. Nel mese di

Digitized by Google

febbraio (1) si strinsero in lega le città di Parma, Modena, Reggio, Mantova, Verona e Brescia, tutte a' danni del marchese Azzo, con disegno di cacciarlo anche fuori di Ferrara, ma con tutti i loro sforzi non venne lor fatto il colpo.

Accaddero in quest'anno anche in Bologna delle fiere rivoluzioni (2). Fu creduto o provato, che la fazione de' Lambertazzi e bianchi, cioè quella de' ghibellini, volesse far delle novità: però fu in armi il popolo gridando: *Muoiano i ghibellini, vivano i guelfi.* Per testimonianza di Dino Compagni fu questa una mena de' Fiorentini, nemicissimi de' ghibellini. Molti d'essi Lambertazzi furono morti, il resto prese la fuga, e ne seguirono saccheggi e abbattimenti di parecchie case. In queste turbolenze Romeo de' Pepoli con altri nobili preso, fu posto in quelle carceri, ma poi rilasciato. Tornò quella città a parte guelfa. Molte altre guerre seguirono per questo sconcerto nel contado di Bologna, ch'io tralascio. Ora, l'essere divenuta la parte guelfa trionfante in Bologna, servì a rimettere la buona armonia fra quel comune e il marchese Azzo d'Este, capo dei guelfi, e perciò non solamente pace, ma anche lega fu stabilita fra loro; e tanto essi Bolognesi che i Fiorentini, caporali anch' essi della fazione guelfa, mandarono soccorsi di gente al marchese, contro del quale Bottesella de' Bonacossi signor di Mantova, Alboino dalla Scala signor di Verona coi Mantovani, Veronesi, Bresciani, Parmigiani, Piacentini ed altri della lor

(1) Chronic. Parmens. Tom. IX. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffonibus Chron. Bononiens. T. 18. Rer. Ital.

Digitized by Google

lega fecero grande oste nel mese di luglio (1). Presero essi nel distretto di Ferrara Massa, Melara, Figheruolo, e la Stellata, con arrivar anche sino alle porte di Ferrara, ma con ritrovarvi quel popolo ben disposto alla difesa; e però se ne tornarono a casa. Vennero poi di nuovo essi collegati nel mese d'ottobre nel distretto di Ferrara, ed ebbero a tradimento il forte castello di Bregantino, nè poterono far di più. Continuava tuttavia l'assedio di Pistoia, sostenuto con gran vigore e disagi per tutto il verno dai Fiorentini (2) e Lucchesi, quando s'udì che veniva in Italia il cardinale Napoleone degli Orsini, ghibellino di genio, spedito da papa Clemente V per legato in Italia, affine di pacificare le città troppo divise nell'interno loro, o in rotta coi vicini. I Fiorentini, gente che sapeva far la punta agli aghi, s'avvisarono tosto, che egli verrebbe per intorbidare il conquisto di Pistoia, giacchè sapeano disgustato il pontefice per la già mostrata disubbidienza: provvidero al bisogno con un tradimento. Cioè fecero entrare un frate in Pistoia, il quale per parte loro promise le più belle cose del mondo a quel popolo, dimanierachè parte per la fame, giunta quasi all'estremo, e parte pel dolce suono delle esibite vantaggiose condizioni, renderono infine la terra nel dì 10 d'aprile (3). Niuna promessa fu loro attenuta, anzi un terribile strazio si fece di quell'infelice città. Di-

(1) Chronic. Estense Tom. 15. Rer. Ital. Chronic. Parmense T. 9. Rer. Ital.
(2) Dino Compagni l. 3. Tom. 9. Rer. Ital. Giovanni Villani l. 8. cap. 82.
(3) Istorie Pistoiesi T. XI. Rer. Ital.

Digitized by Google

visero i Fiorentini e Lucchesi fra loro il contado, atterrarono tutte le mura e fortezze della città, e ne spianarono le fosse. Infierirono ancora contro i palagi e le case dei ghibellini e bianchi diroccandole: in una parola restò Pistoia uno scheletro, e sotto l'aspro governo de' vincitori. Venne in Italia il cardinal Napoleone, e udita la resa di Pistoia ne fu molto dolente. Andossene a Bologna per rimetter quivi la pace e gli usciti. Anche ivi lavorarono sottomano i Fiorentini (1), con far giocare danaro, e indussero que' maggiorenti ad apporgli un trattato pregiudiziale allo stato loro. Perciò nel dì 22 di maggio commosso il popolo a rumore, coll'armi in mano corse al palazzo del legato con tal furore e minacce, che gli convenne sloggiare, e furono morti alcuni di sua famiglia, e rubata nell'andarsene buona parte de' suoi ricchi arnesi. Pien di vergogna e rabbia si ritirò il cardinale ad Imola, e quivi stando nel dì 21 di giugno (2), scomunicò i rettori ed anziani di Bologna, mise l'interdetto alla città, la privò dello studio, con dichiarare scomunicato chi vi andasse a studiare: il che fu la fortuna di Padova, perchè quasi tutti gli scolari passarono allo studio di quella città. Aveva egli fatto sapere anche a' Fiorentini di voler visitare la lor città, per liberarla dall'interdetto e dalle censure. Gli fu fatto intendere, che non s'incomodasse, perchè per allora non aveano bisogno di sue benedizioni: con che restò egli nemico ancora di Firenze, e ri-

(1) Dino Compagni l. 3. T. 9. Rer. Ital. Chron. Bononiense T. 18. Rer. Ital.
(2) Annal. Caesen. T. 14. Rer. Ital.

Digitized by Google

confermò l'interdetto e l'altre pene spirituali, delle quali erano già aggravati. Signori di Bertinoro in questi tempi erano i Calboli, e faceano mal governo. Alberguccio de' Mainardi, aiutato da' Forlivesi e Faentini, nel dì 6 di giugno prese la terra; ed essendosi ritirati i Calboli nel Girone, per mancanza di vettovaglia furono astretti a renderlo, salve le robe e le persone. Secondo la Cronica forlivese (1), passò quella nobil terra in potere del comune di Forlì. Una somigliante disgrazia accadde a Pandolfo Malatesta che era podestà e quasi signore di Fano. Ne fu egli scacciato nel luglio di quest' anno, ancorchè avesse per sua guardia cinquecento cavalieri e trecento pedoni. Poscia nel seguente agosto anche il popolo di Pesaro, di cui era podestà, il fece con mala grazia uscire della loro città. Perdè egli finalmente anche Sinigaglia, di cui era quasi signore. Per attestato del Corio (2), Matteo Visconte venne con un buon corpo di soldatesche in quest' anno per prendere Vavro sul fiume Adda; ma accorsi i Milanesi coi lor collegati fecero restar vani i di lui attentati. Però conoscendo egli troppo contraria a se la presente fortuna, si ritirò finalmente in solitario luogo a far vita privata e nascosa, aspettando tempi più propizi a' suoi desideri. Ferreto Vicentino (3) scrive che egli si ricoverò prima al lago d' Iseo, e poscia andò ad abitare nella villa di Nogarola che era di Bailardino da Nogarola ne' confini di Mantova, dove

(1) Chronic. Forolivien. T. 22. Rer. Italic.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Ferretus Vicentinus l. 3. T. 9. Rerum Ital.

Digitized by Google

da povero signore dimorò circa cinque anni. Galeazzo suo figliuolo fu in questi tempi podestà di Trevigi.

In Genova (1), per la festa dell'epifania i Doria (a riserva di Bernabò Doria), con altri grandi della fazion mascherata, cioè ghibellina, presero l'armi per abbassar gli Spinoli e la parte popolare. Furono vinti dalla forza del popolo, e se n' andarono in esilio. Allora il popolo costitui capitani e governatori della città il suddetto Bernabò ed Obizzone Spinola da Lucolo. Anche il popolo piacentino (2) diviso in due fazioni fu in armi nel dì 16 di maggio. Restarono superiori nel conflitto i Landi, i Fulgosi e Visconte Pelavicino; e fu cacciata dalla città la famiglia dei Fontana con tutti i suoi seguaci. Approdò in quest'anno a Genova Teodoro figliuolo di Andronico Comneno imperador dei Greci, venuto per entrar in dominio del Monferrato (3) lasciatogli in eredità dal fu marchese Giovanni suo zio. Ma trovò quegli stati per la maggior parte occupati da Manfredi marchese di Saluzzo e dai fuorusciti di Asti. Si prevalse di questa occasione Obizzino Spinola, uno dei capitani e come signori di Genova, per fargli prendere in moglie Argentina sua figliuola, al che condiscese Teodoro per isperanza di essere assistito nei correnti suoi bisogni dal potente suocero, e in considerazione ancora di un'altra figliuola di esso Obizzino Spinola, maritata con Filippo conte di Langusco e signore

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. Tom. 17. Rer. Ital.
(2) Chronic. Placentin. T. 16. Rer. Ital.
(3) Guillielmus Ventura Chronic. Astens. c. 42. T. 11. Rer. Italicarum.

Digitized by Google

di Pavia, la cui parentela potea molto giovargli. Ciò fatto, venne a Casale di s. Evasio, accolto con gran festa da quel popolo e da altre terre del Monferrato, che si erano conservate fedeli, e si gloriavano di aver per loro padrone il figliuolo di un imperadore. Qual fosse lo stato allora del Monferrato e del Piemonte, l'abbiamo da Guglielmo Ventura, chiamato Ruffino da Benvenuto da s. Giorgio (1). Avea il suddetto marchese di Saluzzo occupate molte terre che erano in Piemonte, già possedute da Carlo I re di Sicilia. Nell'anno precedente mandò il re Carlo II nel mese di marzo Rinaldo da Leto pugliese suo siniscalco con cento uomini di armi ed altrettanti balestrieri in Piemonte. La città di Alba e le terre di Cherasco, Savigliano, e Montevico giurarono nelle di lui mani di nuovo fedeltà al re. Dopo che egli coll'aiuto degli Astigiani tolse Cuneo ed altri luoghi al marchese di Saluzzo, il quale tra per levarsi di dosso questo possente nemico, e per poter tenere le molte terre già occupate nel Monferrato, venne ad un'accordo col re Carlo II nel dì 7 di febbraio dell'anno presente, con riconoscere da lui in feudo il marchesato del Monferrato, e cedergli Nizza della Paglia e Castagnole, terre del medesimo marchesato. Niuna ragione avea il re Carlo sopra del Monferrato; ma il marchese venne a questo atto per sostener la preda colla protezione ed aiuto del re contro del Greco Teodoro. Quanto agli Astigiani, essendo capitano ad Asti Filippo di Savoia principe della Morea, che tornava di Le-

(1) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferrato Tom. 23. Rer. Italicarum.

Digitized by Google

vante con due soli compagni, e trovandosi quel popolo assai stretto per le molte terre del loro contado occupate dalla fazion dei Gottuari fuorusciti; venne in parere di prendere questo principe per suo capitano per tre anni avvenire dandogli ventisettemila lire ogni anno; con che egli dovesse tenere cento uomini di armi al loro servigio. A man baciata accettò il principe questo impiego sperando fra qualche tempo di piantar quivi le radici con divenir signore di quella allora assai ricca città. Nè passarono mesi, che egli imperiosamente ne richiese il dominio a quei cittadini, la metà per lui, e l'altra per Amadeo conte di Savoia suo parente. Fu in pericolo della vita per questo: tanto se ne sdegnarono gli Astigiani; ma si disdisse e cessò il rumore. Avendo poi desiderato il marchese Teodoro di abboccarsi con esso principe e coi deputati di Asti al ponte della Rotta, si videro insieme, e per attestato del Ventura, Filippo corse ad abbracciare e baciare con bacio poco corrispondente al cuore il marchese, e poi trattatosi di lega, promise quanto l'altro desiderò. Ma appena fu ritornato ad Asti, che scoprì il suo mal animo contro di Teodoro, ed aspramente comandò agli Astigiani di astenersi dal far lega con lui, non senza maraviglia di chi era intervenuto al suddetto abboccamento. Anche un' ufiziale del re Carlo avea voluto indurlo con vantaggiose condizioni a far lega col suo signore contro del marchese di Saluzzo, e il principe ricusò tutto. Ne fu informato il re con esagerazione dell'ufiziale, e andò così in collera, che giurò di vendicarsene, e gli attenne la parola, perchè spe-

Digitized by Google

di Filippo principe di Taranto suo figliuolo con un' armata che gli occupò il principato della Morea. Allora Filippo di Savoia quasi per forza contrasse lega in Piemonte col re Carlo, e perchè gli Astigiani presero la villa di Gavalerio senza sua saputa, si ritirò da Asti; e favorendo poscia i fuorusciti di quella città, seguitò a guerreggiare unito co' Provenzali contro di Teodoro marchese di Monferrato. Tale era allora lo stato di quelle contrade.

ANNO DI { CRISTO MCCCVII. INDIZIONE V.
CLEMENTE V. PAPA 3.
ALBERTO AUSTRIACO RE de' Romani 10.

Desiderando Filippo re di Francia di fare un abboccamento col papa, fu scelta, a questo effetto la città di Poitiers (1). Quivi il re non contento dell'avere dianzi il pontefice abolite le costituzioni di papa Bonifazio VIII pregiudiziali ai diritti dei re francesi: tuttavia, pieno di livore, fece di forti istanze al papa, perchè condannasse la memoria di papa Bonifazio, con ispacciarlo per simoniaco ed eretico. In prova di che, dicea di aver testimoni degni di fede. Volle Dio che Niccolò cardinale da Prato eludesse il mal talento del re (2), con suggerire al papa un ripiego atto a dilungare ed imbrogliar la faccenda. E fu quello di rispondere che cosa di tanto momento, riguardante tutta la Chiesa, non si potea trattare e risolvere se non in un concilio generale. Al che non

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Giovanni Villani l. 8. c. 91.

Digitized by Google

potendo di meno, acconsentì il re; e fu determinato di tenerlo in Vienna del Delfinato. Propose ancora il re in quel congresso di processare i Cavalieri del Tempio, che possedendo di grandi ricchezze e beni per tutta la cristianità, si erano dati forte al lusso e al libertinaggio, pretendendo giunta la depravazione dei lor costumi ai più abominevoli ed enormi vizi, e sino a rinnegar la fede di Gesù Cristo. Altro io non dirò intorno a questa materia se non che con mano forte si procedè contro di essi templari, imprigionati per tutta la Francia, e poscia per gli altri regni, il numero dei quali si fa ascendere da Ferreto vicentino (1) a quindicimila. Costoro, se crediamo ai processi fatti in questo e nei susseguenti anni furono trovati rei e convinti di enomità inaudite di apostasia, ed idolatria. Si sà che nel concilio di Vienna fu poscia abolito l' ordine, e confiscati gl' immensi loro beni a profitto del papa e dei re: la maggior parte dei quali fu venduta ai cavalieri dello spedale oggidì di Malta, con grande loro svantaggio nondimeno, perchè si caricarono di tanti debiti per danari presi ad usura affin di fare si grossi acquisti che gran tempo ne languì l' ordine loro. Da molti fù quella sentenza tenuta per giustissima. Ma non si potè levar di capo ai più di quei tempi (e lo confessa il Villani (1) con altri italiani, e sopra ciò si è veduto anche a i dì nostri un libro di autore francese) che quella non fosse un' iniqua invenzione di Filippo il bello re di Francia per arricchirsi colle spoglie loro, siccome dianzi avea fatto delle

(1) Ferretus Vicentinus l. 3. T. 9. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 8. c. 92.

Digitized by Google

tante ricchezze degli Ebrei ch' egli scacciò dal regno suo. Dicevano essi che non ci voleva molto ai re il far comparire con dei processi e tormenti colpevole chi era in loro disgrazia, o per vendicarsi di loro, o per assorbire i loro beni; e che se fosse toccato al re Filippo di formar anche il processo a papa Bonifazio, egli sarebbe apparuto simile ai templari, quando pure ognun sapeva essere false le imputazioni a lui date dal medesimo re. Noto è altresì che il gran maestro e tanti altri cavalieri del Tempio bruciati vivi, o in altra guisa giustiziati, protestaronsi sempre innocenti dei falli loro apposti, e però da molti furono creduti martiri della cupidigia di quel re, principe diffamato per altri suoi gravi eccessi. Il perchè le disavventure occorse a lui, e la mancanza della sua linea furono attribuite dagli speculativi de' giudizi di Dio a questi e ad altri atti della prepotenza sua. Guglielmo Ventura (1) scrittore contemporaneo, s. Antonino (2) ed altri, son da vedere intorno a questo argomento. Intanto a noi conviene il sospendere qui i giudizi nostri, lasciando a Dio solo, che non può ingannarsi, la cognizione della verità, bastando a noi di avere inteso il fatto e le varie opinioni di allora.

Vidersi ancora nell'anno presente di grandi rivoluzioni in Italia. Cominciarono i Modenesi a provare il frutto della lor ribellione alla casa di Este (3). A tradimento tolsero loro i Bolognesi la

(1) Guillielmus Ventura Chronic. Astens. c. 27. T. 11. Rer. Italicorum.

(2) S. Antonin. Part. 3. Tit. 21. Istor. Pistolesi Tom. 11. Rer. Ital. pag. 518.

(3) Annales Veteres Mutinens. T. 11. Rer. Ital. Chronic Bononiense T. 18. Rer. Ital. Annales Estenses. T. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

terra di Nonantola; e l'arciprete dei Guidoni (dal Morani è detto de'Guidotti, siccome ancora dal Gazata (1)) occupò l'altra del finale. Inoltre menavano essi Bolognesi un trattato coi guelfi modenesi d'impadronirsi della città di Modena, e vennero coll'esercito fino a Spilamberto. Ma scoperto il macchinato tradimento verso la festa di pasqua, furono in armi le due intere fazioni, e riuscì a quei di Sassuolo, da Livizzano, da Ganaceto, e ai Grassoni, tutti ghibellini, di superare e cacciar fuori di città i Savignani, Rangoni, Boschetti, Guidoni, Pedrezzani ed altri guelfi. L'autore della Cronica di Parma, vivente in questi tempi, fa qui un brutto elogio di Modena, con dire che essa (2) *semper fuit in his partibus Lombardiae exordium motionum, et novitatum origo, ex antiquis odiis partium, scilicet Guelfae et Ghibellinae*; quasi che anche tant'altre città di Lombardia, Toscana, Romagna ec. non fossero infette del medesimo morbo. Furono parimente non pochi rumori nel mese di marzo in Parma, dove si era tramata una congiura per torre la signoria a Giberto da Correggio. Molti perciò furono presi e tormentati, ed altri sì nobili che plebei mandati ai confini. Scoprissi ancora nel mese di giugno un nuovo trattato contro di esso Giberto, ed altri ne fuggirono, o furono confinati. Più strepito ancora fecero in questi tempi le rivoluzioni di Piacenza. Alberto Scotto cogli altri usciti di quella città e cogli usciti di Parma ed altri amici (3), dopo aver

(1) Gazata Chronic. Regiense T. 18. Rer. Ital.
(2) Chronic. Parmense T. 9. Rerum. Ital.
(3) Chronic. Placent. Tom. 16. Rer. Ital.

Digitized by Google

data una rotta ai Piacentini a Roncaruolo, entrò in castello Arquato, e in Fiorenzuola nella vigilia di s. Jacopo. Nel dì seguente cavalcò alla volta di Piacenza, e gli fu data una porta, e però con tutti i suoi liberamente vi entrò. Ne fuggirono tutti i suoi avversari, cioè Ubertino Lando, i Pelavicini, Anguissoli, ed altre nobili famiglie ghibelline, e si ridussero in Bobbio. In tali occasioni compassionevole spettacolo era il vedere le nobili donne coi loro figliuolini andarsene raminghe in esilio, e il mirar saccheggiate ed atterrate le case loro. Diedero poi essi fuorusciti una rotta ai Piacentini dominanti al luogo di Pigazzano. Questo avvenimento, secondo la Cronica di Piacenza, fece risolvere sul fine dell' anno quel popolo a prendere per due anni in suo capitano, difensore e signore Guido dalla Torre, poco prima divenuto signor di Milano, il quale mandò colà per podestà Passerino dalla Torre. Guerra grande fatta fu in quest' anno dai Mantovani, Veronesi, Bresciani, e Parmigiani (1) al comune di Cremona. Perchè tanti si unissero contro dei Cremonesi, non l' accennano l' istorie. Probabilmente fu, perchè essi si governavano a parte ghibellina; e guelfi erano i Cremonesi. In aiuto di Cremona mandò il comune di Milano (2) duemila fanti con molta cavalleria nel dì 24 di agosto nel qual tempo i Mantovani con grosso naviglio per Po, secondati da tutte le forze dei Parmigiani, entrati nel distretto cremonese, presero e diedero alle fiamme il ponte di Dosolo, Montesoro, Via-

(1) Chron. Parmense T. IX. Rer. Ital.
(2) Corio Istor. di Milano.

Digitized by Google

dana, Portiolo, Casalmaggiore, Rivaruolo, Luzzara, Pomponesco ed altri luoghi. A Giberto da Correggio signor di Parma si arrendè Guastalla, ed egli ne fece spianar tutte le fortificazioni. Da gran tempo era Guastalla dei Cremonesi, e di quà apparisce fin dove si stendeva allora la giurisdizion di Cremona. I Veronesi dal canto loro presero e distrussero la terra di Piadena. E i Bresciani andarono a Rebecco, ed arrivarono sino alle porte di Cremona saccheggiando e bruciando dappertutto. Chi non dirà forsennati gl' Italiani di allora, sempre inquieti, sempre torbidi, sempre rivolti a distruggersi l'uno l'altro, disuniti in casa, e talvolta uniti coi vicini solamente per portare ad altri la rovina e la morte? Si rinnovò poi questo flagello anche nel settembre, con essere ritornati questi popoli ai danni del Cremonese. Vennero anche i Milanesi, Piacentini Lodigiani, e Pavesi con tutte le lor forze sino a Borgo s. Donnino, e diedero il guasto a quei contorni, e a Soragna, e ad altri luoghi. In favor di Cremona uscì ancora Azzo marchese di Este coi Ferraresi (1), e con un buon corpo di Catalani a lui inviati dal re Carlo II suocero suo, menando un copioso e possente naviglio per Pò, col disegno di mettere l'assedio ad Ostiglia, terra allora dei Veronesi; ma quel presidio, senza volerlo aspettare, attaccò il fuoco alla terra e se ne andò. Di là passò il marchese estense ad assalir Serravalle dei Mantovani; lo prese per forza e ne tagliò il ponte, con poscia dirupare il ca-

(1) Annal. Estenses T. XV. Rer. Ital Chron. Parmens T. 9. Rerum Italicarum.

Digitized by Google

stello, le torri, e fortezze di quella terra. E allora fu ch' egli soggiogò tutte le navi armate dei Mantovani e Veronesi: fra le quali erano sei grosse galee, ed altre barche incastellate con buttifredi da due ponti; e tutte con gran bottino le condusse a Ferrara.

Teodoro marchese di Monferrato coll' aiuto di Filippone conte di Langusco e signor di Pavia, suo cognato (1), ricuperò in quest' anno la terra di Luy. Ma Rinaldo da Leto, siniscalco del re Carlo II, con Filippo di Savoja e Giorgio marchese di Geva, ammassato un buon' esercito, uscì in campo nel mese d' agosto contro di lui. Il conte di Langusco, dopo aver fatto ritirare Teodoro in luogo sicuro, andò, benchè inferiore di forze, arditamente ad azzuffarsi coi nemici, ed aspra fu la battaglia. Ma sbaragliati rimasero i Monferrini e Pavesi; e Filippone, fatto prigione, fu inviato al re Carlo, dimorante in Marsilia, che gli diede per carcere un castello della Provenza. Obizzino Spinola, capitano allora di Genova, e suocero d' esso Filippone e del marchese Teodoro, con promettere ad esso re il soccorso di un grande stuolo di galee genovesi per ricuperar la Sicilia, ottenne dopo sei mesi la libertà di esso suo genero. Fece anche cedere a se stesso ogni pretensione che potesse avere il re sopra il Monferrato. Inoltre impetrò la restituzione delle terre di Moncalvo e Vignale, occupate al Monferrato, le quali egli ritenne per se senza renderle al genero marchese Teodoro. Mancarono di vita in quest' anno

(1) Chronic. Astense c. 44. T. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

nella città di Milano (1) Mosca e Martino dalla Torre. Capo di quella casa restò Guido figliuolo di Francesco. Questi nel dì 17 di settembre nel pieno consiglio fu eletto capitano del popolo per un anno: il che vuol dire signore. E in questa cronologia sembra più fedele ed esatto il Corio storico milanese, che Galvano Fiamma e l'autor degli Annali di Milano. Consultò il primo migliori memorie che gli altri. Da lì a non molto, siccome ho detto, anche i Piacentini presero esso Guido per lor capitano. Passò in quest'anno dalla Romagna ad Arezzo il cardinal Napoleone degli Orsini, legato pontificio (2), e siccome disgustato de' Fiorentini che non voleano prestargli ubbidienza alcuna, cominciò a fare una gran raunata di gente, tanto di terra di Roma, del ducato di Spoleti, della marca d'Ancona, quanto della Romagna e dei ghibellini di Toscana. I Fiorentini che vedeano prepararsi questo nuvolo contro di loro, nol vollero aspettare ; e richiesti gli amici, misero insieme un'armata di quindicimila fanti e tremila cavalli, e con essa entrarono nel contado d'Arezzo. facendo ivi que' buoni trattamenti, che solea far la guerra di que' tempi. Per consiglio dei saggi uscì d'Arezzo il cardinale , facendo vista di andar pel Casentino alla volta di Firenze. Allora i Fiorentini per timore ch' egli avesse delle intelligenze nella loro città , disordinatamente alzarono il campo, e chi più potea si affrettò per correre a Firenze. Se il cardinale era ben' avver-

(1) Corio Storia di Milano.
(2) Giovanni Villani l. 8. c. 89.

Digitized by Google

tito, li potea con facilità mettere in isconfitta. Andò egli poscia a Chiusi, e mandò innanzi e indietro ambasciate a' Fiorentini per ridurre gli usciti in Firenze (1), ma nulla potè ottenere; dimodochè vedendo scemato il suo credito e potere, e se stesso anche dileggiato, se ne tornò assai malcontento di là da' monti ad informar la corte pontificia della sua fallita legazione, che gli fu anche levata: tante furono le segrete cabale de' Fiorentini nella corte papale. Volle in quest' anno Malatestino de' Malatesti tentare di ricuperar Bertinoro (2), e ne avea già ordito il tradimento con Alberguccio dei Mainardi. V'andò nel dì 6 d'agosto con parte della milizia di Rimini, e con tutta quella di Cesena, ed ebbe una parte della terra, ma non il girone e la torre. Portatone l' avviso a Forlì, Scarpetta degli Ordelaffi capitano di quella città, marciò in fretta con tutta la soldatesca, diede loro battaglia e li sconfisse. Si rifugiò parte de' Riminesi e Cesenati nel castello; ma da lì a due giorni, per difetto di vettovaglia, furono costretti a rendersi. Quasi duemila persone restarono prigioniere, e andarono a far penitenza nelle carceri di Forlì. Anche i Bolognesi fecero guerra a Faenza ed Imola (3), e s' impadronirono del castello di Lugo. In Roma si attaccò il fuoco alla sacra basilica lateranense, e tutta la bruciò, insieme colle case de' canonici: disgrazia che recò sommo dolore al popolo romano, e fu presa per presagio delle calamità che avvennero. Ma non pas-

(1) Dino Compagni Chronic. Tom. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Caesen. T. XIV. Rer. Ital.
(3) Chronic. Bononiense T. XVIII. Rer. Ital.

Digitized by Google

sarono molti anni, che unitisi i buoni di Roma, uomini e donne, ed aiutati anche dal papa, la rifecero come prima (1). Erano già più anni, che Dulcino nato in Val d'Ossela, diocesi di Novara, eretico della setta de' catari, ossieno gazzeri, specie di manichei (2), andava infettando la Lombardia co' suoi perversi errori. Si ridusse costui in una montagna del Vercellese co' suoi seguaci in numero di circa mille e trecento, dove per mantenersi quella canaglia altro ripiego non avea che di saccheggiar le ville vicine. Predicata contro di essi la crociata, furono questi assediati in quel monte, e finalmente nel dì 23 di marzo dell'anno presente obbligati per la fame a rendersi. Dulcino colla moglie Margherita ed altri pochi senza volersi mai ravvedere, furono bruciati vivi: con che estirpata rimase la pestilente sua setta.

ANNO DI { CRISTO MCCCVIII. INDIZIONE VI.
CLEMENTE V. PAPA 4.
ARRIGO VI detto VII, RE de'Romani 1.

Succedette nel primo dì di maggio di questo anno la morte funesta di Alberto austriaco re dei Romani (3). Grande odio gli portava Giovanni figliuolo di un suo fratello primogenito, pretendendosi gravato da lui, perchè gli negava una parte, nonchè il tutto, degli Stati dovuti a lui per le ragioni del padre. Partitosi da Baden il re

(1) Bernard. Guid. in Vit. Clementis V.
(2) Historia Dulcini T. 9. Rer. Ital. Bernardus Guid. Giovanni Villani, ed altri.
(3) Bernardus Guid. Ptolomaeus Lucensis Ferretus Vicentinus et alii.

Digitized by Google

Alberto, nel passare il fiume Orsa, fu assalito dal nipote con una mano di sicarj, e trafitto da più spade, quivi lasciò la vita. Restarono di lui più figliuoli, il primogenito de' quali Federigo fu duca d' Austria e signore d' altri Stati spettanti a quella nobilissima casa. Trattossi dipoi di eleggere il successore; ed uno di quei che più vi aspiravano, fu lo stesso duca Federigo. Ma insorta gran discordia fra gli elettori, si mise allora in pensiero Filippo il bello, re di Francia, di far cadere quella corona in capo a Carlo di Valois suo fratello, che ne avea già avuta promessa da papa Bonifazio VIII (1). Fu perciò risoluto nel suo consiglio di preparar un' armata per entrare in Germania, e dar colore alla dimanda coll' efficace raccomandazione dell' armi, e intanto di proccurar anche i premurosi ufizi del papa. Penetrò la corte pontificia questi disegni non senza affanno del pontefice, il quale, se s' ha a credere a Giovanni Villani, richiese del suo parere l' accortissimo cardinale Niccolò da Prato. Questi il consigliò di scrivere immediatamente agli elettori dell' impero, ordinando che senza dilazione procedessero all' elezione, con suggerir loro ancora, che Arrigo conte di Lucemburgo, principe pio, savio, e ornato d' altre belle doti, pareva a lui il più a proposito pel romano impero. Camminò la faccenda, come avea divisato il papa col cardinale. Arrigo fu eletto quasi a voti pieni re de' Romani nel dì di s. Caterina (2), e poi pubblicata

(1) Giovanni Villani, l. 8. c. 95.

(2) Henric. Stero in Chronic. Albert. Argentinus in Chron. Bernard. Guid. Albertinus Mussatus. Ferretus Vicent. et alii.

Digitized by Google

l'elezione sua nel dì 27 di novembre, e non già nell' Ognissanti, o in altro giorno, come alcuni lasciarono scritto. Meraviglia recò ad ognuno l' udire preferito a tanti altri potenti principi Arrigo, principe di nobile schiatta bensì, ma di pochi Stati provveduto. Secondo il Villani, corse subito la nuova di questa inaspettata elezione alla corte del re di Francia, mentre egli si apparecchiava per andare al papa, affine di averlo favorevole in questo affare; ed accortosi che Clemente V vi aveva avuta mano per escludere Carlo suo fratello, da lì innanzi non fu più suo amico. Ma non si sa intendere come il re Filippo dal dì primo di maggio, in cui tolto fu dal mondo il re Alberto, sino al dì 25, o 27 di novembre, giorno nel quale si pubblicò la elezione di Arrigo, tardasse tanto, giacchè ardea di voglia di quella corona, ad impegnare gli ufizj del pontefice in favor del fratello. Sembra ben più probabile che se li procacciasse per tempo, ma che restasse burlato con altre segrete insinuazioni fatte fare dal medesimo Clemente. Furono poi spediti da esso Arrigo solenni ambasciatori al papa, cioè i vescovi di Basilea e di Coira, Amedeo conte di Savoia, Guido conte di Fiandra, Giovanni Delfino di Vienna, ed altri baroni (1), per ottenere il consenso pontificio: il che fu facilmente conceduto. Tale ambasceria vien dai più riferita all' anno seguente, ma dovette precederne un'altra almeno, certo essendo che Arrigo fu coronato in Aquisgrana nell' epifania dell' anno seguente, e ciò non par fatto senza

(1) Joannes de Cermenat. T 9. Rer. Italic. Franciscus Pipinus Chron. T. 9. Rer. Ital.

la precedente approvazione del papa. Fu questo Arrigo il sesto fra gli imperadori, ma comunemente vien chiamato Arrigo settimo, perchè tale nell' ordine dei re di Germania di tal nome.

Cadde infermo in quest' anno ancora Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, Rovigo, e d'altri Stati, ed anche conte d'Andria nel regno di Napoli (1). Fecesi portare ad Este, sperando miglioramento da quell' aria salubre; e furono a visitarlo, e a far pace con lui i suoi due fratelli Francesco e Aldrovandino marchesi. Ma quivi nell' ultimo dì di gennaio finì di vivere. Questo principe d'alte idee mal condotte, dopo aver vivente recati notabili danni alla sua casa coll' aver perdute le città di Modena e di Reggio, ben peggio fece morendo, perchè lasciò suo successore nel dominio di Ferrara e degli altri suoi Stati, Folco, figliuolo legittimo di Fresco suo figliuolo bastardo, con escludere i suoi legittimi fratelli Francesco ed Aldrovandino, e i figliuoli di quest' ultimo. La Cronica estense (2) ha, che egli ritrattò un sì fatto testamento; ma certamente gli effetti si videro in contrario, e di qua venne un gran crollo alla famiglia estense. Fresco, aiutato da' Bolognesi, giacchè il figliuolo non era giunto ad età capace di governo, prese le redini della signoria di Ferrara, che gli fu confermata, benchè mal volentieri dal popolo. Ma nel medesimo tempo il marchese Francesco di Este coi suoi nipoti si mise in possesso d'Este, di Ro-

(1) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital. Chron. Bononiens. T. 18. Rer. Ital. Peregrinus Annal. MSS et alii.

(2) Annales Estenses T. 15. Rerum Ital.

Digitized by Google

e d'altre terre, e in quella della Fratta die-
a rotta alle genti di Fresco. Così cominciò
ra fra loro. Stabilì Fresco pace coi Mantovani, Veronesi, Bresciani, Parmigiani, Reggiani e Modenesi. Il popolo di Ferrara, essendo molto portato a voler i principi estensi legittimi, cominciò a fare delle congiure contro di lui, le quali svanirono colla morte di molti. Ricorsero gli estensi legittimi al papa in Francia per implorare il suo patrocinio ed aiuto; ed oh con che benignità furono ascoltati! Promise quella corte mari e monti, purchè riconoscessero Ferrara per città della Chiesa romana; dal che s'erano nel secolo addietro guardati gli altri Estensi. Dacchè questo fu ottenuto, allora furono spediti ufiziali e milizie in Italia per prendere il possesso di Ferrara coll'assistenza del marchese Francesco; e per questo i Ferraresi cominciarono a tumultuar più che mai contro di Fresco (1). Veggendola mal parata, fece anch'egli ricorso ai Veneziani, e propose di ceder loro con varj patti quella città. Niuna fatica si durò, perchè essi accettassero la proposizione, e non tardarono ad inviar colà gran copia di soldatesche, le quali entrarono, e si fortificarono in castel Tealdo; cosa che maggiormente accese l'ira de' Ferraresi, popolo già avvezzo ad avere il suo principe, e alieno dall'ubbidire agli stranieri. Per altro anche i Bolognesi, Mantovani, e Veronesi amoreggiavano in queste occasioni Ferrara; e mossero l'armi per tentarne l'acquisto. Anzi Bernardino da Polenta co' Ravegnani e Cerviesi proditoriamente v'entrò una

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

Digitized by Google

notte, e si fece eleggere signore d'essa città per cinque anni avvenire. Ma non vi si fermò che otto giorni, saccheggiando tutto quel che potè. I Veneziani quei furono che riportarono il pallio. Li fece ben' ammonire il papa (1) di desistere e ritirarsi da quell'impresa, perchè Ferrara era terra della Chiesa romana; ma si parlò ai sordi. Un dì poscia le milizie pontificie con Francesco marchese d'Este ed altri fuorusciti, e con Lamberto da Polenta condottiere de' Ravegnani entrarono in quella città, gridando invano il popolo: *viva il marchese Francesco*; e ne presero il possesso a nome del papa, senza più poi pensare a rimetterla in mano degli Estensi. Succederono poi varie battaglie tra i Ferraresi e Veneziani, e talmente prevalsero gli ultimi, che nel dì 27 di novembre convenne ai Ferraresi d'implorar pace, o tregua, e di prendere quel podestà che piacque ai Veneziani. Allora furono ammesse in città le famiglie de'Torelli, Ramberti, Fontanesi, Turchi, Pagani ed altri sbanditi dalla città, perchè ghibellini e nemici degli estensi.

In Parma non furono minori le rivoluzioni (2). Nel dì 24 di marzo cominciarono una rissa fra loro i ghibellini e i guelfi; e nel dì seguente passò questa in una fiera guerra civile, in cui rimasero morte molte persone, rubate ed incendiate moltissime case. Maggiormente si rinforzò nel dì 26 la tempesta dell'armi, stando sempre Giberto da Correggio signore della città colle sue

(1) Chron. Caesen. T. 14, Rer. Italic.

(2) Chron. Parmense T. 9 Rer. Ital. Chronic. Estense T. 15, Rer. Ital.

genti in possesso della piazza. Ma udito che i Rossi e i Lupi di Soragna con altri banditi erano venuti alla porta di s. Croce, colà si portò, ed uscì ancora per mettergli in fuga; ma toccò a lui di fuggire in città, perchè contro di lui si rivoltarono non pochi de' suoi. Vi entrarono anche i suddetti sbanditi in favor de' quali essendosi dichiarati molti del popolo, andò sì fattamente crescendo la forza de' guelfi, che Giberto e Matteo fratelli da Correggio coi loro aderenti dovettero cercar colla fuga di salvarsi a Castelnuovo. Però tutti gli altri usciti guelfi tornarono alla patria. Infinite furono le ruberie fatte in questa occasione per la città, molte le case bruciate; e i contadini entrati corsero al palazzo pubblico, e vi stracciarono tutti i libri de' bandi e maleficj, e diedero il sacco ad ogni mobile e scrittura di Giberto. Seguitarono poi anche per molti giorni i saccheggi e gl' incendj, e i bandi di chi era creduto ghibellino; e intanto i fuorusciti faceano guerra alla città. Contro d' essi nel mese di giugno uscì in campagna tutto l' esercito de' Parmigiani dominanti. Giberto da Correggio anch' egli, fatto forte dai Modenesi che vi andarono tutti col loro capitano e dai banditi di Bologna, e dal marchese Francesco Malaspina co' suoi di Lunigiana, e da copiose schiere d' altri ghibellini, nel dì 19 di giugno andò a ritrovare i Parmigiani ed attaccò la mischia. Vigorosamente si combattè sul principio da amendue le parti, ma poco stettero ad essere sbaragliati i Parmigiani, de' quali assaissimi restarono morti con più di dugento Lucchesi ch' erano al loro soldo, e quasi dissi

Digitized by Google

innumerabili restarono prigioni colla perdita di tutto il bagaglio (1). Dopo la vittoria corse Giberto alla città, ma non potè entrarvi allora. V'entrò nel dì 28 perchè colla mediazione di Anselmo abate di s. Giovanni fu fatta una pace generale, e permesso a tutti gli usciti di ripatriare. Secondo il diabolico costume di que' tempi andò presto per terra questa pace. Giberto da Correggio che prometteva e giurava a misura del bisogno, senza credersi poi tenuto a giuramenti e promesse, ben disposti i suoi pezzi, nel dì 3 d'agosto levò rumore, e colla forza dei suoi scacciò dalla città i Rossi e Lupi, con tutti i loro amici guelfi, i quali si ridussero a Borgo s. Donnino, e ad altri luoghi, e continuò poi la guerra fra loro. Essendo passato al paese dei più in quest'anno, e non già nel precedente, come ha il testo di Galvano Fiamma (2), Francesco da Parma arcivescovo di Milano, fu in suo luogo eletto Castone ossia Gastone comunemente appellato Cassone dalla Torre, figliuolo di Mosca (3), e la sua elezione fu approvata dal cardinal Napoleone legato apostolico. Poscia nel dì 24 di settembre, tenutosi un general parlamento in Milano, quivi concordemente fu eletto perpetuo signor di Milano Guido dalla Torre. Ebbero in quest'anno guerra i Milanesi co' Bresciani, ma ne seguì anche pace. Mancò di vita in essa città di Brescia nell'ottobre del presente anno Berardo de' Maggi, vescovo d'essa città, dopo esserne stato anche per anni parecchi

(1) Gazata Chronic. Regiens. T. 18. Rerum Ital.
(2) Galvan. Flamma Manipul. Flor. c. 346.
(3) Corio Istor. di Milano. Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

signore nel temporale, con governarla a parte dell'impero, ossia ghibellina. Molti benefizi da lui fatti a quella città indussero quel popolo ad eleggere per suo successor nella chiesa Federigo de' Maggi (1). Inoltre Maffeo, ossia Matteo de' Maggi fratello d'esso Berardo, fu proclamato signore della città. Guido dalla Torre, siccome signor di Piacenza, nell'anno presente stabilì pace fra quei cittadini e i lor fuorusciti (2), che lieti rientrarono nella lor patria. Nella Romagna (3) il conte di Cunio con altri suoi partigiani occupò contro il voler de' Faentini ed Imolesi la terra di Bagnacavallo nel dì 24 di luglio. Poscia nel dì 28 d'agosto fu fatta pace fra i Bolognesi, Riminesi, e Cesenati dall'una parte, e i Forlivesi, Faentini, Imolesi, e Bertinoresi dall'altra, colla liberazione di tutti i prigioni. Ma in Firenze fu una gran commozione di popolo (4). Perchè Corso dei Donati, a cui la parte nera, ossia guelfa, era obbligata del presente suo stato dominante, voleva soprastare di troppo agli altri nobili; l'ambizione e l'invidia fecero dividere in due fazioni i grandi stessi. Rosso dalla Tosa, capo dell'una, seppe tanto screditar esso Corso, che gli tagliò infine le gambe; facendo soprattutto valere contro di lui la parentela da esso contratta con Uguccion dalla Faggiuola gran ghibellino. Levossi dunque a rumore contro di lui il popolo tutto, ed essendosi esso Corso ben asserragliato, assistito anche da molti suoi amici,

(1) Malvecius Chron. Brixian. T. 14. Rer. Ital.
(2) Chron. Placentin. T. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Caesen. T. 15. Rer. Ital.
(4) Dino Compagni Chronic. T. 9. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 8. c. 76.

Digitized by Google

fece gran difesa; infine gli convenne prendere la fuga, ma raggiunto da certi Catalani a cavallo fu ucciso: con che tornò la quiete in Firenze.

ANNO DI { CRISTO MCCCIX. INDIZ. VII. CLEMENTE V. PAPA 5. ARRIGO VII. RE de' Romani 2.

Alla prepotenza di Filippo il bello re di Francia riuscì in quest'anno e nel seguente di indurre papa Clemente a ricevere l'accuse contro la memoria di papa Bonifazio (1); il che cagionò orrore a tutta la Cristianità, ben consapevole dell'iniquità e falsità di quanto a lui veniva opposto in materia di fede. Frutti erano questi dell'essere divenuta schiava di un re possente e malvagio la Sede apostolica; del che fu in colpa il pontefice stesso, il quale intanto andava lusingando i Romani con far loro credere di voler venire in Italia, mentre inceppato dalle delizie della Francia a tutt'altro pensava che ad abbandonarla. Ma non permise Iddio che andasse molto innanzi questa maligna persecuzione, e la vedremo finita in breve. Nel dì 27 di marzo dell'anno presente trovandosi esso papa in Avignone, pubblicò contro de' Veneziani, come occupatori della città di Ferrara, la più terribile ed ingiusta bolla che si sia mai udita. Oltre alle scomuniche e agl' interdetti, dichiarò infami tutti i Veneziani, e incapaci i lor figliuoli sino alla quarta generazione d'alcuna dignità ecclesiastica e secolare, confiscati in ogni parte del mondo tutti i

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

Digitized by Google

loro beni; data facoltà a ciaschedun di fare schiavo qualunque veneziano che lor capitasse alle mani nell' universa terra, senza distinzione alcuna tra innocenti e rei: il che fa orrore, eppure fu eseguito in varj paesi. Poscia aggiunse all armi spirituali le temporali contro di loro, inviando in Italia il cardinale Arnaldo di Pelagrua suo parente, con titolo di legato, il qual fece dappertutto predicar la crociata contro d'essi Veneziani, come se si trattasse contro de'Turchi. Copioso fu il concorso delle genti della Lombardia, Marca di Verona, Romagna, e Toscana. Ferreto vicentino (1) scrive che v' andarono de' soli Bolognesi circa ottomila combattenti. Premeva a quel popolo di riacquistar la grazia perduta del pontefice per lo scorno fatto al cardinal Napoleone. Pel medesimo fine anche i Fiorentini colà inviarono molte schiere d'armati. Nel dì 10 d'aprile di quest'anno si disciolse la pace e l'accordo già fatto dal popolo di Ferrara coi Veneziani, e si ricominciò la guerra. Di grossi rinforzi di gente e di navi furono spediti da Venezia ai suoi; e nel mese di giugno usciti di Castel Tealdo i Veneziani, mentre i Ferraresi erano a cena, fecero contro d' essi un feroce insulto. Tutta fu in armi la città. Francesco marchese d' Este con Galeazzo Visconte marito di Beatrice estense, alla testa di tutti andò ad assalirli, e ne fece aspro macello. Per consiglio ancora di lui fu fabbricato un ponte sopra Po, non ostante la gagliarda opposizione de' Veneziani, i quali un giorno diedero una fiera

(1) Ferretus Vicentinus lib. 3. T. 9. Rer. Ital. Chron. Estense T. 15. Rerum Ital. Chron. Bononiens. T. 18. Rer. Ital.

Digitized by Google

rotta ai Bolognesi. Ma nel dì 28 d'agosto, cioè nella festa di sant'Agostino, per ordine del cardinal Pelagrua si venne ad una general battaglia contro la flotta veneziana esistente in Po, la quale restò interamente disfatta e in poter de' Ferraresi con tutte le macchine e l'armamento. Tra uccisi ed annegati nel fiume si contarono circa seimila Veneziani. Questa insigne vittoria, accompagnata da un'immenso bottino, decise la controversia, perciocchè non istette molto a rendersi Castello Tealdo al legato, il quale dimenticandosi d'essere uomo di chiesa, fece impiccare quanti Ferraresi trovò complici de' Veneziani. Fu anche spedito Lamberto da Polenta con Bernardino suo fratello, e coi Ravegnani e parte dei Ferraresi ad espugnare il castello di Marcamò, fabbricato da essi Veneti nel distretto di Ravenna; e l'ebbe a patti di buona guerra nel dì 23 di settembre, nè vi lasciò pietra sopra pietra. Così venne liberamente Ferrara in potere del legato pontificio, il quale d'ordine della corte ne diede da lì a non molto il vicariato a Roberto re di Napoli, niuna considerazione avendo degli Estensi che aveano suggettata quella città alla Chiesa, e massimamente del marchese Francesco, che tanto s'era affaticato per riacquistarla. Quivi esso re Roberto mise per governatore Dalmasio con un corpo di Catalani, la maggior parte capestri da forca, che fecero ben provare al popolo di Ferrara la differenza che passa fra l'avere il proprio principe e l'essere governati da gente straniera.

Digitized by Google

Giacchè abbiamo fatta menzione del re Roberto, convien ora dire che in questo anno nel dì cinque di maggio arrivò al fine di sua vita Carlo II re di Napoli e conte di Provenza (1), principe che per la sua liberalità, dabbenaggine e clemenza non ebbe pari; e perciò amaramente pianto dai suoi sudditi, ma più da' Napoletani, a lui molto tenuti pei tanti benefizi ed ornamenti accresciuti alla loro città. Per la successione in quel regno nacque disputa fra Roberto duca di Calabria suo secondogenito, e Carlo Uberto divenuto re di Ungheria, che si pretendeva anteriore nel diritto a Roberto, perchè figliuolo di Carlo Martello, primogenito di esso re Carlo II. Fu acremente dibattuta fra i legisti la quistione; ma buon fu per Roberto l'esser egli passato in persona alla corte pontificia d'Avignone, dove seppe ben far da avvocato a se stesso, e muovere colle macchine più gagliarde gli animi de' giudici in suo favore. Fu creduto che più la ragion politica che la legale, facesse sentenziare in favor di Roberto, principe riputato allora di gran saviezza e valore, ed atto a tener l'Italia in freno nella lontananza dei papi. Tuttavia se è vero che Carlo II suo padre nell'ultimo suo testamento, il qual si dice fatto nel dì 16 di marzo dell'anno precedente, e fu dato alla luce dal Leibnizio (2), lasciasse Roberto erede di tutti i suoi Stati, giacchè dovea considerare assai provveduta la linea del re d'Ungheria, par bene che fosse ben' appoggiata la pretensión del mede-

(1) Bernardus Guido in Vit. Clementis V. Giovanni Villani l. 8 cap. 108.
(2) Leibnit. Cod. Jur. Gem. T. I. num. 31.

Digitized by Google

simo Roberto. Per attestato di Bernardo Guidone, fu egli coronato in Avignone re di Sicilia (benchè solamente comandasse al regno di Napoli) nella prima domenica d'agosto dell'anno presente, e non già nella festa della natività della Vergine, come scrive Giovanni Villani. E il papa liberalmente gli condonò le somme immense d'oro, delle quali il re Carlo suo padre andava debitore alla santa Sede. Quel che è strano, secondo i documenti accennati dal Rinaldi (1), seguì una segreta convenzione fra papa Clemente e Giacomo re di Aragona, ch'esso re, oltre alla Sardegna e Corsica, delle quali era stato investito da papa Bonifazio VIII, conquistasse ancora Pisa coll'isola dell'Elba, e la riconoscesse poi in feudo dai romani pontefici: vergognosa concessione, trattandosi di spogliare senza ragione alcuna il romano impero d'una sì cospicua città, e quel popolo della sua libertà. Se fossero ancora assai ragionevolmente concedute al medesimo re le decime del clero, per impiegarle in levar la Sardegna e Corsica ai Pisani e ad altri principi cristiani, io non mi metterò a ricercarlo. Finquì l'innata saviezza de' nobili veneziani avea saputo così ben regolare e tenere unita la lor città, che quando tant'altre libere città d'Italia bollivano per le discordie cittadinesche, ed erano divise in guelfi e ghibellini, solo essa era felice e gloriosa per la sua mirabile unione, ancorchè non fosse esente da diversità di genj e fazioni: del che fu anche lodato dallo storico Rolandino nel precedente secolo. Ma in quest'anno patì anch'essa un'ecclissi. Baiamonte

(1) Raynaldus in Annal. Eccles. ad hunc ann. §. 24.

Digitized by Google

Tiepolo, capo della fazione guelfa, fece una congiura con altri di casa Querina e Badoera contro di Pietro Gradenigo doge (1), e nel dì 15 di giugno scoppiò questo incendio. Vi fu gran combattimento, ma infine dopo la morte di molti restò sconfitto Baiamonte, il quale scampò colla fuga. Simili sedizioni le abbiamo vedute familiari in altre città; fu questa considerata come stravagante cosa in Venezia, e ne dura quivi anche oggidì con orrore la memoria. A cagion d'essa furono mandati ai confini assaissimi nobili e popolari di quella insigne città. Era in questi tempi Guido dalla Torre in auge di fortuna, siccome signore perpetuo di Milano e di Piacenza, con assai amici e collegati d'intorno. Scrivono (2) che volendo saper nuove di Matteo Visconte, il quale privatamente vivea nella villa di Nogaruola, diede incombenza ad un'accorto uomo di andarlo a trovare per ispiare i fatti suoi, promettendogli un palafreno e una veste di vajo, se gli portava la risposta a due quesiti da fargli. Andò costui, e trovò il Visconte in abito dimesso, che passeggiava; e dopo vari discorsi, quando fu per andarsene, il pregò di fargli guadagnare un palafreno e una veste col rispondere a due sue interrogazioni. La prima: *Come gli parea di stare, e qual vita era la sua*: La seconda: *quando egli si credea di poter tornare a Milano*. Molto ben si avvide l'accorto Matteo, onde procedevano queste dimande, e che erano fatte per ischernire il suo

(1) Marino Sanuto Istor. Venet. T. 22. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 8. c. 61 Corio Istor. di Milano, ed altri.

Digitized by Google

povero stato. Adunque rispose alla prima: *Egli mi par di star bene, perchè so vivere secondo il tempo.* Alla seconda: *Dirai al tuo signor Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, allora io tornerò a Milano.* Portate queste risposte a Guido, le lodò come d' uomo savio, e regalò quel messo.

In quest' anno appunto cominciò a declinar la fortuna del Torriano. Nel principio di maggio si alzò a poco a poco una nebbia di vicina sollevazione in Piacenza (1), veggendosi il vescovo Leone da Fontana colla fazion guelfa macchinar delle novità contro dei Landi, Fulgosi ed altri di parte ghibellina. Mandò ben Guido dalla Torre un corpo di gente da Milano per vegliare alla quiete di quella città; ma nel dì cinque d' esso mese Alberto Scotto, avendo con belle parole addormentato lo sciocco podestà, nella notte raunata tutta la sua fazione, e impadronitosi della piazza, diede addosso agli avversarj sprovveduti, e li fece fuggir fuori di città. Racconta il Corio, che tolta in questa forma la signoria di Piacenza al Torriano, Alberto Scotto ne fu egli proclamato di nuovo signore. La Cronica di Piacenza ha che la signoria fu data allora al vescovo Fontana suddetto; ma si contraddice poi all' anno seguente, dove confessa che lo Scotto era stato signor di Piacenza un' anno e quattro mesi. Anche dalla Cronica estense apparisce (2) che esso Scotto tornò in signoria, e fece lega coi Parmigiani, Man-

(1) Chron. Placentin. T. 16. Rerum Italic. Corio Istoria di Milano.
(2) Chron. Estens. T. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

tovani, Veronesi, Reggiani, Modenesi e Bresciani, tutti di parte ghibellina. Inimicatosi per questo contro de' Piacentini Guido dalla Torre, con tutto lo sforzo de' suoi Milanesi, de' Pavesi, Novaresi, Vercellesi, e Fuorusciti Piacentini, venne sul principio di giugno e di nuovo nel settembre ai danni del distretto di Piacenza, con prendere alcune castella e dare il guasto fino alle porte di quella città. Presero anche il ponte de' Piacentini sul Po; ma uscito Alberto coi suoi, così virilmente assalì i nemici, che li ruppe colla morte di circa seicento d'essi. Peggio nondimeno avvenne allo stesso Guido Torriano per altro fatto che servì di principio alla total sua rovina. Nel primo dì di ottobre egli fece prendere Gaston dalla Torre ossia Cassone, arcivescovo di Milano, parente suo, e il mandò nella rocca d'Anghiera con altri suoi tre fratelli, figliuoli del fu Mosca, pretendendo che avessero formata una congiura contro di lui, per torgli non solamente lo stato, ma anche la vita. Fu egli scomunicato per questa violenza dal cardinale di Pelagrua legato, dimorante allora in Bologna, e sottoposta la città all' interdetto. Venne apposta a Milano Pagano dalla Torre vescovo di Padova, per rimediare a così scandalosa scissura fra i suoi consorti. Vi concorsero ancora Filippone da Langusco signor di Pavia, Antonio da Fissiraga signor di Lodi, Guglielmo Brusato signor di Novara, Simone da Colobiano signor di Crema, cogli ambasciatori di Bergamo e di Como. Costoro in un gran parlamento tenuto nel dì 28 d' ottobre nella metropolitana di Milano conchiusero un' accordo, per

Digitized by Google

cui Gastone arcivescovo ed altri Torriani riebbero la libertà; ma con obbligo di andare ai confini; e questi poi si ridussero a Padova. L'arcivescovo non ebbe più buon cuore per Guido, e sollecitò la venuta di Arrigo VII in Italia: il che se fosse utile a Guido, lo scorgeremo fra poco. Nel dì 16 di settembre i Parmigiani rinforzati da gran quantità di cavalleria e fanteria di Verona, Mantova, Brescia, Modena e Reggio, fecero oste a Borgo s. Donnino (1), dove s'erano fortificati i Rossi, Lupi ed altri usciti della loro città, e vi stettero sotto ben tre mesi con dei trabucchi che incessantemente gittavano pietre, e con una forte circonvallazione intorno alla terra. Mandò Guido dalla Torre seicento uomini d'armi e trecento fanti a Cremona, con ordine di soccorrere gli assediati; ma questa gente non osò mai d' inoltrarsi, perchè i Parmigiani gli aspettavano a piè fermo, per dar loro battaglia. S' interpose dipoi il vescovo di Parma per l'accordo, e fu fatto compromesso con ostaggi in Guglielmo da Canossa e Matteo da Fogliano, nobili reggiani che fecero cessar quell'assedio; ed eletti amendue podestà di Parma, proferirono sul principio dell' anno seguente il loro laudo, al quale niuna delle parti volle ubbidire. Nel dì 28 di maggio dell' anno presente il popolo d' Asti (2) coll' aiuto di quei di Chieri, uscito in campagna contro de' suoi fuorusciti, ebbe una rotta nella villa di Quatordo. Restarono gli Astigiani sì intimiditi per questa disgrazia, che diedero balìa ad Amedeo conte di

(1) Chron. Estense T. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Astense T. 9. Rerum. Ital.

Digitized by Google

Savoja e a Filippo di Savoja, principe della Morea suo nipote, per trattar di pace fra i cittadini e fuorusciti. Fu poi proferita da questi principi la sentenza della pace, per cui i Gottuari cogli altri usciti nella festa di s. Caterina di novembre rientrarono in Asti. Fra gli altri capitoli vi fu, che il suddetto principe dovesse restar governatore della pace in Asti col salario di diciassettemila lire l'anno: del che si dolsero non poco gli Astigiani.

Abbiamo in quest'anno da Guglielmo Ventura, dal Villani e dalle Chroniche estense e parmigiana (1), che seguirono delle novità in Genova. Scopertasi molta amicizia fra Bernabò Doria, uno de due capitani di Genova e i Grimaldi fuorusciti, Obizzino Spinola, cioè l'altro capitano, fece imprigionare il Doria. Questi ebbe la fortuna di fuggirsene dalla carcere, e con tutti quei di sua casa si ritirò al castello della Stella, che fu preso da Obizzino. Venuti poscia i fuorusciti, cioè i suddetti Grimaldi, Doria, Fieschi ed altri in Genova con assai forze, andò ad assalirli lo Spinola; e benchè fosse superiore di gente armata, pure ne rimase sconfitto, e vi morì il podestà di Genova. Allora i fuorusciti entrarono pacificamente in Genova, e tolsero ad Obizzino Ventimiglia, Porto Venere e Lerice, con passar anche al guasto di Gavi, dove s'era ritirato il suddetto Obizzino, le cui case in Genova furono date alle fiamme. Giorgio Stella riferisce (2) que-

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 114. Chronic. Estense T. 15 Rer. Ital. Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital.

(2) Georgius Stella Annal. Genuens. T. XVII. Rer. Ital.

Digitized by Google

sto fatto all' anno seguente; ma dee prevalere l' autorità degli storici sovraccitati, e specialmente dell' autore contemporaneo della Cronica di Parma, che finì di scrivere in quest' anno. Confessa il medesimo Stella d' aver vedute storie che ne parlano all' anno presente. Mette egli la battaglia nel di 20 di giugno. La Cronica di Parma ha ch' essa accadde nella festa di s. Gervasio, cioè nel dì 19 di esso mese. Il Villani la riferisce al dì 11. Io sto colla Cronica parmigiana. In Toscana a dì 10 di febbraio i Fiorentini si mossero con seimila pedoni, e quattrocento cinquanta cavalieri per dare il guasto ad Arezzo. Que' cavalieri la maggior parte erano Catalani, mandati in loro aiuto dal re Roberto (1), giacchè più fede avea questo re in quella gente, e ne teneva anche in Ferrara, siccome abbiam detto. Arditamente vennero loro incontro gli Aretini con Uguccion dalla Faggiuola lor capitano, ma andarono in isconfitta e più che di galoppo se ne fuggirono ad Arezzo. Con più possente esercito nel dì 8 di giugno tornarono i Fiorentini fin sotto quella città, devastando tutti i contorni, ed ancorchè venissero ordini di Arrigo VII re dei Romani di non molestare Arezzo, se ne rise il popolo allora superbo di Firenze. Anzi essendo giunto Luigi di Savoia con altri ambasciatori per parte di esso Arrigo a Firenze a notificare loro la di lui venuta per la corona, ne riportarono risposte villane che assai diedero a conoscere ciò che poscia avvenne. Aspro governo intanto faceano essi Fiorentini e Luc-

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 105.

Digitized by Google

chesi di Pistoia (1), ma gli ultimi specialmente attendendo i loro ufiziali più a rubare che a governare, e non era sicuro l'onor delle donne (2). Condotto dalla disperazione quel popolo levò rumore nel dì primo di giugno, e tutti a furia uomini e donne, fanciulli, preti e frati con tavole, legnami e pietre si diedero a fare uno steccato posticcio alla lor città, e a cavar le fosse giacchè ogni sua fortificazione era negli anni addietro stata spianata. A questo avviso s'inviò a quella volta tutto sdegno il popolo di Lucca. Risoluti i poveri Pistoiesi di lasciar la vita l'un presso all'altro, piuttostochè di soffrir più lungamente sì duro giogo, si animarono alla difesa: ma non avrebbono potuto reggere alla superiorità dei Lucchesi. Per buona ventura certi Fiorentini fecero fermar l'esercito di Lucca a Pontelungo con che lasciarono tempo ai Pistoiesi di maggiormente afforzarsi, e di spedire a Siena, pregando quel comune che s'interponesse per la pace. Vennero infatti gli ambasciatori di Siena, ed ottennero buoni patti. Pistoia si fortificò, e si governò da lì innanzi a comune, con solamente prendere i podestà e capitani da Firenze e da Lucca. Nello stesso giorno primo di giugno fu anche in Cesena (3) una sollevazione della fazione guelfa alla quale venne fatto di abbattere e mettere in fuga i ghibellini; ma questo movimento costò a quella città delle grandi ruberie ed altri malanni.

(1) Istorie Pistoiesi T. 11 Rer. Ital.

(2) Giovanni Villani l. 8. c. 111. Ptolom. Lucens. in Vita Clementis V.

(3) Chron. Caesen. T. 14. Rer. Ital.

In questi tempi secondo la cronica di Cesena era capitano per la chiesa romana in Iesi e in altre terre della Marca d' Ancona, Federigo conte di Montefeltro, figliuolo del fu conte Guido. Fecero oste gli Anconitani sopra il contado di Jesi (1); ma esso conte Federigo per attestato del Villani, colla gente di Iesi, Osimo e di altri marchigiani ghibellini andò ad assalirli, e diede loro una gran rotta, dimodochè più di cinquemila Anconitani vi restarono tra morti e presi.

ANNO DI { CRISTO MCCCX. INDIZIONE VIII. CLEMENTE V. PAPA 6. ARRIGO VII. RE de' Romani 3.

Nel dì 26 di luglio dell' anno presente quei fuorusciti che erano entrati in Ferrara dopo la caduta dei principi estensi (2), cioè Salinguerra dei Torrelli, Ramberto dei Ramberti, e Francesco Menabò colla fazione ghibellina nemica degli estensi guelfi, diede all' armi con disegno di levar quella città dalle mani della Chiesa. Vi furono ammazzamenti massimamente di Catalani, e ruberie senza fine, e i palagi dei marchesi furono da quei ribaldi dati alle fiamme. Già tutta la città era in lor potere; ma avvertito di ciò il cardinal Pelagrua, soggiornante allora in Bologna, cavalcò a quella volta con copiosa milizia di Bolognesi, ed entrò in castello Tealdo, dove si erano ritirati quei pochi dei suoi che poterono sottrarsi alle

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 113.
(2) Chronic. Estens Tom. 15. Rer. Ital. Chron. Bononiense T. 18. Rer. Italic. Chron. Caesen. T. 14. Rer. Ital.

Digitized by Google

spade dei sollevati. In suo aiuto accorsero ancora da Rovigo con buon numero di armati il marchese Francesco, Rinaldo ed Obizzo estensi. Allora i Ferraresi veggendosi come perduti, altro ripiego non ebbero che di ricorrere alla misericordia del legato ma questi dopo aver voluto prima in mano circa ottanta (altri dicono di meno) de migliori della città, non altra misericordia usò loro che di lasciar la briglia alle sue truppe le quali unite coi guelfi si spinsero contro dei ghibellini, e li forzarono alla fuga. In tal occasione seguirono molte uccisioni e saccheggi di monisteri e chiese, certo non con lode d'esso legato; il qual poscia affaticò per molti dì il boia in fare impiccare i colpevoli di quella sedizione. Anche la città di Piacenza fu in gran moto (1). Alberto Scotto ivi signore tra perchè si trovava incalzato dalla forza dei fuorusciti, cioè di Leone degli Arcelli, Ubertino Lando ed altri ghibellini che erano spalleggiati da Guido dalla Torre, signor di Milano, e perchè inoltre sentiva essere in procinto Arrigo VII di calare in Italia, prese il partito di far pace cogli usciti e di cedere il dominio della città con che i pubblici ufizi da lì innanzi fossero comuni fra le parti. Entrarono in Piacenza quasi in trionfo i fuorusciti, ma siccome non si davano mai posa gli animi troppo allora turbolenti degli Italiani, appena entrati i fuorusciti svegliarono delle contese, e nel dì seguente a forza di armi ne cacciarono Alberto Scotto, il quale coi suoi aderenti si ridusse a Castello Arquato, ed impadroni-

(1) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital. Chron. Estense T. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

tosi di Firenzuola e Bobbio, cominciò di nuovo a recar frequenti molestie al popolo dominante di Piacenza. Obizzino Spinola cogli altri suoi consorti anch'essi fuorusciti di Genova (1) e padroni di Monaco s'impadronì in quest'anno delle terre di Montaldo e Votaggio, e le distrusse dai fondamenti. La decantata venuta del re dei Romani è credibile che movesse tanto essi Spinoli e i lor partigiani, quanto il governo di Genova a far poco appresso pace. Quarantamila lire furono pagate agli Spinoli, che restituirono al comune di Genova tutti i luoghi presi ed ebbero accesso libero alla città, eccettochè Obizzino obbligato per due anni a starsene nelle sue castella. Nell' Umbria i Perugini, rinforzati dal maliscalco del re Roberto abitante in Firenze, fecero guerra nel mese di luglio alla città di Todi (2). Volle provarsi quel popolo ad una battaglia; ma non l'avesse fatto, perchè ne andò malamente sconfitto. Nello stesso mese furono cacciati i guelfi da Spoleti, restando la signoria ai ghibellini. Ma più per tempo i Perugini talmente guerreggiarono contro di quella città, che nell'anno seguente la forzarono a rimettere in casa i guelfi; ed altrettanto fece la città di Todi.

Dava molto da pensare a Roberto re di Napoli la disposizione di Arrigo VII, re dei Romani di calar in Italia, ben prevedendo che egli sosterrebbe il partito dei ghibellini amici dell'imperio con depressione dei guelfi, dei quali egli era il capo. Gli parve dunque di non dovere maggior-

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. Tom. 17. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani l. 9. cap. 5.

Digitized by Google

mente differire il suo ritorno dalla Provenza in Italia per dar sesto a' suoi affari. Coll'avere indotto il papa a fermare la sua residenza in Avignone città della Provenza, e perciò di suo dominio, egli era divenuto come arbitro della corte pontificia. E fu in quest'anno (1) che ottenne il vicariato della Romagna e di Ferrara, ed inviò colà i suoi ministri a comandar le feste. Il pontefice Clemente intanto barcheggiava. Mostravasi egli tutto favorevole ad Arrigo VII con approvar la sua venuta a prendere la corona imperiale, avea anche destinati i cardinali, che gliela dessero in Roma, e scrisse per lui lettere ai vescovi, principi e città d'Italia. Tuttavia gran cura avea di non disgustare il re Roberto, e non gli doveano dispiacere gli avanzamenti della fazione guelfa. Ora esso re Roberto nel dì 10 di giugno arrivò a Cuneo in Piemonte (2). Visitò Montevico, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba, terre di sua giurisdizione. Filippo di Savoia, che si trovava allora in Asti, fece un'imperiosa intimazione agli Astigiani di guardarsi dall'amicizia di quel re. Altrettanto fecero il vescovo di Basilea, Luigi di Savoia, ed altri ambasciatori del re Arrigo, che erano pervenuti in quella città, e passarono dipoi a Savona, Genova e Pisa, annunziando dappertutto la venuta di esso Arrigo alla corona. Di belle parole dissero gli Astigiani, ma poi spediti ambasciatori ad Alba, fecero una specie di lega col suddetto re Roberto, e questi dipoi nel dì 9 di agosto venne ad Asti, ed ebbe ad un gran convito i

(1) Chronic. Caesen. Tom. 14. Rer. Italic.
(2) Chron. Asteus. cap. 53. Tom. 11. Rerum Ital.

Digitized by Google

grandi di quella città. Si fece allora le maraviglie Guglielmo Ventura, il quale vi si trovò presente al vedere che tutti mangiarono e bebbero solamente in vasi d' argento, perchè un lusso tale era tutta via incognito agl' Italiani. Passò Roberto nel dì 10 d' agosto ad Alessandria, e ne scacciò gl' Inviziati e i Lanzavecchi ghibellini, e si fece dar la signoria di quella città dai guelfi. Ecco come il buon re andava stendendo l'ali alle spese del romano impero. Ito poscia a Lucca, e a Firenze dove indarno si studiò di cificare insieme i guelfi disuniti, inviò al governo della Romagna Niccolò Caracciolo (1), il quale arrivato colà nel mese d' ottobre, ebbe ubbidienza da quasi tutte quelle città, e procurò di mettere pace dappertutto con ridurre nelle lor patrie i fuorusciti. Su due piedi egli ascoltava le liti, e senza strepito di giudizio le decideva. Di uno di questi abbisognerebbe ogni città. Dovette trovare ne' Forlivesi qualche durezza (2), perchè ne fece spianar le fosse e mise in prigione Scarpetta, Pino, e Bartolommeo degli Ordelaffi, e alcuni dei Calboli e degli Argogliosi. Lasciò poi in libertà i guelfi, e ritenne i ghibellini. Ora avendo Arrigo re dei Romani stabilita la sua venuta in Italia, mandò vari ambasciatori a notificarlo alle città. Venne a Milano il vescovo di Costanza (3), e con bella orazione espose come il re era per prendere la corona del ferro dall' arcivescovo di Milano. Mostraronsi pronti i Milanesi a ricevere con tutto onore il sovrano; il solo Guido

(1) Chron. Caesen. Tom. 14. Rer. Ital.
(2) Chron. Forolivien. T. 22. Rer. Ital.
(3) Joannes de Cermenat. c. 10. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

dalla Torre signor della città buffava, nè volea che si parlasse di questo grande affare. Chiamò poi ad un parlamento il conte Filippone da Langusco signor di Pavia, Antonio da Fisiraga signor di Lodi, Guglielmo Cavalcabò principal cittadino, o signore di Cremona, e Simone degli Avvocati da Colobiano cittadin primario, o signore di Vercelli per udire il loro parere. Tutti erano di fazion guelfa. Schiettamente disse Filippone fra i primi, ch' egli non voleva essere ribello al re suo signore. Gli altri dissero che bisognava prendere consiglio sul fatto, ma che allora non si potea. Guido dalla Torre era di parere che tutti si unissero contro di questo tedesco; e smanioso girava per le camere, borbottando e parlando da se solo. Finì il parlamento senza conchiusione alcuna.

Sul fine d'ottobre arrivò a Susa e poscia a Torino il re Arrigo colla regina Margherita sua moglie, mille arcieri e mille uomini d'arme, dopo avere, mercè di un matrimonio, fatto divenir Giovanni suo figliuolo re di Boemia. Amedeo conte di Savoia, Filippo e Luigi parimente di Savoia, erano tutti per lui, e seppero ben fare il lor negozio con questo attaccamento. Nella corte d'esso re si contavano l'arcivescovo di Treveri, Baldovino suo fratello, Teobaldo vescovo di Liegi, Ugo delfino di Vienna, il duca di Brabante ed altri principi e baroni. Andarono colà a fargli riverenza Filippone conte di Langusco, Teodoro marchese di Monferrato, i vescovi, i signori, e gli ambasciatori di varie città, e nominatamente i Romani che comparvero con gran

Digitized by Google

fasto. Tutti condussero gente armata per accompagnarlo. Per attestato di Alberto Mussato (1) mise un suo vicario in Torino: segno che quella era allora città libera. Nel dì 10 di novembre venne ad Asti (2), e v'introdusse i fuorusciti ghibellini. Gli fu data (malvolentieri nondimeno) la signoria di quella città, ed egli pose quivi un vicario che cominciò molto bene ad aggravar quel popolo. Usava in corte d'esso re, ed era ben veduto da lui Francesco da Garbagnate (3), giovane milanese assai disinvolto, che gli avea più volte detto gran bene di Matteo visconte esiliato da Milano, con dipignerglielo pel più savio, attivo ed onorato uomo di Lombardia, e perciò capace di ben servirlo ne' correnti affari. Mostrò Arrigo voglia di vederlo. Il Garbagnate, che tenea buon filo col Visconte, gliel fece tosto sapere; e Matteo travestito per solitari cammini si portò ad Asti, dove datosi a conoscere, non vi fu cortesia che non ricevesse da quella corte, ed anche dal re. I soli magnati guelfi il guardarono con occhio bieco, e villanamente ancora parlarono di lui, ma senza ch'egli mostrasse di alterarsene punto. Il favorevole accoglimento a lui fatto da Arrigo cagionò bensì che molti de' Milanesi e Lombardi abbracciarono il suo partito. Ed essendo giunto colà anche l'arcivescovo di Milano Gaston dalla Torre, già esiliato, stabilì pace e lega con esso Matteo, a nome ancora dei suoi fratelli, alcuni de' quali erano tuttavia dete-

(1) Albertinus Mussatus l. 1. c. 6.

(2) Chron. Astense cap. 58. T. 11. Rer. Italic.

(3) Corio, Istoria di Milano. Bonincontr. Morigia Chronic. Tom. 12. Rerum Italicarum.

Digitized by Google

nuti prigioni da Guido dalla Torre. Non si fidava molto Arrigo d'andare a Milano, siccome abbastanza informato delle cattive disposizioni di Guido dalla Torre, anzi diffidava non poco di tutti gl'Italiani, perchè sessant'anni correano che non aveano veduto imperadori, o re de' Romani; ed avvezzati a vivere a lor modo, non amavano al certo di riconoscere superiore alcuno. Matteo Visconte per conto di Milano gli levò le apprensioni del cuore, ben conoscendo egli quanto se ne potea promettere. Il distornò ancora dal differir la sua entrata in Milano, al che l'andavano sotto vari pretesti esortando i capi dei guelfi (1). Passò dunque Arrigo a Casale, a Vercelli, e a Novara, accolto con allegria da que' popoli. In Vercelli mise fine alla guerra civile fra i Tizzoni ed Avvocati; in Novara fra i Brusati e Tornielli. Ogni fuoruscito potè ritornare alla sua patria. Cavalcò poscia il re, e invece di andare a Pavia, dove il conte Filippone l'aspettava, per consiglio di Matteo Visconte passato il Ticino s' inviò alla volta di Milano, incontrato di mano in mano da varie schiere di nobili milanesi tutti in festa e gala, che gli baciavano il piede: dal che s' avvide avergli il Visconte dato buon consiglio. L' ultimo a venirgli incontro fuori de' borghi di Milano fu Guido dalla Torre (2). Lo sdegno e la superbia erano con lui. Laddove gli altri all' appressarsi del re abbassavano le loro insegne. Guido portava diritto la sua. Gl' insegnarono i Tedeschi le creanze e il dovere, con

(1) Dino Compagni T. 9. Rer. Italic.
(2) Johan. de Cermen. cap. 15. Tom. eodem.

buttargliela per terra. All'arrivo del re smontò Guido da cavallo, e gli andò come incantato a baciare il piede. Arrigo con volto umano riguardandolo gli disse: *Guido, riconosci il tuo re, perchè duro è il ricalcitrar contro lo stimolo.* Entrò il re nel dì 23 di dicembre, e non già nel dì seguente come scrivono alcuni (1), in Milano, e seco Gastone arcivescovo, Matteo Visconte, ed ogni altro fuoruscito. Volle il dominio della città che gli fu dato, e Guido dalla Torre andò a sedere: disgrazia per altro da lui preveduta, ma senza avere cercata, o per meglio dire trovata maniera di provvedervi. Fece poi far pace fra i Torriani e Visconti, e quetò le altre nemicizie, desiderando che tutti vivessero in pace e concordia. Attese dipoi a far le sue disposizioni per ricevere la corona del Ferro, alla qual funzione fu destinato il dì dell'Epifania dell'anno seguente. Fece in quest'anno papa Clemente nelle quattro tempora del natale una promozione di cinque cardinali, tutti guasconi (2): se con piacere degl'Italiani, Dio vel dica. Nè voglio tacere che i ghibellini di Modena nel mese di luglio cacciarono fuori di città quei da Sassuolo, da Ganaceto, e i Grassoni, tutti di fazione guelfa. (3).

(1) Galvan. Flamma c. 349. Chron. Astense c. 59. Tom. 11. Rerum Italic.

(2) Ptolom. Lucensis in Vita Clementis V.

(3) Gazata Chron. Regiens. T. 18. Rer. Ital.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCCXI. INDIZIONE IX.
CLEMENTE V. PAPA 7.
ARRIGO VII. RE de' Romani 4.

Per la corona del regno d'Italia, che dovea darsi al re Arrigo, tutte le città di Lombardia e della marca di Verona inviarono i loro ambasciatori a Milano (1), a riserva di Alessandria, d'Alba e d'altri luoghi in Piemonte, che riguardavano per loro signore Roberto re di Napoli. Intanto s'erano già cominciati a veder preparamenti di guerra contro dello stesso Arrigo. I Fiorentini, Lucchesi ed altri di Toscana (2) aveano nell'anno precedente eletti gli ambasciatori, per mandare a protestare l'ossequio loro al novello sovrano; ma all'improvviso restò la spedizione, e per lo contrario si diede quel popolo a far gente, e contrasse lega col medesimo re e colle città guelfe per opporsi a lui. Altrettanto fecero i Bolognesi, attendendo specialmente in quest'anno a fortificare e ben provvedere la loro città. Non si potrà fallare, attribuendo queste risoluzioni ai maneggi del re Roberto e a' suoi ministri, che non voleano lasciar crescere la potenza di Arrigo, credendola di troppo pregiudizio ai loro interessi. Si aggiunse, essere ben venuto in Italia il novello re con belle proteste di voler mettere la pace dappertutto, ridurre nelle loro patrie gli usciti, non avere parzialità nè per guelfi, nè per ghibellini, e di voler conservare tutti i diritti e privilegi di qualsisia città. E di vero opinione fu

(1) Albertinus Mussatus l. 1. T. 8. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 9. c. 7.

Digitized by Google

che sul principio fosse pura tal sua intenzione. Non parve poi così nell' andare innanzi. In un general parlamento volle che ogni città avesse un vicario imperiale (1). Già gli avea messi in Torino, Asti, e Milano; ed essi in luogo dei podestà eletti dai cittadini: il che fu uno sminuire di molto la libertà di quei popoli. Ora nel dì 6 di gennaio esso re fu colla regina Margherita coronato in sant' Ambrosio di Milano per le mani dell' arcivescovo milanese Gastone dalla Torre. Pretesero il popolo e i canonici della nobil terra di Monza, che nella lor basilica di s. Giovanni Batista dovesse egli prendere la corona del ferro che essi per antico privilegio conservano nel loro sacrario, e nella quale hanno da un secolo e mezzo in qua immaginato che si conservi uno dei sacri chiodi della croce del Signore (2): cosa ignorata ne' secoli precedenti. Ma dovettero tanto industriarsi i Milanesi, che nella suddetta basilica di s. Ambrosio seguì quella grandiosa funzione, siccome altre volte s' era fatto (3), coll' aver nondimeno Arrigo mercè d' un suo diploma preservato il diritto che potesse competere a Monza. In tal congiuntura egli creò cavalieri circa dugento nobili di varie città. Attese dipoi a pacificare le città di Lombardia, e in molte d'esse mise i suoi vicarj, volendo che in ciascuna d' esse rientrassero gli sbanditi, fossero guelfi, o ghibellini. Mise in Modena (4) per vicario Guidaloste de' Vercellesi da Pistoia, che v' introdusse tutti

(1) Gazata Chron. Regiens. T. 18. Rer. Ital.
(2) Murat. Anecdot. Latin. T. II.
(3) Bonincontrus Morigia Chron. T. 12. Rer. Ital.
(4) Bonifac. Moranus Chron. Mutinens. T. 11. Rerum Ital.

Digitized by Google

i fuorusciti guelfi. L'ultimo a comparire alla corte fu Matteo Maggi signore di Brescia di fazion ghibellina (1), non già per poco affetto al re, ma per timore di Tebaldo Brusato di fazione guelfa, bandito da Brescia negli anni addietro, che venuto a Milano avea già guadagnato nella corte di molti protettori. Il buon' Arrigo che mirava al sollievo e bene di tutti, propose al Maggi di ricevere in Brescia Tebaldo. Il Maggi allora disse quanto potè per far conoscere al re come Tebaldo era il maggior perfido e mancator di parola, che fosse al mondo, e sfibbiò tutti i tradimenti da lui fatti, e le crudeltà da lui usate in vari tempi. A nulla servì; il re stette saldo in dire che bisognava perdonare, e convenne accomodarsi al di lui volere con ricevere Tebaldo e i suoi seguaci in Brescia (2). Seguì pertanto uno strumento di pace fra i guelfi e ghibellini di quella città; ed avendo Matteo Maggi rinunziata quella signoria, Arrigo mandò colà per suo vicario Alberto da Castelbarco. Non andrà molto che ne vedremo gli effetti.

Diede esso re Arrigo per suo vicario a Milano Giovanni dalla Calcia francese, uomo inetto, che neppure un mese durò in quel posto. Gli sustituì Niccolò Bonsignore, un pezzo di mala carne, già bandito per le sue ribalderie da Siena sua patria, che cominciò a maltrattare quel popolo. Richiese il re un dono gratuito dai Milanesi, perchè era corto di moneta. Fu proposto nel consiglio della città il quanto, e rimesso in

(1) Johann. de Cermenate c. 18. T. 9. Rer. Ital.
(2) Malvec. Chron. Brixian. T. 14. Rer. Ital.

Digitized by Google

Guglielmo Posterla il tassarlo. Disse cinquanta-mila fiorini d'oro. Tutti consentivano, se non che Matteo Visconte soggiunse che gli parea conveniente donarne anche diecimila alla regina. Allora Guido dalla Torre s'alzò in collera, riprovando il far così da liberale colla roba altrui; e nell'uscire del consiglio disse: *E perchè non se ne danno centomila? questo numero è più perfetto.* Perciò i ministri del re scrissero centomila, e bisognò poi darli. E finquì era durato il bel sereno; ed Arrigo si figurava di aver data da padre la pace a tutte le città di Lombardia, senza far distinzione tra guelfi e ghibelli; ma non tardò ad intorbidarsi il cielo. Perchè Arrigo sotto specie d'onore, ma veramente per aver degli ostaggi, dimandò che cento figliuoli de'nobili milanesi lo accompagnassero a Roma, si trovarono molte difficoltà, ed insorsero sospetti di sedizione. Furono anche veduti fuor d'una porta Franceschino figliuolo di Guido dalla Torre e Galeazzo figliuolo di Matteo Visconte, parlar lungamente in sieme, e toccarsi la mano nel congedarsi (1). Fu riferito ad Arrigo, e fatto credere che il Visconte e il Torriano macchinassero contro la sua real persona, ed avessero già fatta massa di gente. Però nel dì 12 di febbraio egli mandò una squadra di cavalleria a visitar le case dei nobili. Matteo Visconte, avutone l'avviso, col mantello indosso avanti il suo palazzo li stette aspettando, ragionando intanto con alcuni amici. Arrivati i Te-

(1) Bonicontrus Morigia T. 12. Rer. Ital. Johannes de Cermen. Tom. 9. Rer. Ital. Albertinus Mussatus T. 8. Rer. Ital. Ferretus Vicentinus T. 9. Rer. Ital. Gazata Chronic. Regiens. T. 18. Rerum Italicarum.

Digitized by Google

deschi, come se nulla sapesse, invitolli a bere, e gl' introdusse in casa. Se n' andarono tutti contenti e persuasi della sua fedeltà. Non così fu al palazzo di Guido dalla Torre. Quivi erano molti armati, quivi si cominciò un tumulto, e si venne alle mani coi Tedeschi. Trassero colà i parziali de' Torriani, e dall' altro canto s' andarono ingrossando le truppe del re, il quale fu in gran pena per questo, massimamente dappoichè gli fu riferito che anche Matteo Visconte e Galeazzo suo figliuolo erano uniti coi Torriani. Ma eccoti comparir Matteo col mantello alla corte; ecco da lì un pezzo un messo, che assicurò Arrigo come Galeazzo Visconte combatteva insieme coi Tedeschi contro de' Torriani: il che tranquillò l' animo di sua maestà. La conclusione fu, che i serragli e palagi dei Torriani furono superati, dato il sacco alle lor ricche supellettili, spogliate anche tutte le case innocenti del vicinato. Guido dalla Torre, e gli altri suoi parenti, chi qua, chi là fuggendo si sottrassero al furor dei Tedeschi, e se ne andarono in esilio, nè mai più ritornarono in Milano. Non si seppe mai bene la verità di questo fatto. Fu detto che i Torriani veramente aveano congiurato, e che nel dì seguente dovea scoppiar la lor mina (1). Ma i più credettero, e con fondamento, che questa fosse una sottile orditura dello scaltro Matteo Visconte per atterrare i Torriani, siccome gli venne fatto, con fingersi prima unito ad essi, e con poscia abbandonarli nel bisogno. Nulladimeno, con-

(1) Johann. de Cermenate c. 22. T. 9 Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 9. c, 11. Ferretus Vicentinus l. 4. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

tuttochè egli si facesse conoscer fedele in tal congiuntura ad Arrigo, in lì ad alquanti dì l' invidia di molti grandi milanesi, e il timore che Matteo tornasse al principato e si vendicasse di chi l'avea tradito nell' anno 1302, cotanto poterono presso Arrigo, che Matteo fu mandato a' confini ad Asti, e Galeazzo suo figliuolo a Trevigi. Poco nondimeno stette Matteo in esilio. Il suo fedele amico Francesco da Barbagnate, fatto conoscere al re, che per fini tori aveano gl' invidiosi allontanato da lui un sì savio consigliere (1), cagion fu che Arrigo nel dì 7 d'aprile il richiamò e rimise in sua grazia.

Gran terrore diede alle città guelfe di Lombardia la caduta de' Torriani guelfi. Lodi, Cremona, e Brescia per questo alzarono le bandiere contro d' Arrigo. Per confessione di Giovanni Villani, i Fiorentini e Bolognesi con loro maneggi e danari soffiarono in questo fuoco. Antonio da Fissiraga signore di Lodi corse colà; ma ritrovata quivi dell'impotenza a sostenersi per la poca provvision di vettovaglia, tornò a Milano ad implorar la misericordia del re, e per mezzo della regina e di Amedeo conte di Savoia l' ottenne. Mandò Arrigo a prendere il possesso di quella città, e v' introdusse tutti i fuorusciti; poscia nel dì 17 d' aprile coll' armata s' inviò alla volta della ribellata Cremona. S'era imbarcato quel popolo senza biscotto; e ciò per la prepotenza di Guglielmo Cavalcabò, capo della fazione guelfa, il quale avea fatto sconsigliatamente un trattato col fallito Guido dalla Torre. Sicchè all' udire che

(1) Annales Mediolanen. T. 16 Rer. Ital.

il re veniva in persona con tutte le sue forze, e con quelle de' Milanesi contro di Cremona, se ne fuggì. Sopramonte degli Amati, altro capo dei ghibellini, uomo savio e amante della patria, allora consigliò di gittarsi alla misericordia del re. Venne egli coi principali dela nobiltà e del popolo sino a Paderno, dieci miglia lungi da Cremona; e tutti colle corde al collo inginocchiati sulla strada, allorchè arrivò Arrigo, con pietose voci e lagrime implorarono il perdono. Era la clemenza una delle virtù di questo re; ma se ne dimenticò egli questa volta, ed ebbe bene a pentirsene col tempo. Comandò che ognun di loro fosse imprigionato e mandato in vari luoghi, dove quasi tutti nelle carceri miseramente terminarono dipoi i lor giorni. Fu questo un nulla. Arrivato a Cremona non volle entrarvi sotto il baldacchino preparato da' cittadini, fece smantellar le mura, spianar le fosse, abbassar le torri della città. Da lì ancora a qualche giorno impose una gravissima contribuzione di centomila fiorini d' oro, e fu dato il sacco all' infelice città (1), che restò anche priva di tutti i suoi privilegi e diritti. Da qualsivoglia saggio fu creduto che questi atti di crudeltà, sconvenevoli ad un re fornito di tante virtù, pel terrore che diedero a tutti, rompessero affatto il corso alla pace d' Italia e alla fortuna d' Arrigo, addosso a cui vennero poi le dure traversie che andremo accennando. Dacchè per benignità e favore d' esso re rientrò in Brescia Tebaldo Brusato cogli altri fuorusciti guelfi, andò costui pensando come esaltar la sua fa-

(1) Chron. Placentin. T. 16. Rer. Ital.

zione (1). Nel dì 24 di febbraio levato rumore, prese Matteo Maggi, capo de' ghibellini con altri grandi di quella città, e si fece proclamar signore, o almen capo della fazion guelfa, che restò sola al dominio. Albertino Mussato (2) scrive che i Maggi furono i primi a rompere la concordia, e che poi rimasero al disotto. Jacopo Malvezzo (3) ed altri scrittori bresciani non finiscono di esaltar con lodi la persona di Tebaldo Brusato. Ma gli autori contemporanei e il fatto stesso, ci vengono dicendo ch' egli fu un' ingrato ai benefizi ricevuti dal re Arrigo, e un traditore, avendo egli scacciato il di lui vicario, e fatta ribellare contro di lui quella città, in cui la real clemenza, di bandito e ramingo ch'egli era, l' avea rimesso. Dopo avere il re tentato col mandare innanzi Valerano suo fratello, se i Bresciani si voleano umiliare, e trovato che no (4), tutto sdegno nel mese di maggio mosse l' armata contro di quella città, e n' intraprese l' assedio. Fu parere del Villani, che s' egli dopo la presa di Cremona continuava il viaggio, Bologna, Firenze e la Toscana tutta veniva facilmente all' ubbidienza sua. A quell' assedio furono chiamate le milizie delle città lombarde. Specialmente vi comparve la cavalleria e fanteria milanese. Giberto da Correggio, oltre all' aver condotto colà la milizia di Parma, donò ad Arrigo la corona di Federigo II augusto, presa allorchè quell' imperadore fu rotto sotto Parma. Per questo egli, se crediamo al Co-

(1) Ferretus Vicentinus l. 4. T. 9. Rer. Ital.
(2) Albertinus Mussat. Hist. Aug. T. 8. Rer. Ital.
(3) Malvecius Chronic. Brixian. T. 14. Rer. Ital.
(4) Dino Compagni Chronic. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

rio (1), ottenne il vicariato di quella città. Albertino Mussato scrive che quivi fu messo per vicario un Malaspina. Nulla mi fermerò io a descrivere gli avvenimenti del famoso assedio di Brescia. Basterammi di dire che la città era forte per mura e per torri, ma più per la bravura dei cittadini, i quali per più di quattro mesi renderono inutili tutti gli assalti e le macchine dell'esercito nemico. Circa la metà di giugno in una sortita restò prigion de' Tedeschi l' indefesso Tebaldo Brusato, e coll' essere strascinato e squartato pagò la pena dei suoi misfatti. Infierirono perciò i Bresciani contro dei prigioni tedeschi, e si accesero maggiormente ad un' ostinata difesa. In un' incontro anche Valerano fratello del re, mortalmente ferito cessò di vivere.

Per tali successi era forte scontento il re Arrigo. L' onor suo non gli permettea di ritirarsi; e intanto maniera non si vedea di vincere la nemica città. Mancava il danaro per la sussistenza dell' armata; e il peggio fu, che in essa entrò una fiera epidemia, ossia la peste vera, che facea grande strage (2). Dio portò al campo tre cardinali legati spediti dal papa per coronare in Roma, e sollecitar per questo il re Arrigo; cioè i vescovi d' Ostia e di Albano, e Luca dal Fiesco. Questi mossero parola di perdono e di pace. Entrò il Fiesco col patriarca d' Aquileia in Brescia, e trovò delle durezze. Vi ritornò, e finalmente conchiuse l' accordo. Fu in salvo la vita e la roba de' cittadini, e si scaricò sopra le mura della città

(1) Corio Istor. di Milano.

(2) Jacobus de Cermen. Tom. 9. Rerum Italic.

il gastigo della ribellione, le quali furono smantellate, e per esse entrò Arrigo nella città nel dì 24 di settembre, seco menando i fuorusciti. Oltre a ciò settantamila fiorini di oro volle da quel popolo con altri aggravi, per quanto scrive il Malvezzi, e lo conferma Ferreto vicentino, contro le promesse fatte al cardinale dal Fiesco. Da Brescia passò a Cremona, indi a Piacenza, dove lasciò un vicario (1), rimanendo deluso Alberto Scotto, il quale poco dopo ricominciò le ostilità contro la patria. Trasferitosi a Pavia, quivi si trovarono per la peste calate a tal segno le sue soldatesche, che Filippone da Langusco, non più signore di quella città, avrebbe potuto assassinarlo, se il mal talento gliene fosse venuto. E ne corse anche il sospetto: perlochè portossi colà Matteo Visconte con possente corpo di Milanesi; ma Filippone gli chiuse le porte in faccia. Matteo, dico, il quale, stando Arrigo sotto Brescia, non tralasciò ossequio e diligenza veruna per assisterlo con gente, danari e vettovaglie; laonde meritò d' essere creato vicario di Milano, e di poter accudire da lì innanzi all' esaltazione della propria casa. In Pavia mancò di vita per le malattie contratte all' assedio di Brescia il valoroso Guido conte di Fiandra. E quivi a persuasione di Amedeo conte di Savoia, Arrigo dichiarò vicario di Pavia, Vercelli, Novara e Piemonte, Filippo di Savoia, principe allora solamente di titolo della Morea. Scrive Giovanni da Cermenate (2), e con lui va d' accordo Galvano

(1) Albertus Mussat. l. 4. T. 8. Rer. Ital.
(2) Johannes de Cermen. T. 9. Rer. Ital.

Fiamma (1) col Malvezzi (2), che questo principe unitosi dipoi con Filippone da Langusco, e cogli altri guelfi, fece ribellar quelle città, ed altre ancora al re suo benefattore. Nel dì 21 d'ottobre arrivò Arrigo a Genova, accolto da quel popolo con sommo onore; ed avuta che ebbe la signoria della città, si studiò di metter pace fra que' di lor natura alteri, e allora troppo discordanti cittadini, e rimise in città Obizzino Spinola con tutti i fuorusciti (3). Ma quivi nel dì 13 di dicembre da immatura morte fu rapita la regal sua moglie Margherita di Brabante, principessa per le sue rare virtù degna di più lunga vita. Intanto si scoprirono suoi palesi nemici i Fiorentini, Lucchesi, Perugini, Sanesi ed altri popoli di Toscana, i quali sommossi ed assistiti dal re Roberto, fatto grande armamento, presero i passi della Lunigiana, per impedirgli il viaggio per terra. Erano all'incontro per lui gli Aretini e Pisani, i quali ultimi mandarono a Genova una solenne ambasceria ad invitarlo, con fargli il dono d'una sì magnifica tenda militare, che sotto vi poteano stare diecimila persone. Lo scrive Albertino Mussato; e chi non vuol credere sì smisurata cosa, dazio non pagherà. Per più di due mesi si fermò in Genova il re Arrigo, nè si può negare che tendeva il suo buon volere a ricuperare bensì i diritti molto scaduti del romano impero; ma insieme, se avesse potuto, a rimettere la quiete in ogni

(1) Galv. Flam. Manipul. Flor.
(2) Malvec. Chron Brixian. T. 14 Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital. Giovanni Villani. Albertinus Mussatus, et alii.

Digitized by Google

città, e ad abolir le matte e sanguinarie fazioni de' guelfi e ghibellini. Tutto il contrario avvenne. La venuta sua mise in maggior moto gli animi alterati e divisi de' popoli.

Giberto da Correggio, guadagnato e soccorso da' Fiorentini e Bolognesi, mosse a ribellione Parma e Reggio. In Cremona fu una sedizione non piccola, e ne fu cacciato il ministro del re. Filippone da Langusco insorse in Pavia contro dei Beccheria ed altri ghibellini, e col favore di Filippo di Savoia li scacciò. Lo stesso accadde ai ghibellini d'Asti, Novara, e Vercelli. Anche in Brescia e in altre città furono tumulti e sedizioni. In Romagna altresì il vicario del re Roberto mise le mani addosso ai capi de' ghibellini d'Imola, Faenza, Forlì e d'altri luoghi, e sbandì la loro fazione (1). Pesaro e Fano, città ribellate al papa, furono ricuperate dal marchese d'Ancona (2). In Mantova volle il re Arrigo che tornassero gli sbanditi guelfi, e quivi pose per vicario Lappo Farinata degli Uberti. Ma Passerino e Butirone dei Bonacossi, dianzi padroni della città, presero un giorno l'armi col popolo, costrinsero que' miseri a tornarsene in esilio, senza rispetto alcuno al vicario regio. Era l'augusto Arrigo in gran bisogno di moneta. Una buona offerta gli fu fatta da essi Bonacossi, ed ottennero con ciò il privilegio di vicarj imperiali di Mantova. Di questo potente strumento seppe ben valersi anche Ricciardo da Camino, per impetrare il vicariato di Trevigi. E per la stessa via parimente giunsero Alboino e

(1) Giovanni Villani l. 9. c. 18.
(2) Ferretus Vicentinus T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

Cane dalla Scala fratelli ad ottener quello di Verona. Nè qui si fermò l'industria loro. In questi tempi la città di Padova per la goduta lunga pace (1), e perchè dominava anche in Vicenza, si trovava in un'invidiabile stato per le ricchezze e per la cresciuta popolazione. Questa grassezza secondo il solito serviva di eccitamento e fomento all'alterigia de' cittadini, in guisa che avendo il re Arrigo fatto lor sapere di voler inviare colà un vicario, e richiesti sessantamila fiorini d'oro per la sua coronazione, quel popolo se ne irritò forte; e a suggestione ancora de' Bolognesi e Fiorentini negò di ubbidire, e proruppe inoltre in parole di ribellione. Cane dalla Scala, siccome quegli che già aspirava a gran cose, conosciuta anche la disposizione de' Vicentini, che pretendeano d'essere maltrattati dagli ufiziali padovani, e s'erano invogliati di mettersi in libertà, prese il tempo e consigliò ad Arrigo di gastigare l'arroganza di Padova, con levarle Vicenza. Ebbe effetto la mina. Cane accompagnato da Aimone, vescovo di Ginevra, e colle milizie di Verona e Mantova (2) nel dì 15 d'aprile (e non già di marzo, come ha lo scorretto testo di Ferreto vicentino) entrò in quella città, e ne cacciò il presidio padovano. I Vicentini che si credeano di ricuperare la libertà, non solamente caddero sotto un più pesante giogo, ma piansero il saccheggio della loro città per iniquità di Cane che non attenne i patti. Calò allora l'albagia del popolo padovano, cercò poi accordo e l'ottenne, ma con

(1) Albertinus Mussatus l. 2. et 3. Rub. r. T. 8. Rer. Ital.
(2) Cortus. Histor. l. 1. T. 12. Rer. Ital.

Digitized by Google

suo notabile svantaggio, perchè oltre all' avere ricevuto per vicario imperiale Gherardo da Enzola da Parma, in vece di sessanta, dovette pagare centomila fiorini d'oro alla cassa del re.

Morì in quest'anno Alboino dalla Scala, e restò solo Can Grande suo fratello nella signoria di Verona, con tener anche il piede in Vicenza. Tale era allora lo stato, ma fluttuante, della Lombardia e dell'Italia. I soli Veneziani si stavano in pace, osservando senza muoversi le commozioni altrui. Aveano spediti ad Arrigo, subito ch'egli fu giunto in Italia, i loro ambasciatori con regali, a titolo non già di suggezione, ma di amiciza, e con ordine di non baciargli il piede (1). Venne poscia in quest'anno a Venezia il vescovo di Ginevra ambasciatore d'Arrigo; ma non dimandò a quel popolo nè fedeltà, nè ubbidienza. Terminò i suoi giorni in quest'anno appunto (2) Pietro Gradenigo doge di Venezia, e nel dì 22 d'agosto (il Sanuto (3) scrive nel dì 13) fu surrogato in suo luogo Marino Giorgio, assai vecchio, che poco più di dieci mesi tenne quel governo. Sotto Brescia, siccome accennammo, cominciò ad infierir la peste nell'armata regale, e si diffuse poi per varie città. Ne restò spopolata Piacenza, Brescia, Pavia, ed altri popoli empierono i loro cimiterj. Portò il re Arrigo colle sue genti a Genova questo malore, e però quivi fu gran mortalità. Diede principio papa Clemente V (4) nell'ot-

(1) Albertinus Mussatus l. 3. Rub. 8. T. 8. Rer. Ital.
(2) Continuator Dandul. T. 12. Rer Ital.
(3) Marino Sanuto T. 21. Rer. Italic.
(4) Raynaldus Annal. Eccles. Baluzius in Vita Pontific.

Digitized by Google

tobre di quest' anno al concilio generale in Vienna del Delfinato, al quale intervennero circa trecento vescovi. Era riuscito alla saggia destrezza d'esso pontefice e de' cardinali, il far desistere Filippo il bello re di Francia dal proseguire le calunniose accuse contro la memoria di papa Bonifazio VIII. Nel concilio si avea da trattare, ma poco si trattò dei tanti abusi che allora si osservavano nel clero, e nella stessa corte pontificia, massimamente in riguardo alla collazione de' benefizj e alla simonia: intorno a che restano varie memorie e scritture di que' tempi che io tralascio, rimettendo i lettori alla storia ecclesiastica, dove se ne parla *ex professo*.

ANNO DI { CRISTO MCCCXII. INDIZIONE X.
CLEMENTE V. PAPA 8.
ARRIGO VII RE 5, IMP. 1. }

I LAMENTI de' Genovesi, e il non poter più l'augusto Arrigo ricavar da essi alcun sussidio di moneta, di cui troppo egli scarseggiava, gli fecero prendere la risoluzione di passare durante il verno a Pisa. Per terra non si potea, essendo serrati i passi della lega di Toscana. Trenta galee adunque de' Genovesi e Pisani furono allestite affine di condurre per mare lui e la corte e gente sua (1). Nel dì 16 di febbraio imbarcatosi fu forzato dal mare grosso a fermarsi parecchi dì in Porto Venere. Finalmente nel dì 6 di marzo sbarcò a Porto Pisano, accolto con indicibil festa ed onore dal popolo di Pisa. Colà concorsero a furia

(1) Giovanni Villani l. 9. c. 36.

Digitized by Google

i ghibellini fuorusciti di Toscana e di Romagna, ed egli nella stessa città aspettò il rinforzo di gente che gli dovea venir di Germania. Intanto recò qualche molestia ai Lucchesi ribelli, con tor loro alcune castella. Ma quel che dava a lui più da pensare, era che il re Roberto fingendo prima di volere amicizia con lui, gli avea anche spediti ambasciatori a Genova per intavolar seco un trattato di concordia e di matrimonio; ma furono sì alte ed ingorde le pretensioni di Roberto, che Arrigo non potè consentirvi. Dipoi mandò esso re Roberto a Roma Giovanni suo fratello con più di mille cavalli, il quale prese possesso della basilica vaticana e d' altre fortezze di quella insigne non sua città. Volle intendere Arrigo le di lui intenzioni. Gli fu risposto (credo io per beffarsi di lui) esser egli venuto per onorare la coronazione d'Arrigo, e non per fine cattivo. Ma intanto s'andò esso Giovanni sempre più ingrossando di gente, e fatto venire a Roma un rinforzo di soldati fiorentini, s' unì cogli Orsini ed altri guelfi di Roma, e cominciò la guerra contro dei Colonnesi ghibellini e fautori del futuro novello imperadore. Allora si accertò Arrigo che l'invidia ed ambizione del re Roberto, non offeso finora, nè minacciato da Arrigo, aveano mosse quell' armi contro di lui, per impedirgli il conseguimento dell' imperial corona. Tuttavia preso consiglio dal suo valore, e animato dai Colonnesi e da altri Romani suoi fedeli che teneano il Laterano, il colosseo ed altre fortezze di Roma, nel dì 23 d'aprile s' inviò con duemila cavalieri e grosse brigate di fanteria a quella volta. Arrivò a Viterbo, e

Digitized by Google

per più giorni quivi si fermò, perchè le genti del re Roberto aveano preso e fortificato Ponte Molle. Nel qual tempo avendo tentato i ghibellini d'Orvieto di cacciare i Monaldeschi e gli altri guelfi di quella città, senza voler aspettare il soccorso d'Arrigo, ebbero essi la peggio, e furono spinti fuori di quella città. Finalmente rimessosi in viaggio e superati gli oppositori a Ponte Molle, nel dì 7 di maggio entrò in Roma con sue genti (1), e cominciò la guerra contro le milizie del re Roberto con varj incontri ora prosperosi ed ora funesti de' suoi. In uno d'essi lasciarono la vita Teobaldo vescovo di Liegi e Pietro di Savoia fratello di Lodovico senatore di Roma. Conoscendo poi l'impossibilità di snidare dalla città leonina e dal vaticano gli armati spediti colà dal re Roberto, quasi per violenza a lui fatta dal popolo romano, determinò di farsi coronare imperadore nella basilica lateranense eseguita nella festa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo (2), cioè nel dì 20 di giugno, e non già nella festa di s. Pietro in Vincola al primo giorno d'agosto, come ha Giovanni Villani (3). Nel qual giorno ancora si contrassero gli sponsali fra una figliuola del novello imperadore e Pietro figliuolo di Federigo re di Sicilia, con cui Arrigo, dacchè vide il mal animo del re Roberto, avea stabilita lega. Seguitò poi la guerra in Roma. E qui può chiedere taluno: come mai si attribuì il re Roberto tanta

(1) Ferretus Vicentinus l. 5. T. 9. Rer. Ital.
(2) Albertinus Mussatus. Ptolomaeus Lucens. in Vita Clementis V.
(3) Giovanni Villani l. 9. c. 42.

Digitized by Google

autorità da spedire le sue armi a Roma, con fare il padrone dove niun diritto egli avea, e con chiara offesa ed obbrobrio del papa, signore d'essa città? Non v'erano eglino più scomuniche per reprimere una sì fatta violenza? In altri tempi che strepito non si sarebbe udito? Eppure niun risentimento non ne fu fatto, in maniera che avrebbe potuto taluno credere delle segrete intelligenze fra il pontefice e il re Roberto. Ma il papa troppo s'era legate le mani, dappoichè antepose il soggiorno della Provenza e di stare fra i ceppi per così dire del re Roberto e del re di Francia, piuttosto che di portarsi alla sedia di Roma, destinata dalla provvidenza di Dio alla libertà dei papi. Non potea egli ciò che volea, nè ciò che esigeva il debito suo. Ce ne avvedremo all' anno seguente.

Intanto cominciava a rincrescere di troppo questa musica al popolo romano. Era sminuita non poco l'armata cesarea; quella di Giovanni fratello di Roberto ogni dì più s'andava rinforzando (1). Però l'augusto Arrigo nel dì 20 di luglio si ritirò a Tivoli; poscia perchè i fuorusciti toscani continue istanze gli faceano di volgere le sue armi contro la Toscana, s'inviò a quella volta nel seguente agosto. Diede dei gravi danni ai Perugini in passando pel loro distretto, ed arrivò ad Arezzo, dove si vide ben' accolto. Straordinari preparamenti fecero d'armati e di viveri i Fiorentini (2), nè poco fu il loro terrore, dacchè entrato l'imperadore nel territorio loro, prese

(1) Albertinus Mussatus l. 8. Rub. 8.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 44.

Digitized by Google

Monte Varchi, s. Giovanni, e Feghine, e fece fuggire dall'Ancisa l'esercito d'essi Fiorentini, con dar loro una spelazzata, e poi si accampò intorno alla medesima città di Firenze nel dì 19 di settembre. Mandarono le città collegate gagliardi soccorsi di gente armata ai Fiorentini, i quali certo ne aveano almeno il doppio più che l'esercito imperiale; pure non osarono mai di uscire a battaglia. A sacco e fuoco era messo intanto il loro contado. Immenso fu il bottino che fecero i Tedeschi e i fuorusciti di Toscana. Veggendo poscia l'imperadore che perdeva il tempo intorno a Firenze, si ritirò a s. Casciano, ed ivi celebrò la festa del santo natale. Ma se la Toscana si trovava in gran moto, minor non era quello della Lombardia. I Padovani, siccome quelli che non poteano digerire la perdita di Vicenza, loro tolta da Cane dalla Scala, ribellatisi espressamente all' imperadore, diedero principio alla guerra contro di quella città, che divenne e per lungo tempo fu il teatro delle miserie. Saccheggiarono le ville del Veronese sino a Legnago e Tiene, Marostica ed altri luoghi del Vicentino. Ma non istette colle mani alla cintola lo Scaligero. Anch'egli entrò nel Padovano, distrusse colle fiamme varie terre, e fra l'altre quella di Montagnana, senza potere impadronirsi del castello. Avea l'imperadore Arrigo, all'udire gli sconcerti della Lombardia, inviato per suo vicario generale il conte Guarnieri d'Oemburg (1), da altri appellato di Ottomburg, cavaliere tedesco. In una sua lettera al comune di Monza è

(1) Boniucontrus Morigia Chronic. T. 12. Rer. Ital.

Digitized by Google

scritto *de Humbergh*. Questi fu chiamato in suo aiuto da Cane dalla Scala, ma per poco tempo stette ai danni de' Padovani. Essi rinforzati da Francesco marchese d' Este e dai Trevisani, fecero dipoi nuove scorrerie sul Vicentino e Veronese. In quest'anno Ricciardo da Camino, signore di Trevigi, Feltre, e Belluno, fu ucciso con una ronca da un contadino (1), il quale fu subito messo in pezzi dalle guardie, senza sapersi chi fosse, nè da chi mandato. In quella signoria succedette Guecelo suo fratello. Anche il suddetto Francesco marchese d' Este (2) venuto a Ferrara, mentre tornava dalla caccia del falcone in città, alla porta del Lione fu assalito dai soldati catalani, e per ordine di Dalmasio governatore di quella città pel re Roberto fu barbaramente ucciso: cosa che fece orrore a tutta la Lombardia. Guglielmo Cavalcabò, gran fazionario della parte guelfa, e che avea poc'anzi nel mese di marzo fatto ribellare Cremona (3), con farne fuggire Galeazzo Visconte che era ivi vicario imperiale, mentre unito con Passerino dalla Torre, dopo essersi impadronito della ricca terra di Soncino, era intento ad espugnar quel castello, trovò anch'egli ciò che non s'aspettava. Veniva il conte Guarnieri vicario generale da Brescia per dar soccorso al castello suddetto, ed accoppiatesi con lui le soldatesche milanesi, inviategli da Matteo Visconte, prima sconfisse lo sforzo de' Cremone-

(1) Cortus. Hist. l. 1. T. 12. Rer. Ital.
(2) Chron. Estense T. XV. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussatus lib. 6. Rubr. 2. Joannes de Cermen. cap. 46. Tom. 9. Rerum Ital.

Digitized by Google

si, che andava in aiuto del Cavalcabò, poscia entrato in Soncino mise in fuga quegli assedianti. Condotto a lui preso Guglielmo Cavalcabò, gli disse: *Io non vo' che da qui innanzi tu abbi a cavalcare nè bue nè cavallo*; e con un colpo di mazza lo stese morto a terra. Per questa perdita saltò un gran terrore addosso ai Cremonesi, presso i quali in questi giorni diede fine alla sua vita Guido dalla Torre, già signor di Milano.

In Lodi la fazion guelfa de' Vistarini coll'aiuto di Giberto da Correggio e degli altri guelfi cacciò fuori della città il vicario imperiale: ed oppressa e dispersa la fazione de' Sommariva, si fece padrona di quella città. in Pavia Filippone, conte di Langusco, e gran caporale dei guelfi, pose in prigione Manfredi da Beccaria e cacciò dalla città i grandi della fazion ghibellina; al che parve consentisse Filippo di Savoia principe della Morea vicario allora di quella città e di Vercelli e Novara. La pendenza di questo principe verso i guelfi rendè dubbiosa la sua fede all' imperadore. Ma l'astuto Matteo Visconte seppe indurlo ad inimicarsi con esso Filippone, e con Simone da Colobiano, capo dei guelfi in Vercelli. E in effetto quel principe con frode ritenne prigioniere Ricciardino primogenito di Filippone, e il suddetto Simone con molti altri dei maggiori di Pavia; per la quale azione si screditò non poco in Lombardia. Allora il Visconte chiamati a se i marchesi di Monferrato e di Galeazzo suo figliuolo nella Lomellina a' danni dei Pavesi con rovinare i raccolti, saccheggiar le castella, e prendere Mortara e Garlasco. Prima di questo fatto si suscitò anche

Digitized by Google

in Vercelli una fiera ed impetuosa guerra tra le fazioni degli Avvocati e dei Tizzoni (1); guerra che dicono durata entro quella città circa quarantanove giorni. Fu essa cagione di aperta rottura fra il suddetto Filippo di Savoia e il conte Guernieri vicario generale dell'imperadore. Accorsero amendue a Vercelli colle lor milizie, e si venne ad una zuffa fra loro, in cui restarono tutti e due feriti. Il principe dipoi sentendo che veniva lo sforzo dei Milanesi, se ne tornò a Torino. Abbiamo da Giovanni da Cermenate (2) che essendo restato questo Filippo, appellato principe della Morea, in età pupillare sotto la tutela di Amideo di Savoia suo zio, gli fu da lui usurpata la contea della Savoia, e che il conte Amedeo per compensazione gli cedette infine, oltre ad alcune castella del Piemonte, la città di Torino che egli probabilmente avea conseguito dall'augusto Arrigo in ricompensa del suo fedele attaccamento. Il bello fu che essendo restata indecisa la quistion di Vercelli, perchè n'era stato fatto compromesso nella contessa di Savoia, e nel marchese di Monferrato: Filippone da Langusco coi Pavesi ed altri amici guelfi corse colà nel mese di luglio (3), ben ricevuto da Oberto da Colobiano vescovo della città, chiamato con errore Simone dal Mussato, ed abbattuta affatto la parte de' Tizzoni ghibellini, ridusse in poter suo e degli Avvocati guelfi quella città. Nella Cronica di Piacenza (4) è distintamente narrato questo

(1) Chron. Placentin. T. 16. Rer. Ital.
(2) Johannes de Cermenat. c. 50. T. 9. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussatus l. 7. Rub. 9. T. 8. Rer. Italic.
(4) Chron. Placentin. T. 16, Rer. Ital.

Digitized by Google

fatto, e come Filippone dopo avere sconfitto un corpo di Milanesi inviato da Matteo Visconte a Vercelli, si portò colà col pennone di esso Matteo fingendosi Marco di lui figliuolo, e con questo avendo ingannato Teodoro marchese di Monferrato, che era rimasto alla guardia della città, con facilità se ne impadronì. Di molte novità furono ancora in Piacenza. Nel dì 18 di febbraio fu in armi quel popolo, e i guelfi ne scacciarono il vicario imperiale e i ghibellini. Unitisi questi fuorusciti con Alberto Scotto, ebbero maniera nel dì 18 di marzo di rientrare in Piacenza e di dar la fuga ai guelfi: con che tornò ivi a signoreggiar l'imperadore che vi pose per Vicario Lodrisio Visconte. Poscia nel dì 20 di settembre lo stesso Alberto Scotto, levato rumore, spinse fuori della città Ubertino Lando coi suoi seguaci ghibellini, e per la terza volta si fece proclamare signore di Piacenza.

Peggiori e più strepitosi furono in questo anno gli avvenimenti di Modena (1). Qui era per vicario dell'imperadore Francesco Pico della Mirandola. I Rangoni, Boschetti, Guidoni, e da Rodeglia, cogli altri di fazione guelfa, segretamente tessevano un trattato coi Bolognesi. Non fu esso sì occulto che non traspirasse; e però queste famiglie conosciuto il periglio, fuggendo dalla città, e ridottesi alle lor castella cominciarono la guerra contro la patria, assistite da un buon nerbo di cavalleria, e fanteria bolognese, e da quei di Sassuolo. Essendo essi guelfi venuti a dare il sacco e il fuoco alla villa di Bazovara, Francesco della

(1) Chron. Mutinens. T. 11. Rer. Ital. Mussatus l. 7. Rub, 7.

Digitized by Google

Mirandola coi Modenesi arditamente diede loro battaglia nel dì 9 di luglio, ma ne andò sconfitto. Restarono sul campo uccisi de' principali Prendiparte suo figliuolo, Tommasino da Gorzano, Uberto da Fredo, Niccolò degli Adelardi, con circa cento cinquanta altri dei migliori cittadini, e presi circa cento. Per questa rotta fu in somma costernazione Modena, e il popolo ricorse tosto per aiuto a Can grande dalla Scala signor di Verona, a Rinaldo appellato Passerino de' Bonacossi signor di Mantova, e a Matteo Visconte signor di Milano, ben prevedendo che i Bolognesi nel caldo di questa vittoria sarebbono corsi con grande sforzo per impossessarsi della loro città, siccome infatti fu da essi tentato. Ma accorsi in persona Cane e Passerino con gente assai, frastornarono tutti i disegni dell'armata di Bologna la quale frettolosamente venuta, era fin giunta alle fosse della città, ed avea già dato principio all' assedio e agli assalti. Allora fu che Passerino seppe profittare del tempo propizio, perchè trovandosi i Modenesi in tanto bisogno, si fece nel quarto, oppur quinto giorno di ottobre eleggere signor di Modena, e governolla dipoi per anni parecchi da tiranno. Fiera eziandio continuò in quest' anno la guerra fra i Padovani e Can Grande dalla Scala. Distrussero i primi una gran quantità di ville del Vicentino nei mesi d' agosto e e di settembre, e pervennero saccheggiando fin quasi alle porte di Vicenza, mancando allo Scaligero forze da poter loro resistere. Non finì quest'anno, che Guecelo da Camino partendosi dalla lega dei Padovani, trattò di unirsi con

Digitized by Google

Cane dalla Scala, col conte di Gorizia e coi ghibellini. Essendosi ciò scoperto, e venendo riprovato dal popolo di Trivigi (1) congiurarono contro di lui Castellano vescovo della città, Rambaldo conte di Collalto, Biachino da Camino ed altri guelfi, e poscia nel dì 13 di dicembre gridato all'armi, per forza il privarono del dominio. Cacciato egli dalla città si ritirò al suo castello di Serravalle, e Trevigi tornò all'essere di repubblica.

Nella città d'Asti (2) regnava il partito de' Gottuari, ossia di quei da castello ghibellini, e vi era per vicario dell' imperadore Tommasino da Enzola. I Solari cogli altri guelfi fuorusciti si raccomandarono ad Ugo del Balzo provenzale siniscalco del re Roberto, che diede loro assistenza colle sue genti. Nel dì 4 d' aprile fu aspra battaglia fra loro e gli Astigiani ed essendo rimasti perditori gli ultimi, fatti ben mille prigioni di essi i fuorusciti entrarono in Asti, e giurarono poi fedeltà al re Roberto nella maniera che aveano praticato gli Alessandrini. Il medesimo Ugo del Balzo, nel mentre che Teodoro marchese di Monferrato era nel mese di giugno al guasto delle ville del Pavese, entrò per forza in Casale di Monferrato, bandì molti di quei cittadini, ed obbligò gli altri a riconoscere per lor signore il suddetto re Roberto. Aggiugne il Ventura, da cui abbiam tali notizie, autore contemporaneo che anche la città di Pavia prestò al medesimo re un simile giuramento, con iscusarsi Filippone conte di Langusco di essere stato tradito da Fi-

(1) Cortus Hist. l. 1. T. 12. Rer. Ital.
(2) Chronic. Astense c. 69. T. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

lippo di Savoia, principe della Morea che avea sotto la buona fede fatto prigione e tuttavia ritenea nelle carceri Riccardino ossia Ricciardino suo figliuolo, e dieci dei primari cittadini di Pavia, con allegar eziandio di essere stato troppo maltrattato dal conte Guarnieri, da Matteo Visconte, e dai Milanesi che aveano distrutte e prese tante ville e castella del Pavese. Dopo aver Marino Giorgio per poco più di dieci mesi tenuto il governo di Venezia, sbrigossi da questa vita, e in suo luogo fu eletto doge di quella repubblica Giovanni Soranzo nel dì 13 di giugno secondo il continuator del Dandolo (1), ma secondo il Sanuto (2) (e forse più fondatamente) nel dì 13 di luglio. Diede fine in quest' anno papa Clemente V al concilio generale di Vienna, in cui fu abolito l' ordine dei templari, e posto fine alle ingiuriose procedure contro la memoria di papa Bonifazio VIII, la cui credenza fu dichiarata cattolica ed incorrotta (3). Due cavalieri catalani si esibirono pronti a provarla in duello, il che confuse chiunque gli volea male. Fece anche il papa una promozione di nove cardinali tutti francesi in grave danno della sedia di s. Pietro, che semprepiù veniva a restare in mano degli oltramontani (4). Allorchè l' Augusto Arrigo si partì dalla vinta città di Brescia, seco menò per ostaggi settanta dei migliori cittadini di essa città sino a Genova (5). Siccome erano tenuti senza guardia di là se ne fuggirono

(1) Contin. Danduli T. 12. Rer. Ital.
(2) Marino Sanuto Istor. Venet. T. 22. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani l. 9. c. 22.
(4) Raynald. in Annal. Eccl.
(5) Malvec. Chron. Brix. T. 14. Rer. Ital.

Digitized by Google

tutti, e tornati alla patria, fecero commozione nel popolo, e fu battaglia civile fra i guelfi e ghibellini. Gli ultimi ne furono cacciati, e contro l' imperadore si ribellò la città. Aiutarono parimente essi Bresciani guelfi i guelfi di Cremona, a rientrar nella loro città. Ma perciocchè i fuorusciti ghibellini bresciani occupavano di molte castella, e faceano gran guerra alla patria, fu mossa parola di concordia fra loro; e andò sì innanzi il trattato, che per mezzo di Federigo vescovo di quella città nel dì 13 di ottobre si conchiuse pace fra loro, ed ognuno potè ritornare alle proprie case, pace maggiormente poi fortificata da molti maritaggi che seguirono fra quelle fazioni. E tale fu l'anno presente fecondo di tanti avvenimenti, funesto per tante rivoluzioni e per uno quasi universale sconcerto di tutta quanta l'Italia, dimodochè a voler minutamente riferire i fatti di allora moltissimi fogli non basterebbono. L'assunto mio inclinato alla brevità, non mi permette di più. Il che dico ancora per quello che resta della presente storia, in cui piuttosto accennerò le avventure dell' Italia, lasciando a chi più ne desidera, il ricorrere ai fonti cioè agli scrittori che cominciano ad abbondare in questo secolo, e diffusamente trattano di questi affari.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCCXIII. INDIZIONE XI.
CLEMENTE V. PAPA 9.
ARRIGO VII. RE 6, IMP. 2. }

Da s. Casciano nel dì 6 di gennaio si ritirò l'Augusto Arrigo a Poggibonzi, dove fece fare un castello sul Poggio dandogli il nome di castello imperiale (1). Stette ivi sino al dì 6 di marzo e perciocchè cominciò a patir difetto di vettovaglia e per le infermità si assottigliò forte la sua armata, se ne tornò a Pisa. A Poggibonsi furono a trovarlo gli ambasciatori di Federigo re di Sicilia, che oltre all' avergli portato un sussidio di ventimila doble d'oro (regalo opportuno al suo estremo bisogno) concertarono seco di portar la guerra contro del re Roberto nel regno di Napoli. Quantunque l' imperadore si vedesse in mal arnese per l' esercito tanto sminuito, e che maggiormente calò per la partenza di Roberto conte di Fiandra colle sue genti; pure siccome principe di rara virtù, che per niuna avversità si turbava, per niuna prosperità si gonfiava, attese a rimettersi in buono stato già risoluto di far pentire Roberto re di Napoli delle offese indebitamente a lui fatte finora. E dimorando egli in Pisa, Arrigo di Fiandra suo maliscalco ossia maresciallo con ottocento cavalieri ed ottomila pedoni passò in Versiglia e Lunigiana a' danni dei Lucchesi. Fra le altre terre prese per forza la rocca di Pietrasanta. Degna è di memoria la fondazione di essa, fatta dopo la metà del secolo precedente da Guiscardo nobile milanese della famiglia Pietrasanta allora podestà di

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 47.

Digitized by Google

Lucca, il quale dal suo cognome la nominò. Odasi Giovanni da Cermenate, autore di questi tempi, che così ne parla (1): *Heinricum de Flandria expugnare Petram-Sanctam mittit, oppidum, licet dives, novum. Ipsum namque construxerat quondam Guiscardus de Petra sancta, nobilis civis Mediolani, urbe sua exulans, prima Turrianorum regnante tyrannide, in districtu aut prope confinia Lucanae urbis, cuius rector erat, oppido sui cognominis imponens nomen.* Aggiungasi Tolomeo da Lucca, istorico anch'esso di questi tempi, che mette all'anno 1255 (2) Guiscardo da Pietra-Santa per podestà di Lucca, *qui de Versilia duos burgos, unum ex suo nomine nominavit, alterum vero Campum majorem.* Non ho voluto tacer questa notizia, affinchè si tocchi con mano la falsità del decantato editto di Desiderio re de' Longobardi, inciso in marmo in Viterbo, creduto vero dal Sigonio e da tanti altri eruditi, anche ultimamente spacciato per tale da un avvocato de' Viterbesi. Quivi il re Desiderio dice d'aver fabbricato la terra di Pietra-Santa. Ci vuol egli di più a conoscere l'impostura? Anche i marchesi Malaspina tolsero in tal occasione Sarzana, ch' era allora dei Lucchesi. In Pisa Arrigo augusto, valendosi de' consigli e della penna de' suoi legali, fece i più strani ed orridi processi contro del re Roberto, dichiarandolo nemico pubblico, traditore ed usurpator delle terre del romano impero, privandolo di tutti gli stati e d' ogni onore e privilegio, e profe-

(1) Johann. de Cermenate c. 62. T. 9. Rer. Ital.
(2) Ptolom. Luceus, Annal. brev. T. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

rendo la sentenza di morte contro di lui (1). Altri processi e terribili condanne fece contro di Giberto da Correggio signore di Parma, e di Filippone da Langusco signor di Pavia, e contro le città di Firenze, Brescia, Cremona, Padova, ed altre che s'erano ribellate all'impero (2). Ma siccome osserva il Cermenate, questi fulmini, benchè solo di carte, produssero piuttosto contrario effetto, perchè più s'indurò nella nemicizia chi già era nemico.

Fece inoltre delle vive istanze a papa Clemente, acciocchè secondò l'uso d'altri suoi predecessori scomunicasse i ribelli dell'impero in Italia, e procedesse ancora contro del re Roberto per gli attentati da lui fatti in Roma in disprezzo della giurisdizione e degli ordini del papa, e insieme dell'imperador de' Romani. E il pontefice dovea aver preparato delle bolle in favor di Arrigo, quando avvenne un fatto, la cui memoria ci è stata conservata dal suddetto Giovanni da Cermenate (3), ed è importante per la storia. Albertino Mussato differentemente ne parla. Filippo il bello re di Francia, informato di questi affari dal re Roberto suo parente, e pregato di aiuto, mandò alla corte pontificia que' medesimi sgherri che aveano fatta in Anagni la detestabile insolenza a papa Bonifazio VIII. Al vederseli comparire davanti con volto burbero, Clemente si tenne perduto. Interrogati che cercassero, risposero di voler vedere la cancelleria; e

(1) Albertinus Mussatus l. 13. Rubr. 5. T. 8. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 9. c. 48.
(3) Johann. de Cermen. loco sup. cit.

Digitized by Google

senz'altre cerimonie andati colà, vi trovarono un converso dell'ordine cisterciense che non sapea leggere, tenuto apposta per mettere il sigillo di piombo alle bolle papali, ed incapace per la sua ignoranza di lasciarsi corrompere coll'anteporre l'ultime alle prime. Presero costoro tutti que' brevi e bolle, e le portarono sotto gli occhi del papa; e senza rispetto alcuno il capo loro gli disse con orrida voce: Se conveniva ad un papa il provveder d'armi i nemici della casa di Francia, che tanto avea fatto e speso in servigio della Chiesa romana; e perchè non avesse egli per anche profittato di ciò che era accaduto a papa Bonifazio VIII. Che se egli non avea imparato dall'esempio altrui, insegnerebbe agli altri col proprio. Poi se ne andarono. Oh da lì innanzi non si parlò più di prestar favore all'augusto Arrigo; anzi contro di lui si fece quanto volle dipoi la corte di Francia. Ed ecco i deplorabili effetti della schiavitù, in cui s'era messo il pontefice, col preferire il soggiorno della Provenza a quello d'Italia. Intanto i Fiorentini (1), parendo loro d'essere in cattivo stato, diedero la signoria della lor città al re Roberto per cinque anni. Ma l'imperadore Arrigo non la voleva più contro di loro. Tutti i suoi pensieri erano volti contro d'esso re Roberto per iscacciarlo, se gli veniva fatto, dal regno di Napoli. A questo fine chiamò dalla Germania quanta gente potè; molta ne raccolse dall'Italia; e collegatosi con Federigo re di Sicilia, ed assistito dai Genovesi, preparò anche una possente armata ma-

(1) Giovanni Villani l. 9 c. 35.

Digitized by Google

rittima per passare colà. Settanta galee si armarono in Genova e Pisa; il Mussato dice molto meno. Il re di Sicilia ne mise cinquanta in mare, e trasportata in Calabria la sua cavalleria, diede principio alla guerra colla presa di Reggio. Comune credenza fu che se andava innanzi questa impresa, era spedito il re Roberto; anzi fu detto ch'egli avea preparato delle navi per fuggirsene in Provenza. Ma l' uomo propone, e Dio dispone. Tutto in un momento andò per terra questo sì strepitoso apparato di guerra.

Nel dì quinto d' agosto si mosse l' imperadore da Pisa con più di quattromila cavalieri, i più tedeschi, e con un fiorito esercito di fanteria; il concorso era stato grande, perchè grande era la speranza di far buon bottino. Passò nel territorio di Siena fino alle porte di quella città, la quale ben fornita dagli ajuti della lega, non tremò punto alla di lui comparsa. Vi era nondimeno trattato con alcuni di quei cittadini di rendersi, ma questo per l' avvedutezza di quel governo andò in fumo. Accampatosi a Monte aperto quivi fu sorpreso da alcune terzane, delle quali non fece conto sulle prime. S' inoltrò dodici miglia di là da Siena, ed aggravatosi il male si fece portare a Buonconvento, dove nel dì festivo di s. Bartolommeo 24 d' agosto (1) con esemplare rassegnazione ai voleri di Dio spirò l'anima sua. Principe in cui anche i nemici guelfi riconobbero un complesso di tante virtù e di sì belle doti,

(1) Albertinus Mussat. Johannes de Cermenat. Giovanni Villani, Ptolom. Lucens et alii.

Digitized by Google

che potè paragonarsi ai più gloriosi che abbiano retto il romano impero. Io non mi fermerò punto ne' suoi elogi, e solamente dirò, che se i mali straordinarj dell' Italia erano allora capaci di rimedio, non si potea scegliere medico più a proposito di questo. Ma l'improvvisa sua morte guastò tutte le misure, e peggiorò semprepiù da lì innanzi la malattia degl' Italiani. Sparsesi voce, ch' egli fosse morto di veleno, e che un frate dell' ordine dei predicatori suo confessore, l' avesse attossicato nel dargli alcuni dì prima la sacra comunione; e tal voce, secondo il solito si dilatò per tutta Europa, credendola chiunque è più disposto a persuadersi del male che del bene. Molti sono gli autori che ne parlano. Ma non ha essa punto del verisimile. Albertino Mussato, Guglielmo Ventura (1), Ferreto vicentino (2), Giovanni da Cermenate, e Tolomeo da Lucca, autori tutti contemporanei, scrissero che egli era mancato di morte naturale, e di febbre, oppure di peste; segno che non si trovò allora vestigio alcuno di veleno, e che tal ciarla non avea fondamento, oltre all' essere narrata con gran diversità ancora nelle circostanze. Ferreto scrive, essere stato un tedesco che la disseminò, e che infuriati molti suoi nazionali corsero al convento de' predicatori di Pisa, ed alcuni ne uccisero. Nulladimeno perchè questa calunniosa accusa tornava in grave pregiudizio dell' ordine de' predicatori, la fecero essi dopo alcuni anni, per quanto poterono, di-

(1) Ventur. Chron. Astense c. 64, T. 11. Rerum Ital.
(2) Ferretus Vicentinus l. 5. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

struggere con una bolla del successore di papa Clemente (1), e con un'autentico attestato di Giovanni re di Boemia, figliuolo del medesimo imperadore Arrigo. Alcuni scrittori protestanti, che di questo han parlato, danno bensì a conoscere il loro livore, ma non recano già buone pruove del preteso veleno. Ora è incomprensibile lo stordimento, la confusione, il dolore, che così inaspettato funestissimo caso recò all' armata cesarea, e a tutto il partito dei ghibellini in Italia. In Pisa specialmente, città che avea speso immensi tesori per sostener gl' impegni di questo imperadore, e si figurava col braccio di lui di alzare in breve la testa sopra le altre città della Toscana: all' avviso di sua morte, più allorchè fu portato colà il suo corpo per dargli sepoltura, i gemiti, gli urli, le lagrime furono un compassionevole spettacolo della miseria umana. Federigo re di Sicilia, che s'era già unito colla sua flotta ai Genovesi, udita nel viaggio la morte di Arrigo, veleggiò fino a Pisa per intendere meglio in che stato rimanevano le cose. Trovò disperati i Pisani, e tutta sbandata l' armata cesarea. Dicono (2) che il popolo di Pisa esibisse a lui, e poscia ad Amedeo conte di Savoja e ad Arrigo di Fiandra la signoria della città; ma niun d' essi si sentì voglia d' entrare in una sì sdruscita nave. Tornossene perciò Federigo (3), dopo avere sofferta una lunga tempesta di mare, in Sicilia per accudire alla propria difesa, ben

(1) Raynaldus Annal. Eccl. Baluzius Miscellan. T. I. Leibnit. Cod. Jur. Gent. T. I. num. 87.
(2) Giovanni Villani l. 9. cap. 53.
(3) Nicolaus Specialis l. 7. c. 2. T. 10. Rer. Ital.

Digitized by Google

prevedendo che non avrebbe mancato il re Roberto di cercar vendetta di quanto esso Federigo avea tramato alla rovina di lui. Nè trovando i Pisani altro compenso alla lor vacillante fortuna, elessero per loro signore Uguccion dalla Faggiuola, allora podestà di Genova, uomo di credito negli affari della guerra, e di rara attività ed accortezza. Assoldarono ancora da mille cavalieri tra tedeschi, brabanzoni e fiaminghi, ed altra gente per mettersi alla difesa.

Vegniamo ora ai fatti della Lombardia. Nel dì 18 di maggio, Galeazzo figliuolo di Matteo Visconte vicario imperiale di Milano, fu dal vivente allora Arrigo creato vicario di Piacenza (1). Questi nel dì 29 di luglio per consiglio del padre, mostrando di farlo ad oggetto della pubblica quiete, fece prendere sette de' principali guelfi, ed altrettanti de' ghibellini, e li mandò a Milano. Matteo rilasciò i ghibellini, e ritenne i guelfi, uno dei quali era Alberto Scotto già signor di Piacenza. Narra Ferreto vicentino (2), che Galeazzo fece guerra ad Arquato, castello ricco e forte d'esso Alberto. Ne scrisse questi a Matteo, il quale con sue lettere mandò ordine al figliuolo di non molestarlo, e segretamente con altre gli ordinò di seguitare innanzi. Mostrò Galeazzo d'essere in collera col padre, ed abboccatosi con Alberto, gli fece le maggiori esibizioni del mondo, se gli rendeva la terra. Gliela rendè, e poi si portò a Milano, dove Matteo gli fece quante carezze desiderò, nutrendolo sempre di speranze di ristabilirlo in

(1) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital.
(2) Ferretus Vicentinus lib. 4. T. 9. Rerum Ital.

Digitized by Google

Piacenza nel possesso dei suoi beni. Ma non venne mai quel dì. Accortosi finalmente Albertò, che non era uscita di mente a Matteo la frode fattagli; allorchè gli fu levata la signoria di Milano, se ne fuggì a Cremona, dove mal veduto da quei cittadini, poco si fermò. Albertino Mussato (1) scrive, che Fiorenzuola e Castello Arquanto si diedero ai Cremonesi. Comunque sia, mentre Alberto soggiornava in Milano, commossi i vecchj suoi amici, cioè Filippone conte di Langusco signor di Pavia, e Giberto da Correggio contro di Piacenza. Vennero questi una notte con tutte le loro forze e coi Torriani, e coi banditi piacentini, l'uno dal Ponente, e l'altro dal Levante verso quella città, dove con intelligenza d'alcuni di quei cittadini speravano di furtivamente entrare (2). Uscì valorosamente di Piacenza Galeazzo Visconte, e diede all'improvviso addosso alle milizie di Filippone, le sconfisse colla morte e prigionia di molti. Lo stesso Filippone in fuggendo fu preso e mandato a Milano. Quivi serrato nelle carceri, trovò compagno delle sue sciagure Antonio da Fissiraga, già signor di Lodi, e durò la sua vita, finchè giuntogli l'avviso che Ricciardino suo figliuolo era stato ucciso, per la doglia si accorò, e finì infelicemente i suoi giorni. Questo colpo sconcertò non poco i disegni dei guelfi, e liberò Matteo Visconte da'gravi insulti che gli minacciavano le nemiche circonvicine città. Dopo la prigionia di Filippone, i Pavesi diedero la signoria al suddetto Ricciardino suo fi-

(1) Albertinus Mussatus l. 15. T. 8. Rer. Ital.
(2) Johann. de Cermen. c. 64. Tom. 9. Rer. Italic.

Digitized by Google

gliuolo, che scorrettamente nel testo di Albertino Mussato vien chiamato Gherardino. Non si sottrassero per questo i Pavesi dalla sovranità del re Roberto. Galeazzo Visconte, dappoichè si divulgò la morte dell' imperadore, nel dì 10 di settembre fu eletto signor perpetuo di Piacenza dalla fazion ghibellina quivi dominante (1).

Fecero in quest' anno nel dì quinto di novembre i Torriani, e fuorusciti guelfi di Milano un' accordo col re Roberto, dandogli, per quanto poterono, il dominio di Milano. Prima di ciò Tommaso Marzano conte di Squilaci, e marescalco d' esso re, coi suddetti e co' Pavesi ed altre amistà formato un potente esercito nel contado di Milano, diedero una rotta alle genti di Matteo Visconte, e giunsero fino ai borghi di Milano, credendosi di sentir quivi una sollevazione promessa (2). Ma andò fallita la loro speranza, e confusi e pelati se ne tornarono a Pavia con gran perdita di gente, dove il popolo insorse contro il suddetto mariscalco, e vergognosamente il discacciò, con voce sparsa nel volgo che l' oro del Visconte l' avesse accecato e corrotto. Corse certamente un gran pericolo Matteo; ma la sua industria, oppur la buona fortuna il salvò. Fu nel mese di marzo nella villa di Quatorda dell' Astigiano (3) un' incontro e conflitto fra il conte Guarnieri vicario generale dell' impero, e Teodoro marchese di Monferrato dall' un canto, e Ugo dal Balzo marchese del re Roberto, assistito dagli

(1) Corio Istoria di Milano. Albertinus Mussatus. Ferretus Vicentinus.

(2) Bonincontrus Morigia Chron. c. 17.

(3) Chron. Astense T. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

Astigiani ed Alessandrini dall' altro. Restò superiore il regio comandante. In quest' anno ancora continuò la guerra fra i Padovani e Cane dalla Scala (1). Andarono i primi sul fine di giugno con tutte le lor forze, saccheggiando e bruciando sino alle porte di Verona, e diedero anche un' assalto, ma inutile, al borgo di s. Michele. Indicibile fu il danno che patì in tal congiuntura il territorio di Verona. I Cremonesi s' impadronirono di Soncino; e Galeazzo Visconte colle sue genti venne fino alle porte di Parma, facendo gran guasto, e diede da temere a Giberto da Correggio, signore di quella città. Più e più volte aveano i Veneziani spediti ambasciatori, o preghiere a papa Clemente V per ottener l' assoluzione dalle terribili censure fulminate contro di loro per l' occupazione di Ferrara (2). L' ottennero solamente nel dì 14 di gennajo dell' anno presente (3), ma a caro prezzo, perchè dovettero pagare al papa centomila fiorini d' oro. Nel medesimo mese il re Roberto che era dietro ad assorbir tutta l' Italia se non era impedito, ottenne da esso pontefice il dominio di Ferrara coll' annuo pagamento di un censo. Leggesi presso Albertino Mussato (4) la lettera, con cui egli diede avviso di questo suo acquisto al comune di Padova. Inoltre operò egli tanto coll' assistenza ancora degli ufizj del re di Francia Filippo, che esso Clemente procedesse contro la memoria del defunto Arrigo imperadore: del che favelleremo all' anno seguente. Succedette nel presente a dì

(1) Albertinus Mussat, l. 14. Rubr. 9. T. 8. Rer. Ital.
(2) Ptolom. Lucensis in Vita Clementis V.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Albertinus Mussat, l. 11. Rubr. 6.

Digitized by Google

12, oppure 13 di febbraio, un fatto empio e scandaloso nel territorio di Modena (1). Raimondo d'Aspello, marchese della marca d'Ancona, guascone di patria, e nipote del pontefice, venne con Francesco della Torre a Bologna, per condurre dall'Italia in Provenza il tesoro del papa, con grandi fatiche raunato da lui. Gran gola fece ai nobili malviventi d'allora la vista di sì ricca salmeria. Paganino conte da Panico bolognese se l'intese con alcuni modenesi ghibellini, cioè con Guidinello da Montecuccolo, e con Arriverio da Magreta, nobili amendue; e contuttochè il marchese suddetto avesse ottenuto un passaporto, allorchè egli giunse a s. Eusebio sul Modenese, l'assalirono costoro con una forte mano di sgherri. Nel conflitto restò ucciso esso marchese con quaranta de'cavalieri di sua scorta, e fu rubato l'intero tesoro, presi i cavalli e tutti i ricchi arnesi di lui e de'suoi. Matteo Griffone (2) fa ascendere il valore di quel tesoro a più di settantamila fiorini d'oro. Albertino Mussato a novantamila (3). Ma Bonifazio Morano storico modenese di questi tempi parla fino di dugentomila ducati, cioè fiorini d'oro. Per questo sacrilego eccesso, benchè commesso da' particolari, il papa sottomise Modena all'interdetto (4) con altre gravi pene e censure contro gli autori del misfatto, ed anche contro chi non vi avea avuta parte alcuna.

(1) Bonifac. Moranus Chron. Mutinens. T. 11. Rer. Ital.
(2) Matth de Griffonibus Memor. Bonon. T. 8. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussatus. l. 11. Rubr. 6. T. 8. Rer. Ital.
(4) Ptolomaeus Lucens. in Vita Clementis V.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCCXIV. INDIZ. XII.
CLEMENTE V. PAPA 10.
Impero vacante. }

Filippo il bello re di Francia e Roberto re di Napoli e signor di Provenza, che in questi tempi raggiravano a lor piacere la corte pontificia, fecero pubblicar due costituzioni a papa Clemente V (1), colle quali annullò, ossia dichiarò nulla la sentenza dell' imperadore Arrigo VII contro del re Roberto. Nè veramente sussisteva essa in quella parte, dove il dichiarava decaduto e privato di tutte le provincie e città da lui possedute, con assolvere tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà: perciocchè tali parole generali sembravano ferire anche il regno di Napoli, del quale da sì lungo tempo la sola Chiesa romana concedeva l'investitura, senza che gl' imperadori vi ritenessero, o usassero sovranità alcuna. Ma qui non finì la faccenda (2). Era stata nel 1312 in Roma qualche controversia fra i ministri pontificj e l' imperadore Arrigo, intorno ai giuramenti che fanno gl'imperadori ai papi nella coronazione, e all' autorità pretesa dal pontefice di comandare all' imperadore anche nel temporale. Ora Clemente dichiarò che tali giuramenti prestati dai papi sono giuramenti di fedeltà, volendo insinuare che gl' imperadori son vassalli del papa. E nella Clementina *Pastoralem*, con cui abolisce la suddetta sentenza di Arrigo, aggiugne queste parole: *Nos tam ex supe-*

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Nicolaus Botront. Relat. Itiner. Henric. T. 9. Rer. Ital.

rioritate, quam ad imperium non est dubium nos habere, quam ex potestate, in qua vacante imperio imperatori succedimus, ec. Parvero dure ed insoffribili novità queste espressioni, e cagionarono poi delle gravi discordie, pretendendole i Tedeschi affatto ripugnanti alla sentenza e pratica di tutti i secoli addietro; e che gl' imperadori lungi dall' essere vassalli de' papi, fossero stati in passato sovrani di Roma stessa; e che su i regni d' Italia e di Germania niuna autorità temporale avessero mai avuta i papi, ne potessero pretenderla per varie ragioni; e che novità ancora fosse l' attribuirsi il governo d' esso *regno* d'Italia, vacante l'impero. Ma a buon conto papa Clemente, piantate queste massime, delle quali per necessità convien qui fare menzione, ne procedette all' esecuzione nel dì 14 di marzo del presente anno (1), col costituire vicario dell' impero in tutte le parti dell' Italia sottoposte al medesimo impero il re Roberto, a cui nulla si negava in questi tempi, e che inoltre fu creato senatore di Roma: tutti gradini per alzarsi al dominio di tutta l' Italia, se i popoli avessero facilmente ceduto ai di lui voleri e disegni. Ma si fermò il breve volo della sua fortuna per la morte sopravvenuta al medesimo papa Clemente V (2). Trovavasi egli in Roccamora vicino al Rodano, malmesso di sanità da qualche tempo. Quivi terminò sua vita nel dì 20 d' aprile di quest' anno. Son brutti i colori lasciati alla memoria di questo

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

(2) Bernardus Guid. Ptolom. Lucens. Amalricus Auger. Giovanni Villani ed altri.

pontefice da Giovanni Villani, da Albertino Mussato, da fra Francesco Pipino e da altri. Certo alcuni ne avrà inventati la malignità. Ma indubitato è ancora che un gran processo dovette questo pontefice trovar nel tribunale di Dio, per la maniera da lui tenuta in ottenere il pontificato, e per aver privata della sua residenza quella città, di cui Dio ha fatti pastori particolari i sommi pontefici, e con empiere il sacro collegio di oltramontani, per eternare in tale forma la permanenza della santa Sede di là dai monti. Fu anche accusato di non aver conosciuta misura nell'arricchire ed ingrandire i suoi parenti, nel ridur in commenda tanti monisteri, e nell' ammassar tesori anche per illecite vie: tesori che dopo la sua morte andarono tutti a sacco colla giunta di quel deforme spettacolo che viene asserito dal suddetto frate Francesco Pipino dell' ordine de' predicatori (1) per relazione di chi v'era presente: cioè, che di tante sue ricchezze appena potè trovarsi uno straccio di veste da coprirlo; e morto restò talmente abbandonato da tutti i suoi, intenti allo spoglio, che il fuoco caduto da un doppiere gli bruciò una parte del corpo. Raccontano ancora gli storici (2), che uno de' templarj condotto fin da Napoli alla corte pontificia, e condennato al fuoco, benchè si protestasse innocente, citò al tribunale di Dio il papa e Filippo re di Francia entro lo spazio di un'anno a rendere conto di quella ingiustizia: e che non finito l'anno amendue mancarono di

(1) Franciscus Pipin. in Chron. T. 9. Rer. Ital.
(2) Ferretus Vicentinus l. 3. T. IX. Rer. Ital.

Digitized by Google

vita. Quand'anche fosse vera una tal citazione, noi non dobbiam per questo attribuire ad essa la morte del papa, perchè troppo scuri sono al guardo nostro i giudizj di Dio. Ma essendovi chi niega questo fatto, quasichè non si combinino i tempi, si vuole osservare che nel precedente anno due templari ed altri nel presente, tutti costantissimi in asserir se stessi innocenti di quei misfatti, de' quali erano incolpati (1), furono bruciati vivi in Parigi; e però poter forse sussistere un sì fatto racconto.

Non so io dire se a qualche troppo delicata persona potesse parere non ben fatto il parlare dei difetti dei capi visibili della Chiesa di Dio, senza por mente all'esempio delle divine scritture e dei santi, e dei migliori storici che ugualmente per istruzione de' posteri han lodato i buoni e biasimati i cattivi, e senza riflettere che i difetti delle persone non son difetti della cattedra, la qual sempre fu santa, e sempre sarà finchè il mondo avrà vita. *L'adulare i principi, non è scriver istoria, ma un dar loro animo che facciano ogni male, confidati che di loro sarà scritto ogni bene: perciò l'istoria non è da ingegno servile.* Così diceva Alessandro Tassoni, chiaro scrittore fra i Modenesi. Ma sappiano i lettori, aver io detto nulla di questo papa in paragon di quello che ne scrissero ai lor giorni gli afflitti cardinali italiani, delusi troppo da questo volpino pontefice. Abbiamo una lettera scritta dal cardinal Napoleone degli Orsini al re

(1) Bernardus Guid. Raynaldus Annal. Eccl. Johann. Canon. in Vita Clementis V. P. II. T. 3. Rer. Ital.

Digitized by Google

di Francia dopo la morte di Clemente V (1), in cui accenna gl' immensi mali avvenuti a Roma e a tutta l' Italia per cagione dell' inganno fatto ai cardinali dal papa, col mettere la sedia in Francia, e le simonie continue da lui fatte, e le rovine delle chiese per colpa sua succedute affine d' accumulare danari. Peggiorarono questi affari dipoi. Ventitrè erano i cardinali, fra' quali solamente sei italiani, il resto franzesi, che nella città di Carpentrasso entrarono nel conclave per eleggere il successore (2). Nel dì 24 di luglio Bertrando del Gotto e Raimondo Guglielmo, parenti del defunto Clemente, con una gran frotta di armati entrati in Carpentrasso (3), volendo un papa guascone, attaccarono il fuoco a più parti della città e alle case de' cardinali italiani, giacchè contro di questi soli era indirizzato il loro furore, uccisero e ferirono molti delle loro famiglie, oppure italiani; e correndo anche al conclave, tentarono di sforzarlo, gridando intanto: *muoiano i cardinali italiani.* Sarebbe forse avvenuto di peggio, se essi cardinali tutti spaventati, col far rompere un muro di dietro d' esso conclave, non fossero chi qua chi là segretamente scampati fuori di quella città. Questi scandali fecero poi differire di molto l' elezione del nuovo pontefice. Intanto nel dì 29 di novembre anche Filippo il bello, principe pieno di peccati, fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. Si accor-

(1) Baluz. Collect. Act. vet. p. 289.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.
(3) Baluz. uti supra, pag. 288.

dano Giovanni Villani (1), Ferreto Vicentino (2) e Guglielmo Ventura (3) in dire, essere succeduta la morte sua da un cignale che nella caccia il fece cader da cavallo con tal ferita, che incurabile il condusse infine al sepolcro. Questa particolarità viene taciuta da alcuni storici franzesi, e negata dal Mezeray e dai Sammartani. Ma noi l'abbiamo da tre autori contemporanei, che ce ne assicurano con parole assai chiare. L'essersi trovate in adulterio, mentre egli vivea, le tre sue nuore, mogli de' tre suoi figliuoli; l'essere questi figliuoli re l'un dietro all'altro, morti in meno di undici anni senza successione, con passare la corona di Francia nella linea di Carlo di Valois nell'anno 1328, diedero molto da parlare a coloro che vogliono entrare nei gabinetti del cielo, e crederono tutto ciò gastigo di Dio. Anche in Germania accadde un' altro scabroso accidente; cagione poi di gravi sconcerti in Germania ed Italia (4). Nel dì 20 di ottobre di quest' anno cinque elettori, cioè Pietro arcivescovo di Magonza, Baldovino arcivescovo di Treveri, Giovanni re di Boemia suo nipote e figliuolo del fu imperadore Arrigo, Valdemaro marchese di Brandeburgo e Giovanni duca di Sassonia, dopo avere indarno chiamati ed aspettati gli altri due elettori, elessero in Francoforte re dei Romani Lodovico conte palatino del Reno, e duca di Baviera, famoso poi nella storia eccle-

(1) Giovanni Villani l. 9. c. 65.

(2) Ferretus Vicentinus l. 3. T. 9. Rer. Ital.

(3) Ventura Chron. Asteus. cap. 28. Tom. 11. Rerum Ital.

(4) Albert. Argent. Chron. Giovanni Villani. Ferretus Vicentinus lib. 7.

Digitized by Google

siastica col nome di Lodovico il bavaro. Egli fu poi solennemente coronato in Aquisgrana, ma non dall'arcivescovo di Colonia, come portava il rituale. Gli altri due elettori, cioè Arrigo arcivescovo di Colonia, e Ridolfo conte palatino del Reno, e duca di Baviera, elessero re de' Romani Federigo duca d'Austria, figliuolo del fu imperadore Alberto che fu coronato in Bonna dal suddetto arcivescovo di Colonia, e non già in Aquisgrana, dove secondo il rito dovea farsi la funzione. Parea chiaro il diritto del bavaro, e Giovan Giorgio Ervarto (1), che nel secolo prossimo passato acremente scrisse contro del Bzovio in difesa d'esso bavaro, pretende che secondo le leggi e gli usi dell'impero, legittima ed incontrastabile fosse la sua elezione. Ma ciò non si potè persuadere all'emulo Federigo, e a chi era per lui: però si venne all'armi, e n' ebbe per molto tempo a piangere la Germania.

Dappoichè mancò di vita l'imperadore Arrigo, parea che avesse da finire il mondo per la fazion ghibellina d'Italia, stante il gran potere del re Roberto che signoreggiava non solamente nel regno di Napoli e in Provenza, ma anche in Roma, in Firenze, in Lucca, in Ferrara, nella Romagna, in Pavia, Alessandria, Bergamo e in varj luoghi del Piemonte. Giberto da Correggio gli avea anche suggettata Parma. Tuttavia diversi dall'opinion del volgo furono gli avvenimenti. Aveano, siccome abbiamo detto, i Pisani ghibellini preso per loro signor Uguccione dalla Faggiuo-

(1) Hervartus in Lud. IX. Imp.

Digitized by Google

la (1). Questo accorto e vigilante capitano non perdè tempo a muover guerra ai Lucchesi con ispesse cavalcate e fieri saccheggi sino alle porte della loro città, dove nel dì 14 di novembre del precedente anno fu vicino ad entrarvi con loro gran paura e danno. Rinnovò nel presente le scorrerie, retrocedendo quando venivano in lor soccorso i Fiorentini; e subito dappoichè s'erano ritirati, tornando al medesimo giuoco. Seguitò tanto questo doloroso flagello, che i Lucchesi discordi fra loro s' indussero a stabilir pace coi Pisani, a rimettere in città gl' Interminelli e gli altri fuorusciti ghibellini, e a restituire Ripafratta con altri luoghi ai Pisani (2). Ma che? non andò molto che n'ebbero un mal pagamento. Nel dì 14 di giugno essi ghibellini mossero a rumore Lucca, e cominciarono battaglia coi guelfi. Arrivò Uguccione coi Pisani che erano d' intelligenza, e fu ammesso per la Posterla del Prato in città. Andò a ruba l' infelice Lucca, e durò per otto dì il barbaro saccheggio. Ne fuggì Gherardo da s. Lupidio, vicario del re Roberto, coi guelfi; laonde i Pisani, sì dianzi abbattuti, crebbero di credito e potenza per l' acquisto di quella città. In così funesta congiuntura perì ancora il tesoro d' immenso prezzo, riposto in s. Frediano, che papa Clemente V vi avea fatto portar da Roma e da altri Stati, avanti che Arrigo augusto facesse guerra in Roma stessa colle genti del re Roberto. Non v'era memoria d' un così grosso bottino,

(1) Giovanni Villani l. 9. c. 57. Annal. Estenses Tom. 15. Rer. Italic.

(2) Albertinus Mussatus de Gest. Ital. l. 2. Rubr. 9. Istor. Pistolesi T. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

fatto in una sola città, come fu quello di Lucca. Per questo atroce colpo grande spasimo prese il cuor de' Fiorentini, massimamente perchè Uguccione cominciò a far guerra al loro distretto e a quel di Pistoia. Scrissero perciò efficaci lettere al re Roberto; ed egli mandò tosto in aiuto loro Pietro suo fratello minore con trecento uomini d'armi, ricevuto a grande onore in Firenze nel dì 18 di agosto. Nello stesso mese volendo il medesimo re oramai vendicarsi di Federigo re di Sicilia, co' principi suoi fratelli Filippo e Giovanni (Raimondo Berengario è chiamato da Niccolò Speciale (1)) e con un'armata di cento venti galee, e quasi altrettanti legni grossi da trasportar cavalli e munizioni, conducendo seco duemila cavalieri e fanteria senza fine, veleggiò verso la Sicilia (2). Impadronissi a tutta prima di Castellamare, e credendosi di mettere il piede in Trapani per un precedente trattato, si trovò deluso. Lo stesso Federigo quegli era stato che avea ordita la trama, per fermar quivi le forze del re Roberto, siccome avvenne; perchè Roberto imprese l'assedio di quella città con sommo vigore. Ma questa era ben provveduta di viveri e di gente, che nulla tralasciò per una gagliarda difesa. Lo stesso Federigo col corseggiar nei contorni, andava pizzicando i nemici. Ora per le infermità e per la mortalità venne a scemarsi di molto l'armata del re Roberto. Sopraggiunse ancora un'orrida burrasca che mise in conquasso

(1) Nicolaus Specialis l. 7. c. 4. T. 10. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 9. c. 61. Ferretus Vicentinus lib. 6. T. 9. Rer. Ital. Chron. Astense c. 76. T. 11. Rer. Ital.

Digitized by Google

tutti i suoi legni, e impedì parimente che non seguisse un fatto d'armi con quei del re Federigo, già usciti in mare e battuti anch'essi dalla medesima tempesta. Veggendosi dunque Roberto a mal partito per la perdita di trenta galee, e per la mancanza delle vettovaglie, s'appigliò alla risoluzione di trattar qualche accordo; sicchè fu conchiusa tra loro una tregua di tre anni e due mesi e mezzo, e col favor d'essa nel finire dell'anno Roberto malcontento di tante spese inutilmente fatte, e della perdita di molta gente e di molte navi, se ne tornò a Napoli a macchinar degli altri disegni.

In Ferrara, che gli Annali estensi (1) dicono donata da Clemente V a Sancia moglie del re Roberto, fu un trattato fra alcuni cittadini e fuorusciti ghibellini per levarla di mano ad esso re. Vennero costoro nel mese di giugno pel Po col naviglio de' Mantovani alla volta di quella città; ma alzatasi una fortuna in esso fiume, andò a male il lor disegno. Molti ne furono presi e fatti giustiziare da Pino dalla Tosa, vicario ivi del re Roberto. Aspra guerra intanto seguitava fra i Padovani e Cane dalla Scala (2); ma Padova, la quale più che mai abbisognava di concordia in sì pericoloso impegno, non la nudriva nel suo seno a cagion delle fazioni e prepotenze, frutti consueti delle repubbliche italiane di allora. Quivi nel dì 24 d'aprile nata rissa fra la nobil famiglia da Carrara, terra sul padovano,

(1) Annales Estenses T. 15. Rer. Ital.

(2) Albertinus Mussatus de Gest. Ital. l. 4. Rub. 1. Tom. 8. Rer. Italic.

Digitized by Google

capi della quale erano allora Jacopo ed Ubertino, e quelle di Pietro Alticlino e Ronco Agolante, due potenti plebee di quella città: tutto il popolo vi si interessò. Vi fu della mortalità e non pochi saccheggi, ma prevalsero i Carraresi. La casa di Albertino Mussato istorico andò anch'essa allora a sacco (1). Continuò dipoi la guerra contro Cane dalla Scala, e nel settembre i Padovani con tutte le lor forze improvvisamente arrivarono sino alle porte di Vicenza (2) con tale baldanza, come se andassero a diporto ed avessero in pugno quella città. Presero il borgo di s. Pietro, e gli diedero il sacco con tutte le scelleraggini che accompagnano simili congiunture. Incredibile fu il terrore nella città, quand'ecco inaspettatamente arrivar Cane da Verona. Al primo avviso dell' insulto dei Padovani saltato a cavallo il furibondo Scaligero con un sol famiglio, si avviò alla volta di Vicenza (3). Entrato nella confusa città, rimise il cuore in petto a quei cittadini, e senza perdere tempo nel dì 17 di settembre fatto lor prendere l'armi (4), unitamente coi Tedeschi della guarnigione uscì per una porta addosso ai Padovani, con alte grida intonando tutti: *viva Cane* (5). Se ne stavano i buoni Padovani sparsi e senza guardie. Il nome temuto di Cane e l'ardire de' Vicentini, furono fulmini che ba-

(1) Cortus. Chron. T. 12. Rer. Ital.
(2) Annal. Estenses. Ferretus Vicentinus. Chron. Bononiens. et alii.
(3) Chron. Veronens. T. 8. Rer. Ital.
(4) Johann. de Bazano Chron. Mutinens. T. 15. Rer. Ital.
(5) Cortus. Hist. l. 1. T. 12. Rer. Ital.

Digitized by Google

starono a mettergli in fuga. La strage d'essi fu grande, maggiore la copia de' prigionieri, che si fanno montare a mille e cinquecento, e il bottino inestimabile. Jacopo e Marsilio da Carrara, che da Ferreto viene appellato de' Rossi per errore del testo, ed Albertino Mussato restarono oltre a tant' altri in poter de' nemici. Questi, mentre Padova si trovava in una fiera costernazione, e Cane raunava da tutte le parti gente per passar sotto quella città, mossero parola di pace con esso Scaligero che vi diede ascolto. Tanto finalmente si trattò coll' andare e venir corrieri da Padova, che questa fu conchiusa nel dì 20 d'ottobre, per cui fu ceduta da' Padovani a Cane ogni loro pretensione sopra Vicenza.

Ebbero i Piacentini (1) nel maggio di quest' anno una rotta da Leone degli Arcelli e dagli altri loro fuorusciti in Vico Giustino. Poscia nel mese di settembre Ugo Delfino di Vienna che si facea parente dei Torriani, venuto a Pavia in loro aiuto con alcune schiere d'armati, formata una grande unione di Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Alessandrini, Vercellesi e d'altri guelfi, insieme coi suddetti fuorusciti, ostilmente venne sul Piacentino per terra e per acqua. Bruciò quest' armata il ponte dei Piacentini sul Po, ed entrò nel borgo di s. Leonardo, dove si fermò nove giorni, disponendo le macchine per espugnar la città. Al governo d'essa era Galeazzo Visconte, già eletto signore della medesima, il quale si preparò per una valida difesa. Ma insor-

(1) Chron. Placentin. T. 16. Rer. Ital.

Digitized by Google

ta discordia nel campo d'essi collegati, senza far altro maggior tentativo, e con perdita di gente tutti se ne andarono alle lor case (1). Se crediamo a Galvano Fiamma (2), Galeazzo Visconte gl' inseguì fino a Tortona. In Genova (3) per la gara continua di quelle possenti case, cadauna delle quali voleva la maggioranza negli ufizj ed anche la signoria della terra, nacquero varie contese fra i Doria e gli Spinoli. Pace fu fatta, ma di corta durata. Si venne all'armi, e per ventiquattro giorni si combattè fra essi e i lor fazionarj, con interessarsi la maggior parte del popolo in sì fatta querela che costò la vita a molti e l' incendio a non poche case. Finalmente per l'interposizione di alcuni saggi neutrali si quetò la guerra; ma stettero poco gli Spinoli a rinnovarla con loro svantaggio nondimeno, perchè sconfitti furono necessitati ad abbandonar la città, e a ritirarsi nelle lor terre. I Doria e i Grimaldi rimasero uniti, e seguitò Genova a reggersi a popolo. Nella Romagna (4) Francesco de' Manfredi, correndo il dì 9 del mese di novembre, mosse a ribellione le città di Faenza e d' Imola contro il conte Giliberto de' Sintilli, vicario della Romagna pel re Roberto. Tentò ancora dipoi con Lamberto e Banino da Polenta, e con un' esercito di cinquecento cavalli e diecimila fanti la conquista di Forlì, anzi v'entrò

(1) Bonincontrus Chron. T. 12. Rer. Ital.

(2) Galvanus Flamma c. 353.

(3) Georgius Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital. Giovanni Villani l. 9. c. 56.

(4) Chron. Caesen. T. 14. Rer. Italic. Albertinus Mussat. de Gest. eod. l. 5. Rubr. 5.

Digitized by Google

col favore de' Calboli; ma prevalendo gli Argogliosi coi lor Catalani ch' erano ivi di presidio pel re Roberto, furono costretti gli entrati e i Calboli coi loro fautori alla fuga. Cesena restò dipoi quasi presa da essi Catalani, se non che Malatestino da Rimini accorso li cacciò, e prese il governo di quella città.

ANNO DI { CRISTO MCCCXV, INDIZ. XIII.
Sede Romana vacante.
Impero vacante.

Seguitò ancora in quest' anno la discordia fra i cardinali, dimodochè neppur fu dato un successore alla cattedra di s. Pietro. In Germania continuò la guerra fra Lodovico il bavaro e Federigo austriaco, re eletti. Leopoldo, fratello di Federigo, fece di molte prodezze, ma restò più che mai imbrogliato e diviso il regno. In Italia prosperamente camminarono gli affari dei ghibellini. Avea Uguccion dalla Faggiuola (1), signor di Pisa e Lucca, assediato con gran vigore la forte terra di Montecatino, e tentata ancora, ma indarno, la presa di Pistoja. Risoluto di voler la terra suddetta, ne continuò ostinatamente l' assedio. Stavano per questo in gran pena i Fiorentini. Già era venuto nell' anno precedente in loro ajuto Pietro fratello del re Roberto; ma il re intendendo come cresceva sempre più l' ardire e la forza d' Uguccione e de' Pisani, e degli altri ghibellini di Toscana, ad istanza d' essi Fiorentini, benchè contro il suo volere, vi mandò Fi-

(1) Giovanni Villani l. 9. c. 70.

lippo principe di Taranto altro suo fratello. Questi conducendo seco cinquecento uomini di armi, e il principe Carlo suo figliuolo, arrivò a Firenze nel dì 11 di luglio dell'anno presente. Aveano intanto i Fiorentini preparata una bell' armata coll'ajuto dei Bolognesi, Sanesi, Perugini e d'altri guelfi di Toscana e Romagna, il cui numero fu detto ascendere (se pur si può credere) a circa sessantamila persone; ed unito che fu con loro il rinforzo del suddetto principe di Taranto, uscirono in campagna per isnidar Uguccione da Montecatino nel dì 6 d'agosto, e vennero in Val di Nievole. Benchè di gran lunga inferior di forze, pure assai forte era Uguccione, trovandosi con lui i Pisani, Lucchesi, e gran copia di ghibellini toscani, ed alcune schiere inviategli da Matteo Visconte. Suppliva il suo senno a quel che gli mancava d'armati. Più dì stettero a vista i due eserciti, e finalmente Uguccione, perchè gli veniva tolta la vettovaglia mandata da Lucca, fu sforzato a levare il campo; ma con tal maestria lo levò, che prevedendo battaglia coi nemici, si trovò in istato di ben riceverla (1). Vennero in fatti le due armate alle mani nel dì 29 di agosto, festa della decollazione di s. Giovanni Battista; il combattimento fu duro e sanguinoso, e la vittoria infine si dichiarò in favore d'Uguccione (2): vittoria delle più memorabili di questi tempi per la quantità degli uccisi e per l'incredibile bottino. Vi restò morto Carlo figliuolo del principe Fi-

(1) Storie Pistolesi. Cortus. Historia Albertinus Mussatus et alii.

(2) Chronic. Senense Tom. 15. Rer. Ital,

Digitized by Google

lippo; e Pietro fratello del re Roberto restò sommerso in una palude fuggendo, senza che il suo corpo mai si trovasse. Molti altri baroni e contestabili vi lasciarono la vita, oltre a più di duemila soldati uccisi, ed altri assai annegati, e più di duemila e cinquecento prigioni, fra' quali cento quattordici delle migliori case di Firenze, e moltissimi dell' altre città, annoverati dall' autore della Cronica di Siena. Perdè anche Uguccione in questa giornata Francesco suo figliuolo, ma senza punto scomporsi all' avviso di sua morte. Se gli arrendè poi Montecatino, ed egli mise per signore in Lucca Neri altro suo figliuolo. Per sì grave disgrazia non si avvilirono punto i Fiorentini, e tanto più fecero coraggio, perchè il re Roberto semprepiù impegnandosi a sostenerli, inviò tosto in loro ajuto il conte d' Andria e di Monte Scaglioso, appellato il conte Novello, con dugento cavalieri. Maggiormente ancora risorse la loro fortuna nell' anno seguente per quel che diremo.

Non ebbero minor felicità in Lombardia l'armi di Matteo Visconte, capo del ghibellinismo. Volle egli fondare, oppur rifabbricare, dove la Scrivia mette capo nel Po, un castello, a cui diede il nome di Ghibellino, per frenare le scorrerie de' Pavesi contro de' Tortonesi suoi sudditi (1). Ugo del Balzo, vicario del re Roberto in Piemonte, coi Pavesi, Vercellesi, Alessandrini ed Astigiani, e coi Torriani, per terra e per acqua nel dì 4 di luglio andò a frastornare quel lavoro; ma

(1) Galvan. Flamma cap. 154. Bonincontr. Morigia cap. 19. Tom. 12. Rer. Ital. Albertinus Mussatus lib. 7. Rubr. 10. Tom. 8. Rerum Ital.

Digitized by Google

dalle milizie del Visconte fu rotto. Vi fu ucciso Zonfredo dalla Torre, fratello di Pagano vescovo di Padova. Edoardo dalla Torre con ottanta altri nobili di parte guelfa rimase prigione. Guglielmo Ventura (1) scrive che fra i prigionieri si contarono il genero e il nipote di Ugo del Balzo, e più di mille Alessandrini e Valentini. Inoltre nel dì 6 venendo il dì 7 di ottobre, Stefano figliuolo di Matteo Visconte furtivamente circa l' aurora entrò in Pavia, e s' impadronì di quella città. Accorse Ricciardino ossia Riccardino, figliuolo dell' imprigionato Filippone conte di Langusco per opporsi; ma nella mischia restò ucciso. Con che Matteo restò padrone di sì importante città, con liberar tutti i prigioni, fra i quali Manfredi da Beccaria, e rimettere in città tutti i fuorusciti. Furono in tal congiuntura presi Amorato, e Guidotto figliuoli del fu Guido dalla Torre, e commesse di gravi ruberie ed iniquità, ma colla morte di pochi. Così Pavia, con esserne scacciati i guelfi, tornò ad essere ghibellina; e Matteo Visconte vi fece fabbricare una fortezza per maggiormente assicurarsi di quel popolo. Era in quei tempi il Visconte signor di Milano, Pavia, Piacenza, Como, e Bergamo. Provveduto di molti bellicosi figliuoli, al governo di cadauna teneva egli un d' essi: il che gliene assodava l' acquisto. Non passò l' anno che anche il popolo d' Alessandria (2) per opera di Tommaso del Pozzo si ribellò al re Roberto, e si diede al medesimo Viscon-

(1) Ventur. Chronic. Astense cap. 79. Tom. 11. Rerum Ital. Bonincontr. Morigia. Albertinus Mussatus, et alii.
(2) Chron. Astense cap. 81. T. 11. Rer. Ital.

te. Ciò fu nel mese di dicembre. Anche Tortona era stata molto prima presa con armata mano da Marco Visconte figliuolo d'esso Matteo. Bonincontro Morigia racconta (1), essere avvenuto quell'acquisto nel dì primo di dicembre, giorno di domenica: il che indica l'anno precedente. Fecero in quest'anno guerra viva a Cremona Cane dalla Scala signor di Verona e Vicenza, e Passerino de' Bonacossi signore di Mantova e Modena (2). Dopo la presa di alcune castella guidarono l'esercito sino alle porte di quella città, aspettando che si facesse qualche commozione nell'atterrito popolo. Giberto da Correggio accorso colà da Parma, tanto animo diede ai Cremonesi, che i nemici vedendo di perdere quivi il tempo si ritirarono. Ma Cane in tal occasione (se pur non fu nell'anno seguente) occupò la ricca e popolata terra di Casal maggiore, e vi lasciò una buona guarnigione. Da queste avversità commossi i Cremonesi, si appigliarono al partito di proclamar loro signore Jacopo marchese Cavalcabò, ma con dispiacere della contraria fazione, di cui era capo Ponzino de' Ponzoni. Però tutti questi adirati uscirono della città, e si afforzarono in Soncino, Pizzighettone, e in altre castella di quel territorio. Tolta fu in quest'anno a Matteo Visconte da Maranzio Guinzone, e poi da Soncino Benzone, Crema. Lodrisio Visconte podestà di Bergamo diede una gran rotta al ponte di s. Pietro ai guelfi fuorusciti colla morte di più di mille d'essi. Furono

(1) Bonincontrus Morigia Chron. cap. 19. T. 22. Rerum Ital.
(2) Albertinus Mussatus lib. 7. Rubr. 19. Tom. 8. Rerum Ital.

Digitized by Google

anche delle novità in Forlì (1); perciocchè i Calboli con Cecco e Sinibaldo degli Ordelaffi vi rientrarono per forza, e ne scacciarono gli Argogliosi, e le genti del re Roberto nel dì 2, oppure 12 di settembre. Questo medesimo fatto viene descritto da Ferreto vicentino (2), con dire che il suddetto Cecco, cioè Francesco degli Ordelaffi, chiuso in una botte, si fece introdurre in Forlì, e quivi segretamente incitati gli amici alla sollevazione contro del re Roberto, s' impadronì della città, dalla qual poscia cacciati i Calboli restò egli signore. Ne parla ancora Albertino Mussato (3). Così quella città abbracciò la fazion ghibellina, e seppe sostenersi dipoi contro gli sforzi di Diego vicario del re Roberto. Stando nella terra di Buzzala gli Spinoli ed altri fuorusciti di Genova, faceano guerra alla lor patria (4). In Genova si preparò un possente esercito di mille e cinquecento cavalli, e di circa diecimila pedoni sotto il comando di Manfredino marchese del Carretto, e si marciò contro degli usciti. Furono ben tre volte respinti i Genovesi colla morte di più di cinquecento d' essi; infine superchiando col numero gli avversarj, li misero in fuga; presero, saccheggiarono e distrussero dai fondamenti Buzzala. Ma nel dì seguente eccoti i fuorusciti di nuovo comparire con dugento cavalieri tedeschi, venuti al loro soldo, con tal empito che n' andò sconfitta l' armata genovese, restandovi uccisi più di mille d' essi, e prigioni fra gli altri il loro capitano,

(1) Chron. Caesen. T. 14. Rer. Ital.
(2) Ferretus Vicentinus l. 7. T. 9. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussat. l. 7. Rubr. 12.
(4) Georgius Stella Annal. Genuens. T. 17. Rerum Ital.

Digitized by Google

e Lamba Doria con due suoi figliuoli (1), i quali collo sborso di diecisettemila fiorini d' oro ricuperarono dipoi la libertà.

ANNO DI { CRISTO MCCCXVI. INDIZIONE XIV.
GIOVANNI XXII. PAPA 1.
Impero vacante.

Essendosi finalmente accordati i cardinali di trattar dell' elezione di un nuovo pontefice nella città di Lione, quivi nel dì 28 di giugno entrarono nel conclave (2), e poscia nel dì 7 d' agosto promossero al pontificato Jacopo d' Ossa da Cahors, già vescovo di Frejus, poi d' Avignone, e infine cardinale vescovo di Porto, personaggio di bassissimi natali, di piccola statura, ma scaltro e di gran sapere, massimamente ne' canoni e nelle leggi. Molte notizie di sua vita prima del pontificato si hanno da Ferreto vicentino (3), e da Giovanni Villani (4). Prese il nome di Giovanni XXII. Da lì a un mese, cioè nel dì quinto di settembre, fu coronato in essa città di Lione, e nel seguente mese andò a mettere la sua residenza in Avignone città del suddetto re Roberto, dove nelle quattro tempora dell' avvento fece la promozion di otto cardinali tutti francesi, eccettochè Giovan Gaetano degli Orsini di Roma, unico italiano, con grave mormorazione, per quanto si può credere, di chi amava l' Italia, e piangeva

(1) Chron. Astense c. 90. T. 11. Rer. Ital.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl. Bernardus Guidon. Append. Ptolomaei Lucensis.
(3) Ferretus Vicentinus l. 7. T. IX. Rerum Italic.
(4) Giovanni Villani.

Digitized by Google

i mali originati dalla lontananza della santa Sede. Insuperbito Uguccion dalla Faggiuola per li prosperosi successi delle sue armi (1), governava Pisa e Lucca più da tiranno che da signore. Per aver fatto tagliar la testa a Banduccio Buonconti e a suo figliuolo, uomini di gran credito e senno in Pisa, perchè trattavano di sottomettere la città al re Roberto, crebbe l' odio de' Pisani contro di lui. Parimente in Lucca fece imprigionar Castruccio ed altri degl' Interminelli, per certe ruberie ed omicidj fatti in Lunigiana, che processati doveano perdere la testa. Ma perciocchè Neri suo figliuolo dominante in Lucca non si attentava d' eseguir la condanna pel seguito grande della famiglia d' essi Interminelli: Uguccione si mosse da Pisa nel dì 3 d' aprile per dar sesto agli affari de' Lucchesi. Appena fu al monte di s. Giuliano, che Coscetto da Colle, popolano arditissimo, mosse a rumore la città di Pisa, gridando tutti: *muoja il tiranno Uguccione.* Uccisero la di lui famiglia, diedero il sacco al di lui palagio, e poi crearono lor signore il conte Gaddo de' Gherardeschi, uomo savio e di gran valore e podere. Con questa mala nuova in corpo arrivò Uguccione a Lucca, oppure gli fu portata in quella città, e quivi ancora avendo trovato tutto in tumulto, accresciuto poi dalla voce di quanto era avvenuto in Pisa: determinò di mettere in salvo la vita, ritirandosi di colà col figliuolo e colle sue genti: rovescio esemplare dell' instabil fortuna dell' umane grandezze. Castruccio liberato dalla carcere e dal pericolo della testa

(1) Giovanni Villani l. 9. c. 76. Istor. Pistol. Ferretus Vicentinus, et alii.

Digitized by Google

(alcuni dicono per ordine dello stesso Uguccione prima di sua partenza), da lì a qualche tempo fu proclamato per un'anno signore di Lucca: tempo bastante a chi era provveduto di mirabile ardire ed accortezza, per non dimettere più le redini di quel governo. Uguccione se n' andò al marchese Spinetta Malaspina, poscia venne a Modena (1) nel dì 25 d'aprile, e finalmente si ricoverò presso Cane dalla Scala, che a riguardo del ghibellinismo e del credito suo nell' arte della guerra il fece suo capitan generale. Furono biasimati i Pisani da molti, come ingrati ad un' uomo che dal basso stato, in cui si trovavano, gli avea alzati tanto alto, e dietro era a farli più grandi.

L'ordinario mestier delle città italiane di questi tempi divise nelle maledette sette dei ghibellini, e guelfi, era di andar macchinando, come l'una fazione potesse abbattere l'altra. In Brescia (2) la signorìa stava in mano dei ghibellini, capo di essi la famiglia dei Maggi. I guelfi rimessi in quella città rodevano il freno, veggendosi da meno, forse anche poco ben trattati dagli altri. Fecero essi un segreto trattato con Jacopo Cavalcabò marchese signor di Cremona, città guelfa; e questi con alcune migliaia di armati nell' ultimo dì di gennaio comparve colà, e fu ammesso per la porta di s. Giovanni. Nel qual tempo anche altre schiere di guelfi arrivarono dalla riviera del lago di Garda e da altri luoghi. Il podestà di Brescia marchigiano, postovi dai

(1) Johann. de Bazano Chron. Mutin. T. 15. Rer. Ital.
(2) Malvec. Chron. Brixian. l. 9. c. 29 T. 14. Rer. Ital. Annales Estens. T. XV. Rer. Ital.

Digitized by Google

Maggi, quei fu che li tradì per quattromila fiorini, ed aprì la porta ai nemici. Gran combattimento seguì fra essi e i ghibellini; e questi ultimi infine sconfitti sloggiarono, riducendosi alle castella d'Iseo, Palazzuolo, Chiari, Pompiano, gli Orci, Quinzano ed altri luoghi, nei quali si fecero forti, cominciando appresso una dura guerra contro alla lor città, sostenuti ancora da Cane dalla Scala. Ma poco durarono le contentezze del suddetto marchese Cavalcabò. I Ponzoni, gli Amati, ed altri fuorusciti di Cremona colle lor forze il tenevano corto. Giberto da Correggio signor di Parma, gran caporale dei guelfi, andò a Cremona per trattar l'accordo fra loro. Ponzino de' Ponzoni non volea pace, se il Cavalcabò non rinunziava la signoria. Andò a finir la faccenda che quella volpe di Giberto l'indusse a rinunziare, e poi fece proclamar se stesso signor di Cremona. A questo avviso gliela giurarono *Matteo Visconte*, *Can dalla Scala* e *Passerino* signor di Mantova capi de' ghibellini. Segretamente pertanto ordirono un trattato in Parma con Gianquillico di san Vitale genero di Giberto stesso, con Rolando Rosso suo cognato, e con altri nobili, ne' quali egli maggiormente confidava. Questi nella festa di s. Iacopo apostolo, nel dì 25 di luglio mossero a rumore la città gridando tutti *popolo*, *popolo*. Accortosi Giberto che troppo grossa era la tempesta, si ritirò a Castelnuovo, Campigine e Guardasone, dove si fortificò, ed implorò l'aiuto dei Bolognesi, Padovani e Fiorentini. Andò poscia fino a Napoli a trovare il re Roberto, ed ottenne ottocento cavalieri da lui e dalla lega

Digitized by Google

guelfa, coi quali venuto a Castelnuovo fece aspra guerra a Parma. Anche i Parmigiani entrarono in lega col Visconte, collo Scaligero e con Passerino di Mantova. Nel mese d' agosto dell' anno presente (1) Ugo del Balzo, e Ricciardo Gambatesa, vicari in Piemonte del re Roberto entrati nel territorio di Alessandria, vi presero le castella d'Iviglie, Solerio, Quargnento, Bosco, e Castellaccio. Allora Matteo Visconte inviò ad Alessandria più di mille uomini di armi, coi quali e colle sue genti Marco suo figliuolo non solamente ripigliò que luoghi e diedegli alle fiamme, ma fece anche molti prigioni dei nemici. Guerra ancora in quest'anno fu nel territorio di Cremona, portatavi da Cane e da Passerino. Giberto da Correggio non trovandosi quivi sicuro, con Jacopo Cavalcabò si ritirò a Parma, da dove poi fu cacciato, siccome abbiamo detto. Fecero allora i Cremonesi lor capitano Egidio Piperata. In soccorso di essa città di Cremona volle passare pel Modenese un corpo di fanti e cavalli, raunato in Bologna (2), ma Francesco Menabò podestà per Passerino nel dì 17 di febbraio coi Modenesi ito ad assalirli nella villa di s. Michele, molti ne uccise e più ne fece prigioni. La città di Cervia (3) nel dì 6 di aprile dell'anno presente si diede sotto il dominio di Ostasio da Polenta signor di Ravenna. E Guecelo da Camino nel mese di giugno occupò la città di Feltre nella marca di Trevigi, con iscacciarne il vescovo che n'era padrone (4).

(1) Chron. Astense c. 82. T. 11. Rer. Ital.
(2) Bonifacius de Morano Chron. T. 11. Rer. Ital.
(3) Chronic. Caesen. T. 14. Rer. Italic.
(4) Cortus. Chron. T. 12. Rerum Ital.

Digitized by Google

Poscia s'imparentò con Cane dalla Scala, ottenendo in moglie di un suo figliuolo Verde figliuola di Alboino Scaligero.

ANNO DI { CRISTO MCCCXVII. INDIZIONE XV. GIOVANNI XXII. PAPA 2. Impero vacante.

Attese in quest' anno papa Giovanni XXII a fondar nuovi vescovati in Francia (1), trinciando specialmente la vasta diócesi di Tolosa, la cui chiesa eresse in arcivescovato. Essendo oramai terminata la tregua, già fatta fra Roberto re di Napoli e Federigo re di Sicilia (2), Roberto più che d'altra cosa voglioso di ricuperare la Sicilia, spedì colà Tommaso da Marzano conte di Squillaci con una gran flotta e con un potente esercito. Sbarcò egli in Sicilia nel mese di agosto, niun conquisto vi fece, ma diede un tal guasto al paese fin sotto alle porte di Messina, senza che Federigo ardisse mai di affrontarsi con lui, che comune opinione fu che s'egli ritornava l'anno seguente al medesimo funesto giuoco, la Sicilia non potea reggere a questo flagello. Susseguentemente mandò papa Giovanni i suoi nunzj a Federigo, con esibirsi mediatore di pace, ordinando che intanto egli depositasse in mano degli ufiziali pontificj la città di Reggio cogli altri luoghi occupati in Calabria. Federigo condiscese ai voleri del papa col deposito delle terre di Calabria, ma si trovò poi ingannato,

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(2) Nicol· Special. Histor. l. 7. c. 8. Tom. 10. Rerum Italic. Giovanni Villani lib. 9. cap. 82.

Digitized by Google

perchè il papa le consegnò al re Roberto che le ritenne per se. Stabilì intanto fra loro esso pontefice una tregua di tre anni, non già per far servigio a Federigo, ma perchè gl'imbrogli di Genova dei quali parleremo, occuparono di troppo il re Roberto. Inviò Federigo ad Avignone i suoi ambasciatori per la progettata pace; ma Roberto se ne rise, nè alcuno v'inviò, contento di aver con tanta facilità ricuperati quei luoghi, e di mantener tuttavia le sue speranze di riavere anche un dì la Sicilia tutta. Nella torbida sempre città di Genova crebbe in quest'anno sì fieramente la diffidenza e discordia fra i cittadini (1), che si diede principio ad una memorabil guerra, in cui prese impegno buona parte dell'Italia, e che fu seminario d'infiniti mali. Nel dì 15 di settembre vi entrarono senz' armi gli Spinoli fuorusciti col consenso dei Fieschi e Grimaldi, cercando pace. Non si fidando gli uni degli altri, uscirono di città i Doria. Tennero poi loro dietro gli Spinoli e queste due forti famiglie, dianzi nemiche divenute amiche, s'impadronirono (non so se nel presente, o nel susseguente anno) di Savona e di Albenga, con ribellarsi al comune di Genova e far lega con Matteo Visconte e cogli altri ghibellini di Lombardia. Rimasero i guelfi padroni di Genova, e per questa divisione nell'anno seguente cominciò una fiera e sanguinosa tragedia che fu delle più strepitose di questi tempi. Giovanni Villani (2) racconta essere tutto ciò proceduto da segreto manopolio del re Roberto che

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 9. c. 85.

Digitized by Google

voleva esclusi i ghibellini da quella città, perchè ridotta essa a parte guelfa, sperava egli di acquistarne il dominio, siccome infatti gli riuscì. A questo fine volle ancora che fra i Pisani ed altri ghibellini di Toscana dall'una parte, e i Fiorentini Lucchesi, Sanesi ed altri guelfi di Toscana dall'altra, seguisse pace; il che a' Fiorentini, pieni tuttavia di odio e di rabbia per la sconfitta di Montecatino, rincrebbe forte. Ma perciocchè si mostravano renitenti i Pisani ad accordare a' Fiorentini l'esenzion delle loro gabelle, la sottile accortezza di essi Fiorentini trovò un' invenzione per guadagnare il punto. Finsero di raddoppiare i pubblici aggravi per avere ogni anno di entrata cinquecentomila fiorini di oro, e ne sparsero la voce. Poscia spedirono corriere in Francia con lettere finte a quel re e al papa, acciocchè mandasse loro uno dei principi della casa con mille uomini d' armi e con lettere di cambio per sessantamila fiorini. Per via di Pisa fu inviato il corriere; seco era una spia fidata, che quando egli fu in Pisa, andò a rivelarlo al conte Gaddo e agli anziani, i quali gli fecero mettere le mani addosso. Trovate e lette quelle lettere, ne restarono ammirati, e conoscendo che per loro non facea di mantener la guerra, si arrenderono alle proposizioni di pace, ritenendo quanto aveano preso.

Tentò in quest' anno nel mese d' agosto Uguccione dalla Faggiuola coll' aiuto di Cane dalla Scala di rientrare in Lucca, dove avea dei trattati. Venne in Lunigiana al marchese Spinetta Malaspina per questo. Ma scoperti i suoi andamenti, fu rumore popolare in Pisa; la famiglia

Digitized by Google

de' Lanfranchi n'ebbe gran danno; ed Uguccione, fallito il colpo, se ne tornò a Verona. Allora Castruccio signore di Lucca, nemico anch' egli d'Uguccione, fece lega coi Pisani, poi guerra al marchese Spinetta, toglieadoli Fosdinuovo ed altre castella: perlochè Spinetta si ritirò anche esso colla sua famiglia a Verona. In Parma (1) nel mese di settembre Manno dalla Branca di Gubbio, podestà di quella città, uomo dabbene, trattò di pace fra que' cittadini e Giberto da Correggio fuoruscito che infestava molto la patria. Ne seguì la concordia. Giberto riebbe i suoi beni, e fu rimesso in città, con promessa di menar vita privata. Parimente nel mese d' aprile i fuorusciti guelfi di Piacenza (2) consegnarono le lor castella a Galeazzo Visconte signore di quella città, e riebbero i lor beni col ritorno alla patria. Il solo Alberto Scotto fu mandato ai confini a Crema, dove nel dì 23 di gennaio dell' anno seguente diede fine ai suoi giorni, lasciando dopo di sè la brutta memoria di molte frodi e di gravi danni recati alla patria sua. Questo medesimo spirito di concordia si stese a Modena (3), dove nel dì 3 d' agosto per cura di Federigo dalla Scala podestà furono reintegrati nel possesso dei loro beni Francesco dalla Mirandola, i Pii, i Gorzani e gli altri usciti, e tutti vennero alla patria ricevuti con amore dagli altri cittadini nel dì 2 d' agosto. Fece oste in quest' anno nel mese di

(1) Chron. Astense T. 15. Rerum Ital.
(2) Chron. Placentin. T. 16. Rer. Ital.
(3) Moran. Chron. Mutinens. T. 11. Rer. Ital. Johannes de Bazano Chron. T. 15. Rerum Ital.

Digitized by Google

maggio Cane dalla Scala contro de' Bresciani in favore de' fuorusciti ghibellini; prese Castiglione e Montechiaro, e recò loro degli altri danni (1). Mentre egli si tratteneva in quelle parti, assediando Lunato, i Padovani (2), giacchè se la videro bella, fingendo che questa fosse risoluzione di particolari, e non del comune, corsero a valersi del tempo propizio, per ricuperare la perduta città di Vicenza. Aveano essi menato un trattato con certi Vicentini, e ricevutine anche gli ostaggi per questo. Ma il trattato era doppio, e di tutto veniva di mano in mano informato lo Scaligero. Ferreto vicentino (3) pretende che Cane ne avesse l'avviso dai Carraresi stessi padovani. Ora nella notte del dì 22 vegnente del mese suddetto i Padovani colle genti comandate da Vinciguerra conte di s. Bonifazio, giunsero sotto Vicenza, e trovate le porte chiuse, si applicarono a dare la scalata a quella città, e molti ancora v'entrarono. Avvisato dai traditori, oppure dai Carraresi, Cane, eccolo comparire con Uguccione e con quei pochi che per la sua gran fretta poterono seguitarlo. Fece egli tosto aprire una porta, e i Padovani credendola aperta per introdurli, si videro all'improvviso piombare addosso l'adirato Cane. Parvero pecore all' arrivo del lupo. Tutti allora a gambe; molti d' essi furono uccisi, molti presi, fra' quali lo stesso conte di s. Bonifazio, capitano che morì fra pochi giorni

(1) Chron. Veronense Tom. 8. Rerum Italic. Chronic. Estense ubi supra.

(2) Chron. Patavin. T. 8. Rer. Ital. Cortus. Chron. et alii.

(3) Ferretus Vicentinus l. 7. T. 9. Rer. Ital.

Digitized by Google

per le ferite ricevute; e restò in preda de' Vicentini tutto il loro equipaggio. Qui però non finì la disavventura de' Padovani. Trovò Cane un tavernaio della fortissima terra di Monselice, per nome o soprannome Maometto (1), che promise di dargli adito in quella importante fortezza. Disposte le cose nella vigilia della festa di s. Tommaso apostolo, Cane senza badare alla stagione orrida pel freddo, ito colà con Uguccione e con grosse brigate, s'impadronì della terra, e da lì a cinque giorni della rocca di Monselice. Incredibil fu il terrore de' Padovani per questa perdita, già s' aspettavano Cane alle porte, ed egli intanto colla forza prese la nobil terra d' Este che poi barbaramente diede alle fiamme, e quindi obbligò alla resa la ricca e riguardevol terra di Montagnana. Animato da così felici successi lo Scaligero (2), dopo aver preso al suo soldo da Arrigo conte del Tirolo cento lancie, passò dipoi nel pievato di Sacco, territorio allora il più abbondante e pingue nel Padovano, dove indicibil fu la preda di tutti i beni. Andò anche ai borghi di Padova, e distrusse quello di s. Stefano. Non vi volle di più, perchè i Padovani nell'anno seguente chiedessero pace; e adoperati per mediatori i Veneziani, l'ottennero da Cane, col cedergli i lor diritti sopra l'occupate terre, e dargli ancora quella di Castelbaldo in pegno. I Carraresi, secondo Ferreto, segretamente se l'intendeano con esso Cane.

(1) Albertinus Mussat. T. 8. Rerum Ital. Ferretus Vicentinus l. 7. T. 9. Rer. Ital.

(2) Cortus. Chronic. T. XII. Rer. Ital.

Digitized by Google

Finquì i Ferraresi aveano provato il duro giogo de' Guasconi, ossia de' Catalani, cioè della guarnigione posta in quella città dal re Roberto (1). Le avanìe ed insolenze di costoro erano il pane d'ogni giorno di quell'angustiato popolo, dimodochè ho io sempre sospettato che la *giustizia catalana* passata in proverbio per questi paesi, avesse origine dai loro perversi portamenti (2). Giunti oramai all'orlo della disperazione quei cittadini, chiariti della differenza che passa fra l'essere governati dal principe proprio e il vivere all'ubbidienza di gente straniera, ordinariamente venuta solo per succiare il sangue de' popoli; e vogliosi di ritornare sotto l'amorevol dominio de' principi estensi, nel dì 4 d'agosto del presente anno mossero a rumore la terra, e coll'armi incominciarono aspra battaglia con essi Guasconi. Ritiraronsi costoro in Castel Tealdo, e tutte l'altre fortezze della città vennero alle mani dei Ferraresi, i quali spedirono tosto a Rinaldo ed Obizzo marchese d'Este, figliuoli del marchese Aldrovandino, acciocchè venissero. Vennero questi senza perdere tempo; e quel popolo confortato dalla loro presenza e valore, tosto si diede ad espugnare castel Tealdo per terra e pel Po con delle barbotte e con un lupo, cioè con un castello posto sopra due navi. Studiaronsi nello stesso tempo i marchesi estensi coi Pepoli ed altri amici di Bologna di far differire la venuta dell'esercito

(1) Chron. Caesen Tom. 14. Rerum Italic.

(2) Chron. Estense T. 15. Rer. Ital. Joannes de Bazano, Tom. eod. Ferretus Vicentinus lib. 7. Tom. 9. Rer. Ital. Cortus. Chron. T. 12. Rer. Ital.

Digitized by Google

bolognese in aiuto de' Guasconi; e camminò così felicemente il concerto, e l'indefessa espugnazion del castello, che prima dell' arrivo de'Bolognesi l'ebbero in mano colla morte di tutto quel presidio, con poscia darlo alle fiamme e diruparlo. Liberati in questa guisa i Ferraresi dal giogo straniero, con immenso giubbilo diedero ossia restituirono la signoria della città ai marchesi d'Este suddetti nel dì 15 d' agosto. In quest'anno ancora nel mese di settembre Cane dalla Scala, Passerino signore di Mantova e di Modena, e Luchino figliuolo di Marco Visconte (1), fecero oste di nuovo contro di Cremona. Si era quella città poco dianzi più che mai scompigliata, perchè rientratovi il marchese Jacopo Cavalcabò avea sotto la buona fede ucciso Egidio Piperata capitano del popolo con cinquanta de' migliori cittadini. Ne fuggì Ponzino de' Ponzoni co' suoi seguaci, e fatto ricorso ai capi della lega ghibellina, li condusse all'assedio di Cremona. Ma per quanto operassero, nulla poterono guadagnare: tale e tanta fu la difesa di quel popolo aiutato dai Bresciani. In questo mentre i Bolognesi (2), per distorre Passerino da quell'impresa, nel dì 19 d'ottobre ostilmente vennero sul territorio di Modena sino alla villa d'Albareto, commettendo in tutte quelle vicinanze ogni male in danno de' Modenesi. Varie guerre eziandio furono in questi tempi nell'Astigiano e nel Piemonte (3), che per essere di poco

(1) Corio Istor. di Milano.

(2) Johannes de Bazano Chron. T. 15. Rer. Ital. Moranus Chron. Mutinens. T. 11. Rer. Ital.

(3) Chron. Asteuse c. 94. T. 11. Rer. Ital.

momento io le tralascio. Altre ne furono in Romagna (1), dove Diego di Larae conte di quella provincia pel re Roberto andò all'assedio di Forlì nel dì 28 di giugno, ma con poco profitto. Poscia nel settembre seguì pace fra lui e i Cesenati dall'una parte, e i Forlivesi dall' altra.

Spedì nel gennaio di quest' anno (2) papa Giovanni XXII lettere esortatorie di pace, e nunzi ancora ai principi e alle città d' Italia, insinuando loro che deposti gli odj, e dato fine alle fazioni, abbracciassero tutti la concordia. Questo appunto era ed è l'ufizio de' sommi pontefici; ed abbiam già veduto di sopra che tali esortazioni fecero frutti in Piacenza, Parma, e Modena. Ma altro ci volea che parole a guarir le cancrene di allora. Si aumentò poi questa terribil malattia, dacchè papa Giovanni, cessando d' essere padre comune, sposò gl' interessi del re Roberto, e divenne aperto protettore de' soli guelfi. Era questo pontefice, per attestato di Ferreto (3) e del Villani (4), creatura d' esso re. Da lui riconosceva tutto il suo essere, perchè in sua corte era dal nulla salito in alto, e coll' aver finte lettere (se pure è vero) a nome d' esso re, avea ottenuto dal papa il vescovato di Frejus; e poi per opera di lui era giunto alla sacra porpora e al pontificato. Chi ben rifletterà al sistema di questi tempi, non avrà difficoltà ad immaginare che il suddetto re Roberto tendeva al dominio di tutta l'Italia; odia-

(1) Chron. Caesen. T. XIV. Rer. Ital.
(2) Raynaldus in Annal. Eccles.
(3) Ferretus Vicentinus l. 7. T. 9. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani l. 9.

Digitized by Google

va i ghibellini fautori dell' Impero, perchè contrarj a' suoi disegni; nè volentieri vedeva in Italia imperadore alcuno, standogli davanti agli occhi i pericoli corsi sotto Arrigo VII. Cadde pure in acconcio dei suoi affari che in Germania fossero eletti in discordia due re de' Romani, cioè Lodovico il bavaro e Federigo d' Austria. Gran cura ebbe sempre oberto che papa Giovanni non decidesse mai la contesa; e dacchè, siccome vedremo, l' ebbe il bavaro decisa coll' armi, Roberto procurò che seguitasse la ripugnanza della corte pontificia a non voler mai riconoscere per re de' Romani esso bavaro: dal che provennero sconcerti e scandali gravissimi. Stuzzicò inoltre esso re papa Clemente V, e poi lo stesso papa Giovanni XXII a far da padrone nel regno d'Italia, vacante l'impero, per quanto allora si pretendea. Motivo di stupore, siccome già accennai, può essere oggidì, come si giungesse in quei tempi a dichiarar vassalli della santa Sede gl'imperadori, e spettante al papa l' assoluto comando in esso regno italico nella vacanza dell' impero. Ma non è da stupire, considerando che il re Roberto faceva allora da papa; nè i pontefici operavano se non quello che a lui piaceva. Per questa via si studiava Roberto di stendere l' ali per l' Italia tutta colla depressione dei ghibellini, ed innalzamento de' guelfi suoi partigiani. Il peggio fu che sopra questa base dell' autorità temporale e del governo dei papi nel regno d' Italia si fondarono le scomuniche e gl' interdetti contro chi non era ubbidiente ai voleri pontificj. Abbiamo

Digitized by Google

dagli Annali milanesi (1) che nell'anno precedente, ma più probabilmente nel presente, avea papa Giovanni comandato che niuno in Italia s' intitolasse vicario imperiale, nè si mischiasse nel governo delle terre dell'impero senza licenza della Sede apostolica. Perciò Matteo Visconte, lasciato quel titolo, si fece proclamare dal popolo signor generale di Milano. E perchè egli non mise in libertà i Torriani prigioni, come pretendeva il papa, nè volle dipendere da lui nel dominio di Milano, fu sottomessa quella città all'interdetto, e poi scomunicato esso Matteo. All'incontro Cane dalla Scala (2) nel dì 16 di marzo del presente anno riconobbe per re de' Romani l' eletto Federigo d' Austria, gli giurò fedeltà, e da lui prese il titolo di vicario dell' impero in Verona e Vicenza. Intimò in quest'anno papa Giovanni (3) ai Ferraresi di rilasciare il dominio di quella città in mano de' vescovi di Bologna e d' Arras suoi deputati, sotto pena delle scomuniche. Ma i Ferraresi che troppo malconci s' erano ritrovati, dacchè passò la lor città sotto il governo pontificio, diedero di belle parole, ma si guardarono di venire a' fatti, sentendosi troppo bene sotto il governo de' marchesi estensi.

(1) Annales Mediolan. T. 16. Rerum Italic. Bonincontr. Chron. l. 22. c. 22. T. 12. Rer. Ital.

(2) Cortus. Chron. T. 12. Rerum Ital.

(3) Raynaldus Annal. Eccles.

Digitized by Google

ANNO DI { CRISTO MCCCXVIII. INDIZIONE I.
GIOVANNI XXII. PAPA 3.
Impero vacante.

Diedesi nel dì 25 di marzo di quest' anno principio ad una memorabil dolorosa scena in Genova (1) per l' implacabil discordia di quei cittadini. I Doria e gli Spinoli fuorusciti ghibellini, pieni di astio contro dei Fieschi, Grimaldi e degli altri guelfi dominanti nella patria, fecero venir di Lombardia con un possente esercito di cavalleria e fanteria Marco Visconte figliuolo di Matteo, il quale unito colle forze di essi fuorusciti cinse d'assedio la città di Genova, città ben provveduta prima dai guelfi, e con impareggiabil coraggio da loro difesa. La torre del Faro per due mesi si tenne salda contro tutti gli sforzi degli assedianti. Infine fu presa; preso ancora fu il borgo di Prea e quel di s. Agnese nel dì 27 di giugno, e si cominciò a tormentare colle macchine la città medesima. Trovandosi in questa maniera molto allo stretto i Genovesi dominanti, spedirono ambasciatori al re Roberto, esponendogli quel che loro avveniva per avere aderito alle di lui insinuazioni, ed offerendogli la signoria della città, purchè in tanto bisogno recasse loro soccorso. Non altro che questo desiderava ed aspettava Roberto. Però messa insieme una flotta di ventisette galee e di quaranta uscieri, cioè navi grosse da trasporto e di altri legni, dove imbarcò mille dugento ca-

(3) Georgius Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital. Giovanni Villani l. 9. c. 68.

Digitized by Google

valieri, seimila fanti e copiosa vettovaglia (1), in persona egli stesso colla regina sua moglie, e con Filippo principe di Taranto e Giovanni principe della Morea, suoi fratelli venne a Genova nel dì 20 di luglio, e vi fece nel dì seguente la sua solenne entrata. Poscia nel dì 27 di esso mese fu data a lui, e insieme a papa Giovanni la signoria assoluta di Genova per dieci anni avvenire. Era un'apparenza quella compagnia del papa. Roberto se ne serviva per fare paura ai ghibellini, e maggiormente assodare la sua fazione e signoria in quella città. Non cessò per questo l'armata ghibellina di far guerra viva alla città, molestandola continuamente coi trabucchi e coll'altre macchine da guerra e con vari assalti; e tuttochè Roberto avesse un poderoso esercito, superiore di molto a quel dei nemici per gli aiuti a lui venuti dalla Toscana, pure tenendo i nemici le fortezze d'intorno, campeggiar non poteva, e gli conveniva dimorare stretto nella città. Di grandi prodezze si fecero in tale occasione da amendue le parti ma troppo io mi dilungherei se volessi narrarli. Arrivò a tant' audacia Marco Visconte, che mandò a sfidar lo stesso re di combattere con lui a corpo a corpo per terminar quella contesa, del che molto si offese, e grande sdegno ne prese Roberto.

Secondo il pessimo costume di questi sì sconvolti tempi, turbossi nell'anno presente la quiete di Modena (2) dove era signore Passerino de' Bo-

(1) Chron. Astense c. 99. T. 9. Rer. Ital.

(2) Moranus Chron. Mutinens. T. 11. Rer. Ital. Johannes de Bazano Chron. T. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

nacossi, signore ancora di Mantova. Zaccheria de' Tosabecchi gli tolse la nobil terra di Carpi nel dì 17 di gennaio. Nella mezza notte dello stesso giorno Francesco della Mirandola con Prendiparte suo figliuolo e Guido de' Pii nobili e potenti di questa città, che nel precedente anno aveano ricevuto per grazia il rientrarci, mossero a rumore il popolo modenese, e coll' armi costrinsero i provvisionati di Passerino a ritirarsi nelle case dei nobili di Fredo, dove assediati, impetrarono poi l' uscita libera fuori della città. Così Francesco Pico della Mirandola si fece proclamar signore di Modena. Niccolò da Fredo gli consegnò dipoi Spilamberto per liberar Giovanni suo fratello dalle carceri, e similmente Arrivieri da Magreta gli rassegnò il suo castello. Nel dì primo di marzo tutti gli sbanditi da Modena rientrarono nella città con gran festa, ma nel dì 2 di aprile il suddetto Franceseo bandì le famiglie dei nobili da Fredo, da Magreta, e de' Buzzalini; le quali ricorse a Passerino, fecero che egli con Cane della Scala, e molte schiere di armati nel dì 27 di luglio venisse ad assediar Modena. Vedendo poi che niuna, commozione si facea nella città, e dato indarno un' assalto dai fuorusciti, se ne andarono tutti dopo sette dì malcontenti. Più felicemente riuscì ai collegati ghibellini l' impresa di Cremona, dove signoreggiava il marchese Jacopo Cavalcabò di fazione guelfa. Diedero essi nuovo aiuto a Ponzino de' Ponzoni (1), e questi con intelligenza di alcuni cittadini entrò la mattina per tempo nel

(1) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital.

Digitized by Google

dì 9 di aprile (il Corio (1) scrive di febbraio, ma credo con errore,) in quella città, e prese la piazza. Allora il Cavalcabò in fretta co' suoi seguaci scappò fuori della città (2). Il Ponzone dipoi fu proclamato dal popolo signore di Cremona, ma di Cremona città oramai spopolata, ed impoverita per le tante passate sciagure. Giovanni da Bazano scrive (3) che Passerino dei Bonacossi fu dipoi creato signor di quella città. Anche in Padova accadde mutazion di governo (4). Dacchè riuscì all'accortezza e potenza di Jacopo da Carrara e pei suoi consorti, di far ritirare da quella città la ricca ed emula casa dei Macaruffi con altre potenti famiglie e con Albertino Mussato istorico, facile fu a lui di ottenere ancora il principato di quella città. Fece pertanto esso Carrarese raunare il consiglio generale dei Padovani, dove espose la necessità di quei tempi di eleggere un signore perpetuo, in cui stesse la balìa e la cura del pubblico governo per cagion dei correnti bisogni. Il concerto era fatto; senza venire allo scrutinio, tutti i guelfi e i ghibellini ancora, con segreto contento di Cane dalla Scala, gridarono lor signore Jacopo da Carrara che fu il primo di sua casa a signoreggiar quella terra. Questi poi, per quanto potè, cercò l'amicizia di Cane: al qual fine promise ancora di dar per moglie Taddea sua figliuola di età puerile a Mastino nipote di esso Cane. In un parlamento tenuto ai dì 16 di dicembre in Soncino, fu nel presente

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Giovanni Villani l. 9. c. 89.
(3) Johannes de Bazano Chr. T. 15. Rer. Ital.
(4) Cortus Chron. T. 9. Rer. Ital. Ferretus Vicentinus T. 12. Rer. Ital. Chron. Patavin. T. 8. Rer. Ital.

Digitized by Google

anno (1) dichiarato il suddetto Cane dalla Scala capitan generale della lega dei ghibellini collo stipendio di mille fiorini di oro per mese. Se crediamo a Galvano Fiamma, fu questo un ripiego preso dalla sagacità di Matteo Visconte, perchè il re Roberto facea di grandi esibizioni a Cane per istaccarlo dagli altri ghibellini. Aveva esso Cane (2) dei trattati con alcuni cittadini di Trevigi, e vogliosissimo di quell' acquisto nel dì primo di ottobre spedì colà Uguccion dalla Faggiuola suo capitan generale coll' esercito suo. Non ebbe effetto la congiura. Tuttavia in suo potere vennero le principali terre di quel contado, cioè *Noale*, Asolo, Monte di Belluna, e fu cominciato un blocco a quella città.

ANNO DI { CRISTO MCCCXIX. INDIZ. II.
GIOVANNI XXII. PAPA 4.
Impero vacante.

Ostinatamente continuarono anche nel verno i Lombardi e i Genovesi fuorusciti l' assedio di Genova. (3). Rincresceva non poco al re Roberto di trovarsi così chiuso in quella città, e senza poter fare impresa alcuna luminosa e degna di un par suo. Finalmente gli fu suggerita la maniera propria di vincere quella pugna. Fece egli imbarcare nelle sue navi quattordicimila combattenti con ordine di sbarcare a Sestri di Ponente

(1) Ferretus Vicentinus l. 7. T. 9. Rer. Ital. Galvan. Flamma c. 357. T. 11. Rer. Ital. Chron. Veronens. T. 8. Rer. Ital.
(2) Cortus. Chron. T. 12. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.

Digitized by Google

per aver campo di far battaglia coi nemici in quella pianura. Corsero per impedire lo sbarco i ghibellini; ma finalmente nel dì cinque di febbraio la fanteria guelfa saltò in terra, e benchè tre volte rispinta, fece ritirare i ghibellini a Castiglione; e di là ancora li fece poco appresso sloggiare. Allora Marco Visconte trovandosi fra due fuochi, e temendo anche della fede dei fuorusciti genovesi, perchè era insorta discordia fra i Doria e gli Spinoli, levò precipitosamente il campo lasciando indietro parte ancora dell'armi e del bagaglio, e con gran fretta si ritirò a Buzzala, a Gavi e ad altri luoghi. Tutto contento allora il re Roberto di aver liberata Genova, e lasciato ivi per suo vicario Ricciardo Gambatesa, nel dì 29 di aprile, colla regina, co' fratelli, e molti suoi nobili e genti di armi s'imbarcò in sette galee (il Villani scrive, e con più verisimiglianza (1), in quaranta), e fece vela per andare alla corte pontificia dimorante in Avignone. Credevansi oramai i Genovesi di riposare, quando nel dì 15 di maggio si videro i ghibellini di Savona entrare con sei galee ben armate nel porto di Genova, e rapire una grossa galea carica di merci, destinata per Fiandra. Poscia nel dì 27 di luglio eccoti arrivar l'esercito de' fuorusciti e de' Lombardi ghibellini, che di nuovo strinsero d'assedio la città medesima di Genova. Aveano essi armato in Savona vent'otto galee, colle quali fecero gran danno alle riviere e alla stessa città. Nulla dirò io degli assalti e delle frequenti battaglie succedute in questo insigne assedio. Se gran-

(1) Giovanni Villani l. 9. c. 96.

Digitized by Google

di furono le offese, non minor fu la difesa, gareggiando in valore ambedue le parti; e per tutto l'anno seguitò dipoi questa brutta musica con istrage di moltissimi combattenti. Fu continuato per tutto il verno l'assedio, ossia blocco di Trevigi, fatto dall'armi di Cane dalla Scala (1). Trovandosi in così pericoloso stato Rambaldo conte di Collalto, gli Avvocati, Azzoni ed altri nobili di quella città, spedirono ambasciatori a Federigo duca di Austria, eletto re de' Romani, pregandolo di prendere la signoria di Trevigi, e di soccorrerli. Accettata volentieri tale esibizione, Federigo inviò tosto il conte di Gorizia con un grosso corpo di milizie tedesche a prendere il possesso di quella città. Allora Cane si ritirò da que' contorni, e cercò l'amicizia d'esso conte con cui ancora stabilì pace nel mese di giugno. Ma l'inquieto Cane non finiva mai un' impresa che nello stesso tempo non ne macchinasse un'altra. Ancorchè fossero freschi i capitoli della pace fermata co' Padovani, pure cominciò a cercar dei pretesti per romperla. Fatta lega con Rinaldo ed Obizzo marchesi d'Este, dominanti in Ferrara, Rovigo ed altri paesi, pretese che Jacopo da Carrara signor di Padova rimettesse in città tutti i fuorusciti, altrimenti vi avrebbe egli provveduto. Era disposto il Carrarese a farlo, ma Cane trovati degli altri uncini, non si mostrò contento delle condizioni, e poi nel dì quinto d'agosto andò all'assedio di Padova. Cercò allora Jacopo da Carrara soccorso dal conte di Gorizia. S'interposero anche i Veneziani per la pace, ma

(1) Cortus. Chron. T. 12. Rer. Ital.

Digitized by Google

senza effetto, perchè troppo ingorde erano le dimande di Cane. Jacopo da Carrara che non volea veder perire così miseramente la patria sua, fece esibire al conte di Gorizia la signoria di Padova da darsi a Federigo duca d'Austria. Vi acconsentì il conte con far di larghe promesse ai Padovani nel dì quattro di novembre. E Federigo mandò nuove genti in aiuto loro. Non era ancora palese questo trattato, quando il conte di Gorizia mostrandosi tuttavia in favore di Cane, spedì al di lui campo cento de' suoi cavalieri, con ordine segreto che uscendo i Padovani, tentassero con loro di far prigione Cane. Più scaltro Cane, al vedere esposta bandiera rossa nelle mura di Padova, immaginò tosto quel ch'era, e disarmati quei Tedeschi, li fece tutti prigioni. Sotto quella città terminò sua vita Uguccion dalla Faggiuola che tanto avea fatto parlare di se in Italia, e fu onorevolmente seppellito in Verona.

Guerra eziandio fu in Piemonte (1). Nella vigilia di s. Giovanni Battista di giugno Marco Visconte figliuolo di Matteo, cogli usciti d'Asti, e più di mille cavalli ed altrettanti fanti andò sotto la città d'Asti, dirupò gli spalti e diede un'assalto, in cui circa cinquanta soldati entrarono nella città, ma furono anche vigorosamente respinti. Scorgendo più difficile, di quel che si pensavano, l'impresa, se ne andarono con Dio. All'incontro Ugo del Balzo, vicario del re Roberto in Piemonte, uno de' più prodi capitani

(1) Chron. Astense c. 99. Tom. 11. Rer. Ital. Boniucontrus Chron. Mod. c. 23. T. 12. Rer. Ital.

Digitized by Google

di quel tempo (1), si portò con tutte le sue forze e con quelle degli Astigiani sul fine di novembre all'assedio d'Alessandria, città allora soggetta ai Visconti, e per tradimento entrò nel borgo di Bergolio. Ma andando nella seconda domenica di dicembre a Monte Castello con un corpo di sua gente, si scontrò con Luchino Visconte mandato da Matteo suo padre con quattrocento cavalli in soccorso d'Alessandria. Subito furono le lance in resta; gran combattimento si fece; rimasero sconfitti i Provenzali; e lo stesso Ugo del Balzo con più di venti ferite perdè ivi la vita. Nel dì 16 di maggio Manfredi de' Pii prese la nobil terra di Carpi colla morte e prigionia d'alcuni de' Tosabecchi (2) che se n'erano impadroniti. Poscia Francesco dalla Mirandola, signore allora di Modena, nel dì 28 di settembre colla milizia de' Modenesi andò all'assedio di Carpi. Tanto fecero con danari i fuorusciti, che Giberto da Correggio nell'andare con gran quantità di cavalli verso il Bresciano, si portò colà e fece levar quell'assedio. Il perchè Francesco dalla Mirandola trovandosi attorniato da' nemici, mentre anche i signori di Cassuolo ad istanza di Passerino dei Bonacossi gli faceano guerra viva: venne alla risoluzione di trattar accordo con esso Passerino signore di Mantova, e di restituirgli il dominio di Modena. La concordia fu fatta, e nel dì ultimo di novembre ritornarono i Bonacossi in possesso di questa città. Furono mandati ai

(1) Galvanus Flamma c. 358. T. 11. Rer. Ital.

(2) Bonifacius Moranus Chron. T. 11. Rer. Ital. Johannes de Bazano Chron. Mutinens. T. 15. Rer. Ital.

Digitized by Google

confini i guelfi, ma con lasciar godere i beni alle loro famiglie. A tutti faceva paura in questi tempi l'infaticabil Cane dalla Scala; ma specialmente ne temevano i Bresciani, perchè li teneva in un continuo allarme per le molte castella che stavano in mano dei loro fuorusciti ghibellini, protetti dal medesimo Cane e da Passerino signor di Mantova. Fatto dunque consiglio generale in Brescia, determinò quel popolo di dar la signoria della lor città al re Roberto, capo e protettor de' guelfi, sperando sotto le ali sue di sostenersi meglio in mezzo a tanti nemici (1). Non era il re partito per anche da Genova, quando arrivarono colà i Bresciani coll' offerta suddetta, che fu di buon cuore accettata nel dì 28 di gennaio, siccome apparisce dalle lettere d'esso re scritte a' Bresciani, e riportate dal Malvezzi. Poscia giunto Roberto ad Avignone, di colà spedì a Brescia per suo vicario Giovanni da Acquabianca nel mese di giugno. Risentirono ben tosto i buoni influssi della loro risoluzione i Bresciani, imperocchè Roberto ordinò ai Fiorentini, Bolognesi ed altri della lega guelfa di somministrar loro un' abbondante soccorso.

Fecesi in Bologna (2) una taglia di mille cavalieri, capitano d' essa Giberto da Correggio che vi unì altra sua gente, e i fuorusciti di Cremona, e marciò alla volta di Brescia. Quivi col popolo bresciano fece guerra ai lor fuorusciti, e quasi tutte le castella da loro occupate ritornarono alla divozione della città. Fece di più il

(1) Malvecius Chron. Brixian. T. 14. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 9. c. 99.

Digitized by Google

Correggesco. Alle istanze di Jacopo Cavalcabò che seco militava coi fuorusciti guelfi di Cremona, venne coll'esercito e collo stesso regio vicario, per isnidar da Cremona i ghibellini. Era divenuta oramai quella smunta città il giuoco della fortuna (1). Una notte del mese d' ottobre per tradimento v' entrò Giberto da Correggio colla sua armata, la qual vi commise crudeltà ed iniquità senza fine; uccise, o discacciò i ghibellini e il presidio ivi posto da Cane e da Passerino. Se crediamo al Corio (2), il Cavalcabò tornò ad esserne signore; ma le Croniche più vecchie asseriscono che ne restò padrone Giberto, il quale non vi dovette far le radici, per quanto vedremo. Ma mentre il suddetto vicario regio era in Cremona (il perchè non si sa) il popolo di Brescia corse al palagio della sua residenza e diede il sacco a tutto quanto il suo arnese. Elessero dipoi per vicario un Simone Tempesta oltramontano, che fu poscia confermato dal re Roberto, ma non senza suo sdegno, avendo egli digerita la insolenza di quel feroce popolo per non potere di meno. Fu mandato in quest' anno da papa Giovanni per conto della Romagna (3) Aimerio da Castello Lucio, gran dottore di legge. Questi fabbricò poi una fortissima rocca in Bertinoro e un buon castello in Cesena. L' ubbidivano i Romagnuoli in pagar le taglie e il tributo dei Fumanti; ma per se ritennero le città e terre collo stesso dominio, o governo

(1) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital. Chron. Estense T. 15. Rer. Italic.

(2) Corio Storia di Milano.

(3) Chronic. Caesen. T. 14. Rer. Ital.

di prima. Secondo la Cronica di Cesena una fiera pestilenza fu in quest' anno in Italia, e specialmente afflisse la Romagna. Nella marca d' Ancona, non so se per i demeriti degli ufiziali pontificj, oppure per l' iniquità de' popoli, seguirono delle funeste novità (1). I popoli di Recanati e d' Osimo presero l' armi contro di Amelio marchese di quella marca, e trucidarono ben trecento de' suoi parziali, non la perdonando il loro furore neppure agl' innocenti figliuoli; scacciarono ancora il vescovo e il clero con altre enormità che son da tacere. Chiamarono essi al loro governo Federigo conte di Montefeltro, gran caporale dei ghibellini in quelle contrade (2). L' esempio di costoro servì ai ghibellini di Spoleti spalleggiati dal medesimo conte Federigo, per prender nel novembre l' armi contro ai guelfi concittadini, e per cacciarne dugento in prigione, e mettere in fuga il resto. Quivi ancora seguirono omicidj, incendj ed altre scelleraggini, compagne fedeli dei saccheggi. Per questo eccesso i Perugini, guelfi allora di fazione, che non erano potuti accorrere a tempo in ajuto degli oppressi, impresero poi l'assedio di Spoleti. E il papa mandò in Italia Beltrando dal Poggetto cardinale di s. Marcello, il quale dai malevoli veniva creduto figliuolo del medesimo papa (3), per provvedere ai disordini dello Stato ecclesiastico, originati principalmente dal volere stare i papi a darsi bel tempo in Provenza, abbandonata la sedia loro

(1) Raynaldus in Annalib. Ecclesiast.
(2) Giovanni Villani l. 9. c. 102.
(3) Petrarca Epist. 7. sine titulo. Giovanni Villani, ed altri.

Digitized by Google

data da Dio, e i sudditi proprj. Fece in quest' anno (1) Matteo Visconte un' azion degna di lode, e fu quella di ricuperare il tesoro della chiesa di Monza, che già fu impegnato dai Torriani quarantasei anni prima, consistente in corone d'oro, calici ed altri vasi ornati di pietre preziose di valore di ventiseimila fiorini d' oro. Disimpegnato che l' ebbe, portollo in persona a Monza nella vigilia del santo natale, e colle sue mani lo pose nell' altare, raccomandandolo efficacemente a que' canonici.

(1) Bonincontrus Chron. Mod. l. 2. c. 25. T. 12. Rer. Ital.

FINE DEL TOMO DICIANNOVESIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google